DIALETTI, COSTUMI E TRADIZIONI

NELLE PROVINCIE

DI BERGAMO E DI BRESCIA

STUDIATI

DA GABRIELE ROSA

TERZA EDIZIONE AUMENTATA E CORRETTA

FORNI EDITORE - BOLOGNA

INTRODUZIONE

Il moto sociale ed intellettuale si misura da quello della civiltà, laonde ora che viene accelerandosi il progresso, vediamo fondersi e trasformarsi rapidamente parlari, tradizioni, costumi, non solo nell' interno delle nazioni, ma pure tra popoli diversi, quindi celeremente andare confondendo e cancellandosi que' tipi, que' segni caratteristici de' singoli gremii di popoli, delle genti originarie, quelle medaglie, que' monumenti topici che non solo serbano le primitive storie casalinghe, e la religione de' penati, ma eziandio soccorrono mirabilmente gli studi linguistici, archeologici, storici generali.

Queste cose intravedendo io, sino da' primi studi nelle storie patrie, andai riponendo accuratamente ogni segno caratteristico, e speciale storico che rinvenissi ne' dialetti, nei costumi, nelle tradizioni di quel gruppo di popoli che si dicono

Cenomani, ed i cui confini sono segnati dall'Adda e dal Mincio, perchè oltre que' fiumi le pronuncie sono sì spiccatamente diverse, da palesare originarie diversità di stirpi predominanti.

Gli studi fatti con tali intendimenti mi condussero a dimostrare avanti l'Ateneo di Brescia sino dal 1842, che la coltivazione delle miniere di ferro ne' monti di Brescia e di Bergamo non poteva essere iniziata dai Longobardi, come volle introdurre Brocchi, ma dovea risalire a tempi anteriori al dominio romano, per le molte radici greche nelle parole speciali de' minatori, e de' fonditori e malleatori del ferro, in questi paesi. Poscia fatti d'altra natura suffragarono le argomentazioni nostre fondate su basi inconcusse.

Due anni dopo, ovvero nel 1844, lo studio dei nomi topici, la corografia antica tra l'Adda ed il Mincio, segnatamente nel piano ove s'accamparono i Cenomani, e quello delle pronuncie, insieme ad altri correlativi, ci condussero a dimostrare col libro — *Genti stabilite tra l'Adda ed il Mincio prima del dominio romano,* come i Cenomani erano diversi dai Celti o Galli. Li provammo Teutoni originarii passati nel cuore della Gallia, e là serbatisi come quelle isole di popoli che tuttavia si veggono nell'Ungheria, nella Turchia. Carlo Cattaneo, che mi confortava a tali studi, si compiaque di questa scoperta, che spiegava la politica de' Cenomani in Italia contraria a quella de' Galli oltre l'Adda, e favorevole ai Romani ed ai Veneti. Se poi gli storici nostri non seppero addentrarsi in questa scoperta, non ne scema la verità, contro la quale nulla sino ad ora si scrisse.

Quali fossero le prime sedi de' Longobardi nella Germania fu molto disputato dai dotti. Ma ecco che uno studio sottile dei dialetti nostri decide la controversia. Le vecchie radici tedesche nei parlari nostri non somigliano nella pronuncia al gotico, al franco, al tedesco de' sette e tredici Comuni vicentini, ma bensì all'anglosassone. Donde avviene mai che radici tedesche nelle prealpi retiche somiglino meglio al suono che portarono ne' monti di Galles? Questo fatto mostra che tali voci ci vennero coi Longobardi, i quali abitarono sull'Elba commisti ai loro germani, gli Inglesi.

Il parlare popolare è come lo strato geologico. Mostra, a chi sa scrutarlo, non solo l'intima natura sua, rispondente alla coltura, ma i successivi depositi storici, e le emersioni, e le alluvioni, e le miscele, e giù e giù ne' terreni più antichi, lascia scoprire le radici della vita selvaggia. Il parlare è archivio nel quale si depositano tutti gli atti per lunghe serie della vita del popolo, e dove qualche documento rimane sempre anche dei documenti più antichi. Ogni popolo, se non ha storia scritta, ha storia parlata, e dove cessano le memorie scritte, rimontasi colla scorta degli idiomi. Se la linguistica non avesse squarciato il velo, nulla sapremmo della relazione intima dei popoli antichi dell'Europa cogli Indiani, cogli Irani, delle costoro migrazioni quando non conoscevano la navigazione, ma viveano pastoralmente, con alcuni elementi d'agricoltura, ignoreremmo le relazioni strette tra Semiti ed Etruschi, l'intima parentela di Latini, Oschi ed Umbri. Il par-

lare, se altra prova mancasse, ne dimostra che i rozzi pastori valachi de' Carpazi, sul Danubio, nella Transilvania, sull'Emo, sono colonie di veterani d'Italia, che gli Zingari, anche del Molise in Italia, non sono Boemi, nè Egiziani, come alcuni li dissero, ma Paria dell'India. Questi studi guidano ora il sapiente Ascoli a scoprire quel nesso tra Semiti ed Arii che Müller e Renan ed altri ripudiavano, e pel quale si spiegheranno molte contradizioni storiche. Se l'Italia saprà pubblicare il tesoro linguistico lasciato dal grande Marzolo, si vedranno stupende rivelazioni storiche col mezzo della parola. La quale anche a noi servì assai a stenebrare le *origini civili europee* nell'opera che pubblicammo, ed ora ne soccorre molto nella storia universale dell'agricoltura.

I dialetti, specialmente se abbiano potuto serbare forme antiche, come quelli dell'Alpi nostre, sono non meno importanti delle lingue nazionali per gli studi storici e psicologici. Talvolta sono indispensabili a completare gli studi generali, mentre danno anche il carattere locale. Così a cagion d'esempio alcune radici sanscritte serbaronsi più genuine ne' dialetti nostri che pure nel latino e nel greco. Ma bisogna raccoglierlo questo tesoro e sollecitamente, perché ogni giorno se ne perde qualche medaglia. E non solo adunare il vivente ancora, ma quello che già si logorò, si obliò, e che si può rinvenire negli statuti, negli atti notarili, nelle vecchie poesie, ne' proverbii, nei nomi di luoghi, di vie, di campi. *Bröta nom* a Brescia indica che anticamente il nome eravi femminile; ed infatti Val S. Martino dice ancora

la nom, come dice *la de* per il giorno, *la domà* per la mattina spiegante *la domane* di Dante. *Le fiore* del vino e de' fichi provano come anticamente anche qui il fiore era femminile, come ai Tedeschi, ai Francesi. Il raddoppiamento valaco di vocali è ricordato pure da nomi di luoghi — *Val di Preic* per valle di Preti, *Aigual* — per acquaiolo.

Anche la pronuncia si vuole studiare nelle sue modificazioni onde togliere errori e scoprire tradizioni. Dove il parlare è più rozzo, è senza dubbio più antico. Come ora pronunciano i rustici, alcuni secoli sono pronunciavano anche i cittadini: *l'aigua, la bià, ilò, veder* per acqua, via, là, vecchio, si diceva anticamente anche a Brescia. Noi diciamo *al temp di du caec* per dire tempo vecchio, e non sappiamo poi cosa sieno questi cavichi. L'uso della *i* per *e* serbasi ancora dai Bergamaschi, ed a Milano anticamente dicevas *vic* per *vec*; e quando si volea rammentare tempi migliori, si ricordavano i dominii de' Visconti che erano diventati i Duchi vecchi ovvero *Duca vic.* Noi usiamo pronunciare per *s*, come i Tedeschi, parecchie parole iniziate da *c*, onde diciamo *sener, Seser, sera* per cenere, Cesare, cera. Però diciamo *madona de la seriöla* la Madonna alle candele di cera, ed il popolo ingannato dal suono crede che *seriöla* derivi da un canale d' acqua.

Noi quindi stimammo necessario allo studio del materiale lessicale presente e passato, accompagnare quello delle forme, della pronuncia, ed intrecciare ad essi per complemento e per l'importanza storica le tradizioni, i costumi, i pro-

verbii topici. Sono raccolte che non si ponno fare bene da una persona sola, nè in fretta. Noi da tanti anni omai teniamo dietro a queste raccolte a tali studi, e ci giovammo della cooperazione di parecchi nelle Provincie di Brescia e di Bergamo.

Stimiamo avere adunato un tesoretto di materiali, molti de' quali se non fossero serbati in scrittura o stampa, invano già si cercherebbero La linguistica, che ora appena sorge tra noi, fra qualche anno cercherà i materiali nostri. Se nessuno li avrà salvati dall'oblio, la scienza delle lingue ne avrà danno.

Nei tempi passati si redigevano faticosamente dizionari di dialetti, allo scopo principalmente di servire agli studiosi della lingua letteraria, che fuori della Toscana sembrava lingua straniera. Però nella Toscana dizionari de' dialetti non si pubblicavano, chè il bisogno non v'era sentito. Ora che abbiamo tante cose da imparare, che i libri si moltiplicano, è urgente l'economia anche in quelli. Però allo scopo di sussidiare nelle traduzioni bastano piccoli vocabolari contenenti non tutto il materiale del dialetto, ma solo quelle voci di esso che radicalmente sono diverse dalla lingua letterata. Tutte le voci che solo per la pronuncia diversificano dall'italiano, ora diventa inutile di pubblicare.

Il nostro lavoro ha scopo diverso. Intende soccorrere agli studi storici e linguistici, quindi raccolse e presenta solo quelle parole che sono radicalmente diverse dalle italiane non solo, ma che non sono pure manifesti latinismi, i quali registra a parte, insieme ai derivati. Queste radici

confronta colle correlative sparte in lingue diverse non per darne l'etimologia, ma per guida agli studiosi.

Per avere collaborazione, sino dal 1850 pubblicammo a Bergamo un saggio di tali studi, ed ivi nel 1857 ne facemmo seconda edizione con notevoli aggiunte, che ne portarono le radicali a circa ottocento. In quella pubblicazione potemmo anche dare saggi di nostri dialetti in poesie dal 1253 per tutti i secoli sino al nostro. Ne' dodici anni successivi non dimenticammo quel lavoro, e lo venimmo arricchendo di correzioni, di aggiunte tanto ne' vocaboli ora saliti oltre ai mille, come ne' nomi di luoghi, nelle pronuncie, nella storia di alcune parole, nei proverbii, nei costumi, nelle tradizioni. Pei quali giovaronci anche gli studi correlativi che si vengono facendo segnatamente nella dotta Germania.

Come nella lingua ungherese e slava, la ricchezza comparativa delle voci ed immagini riferentisi alla vita pastorale e cacciatrice, è documento delle abitudini nomadi prevalenti ne' Magiari e negli Slavi, anche quando si composero in nazione nell' Europa, così dagli studi nostri risulta la pastorizia nella Rezia e fra' Cenomani essere stata estesissima, e più forte che altrove in Italia. Perchè i vernacoli nostri serbano copia di voci tolte alle qualità degli animali, voci i cui corrispondenti mancano alla lingua italiana. Eccone un saggio:

Sgatinà, rubare destramente, dal gatto. — *Scavresà*, saltellare, dalla capra. — *Scaalà*, scalpitare, dal cavallo. — *Sgalesà, sgaletà*, sciorinare, sbiz-

zarire dal gallo. — *Orzà*, mal menare, graffare, dall' orso. — ***Bocià,*** truccare, dal *boc*-ariete, o dal *bok*-becco. — *Loc*, stordito, dall' allocco, ***andà in oca*** per diventare smemorato.— ***Brancà,*** afferrare colle branche. — ***Grignà,*** ridere continuo dal grillo. — ***Slimunà,*** indugiare, dall'antico *limù* per lumacone. Così dall' astuzia della volpe, della formica si trassero *volpù*, *formigù*. — *Usel* vale lesto, *moschì* stizzoso, *marmota* stupidito. — ***Asnada, vacada, porcada***, *fa 'l mul* rammentano qualità di bestie. *Cà* si dice un crudele, *cavra* una donna perversa.

Dal riposo delle vacche che diede ai Latini *vacare*, a noi le vacanze, i Bergamaschi trassero *svacas*, sdraiarsi sconciamente. Da *ga* andare e *lupo* si compose *ga-lupà*, come dal sorcio *sorèc* e dal gatto che lo insegue *soregatà*, fare scorribande. Dal lagno del cane si trasse *carognà*. Dallo scivolare della biscia e del luccio vennero i bergamaschi *sbrisà*, *lisà*. Dall' andare come la rana a quattro gambe i Bergamaschi ebbero *ranà*, dalla lumaca *slumà* per prender sentore. Sul Tonale si dice *moschesà* all' agitarsi delle bestie per le mosche, e *mossinà* il rombare dei moscherini *mösì*. I Bergamaschi dalla cicala tolsero *siglà*, i Bresciani dalla biscia *bis* trassero *bisigà* per brulicare, *biscà*-fremere, e dal costume de' polli i Bergamaschi ebbero *spolastrà* per sgrancirsi al sole. Alcuni di questi e ***stordi, sfranguellà*** dal tordo e dal fringuello, ponno aggiungersi agli italiani ***civettare, anguillare, corbellare*** pel quale noi usiamo *uselà*.

Così nei significati perversi degli epiteti nostri ***barù, canoneg***, *gastaldo, sgabì, guidù* noi dimostriamo il giudizio che il popolo nostro fece e

tramandò nel dialetto suo dei despoti feudali, dei giudici Scabini.

I Valachi dicono *fiera* per ferro onde fiero, come dal ferro vennero feroce, ferire, e dal farro farina. Questi esempi ne condussero per analogia a trovare nelle parole nostre antichi costumi. Però dimostrammo come *moer* vale macinatrice, quando non erano mulini pubblici nè imposte di macinato. Dal *bagà*-sbevazzare trovammo ricordato come il vino serbasi negli otri-*baghe*. Dal *stramas* per materasso vedemmo mostrato come si dormiva come i buoi sullo strame, quando la paglia era una leccornia, una mollezza, onde *palgì* a Sarnico vale dormire mollemente. Allora si beveva anche dai teschi de' nemici uccisi, onde da *carapa* greca contratta in *crapa* si trassero *carafa* da noi, *crepa* a Vicenza.

I nostri agricoltori vennero d' oltre mare, e pria di solcare la terra solcarono le acque, e lo prova il nostro *piò* che viene da radice indiana significante nave. I geografi ebbero controversia intorno il sito dell'antico fiume Arasse. Chi lo confondeva coll'Oxus, chi col Don, e con altri. Aveano ragione perchè parecchi furono gli Arassi. Il nome loro significava fiume e sorgente, e ne abbiamo la spiegazione ne' dialetti montani nostri ove si trova *ares* ed aves per fonte perenne, fiume. Il nostro libro dimostra anche che gli Ionii detti Iavani nell' Asia significavano mangia orzo, e che i Milanesi si dissero *Bagià*, i Bergamaschi Orobii dall' uso precipuo di mangiare piselli.

Ai nostri primi abitatori semi-selvaggi, l'arte di cavare e fondere i metalli recata in origine dai

Fenici era sì meravigliosa, che la attribuirono a genii nani, ai Cabiri. Tuttavia nelle miniere germaniche si crede che questi genii avvertano i cavatori del pericolo di frana gettando sassolini. Il genio in semitico era *magod* onde il nostro mago, e la *maguna* per stabilimento fusorio, ed il milanese *magud*-muratore.

I geologi trovano traccie di renna e di castoro *baer*, *bever* ne' paesi nostri sino nelle prime epoche storiche. E nei nomi di vestiti serbati dai dialetti nostri sono ricordi di pelliccie di renna e di castoro o bevero, che lasciò pure il nome suo ad alcune acque nostre.

Le correlazioni arie sono omai nel dominio della linguistica e della storia. *Rasa* per resina, e *rata* per erta ne' dialetti nostri sono prettamente sanscritte. Gli indianisti od arianisti vollero escludere quell'elemento semitico, al quale i biblici del secolo scorso davano preponderanza. Ma più vasti studi già accennano a recare equità ed equilibrio. I nostri dialetti daranno begli argomenti ai semitisti. Oltre *maguna* accennante semi primitivi di civiltà, noi abbiamo il fenicio *baita* per capanna, il caldeo *sömelec* per lampo, a Bovegno l'ebraico *tabe* per padre o parroco.

Delle genti aborigene d'Europa sono senza dubbio i Finni, che a' tempi di Tacito erano ancora nell'attuale Pomerania e non conoscevano il ferro. Quando qui erano renne e castori, erano anche cacciatori e pastori finlandesi che ci lasciarono il nome *poina* per fior di latte.

I materiali che accennammo furono da me raccolti col sussidio d'amici nel corso di trent'anni.

Quantuuque abbraccino, come dissi, anche pronuncia, forme grammaticali, proverbi, costumi, leggende, canzoni, documenti di vernacolo scritto risalente sino al 1253, sono costipati in breve volume in ottavo non giungente alle quattrocento pagine. Ora per me è tempo di raccogliere le vele, il rapido scomparire di amici che lasciano lavori incompleti, che male da altri si ponno pubblicare, mi ammonisce a provvedere per tempo a sicurare per le stampe la conservazione di questi monumenti patrii.

L' Ateneo di Brescia, tenero delle cose patrie, nel 1817 assunse di pubblicare il dizionario bresciano del Melchiori. Sino d'allora mostrò di saper stimare la dialettologia come merita. Il dizionario del Melchiori rispondeva ai bisogni, alle idee de' tempi suoi; il mio lavoro soddisfa al progresso fatto da quegli studi ne' cinquant' anni dopo, e si completa sui monumenti de' secoli passati, coi proverbi, coi costumi. Sollecito di promuovere ogni maniera di studi illustranti e giovanti la patria, questo Ateneo, secondando la domanda dell' Autore, nel giorno   1870 deliberò di assumere la pubblicazione di questo libro. Perchè venga serbato il deposito di materiali che contiene, e serva agli studi storici, psicologici e filologici.

PREFAZIONE

alla edizione del 1857.

> *Cum remotæ gentium Origines Historiam transcendant; linguæ nobis præstant veterum monumentorum vicem.* Leibnitz nel 1686.
>
> Der Etimolog muss die Bescheidenheit haben, nicht alles erklären zu wollen. Es ist besser sein Nichtwissen gestehen als sophistisieren. RAPP.
>
> L' etimologista deve aver la modestia, di non voler spiegare tutto. È meglio confessare ignoranza che sofisticare.
>
> Unsere Sprache ist auch unsere Geschichte. I. GRIMM.
>
> La nostra lingua è anche la nostra storia.

La storia di questo libro seconda le fasi della linguistica in Italia, ed è immagine dell' ordine con che si svolgono e formano tutte le discipline. Incominciò da un Opuscolo: Documenti storici posti ne' dialetti, nei costumi, nelle tradizioni dei paesi sul lago d' Iseo. Bergamo Mazzoleni 1850, *magra raccolta di materiali mal connessi, gettata nel pubblico per saggio, ed a provocare cooperazione e giudizii onde procedere vantaggiosamente nel nuovo cammino. Giacchè i dialetti usati prima per necessità anche nelle bisogne pubbliche, quando al popolo non era famigliare altro sermone, quindi diventati tronco su cui s' innestò e si fece rifiorire la lingua illustre, allo splen-*

dore di questa ecclissati, non si tolsero dall' intimità famigliare e dai trivii che per trastullo e per satira. Sinchè l' ingegno commosso investigando più profondamente nello spirito umano, e contemplando sempre più ampii rapporti della di lui storia, considerò che le lingue sono prima parlate che scritte, che le occasioni ed i processi del parlare sono più copiosi assai che quelli dello scrivere, e studiò la storia della lingua letteraria ne' volgari. Procedendo scorgeva sempre più diminuirsi le scabre distanze fra lingue e lingue, fra queste ed i dialetti, ed i vernacoli fra loro, e scopriva inaspettate parentele, sorprendenti analogie, e tracce di leggi semplici generali sotto l' immensa varietà. Collegava per necessità tali parentele e processi cogli altri modi della vita umana, ed entrava grado grado nella convinzione, che la parola non è nè figlia nè madre del pensiero nè di lui immagine, ma congenerata ad esso, che quindi lo studio degli idiomi è quello dello spirito umano, e trovava nelle lingue monumenti con che allargare, completare e rettificare la storia universa. Così le lingue che si studiavano o per interesse commerciale, o per l' aspetto estetico, diventarono argomento scientifico sul quale si venne costruendo la linguistica, che ne' sermoni investiga le leggi e la storia dello spirito umano, che tien conto così de' vernacoli che delle illustri favelle, che non si limita al presente, ma ormeggia il passato, e, dove mancano documenti scritti e tradizioni, interroga i nomi delle persone e dei luoghi, raffronta vocabolarii, pronuncie, organismi grammaticali ed

illustra tutto insieme de' rapporti de' costumi e delle tradizioni popolari.

Questa scienza linguistica, che albeggiò primamente in Italia nel secolo XVI, fecondata meglio da circostanze più favorevoli nella Germania e nell' Inghilterra, da colà rigermogliata tornò fra noi nel principio di questo secolo, e qui rieccitò lo studio dei dialetti, non a solleticare curiosità di letterature vernacole, o ad agevolare traduzioni nella lingua illustre di concetti e voci paesane, ma per arrecare materiali alla scienza. Ciò adoperava primamente l' accuratissimo Cherubini pel milanese e affini, indi Monti pel comense e valtellinese, ragionando sul vocabolario del quale Cattaneo additò a grandi tratti quante ricchezze storiche stavano sepolte ne' parlari dei vulghi, e come si poteano cavare e preparare a servigio della storia.

Come gli astronomi si dividono gli spazi del firmamento, i geologi si distribuiscono per le plaghe terrestri, così chi, seguendo l' invito di Cattaneo, vuol recare tributo di nuove raccolte alla scienza, deve studiare a parte a parte i materiali reconditi nella vita popolare. E noi scegliemmo investigare i documenti rinvenibili ne' paesi natii, conti per lunga famigliarità, e procedemmo empiricamente facendo fascio di vocaboli radicali, di modi, di proverbii, di leggende, di costumi, ed illustrandoli mano mano di raffronti con lingue varie e con ricordanze storiche.

Così mettemmo insieme quel primo saggio, il quale schiuse ed agevolò la via a noi e ad altri per continuare recando il lavoro a larghezza e

perfezione sempre maggiore. Eccitati e scorti da quello, raccolsero e ne mandarono nuovi elementi lessicali D. Giovanni Paladini Parroco di Vilminore della Valle Scalve e contermini, ricche di voci antichissime e peregrine, D. Alessandro Bosio da Peja in Valle Gandino, D. Raimondo Manzoni da S. Michele in Valle S. Martino, e per questa edizione il Rev. D. Antonio Tenchini Arciprete di Verola Vecchia, che ne fu cortese di ricca messe di voci e di proverbii peregrini de' luoghi liniferi, e del sud-est della Provincia Bresciana, il D.r Antonio Guarneri da Vione alle falde del Tonale, di quelli della Valle Camonica somma tra i monti Gavio e Tonale, il Prof. Antonio Tiraboschi per la Provincia di Bergamo, il Prof. Giovanni Folcieri per Volongo.

Lo studio di giungere per via di raffronti a penetrare nelle ragioni intime delle nostre parole, ed i sussidii che facilmente ne vennero cavati da lavori affini in varie lingue, adunarono intorno a parecchi materiali nostri molti brani di storia delle radici, delle pronuncie, delle forme grammaticali, molte tracce d'ordini universali d'idee che appartengono ai canoni della linguistica, e che a quella potranno recare nuovi lumi. Le nostre argomentazioni non sono strette ed ordinate in un solo manipolo, ma giacciono ancora in stato rudimentale sparse qua e colà per due ragioni principalmente; perchè la povertà de' nostri dialetti non ne consigliava a farli base d'un sistema linguistico, molto più ch' essi sono frammento di linguaggi italici, e perchè le teorie linguistiche generali, e specialmente i nostri brevi

studi, sono ben lungi ancora dalla complessità e dalla certezza scientifica. Laonde i cercatori dovranno, se loro talenta, fare pro delle fatiche nostre, seguirle a parte a parte, per cavarne fatti ed argomenti, che uniti ai loro, concorrano ad allargare il campo della scienza. E noi avremo ottenuto l'intento, che non fu di dilettare, e solleticare la curiosità oziosa, ma di sviscerare ed adunare documenti che soccorrano alle ricerche storiche psicologiche, e di recare nostra pietra all'edificio linguistico che si viene costruendo anche in Italia. Del quale già sorgono nobili membra pei lavori sulla lingua osca di Mommsen, per quelli sull'umbra di Aufrecht e Kirschhof, per quelli di Smeller sul parlare de' sette e tredici Comuni, per quelli di Cherubini, di Monti, di Biondelli sui dialetti gallo italici, per gli studi di Agnus, di Spano, e di Martini, di Baudi da Verme di Vegezzi Ruscalla sulla antica lingua sarda, per quelli del Conte Gio. da Schio sul dialetto vicentino, per quelli di Steub e Sulzer sui parlari retici, per quelli di Marcoaldo sui vernacoli italiani, oltre le opere sulle lingue romanze di Raynouard, di Bruche-Witte, di Diez, di Lewis, di Galvani, di Roesler di Toselli, di Fauriel, di Fuchs, ed il Dizionario delle lingue prische Italiche del Fabretti.

L'unità manca e deve mancare al nostro lavoro, perch' egli è frammento di più vasto disegno, perchè le sue ragioni si troveranno in altri confronti ed ordini, e perchè, come dicemmo, è ancora crisalide che s'infarfallerà alla luce ed al calore della scienza futura.

SIGNIFICANZA

delle abbreviature e de' segni.

Scrivemmo Bres. per Bresciano.
» B.B. — Bresciana bassa.
» Berg. — Bergamasco.
» Cel. — Celtico.
» Cim. — Cimbro vicentino.
» Ing. — Inglese.
» Lat. — Latino.
» R.S. — Riviera di Salò.
» Rus. — Rustico.
» San. — Sanscritto.
» Spa. — Spagnolo.
» Ted. — Tedesco.
» V. Im. — Valle Imagna.
» V. S. M. — Val S. Martino.
» V. Brem. — Val Brembana.
» V. G. — Val Gandino.
» V. di S. — Val di Scalve.
» V. C. — Val Camonica.
» V. C. S. — Val C. Superiore.
» V. T. — Val Trompia.

Scrivemmo ŏ per l' eu, oeu francese, l' ŏ tedesca, l' ŭ pure per l' ŭ tedesco, e segnammo coll' accento ´ le vocali strette, col ` le larghe, e colla perpendicolare ˈ le sdrucciole, ovvero le vocali della terz' ultima sillaba, ove si sente l' appoggiatura. Del resto se la proposta di Lepsius di nuova punteggiatura ed accentuazione per tutte le lingue sarà accettata, a quella dovranno informarsi poscia tutte le nostre scritture, specialmente i saggi de' vernacoli.

VOCABOLI RADICALI (*)

A

Abreziàs, V. Imagna - rattristarsi, *abbrechen* ted. - abbattere.

Abroved, V. C. - intirizzito ἁβρος (abros) tenero.

Aès, od avès berg. e V. C. - abete.

Agher, V. C. - bagno di ferro fuso.

Agrera, Verola Vecchia - mercede in frumento del mietitore, lat. ager, ἀγρός (agros) campo, onde agreste, agricoltore, agraria ecc.

Agrogn, V. C. - monti con stalle, alpi, forse dal greco *agros* - campo e pascolo.

Ak - vi, come *àk sif stat* - vi siete stato, pare *huc* lat.

Aiguina, bres. - tordina (uccello noto).

(*) Desideriamo che gli studiosi prendano le voci straniere che noi paragoniamo alle nostre, non come radici etimologiche, ma come segni di ravviciuamento, come guide a trovare la storia delle parole.

Albe - mangiatoia del porco, truogolo, alveo, lat. *alveus*, onde *albarel* bresc. - specie di olla, la *b* per *v* si sente in *bolp* per volpe, in *biá* per via ne' rustici bresciani, come il toscano *boce* per *voce*, ed i prischi latini *box*, *bobis*, *bibus*, *bidua*, *biginta*, *berus* per *vox*, *vobis*, *vivus*, *vidua*, *viginta*, *verus*.

Albera - pioppo, nel medio alto tedesco era detta *alber* (Grimm), onde a Calcinato bresciano nel 1200 era una contrada chiamata *alber-gass*, significante via del pioppo. In carta del Lupo del 959 si trova una contrada detta *all' albera*. Nel dizionario latino veneto di Gasparino Barziza del 1400 il pioppo è chiamato *pobia*.

Aléta, B. B. schietta, onde *aigua aléta* - acqua pura, forse dal lat. *electa*.

A lèp a lèp, bres. - appena appena.

Aldegadisia, V. di Scalve - infingardaggine.

Alonc su via, franc. *allons* - andiamo, *alè* - arri, franc. *allez* - andate.

Alp - anticamente indicava un pascolo delle alte montagne, ed *alpá* - pascolare. Il nome *alp* per pascolo, ora si usa solo nelle Alpi verso i Grigioni. In istrumento di terminazione tra i vicini di Ardesio, ed il Vescovo di Bergamo del 1145 leggesi *alpari* per pascolare, ed *alpe sive casiera* (da caseus - cacio). Nell' istromento tra Ambrogio Vescovo di Bergamo e Raynardo Preposto del Monastero di Tours pei beni e diritti che Carlo Magno cedette a quel monastero, il quale li rinunciò al Vescovo, e che il Vescovo poscia trasferì nel dominio di alcuni Comuni delle Valli Camonica, Scalve, e Seriana, leggesi: *Cum mon-*

tibus alpibus seu pasculum comunale, e tale appellazione con questo senso usavasi ancora a Brescia nel 1019, ed in atto di Pontita del 1521 leggesi *alpe vel pasculo*, e nella *Chronica Parmensium* del Salimbene del 1287 trovasi *in alpibus* per ne' pascoli dell'Apennino, che sono detti *Alpes* ne' diplomi di Nonantola anteriori al mille. Trovasi in Festo che *alpum* significa alto e bianco, e nel senso di bianco si ripete in *alba*, *vitalba*, *Cornalba* in Valle Brembana, cui sovrasta bianca roccia, *Alben* ivi monte eccelso e nevoso. *Albenza* monte in Valle Imagna, ed *alben* in ebraico pure vale bianco (Vedi *piò*). Dino Compagni e Ricordano Malaspina, seguendo la volgare dizione, dissero Alpi anche gli Apennini, ed in carta fiorentina del 1032 trovasi un *loco Alpe* presso Firenze, ed in altra di Fiesole del 1103 leggesi *cum alpibus* su quel di Fiesole.

Am - dobbiamo, in questo modo *am de' nda* - dobbiamo andare, nel qual senso spesso si dice *ma*. *Am* poi più frequente si usa per noi, così *am sé* - noi siamo. Forse ambidue sono radici o sincopi di dobbiamo, abbiamo, o più veramente vengono in linea retta dal ceppo sanscritto *aham* origine del verbo essere, della flessione *m* de' verbi, e del *me*, *mi* latino, greco, gallico, giapponese, tartaro, lombardo per *io*. In origine i popoli ebbero solo due pronomi personali, l'*io* che valeva anche noi. ed il *tu* che significava anche voi e loro. *Am* ingl. - sono.

Amaròt, bres. - calenzuolo (uccello noto).

Ambrognaga, bres. - albicocca, berg. *bignaga*, veneto *armelin*, greco moderno *bericocca*. Plinio

la chiama *prunum armeniacum*, donde è contrazione *am-brognaga*, *am* per *arm, brognaga* per prugna.

Amolì, berg. - ampolle per l'olio e per l'aceto, 'αμόλετος (amoletos) immobile.

Ampia, berg. - anelito, ansa.

Ampina, Val di Scalve - zangola, detta *bessola* in Val Caleppio, *ponac* in Val Gandino, *ornel* a Parre (Tiraboschi).

Ampola, bres. - fronda rigogliosa, ἄμπελος (ampelos) tralcio, onde l'italiano ampolloso, la verga delle cime chiamasi anche *vetola* dalla vetta.

Ampome - lamponi, forse dal veneto *amolì* - susini, e pomi, onde anche *ambrognaghe* potrebbe valere susine prugne.

Anconèta, bres. - quadretto per voto, εἰκών (eicon) immagine. Anche i gentili appendevano per voti tali tavolette.

Nunc, dea, nunc succurre mihi; nam posse mederi Picta docet templis multa tabella tuis. Tibullo.

Anda, B. B. - biscia non velenosa.

Andèr - vagliare, e R. S. vento d'ovest, zeffiro.

Angina, bres. - perno degli staggi del paretaio.

Angüria - cocomero, forse perchè venuto da Angora.

Antana - abbaino, belvedere forse da ἄνθος (anthos) fiore pel costume antico meridionale di educare i fiori nelle terrazze e ne' belvederi sui tetti.

Antana - lentagine (arbusto flessibile) e nella B. B. ammucchiamento accidentale di fieno alla

falciatura. *Antana* è anche ballatoio sulle case, pei fiori che si esponevano ed educavano, da ἄνθος (anthos) fiore.

Anta - imposta, opera di legno alle finestre ed alle porte, ed ai bergamaschi anche sponda di legno del carro che i Greci pure dissero ἄντυξ (antuz). Gli uomini furono prima pastori, e nomadi viventi sui carri (ἀμαξόβιοι - amazobii) che agricoltori dimoranti nelle case (οἰκόβιοι - oicobii), e *l' anta* passò quindi dal carro alle fenestre ed alle porte.

Anteler, V. C. - rododendri; ἀνθήλη (antele) corona di fiori. Nella V. C. inferiore si dicono *mordene.*

Antes, V. S. Martino - narciso, ἄνθος (anthos) fiore.

Antina, berg. - stilo de' muratori.

Aola, Ponte di Legno - piccola acquila.

Aràl - piazzetta per fabbricare il carbone, italiano *aia*, lat. *area*, lat. de' bassi tempi *ara*, lomb. *era;* parole della stessa radice di terra, la quale in caldeo è *ara*, in greco *era,* in ted. *erde*, in celt. *ard*, in ebraico *eret,* in gotico *airtha*, in sans. *dharas*, in alcuni dialetti veneti *tara.* Dubitiamo se il latino *arare*, greco *aroo*, celt. *erw,* venga da *ara* terra e da *arw* sans. fendere. Da *arare* i latini fecero *arva* campi arati. Negli Statuti delle miniere di Massa del 1288 leggesi *arialla* per piazzetta del minerale, nella quale si sente la radice di *hall*, *halle* celtica e slava per salina, piazza, ed anche viale. Da *era* - terra, vennero *hera* - signora, *herus* - signore, eroe, ted. *herr*, Era greco per Giunone. Ne' libri degli auguri,

dice Varrone, terra era scritta con un *r* solo, onde si pareggiava al greco ἔρα, premessa la *t* per aspirazione od articolo, come da ἑρμεῖον si fece *termen*, e da *tera* vennero *tritare* per *teritare* - scagliare il grano sull'aia, *tribulum*, tribulare. A Bergamo si dice *ajal* in luogo di *aral*, e colla forma *aial* occorre negli Statuti di Scalve del 1578.

Arbore, V. S. M. - Lasche, pesciolino (Vedi oa).

Arcì, V. di S. - esser costretto, come il comune berg. *ertì*, bres. *scögnì*, indefiniti e solitarii.

Ares. V. Imagna - sorgenti chiamansi *Aves*, donde forse il nome *Ades* all'Adige, (Biondelli), ed *Aves* fiumicello di lui confluente. Aras ai Persiani e Slavi è pure fiume, donde li Arasse antichi, e nell'Armenia il fiume è *aru*, onde il sans. *ara* - ruota avrà forse significato scorrente. E questa radice *ara* che valse terra, ruota, fiume, torrente, si sente nei nomi antichissimi Arii, Aram alle fonti del Tigri, Armenia.

Argalisa, V. C. Sup. - raggiro.

Argia B. B. - non manca altro.

Arghen, V. di S. ozioso ἀργής (arges). A Trento *argain* - miserabile.

Arla, V. di S. - ordigno per sollevare i buoi a medicarli.

Arlea, berg. - ribrezzo supestizioso, è contratto da *ariolea* - stregheria, da *ariolas* - stregone.

Aglet, V. Seriana - steccato.

Arì - grida all'asino per affrettarlo, come in Toscana del 1300. *Ar* radice orientale di ratto.

Arma, frutto nel nocciuolo per *arìma* - anima, alma cui corrispondono animo, ἄνεμος (anemos)

vento. I Provenzali dicono *armania* per almanacco.

Arlot, arlot, berg. - lento a camminare.

Arpà, bres. orientale - andare a stento cercando appoggio.

Arsia, bres. - beccaccia. Arsia fiume nell'Istria, e selva etrusca, è radice che si scontra fra i Baschi.

Arsial, bres. - dolio basso e largo per capire la biada; nel 1300 si trova scritto *arcivalle*, probabilmente fu *arcis-vallum*, perchè la sua forma rende somiglianza d'un vallo romano.

Artoclea in carta bresciana del 1200 per pane con carne, da ἄρτος (artos) pane, e κρέας (creas) carne, onde forse si diceva *artocrea*. Pane simile si faceva dai Greci all'assedio di Troia.

As - tavola di legno, prisco lat. *assis*. In pergamena di Poscante in Valle Brembana del 1383 leggesi *assidum* per dire di tavole di legno. *As* in svedese ed antico ted. vale trave. (Grimm. *Geschichte der deutschen Sprache* V. I. pag. 115). Nella lingua degli Abkhassi nel Caucaso *ast-la* vale albero, e sembra collimare col nostro *as*, coll' asse, coll'asta. In carta veneta del 971 trovasi *asses de albaro* per tavole di pioppo, ed in legge romana si legge *asseribus ibiegineis* per tavola di abete (Febretti. *Glossarium italicum*.) ed *axa-monta* chiamansi a Roma i canti arvali scritti su tavole. Anche Dino Compagni nel 1312 scriveva *asse* per tavola.

Ascas, berg. disporsi a lavorare. ἀσκεῖν (ascheo) lavorare, apparecchiarsi. In Val Sassina *arcà* vale osare.

Aspa - matassa, a - insieme, σπάω (spao) traggo.

Atimo - batter d'occhio, istante, momento, ted. *athen* - fiato, it. atomo, dal greco - *a-tomos* indivisibile. Ne' Purana, libri indiani scritti dopo la conquista greca, l'unità minima di tempo è il *batter d'occhio*, franc. *clin d'oeil.* Gli italiani dal lat. *momentum* lo dissero momento, quasi movimento, come dal segno con un colpo, *sub ictu* fecero *sùbito.*

Azeta -fermaglio, maglietta, *aza* spag.-manico.

B

Bàba, V. Camonica - babbo, modificazione, o piuttosto variante del *papà* lomb., πάππας (pappas); *pappus* sans. - nutritore, onde poppa, pane, boba bres. per minestra. Gli Slavi di Compobasso chiamano *baba* la vecchia. *Babe* berg. per *endà al babe* - morire.

Bacaló - insensato βάκηλος (bacelos), onde forse gli italiani bacelli.

Baceta. In carta di Val Sabbia del 1200 pubblicata da Odorici si leggano questi vocaboli: *baceta, subbliga, parabside, trapethenta.* Baceta qui sta per misura di grano, negli Statuti di Brescia del 1252, in quelli di Val Camonica del 1433 si usa per misura di sette libbre e mezza di olio e di miele. *Subliga* risponde al lat. *sublica* - trave, onde il ponte *sublicio* di Roma. Parabside pare fascio a dolio, dal greco παράπτω (parapto), futuro ζω - cingo insieme, *trapthenta* sembra scala a tre piedi di legno e portatile. Tuttavia i Tedeschi chiamano tre le scale.

Badàt - allentato, βάδην (baden) adagio, *sbadàc* - conio od altro che tiene a forza un' apertura. I Piacentini dicono *badä* per socchiudure. *Guado* e *vo* per vado vengono dalla radice greca βάδω o βάδιζω (bado, badizo) vado, onde βάδος (bados) passo, sentiero; però si vede che la declinazione del verbo andare italiano viene da due radici, una da nare, onde il nostro *na* per andare, l' altra da bado, ed il cangiameto della b in v si sente in *bià* che i nostri rustici dicono per via, ed i Toscani del 1200 boce per voce.

Baderla, Val Brembana Sup. - arcolaio verticale.

Badhé, Val C. Sup. - secchiello di legno.

Bàdol, bres. - staggio, forse dalla stessa radice βαστάζω (bastazo), donde basto, bastone bastimento, bastìa, bastiglia, berg. *cadùr*, κάδος (cados) secchio, a Premana chiamasi *colegal.*

Badüc, V. C. S. - asino.

Baela - simighella, bava di lana e di seta.

Baga - otre e ventre grosso, *bag* inglese sacco, *bauch* ted. - ventre, *blaga* sans. - pudenda. Gli otri furono i primi vasi vinarii, onde da *baga* - otre, venne il lomb. *bagà* - ber vino a sazietà.

Bagai - verso l' Adda - ragazzi, *baglai*, armeno - fava, *bagagli* italiano fardelli.

Bagatèl, berg. capriola.

Bagiana, V. di Scalve - bacello, *bagià* milanese - bacelli di piselli immaturi e rigogliosi, *basanot* bres. - fagiuoli freschi, *bagia* V. S. Martino pelle di pecora e pudenda femminile, *basana* bres. pelle di pecora acconciata, *basa* manipolo di lino spinato. Nell' agricoltura d' Ib - al-Awam scritta

intorno il 1150 è raccomandata la fava *badjam* dal nome di una valle ubertosa della Spagna, fava nera che tuttavia nel Piceno chiamasi *favetta turca.* I Milanesi chiamano *Bortolì* i Bergamaschi dal loro uso di questo appellativo, i Bresciani chiamano *Cè* i Valcamonici perchè appo loro *cè* è usato molto di frequente quale interiezione appellativa, dicono *volost* a que' di Provaglio d'Iseo per l'uso che vi si fa di questa forma di verbo, e similmente da antico alcuni Bergamaschi chiamarono *bagià* i Milanesi pel loro uso di questa parola, che per traslato valse cosa spregevole, ridicola, ed i Milanesi alla volta loro, pel motivo o per l'uso del medesimo vocabolo, chiamarono *bagià* alcuni Bergamaschi. Questa scoperta ne pone sulle traccie d'un' altra più importante, se bene ci apporremo. A Parre in Val Seriana, paese antico, pastorale e romito, chiamansi con voce antica *robia* i piselli, che altrove fra l'Adda ed il Mincio chiamansi *roaia, roaiòt.* Il vocabolo di Parre è vicinissimo all'originale greco ὀροβίας (orobias) piselli, e s'accosta molto a *robiöla*, con che nella Brianza e nella vicina Bergamasca si indicano piccioli caci rotondi, caprini e pecori. Ora siccome i piselli nel Milanese, nel Veneziano e negli altri luoghi intorno alle antiche sedi degli Orobii, si chiamano altrimenti *piselli erbiu*, è molto probabile che gli Orobii, ricordati da Catone fra Como ed il Lago d'Iseo, sieno stati chiamati dall'uso volgare e frequente d'una parola che suonava strana e spregevole ai limitrofi. In quelle sedi rimasero a ricordanza delle genti prische i nomi Mont' Orobe, Robiano, Robiate. Oropa,

cui rispondono Oropa ed Orobia, luoghi antichi della Grecia. Alla voce antica radicale *robia* - piselli, collegansi per suono e significato *roggen* ted. - segale, *rogiò* mil. - seconda farina, e come da *pecus* si fece *pecunia*, da *opora* greco ed *obst* ted. - frutta, si fece *opes* lat. per ricchezze, dalla radice *robia* si fece *roba*, quindi rubare italiano e *raüber* e *raub* ted. per ladro, rapina. Il greco *opora* poi per quella metatesi che sull' Arno cangiò lacrima in gralima, diventò *oropa* radice agli Orobii, alla roba, ai piselli, alla farina, alla segale. Si noti che i Greci antichi mangiavano quasi esclusivamente orzo, detto *jawa* in sancritto, e che nell' Asia erano noti solo col nome di *Iawam* (mil. *giawam* bislacco), quasi mangia orzo; che i Romani ancora ai tempi di Plinio dicevansi *pulmentaria* dall' antico uso di mangiare la minestra *puls*, ora da noi detta *polt*, e che tuttavia gli abitanti di Lovere si chiamano *polentì* per essere stati primi sul lago d' Iseo a mangiare polenta di grano turco.

Bagolà - tremare di freddo, barcollare, da radici greche significanti vacillare sotto un peso.

Bagole - sterco a pallottole, forse dalla forma (Vedi baga) simile a bacche. Questi grumoli di sterco diconsi anche *petole, sacole.*

Bailana, bres - donnaccia, βάννα (banna) nella Beozia chiamavasi la donna.

Baìs, bres. - branchia βαις (bais) ramo di palma.

Baita - casipola da carbonari o da pastori, βαίτη (baite) coperta o riparo da pastori, fenicio *bait* - casa, in assiro *bit* - casa, onde *bett.* - letto ai Tedeschi.

Balander - birbante, continua la radice greca di ἀνήρ (aner) uomo, come Evandro, Lisandro, Terpandro, Leandro, Calvandro.

Balcà, bres. - calmarsi, si dice delle intemperie.

Balduì, bres. - furfante, rammentante re Balduino de' Crociati.

Baleng - balzano, forse dal traballare del cervello.

Baleno - epiteto dell'iride, da *Belenus* dio sole che si adorava pure ad Aquibia con tal nome.

Balì - lecco, piccola palla di legno, ed anche letticcio di carcerati, βάλλω (ballo) getto, onde palla e baltresca perchè di là si scagliavano dardi. - *Balì* dicesi poi il pagliariccio de' prigionieri per *palì* contratto da *pagliariccio* che i lombardi dicono anche *paì*. In Val Sassina *balell* - fascio.

Baligordù - capogiro.

Balores, ber. - scarafaggio, B. B. *pampogna*.

Balòs - ossami e canaglia. Balusi sono popoli fieri del Tibet confinanti cogli Afgani.

Baltresca - terrazza sopra la casa. A Bosico si dice *trescà* al ballonzare di gatti sui tetti.

Banda - lato.

Bao - spettro figlio delle tenebre con cui si intimidiscono i fanciulli. Baau, dice Eusebio, era agli Egizii personificazione della notte. βααυ τουτο ταί νυκτα ερμηνευσι (Preparazione Evangelica).

Bar, biss, V. Brem, - montone.

Bara - grande carro; *bharami* sans. - porto, quasi sono bara io, *mi* per io. *Barena* in sans. vale portatore, ed a Venezia con tale voce si chiama la laguna rimasta a secco nella bassa marea.

e *barela* è la portantina. *Baro*, *bara*, *barì* agli Zingari significa grande. *Baris* ai greci valse nave, e dal veicolo acquatico noi trassimo il nome del terrestre, come da *navolo* tolsimo nolo, che vale trasporto e prezzo relativo tanto per acqua come per terra. Vedi correlazione della radice *bar*, *bara*, *barela*, *bar-ek*, *bar-ca*, *bara-ca*.

Barbai - berg. truccioli, come il bres. *bosie*.

Barbaiada berg. - bevanda di latte e ciocolatte.

Baraca - gozzoviglia.

Baraonda - confusione procellosa.

Barba - zio paterno; nelle leggi longobarde del 725 è scritto *barbas e barbanus;* barba per zio è in carta di Bergamo del 1011. *Barbas* chiamavansi i sacerdoti valdesi sino dal 1100.

Barbèl - farfalla, onde *barbelà* - tremare come le di lei ale. Le forme di questa voce mostrano i facili scambii delle consonanti *b*, *p*, *f*, ed il passaggio della *l* in *i*, giacchè i milanesi chiamano *parpai* ciò che noi *barbel*, i fran. *papilion*, i lat. *papiglia*, gli ital. *farfalla*, e *barbai* chiamano i bergamaschi i truccioli cavati dalla pialla simili a farfalle, ed i bresciani dicono *formiga parpaiusa* il cervo volante, che vale formica farfallesca.

Barbì - vitello grosso.

Barec, V. di Scalve - steccato, o mora per chiudere le pecore o le mandre. *Baregà* B. B. - girare insidioso intorno luogo chiuso. *Bareg* ai bresciani - pascolo comune; si trova nel senso di chiusa pastorale negli statuti di Clusone del 1460. In Sardegna chiamasi *tensar* e *tanca* questa chiusa onde i boschi *tensi* - banditi riservati, *congiar* la chiusura i *cios* bresciani.

Baregn, Val Seriana - paniere.

Baribansi, Val di Scalve - neve minuta di Marzo.

Barù - briccone, epiteto che serba memoria delle qualità prevalenti ne' feudatarii de' secoli passati, come i suoi equivalenti *canoneg*, *sgabì* e *gastaldo* per bardassa. Così i nomi di masnadiero e di assassino che in origine indicavano i fidi dei feudatarii, ora valgono ladri ed omicidi, perchè in fatti que' fedeli erano diventati tali. Così da λατρος (latros) servo venne ladro, da *captivus* prigioniero di guerra, cattivo per malvagio; da *hostis* - straniero, ostile per nemico. Così dal gotico *brego*, *brugo* venne il nostro *bricù*, bricone, e *balòs* - canaglia è contrazione di *basileos* (Βασιλευς) re. Ai bresciani anche *satrapo* e *baldüì* valgono furfante.

Barlafüs, bres. - bagatella, V. C. - testicoli.

Bas, Parre - quelle glebe che restano dopo arato.

Basa - fortuna, *basa de lì* - manipolo di lino. Basa in Statuto di Vertova del 1235 è buca.

Basanòt, bres. fagiuolo fresco.

Bassek, V. di Scalve - facchino, ant.

Basegà - tentennare.

Basèl, berg. gradino βασις (basis).

Basleta, berg. - deliquio.

Basòt - molle, tra il tenero ed il duro. Si dice del pane e delle uova appena rapprese.

Bast - sella per somari, βασταζω (bastazo) porto, *bastasi* a Venezia i facchini, bastone - portatore, bastìa, bastiglia, bastione, bastimento.

Bàtela, berg. - accattare, ted. *betteln*.

BAZIA - tagliera, catino, βασις (basis) appoggio, onde berg. *basèl* B. B. *basgiù* - gradino piccolo. *Batisla* in Plauto piccol vaso vinario.

BÉ - vengo; si dice rispondendo a chi chiama, βαινω (baino) vengo, onde inglese *be* - essere. Bè - pecora, dai Prischi Latini detta *bela* (Varro) onde l'italiano *belare*.

BÉC, B. B. - vermi.

BEDEN, berg. - favo di miele, detto *piegn* in Val Gandino, *pedem* in Val di Scalve, *bisöl* in Val S. Martino, *brögas* in Val Caleppio, *brogas* a Brescia, *cartù* in Val Brembana.

BEGA - zuffa, rissa.

BÈNA - carro di montagna a due ruote basse; è celtico. *Benna lingua gallica genus vehiculi appellatur* (Festo). Catone il vecchio prescrive l'uso delle benne per le vendemmie. *Benna* a Vicenza vale gerlo, come significava agli antichi tedesc. *Benèl* - letticiuolo, bena nel Cadore è cesta.

BENT, B. B. - screziato, ted. *bunt.*

BENTAL, V. Cám. S. - molto, gran copia.

BERGIA - cappellaccio acuminato, ted. *berg.* monte.

BERÌ, bres. - agnello, bè - pecora, besòt - montone, boemo *beran,* polacco *baran*, Val Sassina *bar*, littuano *barones*-montoni, ungherese *barany* agnello, tedesco *bèr* - orso. *Bergna* - carne salata di pecora a Gandino, ed in Val Sassina. In Valle di Scalve l'agnello si chiama *bis*, ed in carta del 1300 leggesi *pro qualibe, ove vel bisso; sterpa* si dice quello di un anno, *vasif* di tre. I rustici bresciani chiamano *bós* l'ariete. A Trento la pecora dicesi *brebì*, come in Francia.

Berla, Casnigo - bica di paglia.

Berla, Val Gandino - mucchio di paglia.

Berlingòt - piccola moneta di lega corrente nel secolo scorso. Diede nome al *berlingaccio* - giovedì grasso a Firenze.

Berna, bres. - carnaccia di vacca; *bär* ted. orso. Berna è nome proprio in iscrizione veneta romana, donde forse venne Bernardo.

Beroldo, V. C. S. - trascurato.

Bertaèl - trappola di rete.

Bertonà, berg. - Radere la barba ed i capelli. Voce ora già in disuso, derivata dall' imitazione de' Brettoni venuti in Italia nel secolo XVI che si radevano.

Bertù - piccolo pesce persico dell' Adda.

Berza, V. C. S. - fame.

Bès - due centesimi, Cimbri *bètz* - centesimo

Besacöc, berg. arcaico-arcavolo.

Besàs - cosa da rifiuto. Nel 1400 valeva bolgia.

Besòt - pecora.

Bestaghét, bres. - villico possidente.

Bezzole, V. di Scalve - labbra.

Bètola - tavernaccia, ted. *battel-lade* - arca di pezzenti, *Bethel* in ebraico - casa di Dio.

Biade, V. di S. - falde sottili di polenta appiccate al caldaro, bres. - scalete, da quelle li ob-biadini.

Bicer - tassa, gotico *bicher*, ted. *becher*, greco *βίκος* (bicos) - ciottola.

Bieda - qualificativo della rapa rossa (barbabiettola). Anticamente dovea essere *bleda* dal germanico *blud*, *blod*-sangue, onde rapa sanguigna.

Bigaröl, bres. - grembiale, ted. *bigen* - piegare; ha relazione anche colla biga, ch' ebbe nome dalle due ruote, sans. *bug* - piegare onde ted. *bogen* - arco.

Bighe, V. Trompia - foglie di abete.

Biglòt, berg. - Viluppo di filo o di cenci.

Bignù - ciccione.

Bigù, ronzio degli insetti, V. Brembana - vespone.

Bilì - ballocco, ted. *bille* pallottola.

Bilicù - tazza grande.

Biline, bres. - castagne secche scogliate, *bilinantia*, celt. - giusquiamo che i ted. dicono *bilisa*, gli Slavi *belena*. *Biligot* chiamano ab antico i Bergamaschi le castagne appassite colla corteccia, ed ai Cimbri *billekot* vale selvatichezza. Le avvellane chiamansi anche *abellinae* da *Abellinum* città degli Irpini. I bergamaschi le chiamano ora *castagne peste* come sono scritte nello Statuto di Bergamo del 1237.

Biligornia, berg. - melanconia, forse da bile, e *gornia* dal greco γόργος (gorgos) violento.

Bina - Zattera, ted. *bühne*-palco. Tal parola in questo senso si trova già usata in decreti di Brescia del 1250. *Bina* era anche usato per mucchio, e pel Consiglio minore. In Valle Scalve era società di possidenti mineranti. Può essere variante di *bena* carro e capanna.

Binchet, V. di Scalve - sorta di soprabito, *bincheta* - sott' abito.

Biolca, al cofine cremonese e mantovano - iugero di terra, bres. - piò. In carta di Nonantola del 753 è scritta *bevulca*.

Biöm - tritume o semente di fleno, *blum* ted. - fiore.

Biöscà, bresc. - sdrucciolare, scivolare.

Bioscheta - festuca per trarre alla sorte, da *bösca* onde buscare, bosco, βόσκο (bosco pascolo), ed affine è il nome di *bos* lat. bue, ne' monti bresciani ariete. (Vedi *bora bosia*).

Biösma - crusca con cui si rende scorrevole la navicella nell' ordito della tela, βίοσιμοσ (biosimos) vitale. βύσμα (busma) turacciolo, onde *embösmat* si dice del porco turato per troppo cibo.

Biot, berg. - nudo, ted. *blos*. A Trento *biott* vale solo, volgare.

Birimbaga - bacca dell' alloro, coccola.

Biscà, bordà bres. - indispettirsi franc. *biger*

Biség - giuocherelli, affarucci, *bisigà* - giuocherellare, forse eguale a bazzicare. Dalla radice di birilli, dal franc. *bijoux*, in cui è l'elemento *jocus* bres. *zög*.

Bisgià, V. G. - aria frizzante, bisgià, bres. - arrovelarsi, ted. *biss-morso*.

Bisöl - alveare.

Biül, V. Cam. Sup. - truogolo.

Bizu, berg. - cespo e sciame.

Blac, V. G. - pallido.

Blamil, V. di S. - manico della falce, βλημα (blema) lancia.

Bledà, V. Cam. - lamentare delle vacche.

Blesta, V. di S. - cumulo di letame.

Blichter - picciolezza, cianciafruscola, ted. *splitter* - scheggia βλίτον (bliton) - ritaglio.

Bluda, V. G. - fango, *blut* ted. - sangue.

Boa, berg. - nebbia, Cimbri *böra*.

Bobo, berg. - larva.

Boba - minestra de' prigionieri, ai Lituani vale mamma, e *bobà* ai bres. è padre, e però la relazione fra pappa e papa e poppa, fra mamma e mammella. *Boba* a Venezia è marciume. Baba ai Tartari è la nonna, *bab* in caldeo è porta, onde *Bab-ele.*

Bocal - orinale e vaso pel vino, βουκάλος (bucalos).

Bocia - capra nel dizionario bresciano del 1759.

Bòdero - picciolo panciuto.

Bodés - schiamazzo. I Greci chiamarono βοός il bue, forse per la sua voce, e però anche βροντή il tuono. Il bue poi da' latini si disse *bos*, dai lombardi *bò.* I bergamaschi da queste radici tolsero *boi* e *brontolà* per sgridare, i greci dissero βοάιο per esclamo, e da questa fonte venne *bodès* per boès.

Bòdolo - tomboletto, tonfacciotto.

Boèta - pacco per tabacco che si apre a cerniera; fran. *boat* cassetta per le lettere. In una canzone volgare bergamasca del 1340 si usa *boneta* per scatola e vulva, e per scatola lo rinvenni in carta del 1276. Βοήθος (boethos) - soccorritore. *Boneta* nella Val di Scalve si chiama un piccolo sacco pel minerale, ed i Francesi dissero *bonnet* il berretto, che anche i bresciani dicono *bonèt*, nome che in Inghilterra vale cappello di donna, *boàt* inglese-battello.

Bofà - soffiare, dal lat. *boâre* per bovare.

Bogia - ventre grande, tedesco *bauch*, celtico *bag*, onde *sbogià* - rompere cosa che ha ventre.

Boghe - ceppi, si usava già nel 1200, ted. *bogén*-arco.

Boghèt, berg. - mazzetto di stipa.

Bögna - escrescenza, sans. *bugnas*-curva.

Boiacà - cucinare grossolanamente.

Boiacàt, V. di S. - gruppo di piante prominenti nei boschi.

Boldras - trippa, ventre delle bestie grosse.

Bölgher - pelle di bue acconciata in rosso. Tuttavia nell' Armenia e nella Russia chiamasi *bulgher* il cuoio, da Bulgary antica città distrutta sul Volga, rinomata per concia di pelli.

Bolognà berg. - dare a pegno, forse dal grande uso all' università di Bologna.

Böla - pula.

Boló - gonzo, zotico, villano, βῶλος (bolos) gleba, *bouleau* franc.-betulla.

Bolsa, bolsù, bres. staggio sostegno di legno *bolz* ai Goti valze piccola freccia.

Bolzó, V. Seriana - veleno, tossico.

Bomb - scrozio, acquazzone, βόμβεω (bombeo) - scroziare, rombare, onde *imbombat* - inzuppato. Questo pare vocabolo imitativo onde vennero pure bomba e bombarda, delle quali è prima memomoria a Brescia del 1311, a Firenze del 1326, indi a Cividale del 1331, col nome di schioppo, poscia ad Este del 1334, dove il marchese Rinaldi a preparare schioppetti. (Conte Francesco Omodei. Memorie dell' Accademia di Scienza di Torino 1835. t. 38.)

Bongognà - tontognà - borbottare, γογγύζω (gogguzo).

Bor, bresc. soldo.

Bor - borer, assalire de' cani, βορός (boros) vorace.

Bŏra - cisterna, a Parre in Valle Seriana; *boer* - casa in islandese ed antico scandinavo, *Boer* contrada in Valle Camonica presso Darfo, ed in V. Seriana, a Gromo.

Bora - tronco, βόρα (bora) - pascolo, *borelà* e *borlà* - rotolare, antico basso tedesco *bohar*. In carta di Brescia del 1228 leggesi *boraticum* per diritto sui tronchi.

Borai. Così i pescatori del lago d' Iseo chiamano le grandi frotte di pesci, e *borai* delle ulive diconsi alcuni gruppi di ulivi fra Predore e Tavernole. Gli stormi di uccelli e di pecore appellansi in alcuni luoghi *ròs*, in altri *ciòp*.

Borda, berg. - maschera, a Lodi vale nebbia.

Bordèk, V. C. - sporcheria, βορωδης (borodes) lordo.

Bòrdo - orlo, marginatura, medio alto ted. *bord* - margine. Bordò, berg. - insetto casalingo blatta.

Borecia, bres. - picciola botte. Tuttavia gli Spagnuoli chiamano *borrego* l' agneletto, e *borrico* l' asino, e nel settimo secolo scrisse Isidoro (Origini 12): *mannus equus brevior est, quam vulgo. burricum vocant.*

Boricinele bresc. - burattini.

Boridù, bres. - menzogna ghiotta.

Boriù, berg. - getto pel seme, *endà 'n buriù* - fare il seme gli erbaggi.

Borlanda - imbrogli, intrigo, *borlandòt*, *pizzamantel*, chiamansi già nel 1500, e pure nel 1800 le guardie di finanza a Bergamo. Pizzamantel nel 1400 era il dazio delle farine.

Bornis, bres. - cenere calda, ingl. *burn* - bruciare, *burning* - scottatura.

Bos - montone, *borro* in una lingua dell' Indostan, spag. *borrego*, onde ad Erve V. S. M. si chiama *böricheṫ* il farsetto, che anticamente si faceva di pelle di montone, e però da *beri* - montone si disse anche il *beretto;* βόσις (bosis) pastura. Dal cozzare de'montoni si fece *bociá*, e *bocia* quella palla di legno che trucca. Il greco anche βόσκω, βόσκος, βόσκη per pascolo, pastore, pastura, e da queste radici noi abbiamo bosco, *bösca* stelo, festuca, onde buscare e *boschesà* che nel 1200 si trova in nostre carte usato in senso di pascolare e fare legna nei boschi comunali, e *bos* lat. per bue, greco *boos* e *bus*.

Bosie, bres. - truccioli, βόσις (bosis) pasto. Il pasto della pialla, berg. *barbai*, ted. *busch* - cespuglio.

Bosinada, berg. - canzone lepida in vernacolo.

Bòsol, bres. - crocchio, onde *bossolà* - ciambella rotonda e *bòsa* - bottiglia, e *bòsol* bozzolo del bigatto, ed urna pelle votazioni, onde il *bisöl* - alveare.

Böt - pollone, ingl. *bud*, βότανη (botane) erba, βότον (boton) pasciuto, *bötà* - germogliare, φύτον (futon) germoglio, sans. *butas*.

Bòt - noce grossa, cottimo.

Bòza - ghiozzo (picciol pesce).

Braminà, bergamasco - leggerissimo piovigginare.

Brasca - carbone minuto, *brasa* - bragia, βράζω (brazo), ted. *braten* - cuocere arrostire.

Brasadèl, berg. - ciambella a guisa d'anello e vale bracciatello, per braccialetto, giacchè il

braccio si pronuncia *bras*, e l'uso volgare dei braccialetti era antichissimo in Italia, come si vede ne' monumenti etruschi.

BRATA, V. di S. - legna minuta, βράθυς (bratus) albero sabina V. C. *brata* grosso rame resinoso, ted. *brette*-tavola,

BRECA, V. C. Sup. - mica.

BREDA - frutteto ricinto, lat. *prœdium*. In carta d'Astino del 1085 si trova un luogo detto *a la Breda*. A Milano sono due luoghi *Brera* in vece di Breda.

BREGIÀ, bres. - piangere sguaiatamente. V. C. Sup. è *bredà*.

BREGN - casa diroccata, ted. *breschen* - rompere, celt. *breg*. - rottura. Questo vocabolo, ora usato solo nella V. Camonica, era comune anche nelle Valli S. Martino e Caleppio nel 1400, e lo rinvenni in carta di Bergamo nel 1199, e colla forma *brinio* in altra carta di Bergamo del 1139. A lui si riferiscono il bres. *sbregà* - rompere, e *breghen*, *brig*, *breg* luoghi rupinosi, e *brig*, celt. per montagna, l'albanese brek, l'irlandese *brigh*, l'illirico *breg*-monte e però i Briganti nella Scozia e nell' Elvezia, ed *Abriga*, od *Aprica* in Val Camonica, e lo spagn. *brena* per rupi, onde i nostri paesi *Bre* fra luoghi scoscesi. *Bregn*, *breghen*, *brig*, *breg*, *berg* ted. (montagna) *burg* ted. castello, *burgus* lat. πύργος (pirgos) colle, sono della radice medesima. Così da *tur* caldaio per monte, vennero *turris* latino e greco per torre, *thor* ted. per porta. E mentre *top* in Inghilterra significa vetta, nell'Afganistan indica i sacelli di Buddha eretti sulle cime de' monti.

Brenta, berg. - grande secchio portato sul dorso, misura legale di vino. I Messapii chiamavano *brenton* il cervo, noi diciamo *brentù* il viso ingrugnato. *Brenda* chiamossi Brindisi quasi come il fiume *Brenta* del Veneto.

Brendos, V. C. S. - molto, bres. *brondos*.

Breva, V. S. M. e sul lago di Lecco-vento del mezzodì che viene da Brivio, il quale sul lago d' Iseo dicesi *ora* come in Petrarca contratto da *aura*, mentre sul lago di Garda chiamasi *brea*, (brezza), sul lago Maggiore *verna*. Sul Benaco si appella *bora* (Borecia) e *Suer (superus)* l'acquilone, detto *tivan* sul Lario, e sul Verbano, correlativo al persiano *tuvana*-potente, all' indostano *pavan*-vento, onde *tifone, tafano*, al *bravel* vento dalli Zingari (Ascoli).

Brevia, V. di S. - ponticelli di legno posticci, celt. *briva*-ponte onde *Brive*, *Brivio*, *Brivas*-luogo antico di Celti (Sidonio). Potrebbe anche valere accorciatoio dal lat. *brevis*. *Brevia* per ponte è negli Statuti di Leffe del 1479, e da questa radice venne l'italiano abbrivio.

Brie, sull' Adda - argine, onde la briglia, quì detta *brea*.

Bricù - furfante, da *brik*-rupe e ricorda i feudatari randagi sui dirupi fortificati, quali ora i Montenegrini.

Broà - fa bollire.

Bröc, V. S. Martino - vivaio pel pesce.

Bròc - broca, brochei - rami, βροχις (brochis) - picciol vaso. In carte del 1176 presso Pietro Monti leggesi: *fructus a brochis separatos*.

Brocà, berg. broncà, bresc. - afferrare, onde branche - giumelle, greco βρουχω (broncho) prendo, βροχος (brochos) laccio.

Brochèta - bulletta.

Brofèl - cosso, bozzo, bollicina sulla pelle, ted. *tropfen* - goccia, *brofadèl* - grumulo nella polenta, e *sbrofà* - spruzzare.

Brogàs, bres. - alveare. Vedi *beden.*

Brognì, bres. si dice del sangue di naso, *sang brognì.*

Brondonai, o bordonai - capi fuoco. È probabile venga dal verbo sassone *boeren* portare, affine allo islandese *boer* - casa, onde il *bardone* del pellegrino, ed il *burdo* del medio evo (Du Cange) per mulo. Il bordone di Dante poi, per accompagnamento musicale « Che tenea bordone alle sue rime » ha la stessa radice imitativa del *bourdonnement* franc. ronzio, da *burdo* vespone, nelle carte del medio evo le canne d'organi sono dette *burdoni. Brandunalia* erano detti a Pavia nel 1300, come scrisse l'anonimo Ticinese.

Brombo - bevanda, vocabolo de' bimbi βρωμη (brome) cibo, i bamboli greci chiamano *brün* la bevanda, onde il ted. *brunnen*-pozzo, fonte. Cibo e bevanda poi si confusero non solo nel brombo, ma in altre radici, giacchè dal greco βρότος (brotos) - mangereccio vennero l'ital. brodo, ed il ted. *brod* - pane, e πόμα (poma) bevanda corrisponde al pomo ital., che ai Goti col suono *poum* valeva albero, ora *baum* ted.

Bronzù, a bronsù, a sbac, bres. - in abbondanza, si dice specialmente de' condimenti.

Bröscia - spazzola, ingl. *brùsch* (pron-brö-

sch). I Bretoni dicono *broust* per cespuglio, onde il franc. *brousaville.* Nelle carte di Enrico III. d' Inghilterra trovasi *bruscia* per terra cespugliosa.

Bròs, bresc. - biroccio, lat. *birotas* - carro rustico a due ruote. *Brozo* in Statuto di Vertova del 1235.

Bröt, si dice del peso per lordo. *Brutus antiqui gravem dicebant.* Festus. L'italiano lordo poi per peso unito della merce e del continente, corrisponde al franc. *lourd*-pesante.

Brük - erica, brettone *bruk.* Fondo *brugato* si trova a Curno in carta del 1240.

Brüscü, bres. - germogli di pugnitopi, lat. *ruscus* pugnitopo.

Büc, V. G. - Zancola pel butirro, ed anche *penàc.*

Büder, V. G. - voragine, βυθος (buthos) - voragine.

Bugì, V. S. M. - vitello, βουγενής (bugenes) parto bovino.

Buì, V. C. S. - fonte, franc. *puits*-pozzo.

Büligà, berg. - formicolare. In Dante è il bulicame di Viterbo.

Bülo - bravaccio, ted. *buheler* - drudo, *bulla* gotico - toro - ingl. *bull*, albanese *bulj* - bufalo.

Büfunada - scherzo festevole, ai Greci valeva festa in cui si uccideva un bue da *bus*-bue e *feno*-uccido.

Buridù, vedi *boridù.*

Burnì, bres. - giovenchi.

Burù - cocchiume, *burru*, basco - culmine, montagna.

Büsele, bres. - forma di pane lungo rivol-

tato. I soldati romani portavano seco biscotto detto *bucellae* forse da un buco, come le nostre ciambelle dette *busolà.*

BUSERÀ - minchionare, *bucerare* si chiama in Corsica il cantare le nenie sui morti, da *boce* per voce. *Buzeruna* - strega incantatrice, *buzere* - accidenti corbellerie. Dante usò *bugiare* per ingannare.

C

CAAGNA - grande cesto, da *cavus.* Dante inf. *ringavagna* per rimette nel canestro. In Statuto di Val Goglio del 1393 si legge che le bestie per la via *brozeria* (caneggiabile), debbano andare *cum cavagnolis ad orem* - con canestri alla bocca, detti *fiscellæ* da Catone, il nostro *frisèl.*

CAALER - bigatto, *cagnù* - crisalide, *galeta* - bozzolo, *struz* - bacaccio, murù - gelso, *falopa* bozzolo mal riuscito.

CABRABESOL, V. C. Sup. - barbagianni.

CADÌ - catino, lat. *catinus,* sans. *kutas*, gotico *katil,* κατυλυς (catülos).

CAEDAGNA - orlo de' campi su cui passano i carri. I Romani chiamavano *cavedium* il cortile interno della casa fornito di piantagioni.

CAÈS - misura lineare di due metri, ed anche pezzo di stoffa. *Scaèsà* - frangere.

CAEDÙ - ceppo del Natale, καίω (caio) abbruciò.

CAISÌ - pesce ordinario.

CALA - sentiero nella neve, calle, sans. *cal* - occupare coprire.

Calabròsa, bres. - nebbia gelata sui rami, καλαβρωσις (calabrosis) bianca roditrice, *calaverna* in V. Imagna e Bologna, *grasa* V. S. M.

Caldara, berg. - specie di cemento.

Calì, V. Bremb. - nebbia rada a ciel sereno, filiggine.

Calisù - colascione, strumento a corde non più usato, e per traslato, uomo vuoto.

Calmonà, V. G. e V. di S. - motteggiare, forse dal suonare la zampogna intessuta di *calami* cannucce. *Calem* specie di ciriegie d'innesto, perchè un modo d'innestare si dice *encalmà*, da καλάμη (calame) stelo, e κάλαμος (calamos) canna.

Cambra - arpese.

Camì - fumaiuolo, corrisponde allo slavo *hâmy* - cielo, come il gotico *himin*.

Cambrosen - ligustro, le cui bacche nere sono cibo grato ai tordi.

Camola - tignuola, καμω (camo) faticare.

Camos. V. di S. laccio, lat. *camus*.

Canipa, bres. - grande naso.

Cantarà, berg. armadio, spag. urna, *cantèr* tronco fra il palo e la trave, καντχρευς (cantareus) gambe di viti, κανθαρος (cantharos) barca, donde i cantieri. *Cantherius* chiamavasi una specie di cavallo nella Gallia, ed un palo traversale della vite *canterium vocant rustici*. Columella 4, 12.

Carafa - bicchiere grande, καραβος (carabos) specie di barca, ma è più probabile sia variante di *carapa* o *crapa* teschio, a ricordare l'uso barbaro di bere dai teschi de' nemici uccisi, giacchè tuttavia i Vicentini dicono *berne una crepa*, per berne una tazza.

Caragnà - piangere sguaiatamente, come *bregià.*

Caramela - zuccherino, in luogo di *canamela*, canna zuccherina, perchè pria che lo zucchero usavasi miele.

Caramp, B. B. - pianta a rami brulli e lunghi.

Carampana - decrepita, καρα (cara) capo. *Carampia* a Venezia è vecchia ruffiana.

Caràs, B. B. - sostegno secco delle viti, brancone, bronca in Toscana, *caravas*, *cravas* sulla Riviera di Salò, ed altrove chiamasi pure quel palo con raggi infissi sul capo raccoglienti i tralci della vite. Dal greco χάραξ equivalente, che in Omero è κάμαξ.

Caravina, caraer, V. S. M. mucchio di sassi da *car* celt. - sasso, onde il franc. *carriere* - cava di pietra, pietraia. A Bedizzole paese bresciano una sassaia chiamasi *carobe.*

Carcoi, V. Gandino - quercie.

Carcòs - scheletro, σάρκος (sarcos) corpo. È anche del Padovano antico. In sanscritto *Karcas* vale emacciato.

Carlimpana, bres. - vecchia magra e lunga.

Carpela, Val di Magna - specie di slitta sotto i piedi per camminare sulle nevi.

Carpìa, Volongo - ragnatela.

Carot, V. Seriana Sup. campanaccia, tintinnabulo delle bestie guidaiuole.

Careff, V. Bremb. - casa diroccata.

Carpogn, rampogn, bresc. crespone, lat. *carpere* - trarre insieme.

Cartaröl, V. Bremb. - capello della canocchia.

Casaca - soprabito a sacco ed anche bisaccia, *kassakas* chiamano il loro soprabito gli Estoni di razza finnica sul Baltico.

Casöl - castagna semi vuota, guscione.

Casc, bresc. *caf.* berg. - si dice delle rape, e dei rafani. *Cascum significat vetus*, *ejus origo sabina.* (Varrone) *Casnar senex Oscorum lingua* (Festo), e *cascio* in Valdichiana vale vieto, onde forse accasciato.

Casolèt, bres. - picciol cacio bianco magro. In atto del 1189 si trova il cacio fresco detto *casola*, onde *casèr* - acconciatore di caccio, e negli strumenti vecchi *casiera* - casa dei caci.

Casonsei, mil. *raviö* - bocconotti o tortelli. Nella Cronaca di Bergamo di Castello Castelli del 1390 circa si legge *comedere dictis tortis et cazonzellis.* Il loro nome forse viene dal cacio col quale si condiscono.

Caspio, berg. - vino sgocciolato dai graspi con leggera pressione, *caspià* - estrarre quel vino.

Catà - raccogliere, lat. *captare* onde *captivus* che generò cattivo. I Greci lo contrassero da κτάυμαι.

Català - gridatore, dal costume dei Catalani frequentatori di porti veneti e genovesi. Così dicesi *Ebreo* per usuraio, *Turco* per miscredente, *Russo* per Barbaro, *Tedesco* per ostinato, *Tartaro* per stupido, *Grego* per senza fede.

Catramonacia - malìa.

Catzal, Volongo - grossa trivella.

Cavriöi - vittici. *Caprioli vitium cicinni bistorti,* li definisce Festo.

Cecemela, B. B. - chiaccherone importuno.

Chefa, bres. - velo pella testa.

Chichera - tazza da caffè.

Chidol, B. B. - terra gialla lucida dura.

Chigasa - scoria di ferro, pare della stessa radice di *ghisa* dal ted. *giessen* - fondere.

Chighet, V. C. S. - paura.

Chisöla, - schiacciata, azzimella. Varone dice che i Sabini chiamavano *lixula* una focaccia di pasta e cacio.

Ciacola, bres, chiacchiera, e ragnatella strumento di legno che tien luogo di campana nel giovedì e venerdì santo, e che si agita ne' baccani (maitì) insieme ai crepitacoli (*gri*). A Bergamo dicesi *tola*, nome che portava pure nel secolo XII quando si usava nelle corti vescovili a convocare pel placito.

Ciaì, B. B. - giuoco d'una palla di legno percossa con bastoni.

Ciancol - fuso da giuoco, minchione.

Cianfer - moneta di nessun valore falsa.

Ciapa - cocchio, natica.

Ciberlich, V. C. S. - cervellino.

Cicio, V. G. - formaggio, *cicia* - adipe, *cicià* - succhiare.

Ciforal, V. C. S. - candelabro grande di legno.

Cigot, V. C. S. - persona da poco.

Ciòc - ubriaco.

Ciogo, bres. - ottimo. Dicesi del vino.

Ciola, V. di S. - uomo inetto, mil. *ciula*, κοιλία (coilia) ventre.

Ciolo. V. Brembana - frutto dell'abete, onde *ciul* milanese - pene.

Ciong, B. B. - grande anello del giuoco.

Ciop - stormo. *Cioipa* nel Cadore è via.

Ciorlì - cervellino, *ciorlina* nella Brianza vale vaccherella, *ciorla* sul Chiese - calandra.

Ciota, V. C. S. - sterco bovino.

Clociöle, V. C. S. - gruccie.

Cobì V. C. S. - dormitoio, e *cobià* - dormire pare dal copulare.

Cobiöl, V. C. S. - secchiello di legno.

Ciücio - ebete, asino.

Ciùspo, B. B. - ingannatore.

Clöd, bres. - sazio, satollo, ing. *cloyed*.

Clòt, bres. - scaffale d'armadio, ted. *klotz* - tronco. *Clotes* nelle Lande di Francia si chiamano alcuni spechi antichi cavati per abitare sotto terra, sul lago di Como *clot* o *crot* è la cantina nel monte, grotta.

Cobis, bres. - gran quantità.

Cobus, V. G. - prete. *Kobus* in tartaro è un tumulo sacro.

Còca - frutto con involucro legnoso κόκκος (coccos)

Cocàl, bres. - guscio di lumaca, κόκκαλος (coccalos) frutto del pino. In greco questo guscio come quello delle conchiglie chiamasi conca κόγχη, donde la conca; *kòkàllo* dalli zingari dicesi l'osso.

Còcole, V. C. - tegame. *Cocola* esca inebriante, il pesce. In carta di Nonantola del 852 leggesi *cum piscariis cuculariis*.

Cocusa, V. Camonica - scarafaggio, che in alcuni luoghi di quella valle si chiama *zea*, κόκκιξω (cocchizo) rodere.

Cogoma - caffettiera.

Cogol, bres. - sasso rotondo, ted. *kugel*-palla.

Coio - testicoli. Da *coito*, espellando la *t* si ha questa voce.

Colobia, berg. - lavatura dei piatti, *collobium* o *colluvium* è usato da Plinio per lavatura.

Coloster - primo latte dopo il pasto, lat. *colostrum*.

Combal, V. S. M. - battello, lat. *cymba*. Nello Zodiaco indiano acquario è chiamato *cumba*, ed è un vaso. Nel 1400 questa voce si usava anche sul lago d'Iseo.

Cop, bres. - misura di ferro, il quarto di un quartaio, ingl. *coppen*-rame e calderino. Nella forma *coppello* occorre negli Statuti di Parma del 1224.

Copà - uccidere, κοπτω (copto) battere, fendere fran. *couper* - tagliare, slavo antico *coka* - asta. Nè rechi maraviglia una radice da questa lingua, dalla quale vennero alla lingua italiana anche strale e sbarra, giacchè nello slavo antico *stryla* è saetta, *sbar* è pugna.

Corlàs, berg. - falcetto, *pighes* - falcettino chiudibile.

Cord, cordaöl, V. S. M. e V. di S. fieno, χόρτος (chortos) fieno. A Premana il fieno selvatico dicesi *molegg* (Arrigoni). *Cordus* per fieno si legge negli Statuti di Vertova del 1326.

Cos, V. di S. - coperta intessuta di cenci, nodo di capelli incolti.

Cosp, V. C. S. - scarpe con suole di legno.

Cotes - ghisa divenuta quasi ferro.

Cot, V. C. S. - fanciullo, κόττος (cottos) - copo.

Cotz, V. Gandino - cenci, *kotze* ted. grossa coperta di lana.

Craper, V. C. S. - roccia, scoglio di monte.

Cospetà, - berg. - bestemmiare.

Creela - si dice della colla animale per unire il legno. È cavata dalle ossa e dalle carni, κόλλα (colla) colla; κρεας (creas) carne, κρεύλλιον (creullion) pezzetto di carne.

Crenà, berg. - pagare il fio, *fa crena* κρίνω (crino) giudico, ma più vicino è il celtico *crenà* - tremare, *crena*, berg. fessura, scanellatura.

Crie, V. C. S. - silenzio (gergo).

Cril, V. G. - odio.

Criolis, créêles, V. G. - fragore alle tenebre della settimana santa.

Crocai, V. di S. - campanelle appese ai muli, lat. *crotala* dal suono, come le *cioche* - campanaccie delle vacche.

Crodà - cadere delle frutta e delle foglie, κροτεω (croteo) battere sonagli. In carta di Bergamo del 1148 leggesi: *si ripa rupta fuerit vel crotaverit.*

Crodèl, V. S. Martino - vino primo tratto dalla pigiatura.

Cròpa - pelle di bue acconciata χροια (croia) pelle e *croin* celtico, onde Dante, l'epa croia, per ventre duro come cuoio. Croppa per quoio si legge nello Statuto di Bergamo del 1237.

Crot, bres. - senza peli, menno.

Crüd, bresc. - misero nella frase *nüd* e *crüd*, slavo ant. *crud* - inope, tapino.

Crüss, V. Bremb. - porcile.

Cucà, Bres. - gabbare, pigliare. Si riferisce alla cocca de' dardi la quale diede nome alle *Cuche*, stretti passaggi alle sommità de' monti bresciani.

Cucio - canile, franc. *couche* - giacilio, onde noi *cuceta* chiamiamo un letticiuolo a guisa di sofà.

Cucal - guscio della lumaca κογχύλιον (cogculion). In lapide romana di Como trovasi il nome di *Coccalus*.

Cure, bres. - galline, κόρη (core) fanciulla, slavo ant. *cura* - gallina.

Cucù - cocchiume. Il cappuccio de' Morlacchi è detto *kukuglizca*. *Cucullus*, e *cucus*, ai Latini significò cocolla, cocuzzolo, pel quale nelle Valli Trompia e Sabbia dicesi *cuca*. *Cucumnio* ai Sabini valeva alto giogo, e *Cacunnus* era il Giove Pennino, o delle vette. *Kukuiu* ai Valachi vale pustula.

Cucunà, bres. - far piegare il capo verso terra, caciar giù, da *cucu*.

Cül bianc - sassissola euanta, uccello comune.

Curtù, Ponte di Legno - carriola pel letame.

Cuturà, berg. coccollare, fare le moine.

D

Dalfinà, B. B. - lampeggiare.

Damigiana - bottiglia grande difesa esternamente da tessuto di vimini.

Dasa, bresc. - ramo verde d'abete, δάσυς (dasus) irto, peloso.

Debòt, bresc. - molto.

Defàt bres. - tosto.

Dèléc, bresc. grasso perfetto forse dal lat. *delectus* - scelto.

Delimà, berg. - morir di fame, da λίμος (limos) fame.

Déma, bres. figura, berg. *meder*, δεμας, (demas) forma, μετρον (metron) norma, misura, onde *mêta* mil. per calmerio, bres. *calmeder* (chiama misura). *In dema* - a modo.

Demösta, bres. - solamente. μόνας (monas) solo.

Dermà, bres. - appoggiare, onde *dèrma* - appoggio, forse dal greco δέρμα (derma) pelle che serviva anticamente di letto e di guanciale.

Deröse - ruvido, δέρος (deros) pelle di belva.

Desedà - per svegliare, togliere dal sedere, come smaià - logorare, dalle maglie.

Desfantà, bres. sciogliere, stemperare.

Desmiscias, bres. - svegliarsi e levare.

Dina, rustici bresciani - prima ora chiara del giorno. sans. *dinas* - ora chiara, Lituani *diena* - giorno, Russi *den*, sans. *div* - splendore, onde *divo* e *dio*, ed i Cretesi dissero pure *dia* il giorno onde *dies* e *deus*. In Val Sassina *dine* vale tardi. I villici nostri dicono ancora *per Dina* - per Giove il quale dagli Etruschi era chiamato Tinia, ed anche Dina. I Bergamaschi esclamano ancora *Iöpete*, *Iötene* - per Giove. A Milano nel 1600 *dina* valeva lungo tempo (Fietro Bertoli. *Nuova Raccolta*. Pavia 1605).

Dolà, V. G. pulire con ferro tagliente lat. *dolabrum*.

Domà, V. S. M. - mattina. Engaddina *domann*. Così ai tedeschi *morgen* vale mattino, e domani e dicesi *la domà* come Dante la domane, giacchè anticamente si usava anche a Bergamo *la dì* per il giorno, ed ora alcuni rustici bresciani dicono ancora *la dè*. In greco il giorno è pure

femminile, come in lituano ed in latino, e nelle lingue germaniche è femminile il sole. Tarello nel 1550 riferisce un proverbio bresciano che usa *domà* per mattina *chi ara da sera a domà per ogni olta l' perd ün pà.* Ad Idro tuttavia dicesi *sta domà* per stamattina, *iersera de domà* per ieri mattina. E Dante usò *innanzi la dimane* per prima della mattina.

Dragu, V. S. M. - rovina, frana, δράσσο (drasso) strappare onde drastico. *Draga,* slavo antico - via, burrone nell' Istria, *droga* polacco - via.

Drossa, B. B. - grande olla di terra cotta.

Dügal - doggia, δοχή (doche). Negli Statuti di Parma del 1221 è scritto *dugarium*, e *dugaroli* sonvi chiamati i Curatori ai canali. Dugale è pure in carta di Brescia dell' anno medesimo.

Düs - gufo reale. Gli antichi Galli chiamavano *dus* il diavolo. *Quosdam dæmones quos Galli Dusios nuncupant.* S. Agostino. De Civ.

E

Ega, V. G. - tordella.

•Eghen - liburno, pianta delle alte montagne, alno verde detto *ighen* dai bergamaschi.

Embösa - satollare, turare di cibo, εμβούω (embuo) εμβυσμο (embusmo) stoppare.

Embörnì - lucidare l' acciaio, ingl. *burnisk.*

Embrösià - sgusciare la pelle confricandola camminando.

Empadem, V. S. M. - quieto, εμπεδος (empedos) inconcusso.

Empegèssat, B. B. - occupato in cose disperate.

EMPISÀ - accendere; forse dalla *pissa* greca per pece, resina.

EMPREPOST, S. Michele V. S. M. - prospero, ευπρεπης (euprepes) bello, aitante.

ENCOLA, B. B. - tallo rigoglioso.

ENCOTIT, brės. indurito per lordura vecchia; parrebbe come incotto.

ENCIUSELÀ, Volongo - ridurre alle strette.

ENCRICÀS - impuntarsi, da *crick* ingl. grillo, granchio onde il nostro *krica* - grilletto.

ENDEENÀ - aggomitolare il filo.

ENDEGOLA - cavillo.

ENDERDERA, B. B. frattanto.

ENFRÖSINÀ, Gargnano - annerire con carbone o fuliggine, altrove *strösì.*

ENGIOIÀ - ridurre in luogo angusto donde non si può escire ted. *engen* - stringere, *goja* V. Seriana - strettoia di legno.

ENGORGAT, V. G. *engregat* - rattratto, legato nei nervi, *gorla* - scrofola, gattoni, e *greng* - specie di corda sottile e forte.

ENGREMIS, bres. - intirizzire, forse da rattrarsi nel gremio; *engremat* - impacciato, malatticcio, nel qual senso dicesi anche *engrelat.*

ENTINCHINI, Volongo - intristire degli alberi.

ENTÌ, berg. - invece, onde, e così?

ENTAPAS, bres. imbacuccarsi, o più veramente, ben coprirsi di panni; τάπης (tapes) coperta, onde tappeto, *tapat* sans. riscaldante che si collega col tepore.

ENTOADA, V. di S. soffitto di tavole alternate con muratura; ἐντύω (entuo) preparare, accomodare.

Entù - ben nutrito, appariscente, ἐντύω (entuo) ornare.

Enverat, Volongo - infuriato, forse dal verro.

Era - anello, simbolo del laccio d'amore, ἐράω (erao) - amo, *vere* spag. orlo.

Erba paglia - parietaria.

Ergota, bresc. - qualche cosa, spag. ergo.

Ertit, berg. - dovuto, forma solitaria, bres. *scognit.*

Erzela, B. B. - bastone coreggiato del flagello rurale.

Esser d'invis, bres. - aver vivo desiderio.

F

Falfére, B. B. - guazzabuglio.

Falò - fuoco d'allegria, φάλος (falos) splendente. *Facta fuerunt fallodia super turres.* Castello Castelli, Cronica del 1440 circa; è anche italiano.

Faltram, bres. - marrame.

Famei - famiglio, in Osco *famel*, *ab Oscis servus famel nominabatur* (Festo).

Fandonia - fiaba, baja, lat, *fando* - dicendo φῆμι (femi) dico. É anche italiano.

Fanel, bres. - organetto (uccello noto).

Faraböt - mariuolo.

Farfisöla, Volongo - favola.

Farloc - parabolano, fanfano, lat. *fabula loquens.*

Faù, bres. - farfallone, φαῦλος (faulos). Qui si sente la radice eziandio del Favonio, Zeffiro, vento primaverile di ponente, nella Svizzera detto *Föhn*, il quale viene da φλάω, onde il flauto, ted. *Flöte*,

ed il verbo latino *flo, flavi, flatum, onde flato, soffiare, enfiato.*

FÉLEPA, V. G. - appicagnolo alla cinta del falcetto.

FELER, V. di S. lembi di corteccia, lat. *phellus* - sughero.

FÈRLA, bres. stampella, φέρω (fero) lat. *fero* - porto, berg. - *scarsola. Ire non poterat sine ferlas.* Cronica di Mantova anonima pel 1300. *Ferla* è il fiore dell'aloe nella Sicilia.

FERZA - rosalia, morbillo.

FÉS, bres. - molto, ted. *fil.*

FIAB - avvizzito, molle, φλάω (flao) rammollire.

FIÈL - trebbia, lat. *flagra*, dai Toscani detti correggiate, fatte di legno lentisco.

FIÒCA, berg. - falcetto per mietere.

FIRLINGHI, Volongo - manicaretto.

FIORIT - siero, il quale corrisponde al persiano *schir*, samscrito *Kschiram* - latte.

FISER, Ponte di legno - piselli.

FLABER, bres. - cicalone, dappoco, φλέω *(fleo)* cicalare.

FOETA, berg. - logoro, richiamo pel falco.

FOFIGNÀ, bres. - rovistare.

FOLCETA - tranello. - o scherzo burla.

FOLS, B. B. - mannaia de' macellai, forse dal lat. *falcis*.

FÒPA, pòfa - cavità, lat. *fovea.*

FOTECIA. bres. - vino leggierissimo, *sbogia.*

FRACO, bres. - masnada, follata.

FRAINA, bres. - erba data ai cavalli in primavera, dal ted. *frai* libero.

Frasa, bres. - minuta gragnuola di primavera e d'autunno. *Frass* ted. divoratore e *fressen*, già *frassen* - divorare.

Frasàt, bres. - bene aderente.

Fregna, berg. - schizzinosa. *Freya* era la Giunone scandinava moglie di Odino.

Frösca - fronda che in greco è φρύγανον (fruganon) con varianti. *Fruscas vel ramos* de *arboribus* in Statuto di Brescia del 1254.

Fröst - logoro da fruire cioè sfruttato.

Frusnac, V. di Scalve - quelli che s'accostano ai Sacramenti solo la Domenica della ottava di Pasqua.

Füfa - paura, φεύγω e per contrazione φύω (fuo) fuggo.

Fulà - calpestare, pigiare, franc. *fouler.*

Futa - stizza, ted. *wuth* - impeto.

G

Ga, ghè - vi, ivi è. *El ghè nisü* - Egli vi è nessuno, *ga so stat* - vi sono stato.

Gaardina, V. C. S. - sottana rossa di lana.

Gaba - capitozza - *Gabà*, *gabanot*, - tabarro, dallo slavo *kaban* che portano ancora i pastori slavi di S. Felice nel Molise.

Gabatèl - capriola.

Gabe, V. G. - cesto di vimini, κάβος (cabos) - cesto, misura onde gabbia, veneto *cheba.*

Gabì, B. B. - piccol famiglio; *gabör* - stupido, *sgaborà* - lavorare mattamente.

Gabinel, V. C. S. - piccolo falco,

Gabüs de verz - palla di verza, o cavolo

verza compatta in forma di palla, *gabe* - andarino pei fanciulli che apprendono a camminare. Gabii antica città latina fortificata.

GAÈL - pezzo di cerchio di legno della ruota.

GAÈR, B. B. - rimasuglie, tritumi doppo la trebbiatura, γαῖα (gaia) terra.

GAÈTA DE SPAC - gomitolo di spago.

GAGO, V. di S. gaglioffo, κάκος (cacos) cattivo.

GAIA - capecciă, resta, γαῖα (gaia) terra.

GAINO, bres. - tozzo, bitorzoluto.

GAINEL - gheppio, specie di falcò.

GAIÒFA - saccocia, si usa anche dai Cimbri.

GAIST, V. di S. - malcreato, ted. *gaist* - spettro.

GALAVRÌ, B. B. - astuto, vispo. È forse rimembranza dei Galli?

GALBAGN - gabbiano sul lago d'Iseo, a Venezia *cucal*...

GALBEDER, rigigolo uccello comune.

GALER - fossa ove si conciano la cuoia, troscia. Nella Riviera di Salò *galer* è grossa misura d'olio.

GALET, V. C. S. - accetta.

GALIZIA, V. di S. - via lattea, γαλαξία (galazia), come in Dante Parad. C.° 14.

GALIURNA - legno ricurvo donde sorge la caviglia cui s'annoda il remo.

GALÙ - coscia. Vedi *sgarla*.

GALÖP, berg. - fantaccio.

GAMBIS, V. C. S. - catena a tenere i giovenchi, *gambisöl* - collare di legno de' bestiami.

GAMÈLA - tazza de' prigionieri, e de marinai, gavetta, franc. - *gamelle*, - sanc. gam, γάμεω

- maritare. In carta di Astino del 1125 si fa investitura di cose tenendo in mano *gamelam et lignum.*

Gamf, berg. - staggio, legno curvo a portare le secchie γάμψος (gampsos) curvo, piegato, bres. *badol,* a Bergamo anche *cadiur* da κάδος (cados) secchia, onde *cadì.* A Trento dicesi *basilôm.*

Gamisèl - gomitolo.

Gana, in qualche luogo montano - polenta, γανοω (ganoo) far baldoria. Gana V. C. S. - mucchio di sassi piccoli, nella Valle inferiore *Ganda,* dal ted. *ganda*-frana onde berg. *gandaia*-bricciola. Gana nel Manmantile del Lippi è gusto.

Ganasa - mascella forse dal γάναω (ganao) render lieto, onde *gana* spag. brama, ed il cimbro *gaum* - palato.

Gandaia - bricciola, ed anche costola di noce. *Ganda* nella Svizzera tedesca vale rovina, frana, ed è radice a molti nomi di luoghi dirupati, là e da noi.

Gandol, berg. - nocciolo, detto *arma* (alma) dai Bresciani.

Gardena, bres. - tordella (uccello noto) berg. *dress,* e *viscera* - viscarda. Gli antichi slavi chiamavano *gor-dena* - monte di Neve il Novembre mese del passaggio delle Gardene.

Garegòz, V. G. - pasto campestre.

Garganel, bres. - vinuccolo, ed anche arzavola uccello acquatico.

Garlà, berg. gettare la noce a prendere posto nel giuoco alle noci.

Garös, Gazzaniga - sbilenco.

Gata - bruco.

Gatèl, B. B. - piccolo.

Gatol - salice silvestre. Val Calepio.

Gatigol - solletico.

Gavard, Bovegno - pala da fuoco.

Gavel, V. C. S. - storpio.

Gavozza, V. di S. misura del minerale καβος (cabos) misura.

Gaù, B. B. strumento per estirpare radici mangereccie, γη (ge) terra. Gan, V. C. S. - buono.

Gaüm, V. G. - mallo della noce, bres. *guel* e *nodel.* A Trento chiamasi *giomm* il gomitolo di refe, i Cimbri chiaman *gaumo* il palato, ed altrove contratto dicesi *gom.*

Gazabì - truffarello.

Gazù, B. B. - gleba dura per siccità, fran. *gazon* - zolla.

Gelé - panciotto.

Gèll, V. Camonica - citiso laburno.

Gèlmo, B. B. - cavallaccio.

Gèra - ghiaia. Nel 1219 fra Bergamo e Brescia si convenne la manutenzione della strada per Palazzolo, *et quod illa strata sit bene ingerrata*, γη (ge) terra. La ghiaia si disse allora anche *glera* o *glara*, onde ancora *inglerat* bres. per impacciato, ed i Greci dissero χλάρος (claros) per κλαδαρός a significare cosa triturata, franta, e ξηρά (zera) terra arida.

Gerlo - gerla di vincastri, γερρος (gerros) tessuto di vimini, graticcio, berg. *zerel. Gerula* è negli Statuti di Brescia del 1249.

Geros, S. Michele V. S. M. - uomo pigro acciaccoso, γέρον (vecchio).

Getz, Volongo - sassolino di ghiaia.

GHE - ivi, preposto a verbi, come *ghe sto*, *ghe vo* - ivi sto, ci vado.

GHÈBA, berg. - nebbia, la dicono anche *boa.* A Venezia chiamansi *gheba* la gabbia ed anche il carcere oscuro, e però *gheba* equivale a *caligo* nome venuto dalla nebbia, a quel modo che böra cisterna a Parre, vale nebbia ai Cimbri, e dal gotico *tunhal* oscuro venne l'inglese *tunnel* viadotto.

GHESA a Volongo - bussa.

GHEDA, bres. - grembo.

GHEE, B. B. - buone maniere, garbo.

GHEGHEN, bres. - *lecna* berg. edera, λέγνη (lecne) bordo, ornato. *Eghen* ne' Cimbri è l'erpice.

GHÌ, Volongo - nascondiglio.

GHIGNA - brutto ceffo, a Milano nel 1600 valeva crepatura.

GHIDÀS - patrino.

GHIL, V. Brem. - ghiro.

GHINALDA - virago, γίνη'αλδη (Ginealde) - donna altera.

GHÌNDOLA, berg. - arcolaio, dal ted. *winden* - girare onde *vind* vento. Negli Statuti delle miniere di Massa del 1288 trovasi per argano che gira. bres. *turnel* - arcolaio. Forse la *gondola* di Venezia ha la radice medesima.

GIANICO E GENICO - grande freddo, forse da Giano antichissimo nume pelasco in Italia, che diede nome al mese freddissimo. *Gianec* è paese in Valle Camonica.

GIASÖL, bres. - epiteto del formaggio fatto nei monti.

GIC, bres. - formaggio bianco magrissimo,

detto anche *casolèt* che vale picciolo cacio, dalla radice *casa*, donde il lat. *caseus*, il ted. *käse*, il nostro *cagià* per coagulare, e *caser* per stagionatore di formaggi. Così tanto cacio che formaggio ebbero nome dalla forma e dal luogo ove si apprendono.

GINA, V. di Scalve - sottana.

GIRARDINA, bres. - voltolino (uccello noto).

GINA, a Volongo - forcella.

GIORGINA - baldoria.

GIORGIA, bres. - bagascia, forse perchè le migliori concubine musulmane erano della Giorgia; però si chiamano anche *Pandore* o dalla mitologica autrice de' mali, o dalla radice greca *dà tutto.*

GLEÙ, Tremosine - frana.

GLER, V. Trompia - ghiro.

GNAL - borlacchio, uovo in cui prende a svilupparsi il feto, accorciamento del latino *genitalis* da γνεω (gneo) generare, onde B. B. *gneta* - nidiata, *gnala* - nido di vespe.

GNAP, V. C. S. - scotella, e *gnapà* - mangiare per *ganapà* da *gana* - polenta, forse da γάνοω (ganoo) - rallegrare, onde *ganasa* - mascella.

GNARÈL, bres. - ragazzo piccino, γνεω (gneo) generare.

GNÈCK - adirato, stizzoso.

GNÉRA, bres. - canile.

GNIGNETA - febbriciattola.

GNIFA, B. B. - aria fredda annebbiata.

GNÖCA, bres. - testa, γνοω (gnoo) so.

GOGA, bres. - buffetto, berg. *gnoga. Goga e magoga* - baccano indiavolato. Anticamente con questa voce s' indicavano i Turcomani oltre il vallo d' Alessandro sul Cancaso (Jeddi Iskander).

Gogheta, bres. gozzoviglia, baldoria. γογγυζω (gogguzo) schiamazzo.

Gogo - reazionario. A Milano nel 1600 valeva cervellino.

Goi - pungolo, prisco latino *agolium. Agolium pastorale baculum quo pecudes aguntur.* Onde goià - cacciare col pungolo, ed *ago* da *agere* spingere, che noi diciamo *ucia* bres. *gogia* berg.

Goi - vortice profondo, onde forse Goito sull' Olio, Val Golio in V. Brembana.

Gorga - cadenza nella voce, da gorgia, gorguzzole.

Gorla, bres. - glandola.

Gos - ginestra (arbusto noto).

Grapa o crapa - capo, κάρα forse contrazione di καραπα (carapa) capo.

Graù, bres. vespone che si pasce di uva, γράω (grao) rodere, mangiare, γραῦς (graus) gambaro di mare.

Gras, Val di Scalve - erba pascoliva, ted. gras.

Grep, V. C. S. - stizzoso.

Greben - luogo rupinoso, sterile. Grebano lo dicono anche i Carnii.

Gregia - acquavite. In luogo di *greca* o *grega.* Anche il *mistrà* specie d'acquavita, piglia nome da un isola greca.

Gremola - macinella.

Greng - corda che raccomanda l' antenna all' albero.

Grepola - gromma e ciccioli.

Gresà - sollecitare, usato nella poesia di Fra

Bonvesino da Riva, del secolo XIII colla forma *agrĕzàr. Sgrisà a sasade*, bres., per perseguitare a sassate. Di lui radice pare *gressus* passo, onde pro-gresso, in-gresso, re-gresso, che con altra forma è *gradus* onde Marte *Gradivo*, e *gradino*-grado.

Grì, - taccola, corvo piccolo, forse dalla voce, onde alcuni tedeschi lo dicono *krähe*.

Gric, V. C. S. - pecore di razza piccola.

Griŭ, V. C. S. - persona piccola.

Grignà - ridere.

Grignapola - pipistrello.

Grignòs, B. B. - erba campestre mangereccia, un' altra dicesi *lauser*.

Grinta, bres. - ceffo, γριντις (grintis), in irlandese *grian* vale sole; *grinta* cimbro collera.

Grong, V. C. S. - morsello di cosa mangereccia, γρῶνος (gronos) - divorato.
forse dal lat. *vomer*, bres. *gömer*.

Gröla, V. C. S. - cornacchia.

Grom, bres. - coscuta, erba parassita nota.

Grömér, B. B. - mascella inferiore sporgente.

Gronda - profondità del lago, *grunda* agli Svizzeri tedeschi vale profondità. L'italiano *grondare* viene da questa radice.

Guad - indaco, umore d' albero dell'India che tinge turchino, perchè nel 1400 traevasi dal guado (isidis tinctoria) qui coltivato, come poi l'indaco trae nome dell' india, il di lui colore dicesi anche turchino, perchè si compera dai Turchi, o *morel* dai Mauri o Mori. *Guado* è negli Statuti di Brescia del 1251.

Guada - vangaiuola, rete intorno un cerchio,

guadio long. - anello. Sull' Adda bergamasca si ohiama *verec* e *vera* l' anello. Diminutivo di *guada* è *guadina* o *guaina* poi vagina, nel qual senso si trova nella poesia del Bescapè del 1264. A Bergamo chiamasi anche *ghinga* e *gringa.*

Guaita berg. - guardia come si scriveva nei documenti lombardi del XII secolo.

Gueia, V. S. Martino - grande falco, forse dal suo grido che sembra un guaito. Alcuni bresciani lo chiamauo *dus.*

Guer - trappola di legnami pei pesci nel lago d' Olginate sull' Adda, forse dalla radice di guerra o di guatare. *Guet* franc. - guardia, trappola, *Guer* - legno ricurvo dell' aratro, come la γύη d' Esiodo ed anche vomere.

Guidù, bres. - briccone, scaltro, spag. *guidan* - vagabondo; per briccone si dice anche *barù, canoneg, gastaldo, sgabì* dalle tradizioni di violenze commesse da que' titolati quando erano feudatarii. Così barbaro in origine significò forestiere e venne dai Berberi africani, o secondo altri da *barabra*-balbuzienti. Ma perchè gli stranieri esercitarono da noi violenze crudeli, *barbarie* ora significa azioni atroci. Guidone per briccone è pure nel Manmantile.

Guit, V. C. S. - fanciullo vispo.

Güma, V. G. - superfetazione cutanea, gromma, bres. *goma.*

Gusa, bresc. - scojattolo, a Gandino *sgrela.*

H

Hamma - due secoli sono in Valle Camonica valeva balia (P. Gregorio Storia). Sanscritto *ama*, ebraico *em*, arabo *omma*, ted. *amme.*

Husk - zitto, come l'inglese.

I

Icsé, berg. - isè bres. - così.

Ilda, bres. - valanga, ἴλιγξ (ilinz) vortice.

In alta - dove il lago è profondo, ed alto per profondo si dice il lago; così i Latini: *Altum proprie mare profundum*, forse dal greco ἅλς - mare donde il celtico *all* sale.

Inaelì, V. C. S. - immiserito.

Indut, V. C. S. - melenso, bres. - macerato.

Inesa, Riviera di Salò - vento moderato del settentrione.

In menipé, V. di Scalve - bene esposte (dicesi di case) quasi in ameno posto, piede, paese.

Inzéchit - intirizzito.

Irna, Val Imagna - edera.

Itet, V. di Scalve - ecco, forse dal lat. *id est* - ciò è.

L

Lacca - cavità delle gambe, λάκκος (laccos) bassura, cavità, lat. *lacus*, sans. *lak*, ted. *lache*, ingl. *lake.* Nel monte Orfano presso Rovato è un foro profondo detto *lacca.* Col qual nome si chia-

ma pure l' antica fossa di Gandino. L' adopera anche Dante come dirupo.

Ladì - facile a muoversi, *ma ladine* - mani pronte alla percosse, dicesi di un manesco, a memoria del valore latino; *ladin* dicesi il parlare romancio della parte dell' Engaddina, più vicina all' Italia. Dalle qualità preminenti d' altre nazioni vennero a noi altri qualificativi come dai Greci *grego* per incredulo, dai Franchi *franco* per robusto, dai Tartari *tartaro* per stupido, e *tudesk* per caparbio, *ebreo* per sacrilego, *vandalismo* per barbarie. Pello stesso motivo storico li Slovachi chiamano *cikan* (Zingaro) il mentitore, i Serbi dicono *grek* (greco) il merciaiuolo.

Laedù - tasso barbasso.

Laitù, bres. - ghiottonaccio, poltronaccio.

Lallo, berg. - *lelo*, bres. e spag. - fatuone. *Lalla* in Ausonio è un bambolo addormentato, *boll* norvegio pigro, λάλος (lalos) ciarliero.

Lama - palude, λάμος (lamos) cavità, gotico *lama* - piscina.

Lanta, V. di Scalve - fino, *lanta la itrè* - sino là entro.

Lapà - lambire, λάππω (lappo). *Lapa* berg. - lingua, ai Valachi *apa*, ai Sardi *aba* è l' acqua. Lambendo l' acqua si fa *lap* onde questo suono diventò radice dell' acqua, della lingua, delle labbra, lat. *labia*, ted. *lippa*, V. C. S. *lapa*-visiera.

Lata - ferro bianco, composto di stagno e di ferro, slavo ant. *zlato* - oro.

Lavina - voce antica ne' monti verso Valtellina per valanga, eguale alla germanica. Una contrada di Taleggio nel 1358 chiamavasi alla *Lavina*.

Lecarda - ghiotta, ovvero bacino dello spiedo.

Lèchè - corridore di professione, ital. lecco - piccola palla di legno, ingl. *leg* - gamba.

Leda - fanghiglia tenace, λιτος (litos) pietra, onde lido, e *ledam* - letame.

Lef, V. G. - grasso degli intestini delle galline. Cotto dai bresciani chiamasi *delèg*.

Lemba, B. B. - donna di mal affare.

Lenöc - ciclope, monocolo, forse da εν (en) uno ed *öc* - occhio, anche monocolo è mezzo greco, mezzo latino.

Lergna, B. B. - febbriciattola.

Lesa, V. di Scalve e V. C. S. - slitta per vena, o miniere.

Les, berg. trebbiatoio. Si *lesa*, che questo, ed il liccio it. che noi diciamo *lis* o *les* ricordano l' antico latine *sub-licia* - lungo palo, onde il ponte *Sublicio*.

Lifròc - paltoniere. Tale era a Milano *lifron* nel 1600.

Ligorù, berg. - ramarro, anche *ghez* ed anticamente *balatrù*.

Ligòs, bres. - dondolone, celt. *ligider*.

Limèt, berg. scaglione, balza, lat. *limen*.

Limù, berg. pigrone, dondolone, da *limù* antico - lumacone, franc. *limas*, forse dal limo in cui vive. Da questa voce si trasse il verbo *slimunà* - indugiare.

Linguign, V. Cam. - micaschisto, pietra refrattaria.

Lirgat, V. di S. - resina del larice, λϊρός (liros) chiaro, fino, *lirga* - capo giro, vertigine, come deliro ληρέω (lereo) essere delirante, e forse

ne è radice *lirga* che in altri nostri luoghi vale lolio, biada che mangiata stordisce.

LIRGHETA - lupinella.

LIRNA, V. Bremb. - edera. V. Imagna *irna.*

LIRÙ - dondolone, bres. *lisnù*, che vaga lento. Della forma di aratro romano e di grande lesina. La sesta aratura romana nel magese chiamavasi *lirare* ed era fatta colla *lira*, onde *delirare* per escire dal solco. *Ril* etrusco per anno può essere inverzione di lir-lira, o questa da quello.

LISÀ, berg. - scivolare, sdrucciolare, *lis* - levigato come il greco λις (lis), forse da ciò il nome *lisca* ad un' erba lucida acquatica; *sbrisà* pure sdrucciolare pare tolto dalla biscia, *lisaröla*-sdrucciolo.

LITA - argilla, λιτος (litos) - sasso.

LOBBIA - loggia, basso latino *laubia.* Nella storia di Parma dell' Affò, all' anno 921 trovasi essersi tenuta un' adunanza *in laubia supter arbore pero. Laubia* corrisponde al ted. *laub*-fronda, e le antiche loggie erano coperte di frondi o di tettoie di legno. Primo esembio di *laubia* per luogo d' adunanza legale è in atto di Cremona del 624. Gli Arabi coltivavano un fagiuolo rampicante a coprire tabernacoli, ed a fare pergolati e bei festoni, e lo chiamavano *lubia*, onde forse la nostra *lobia*, ed il *laub* tedesco.

LOC - balordo, stordito, spag. *loco* - folle.

LÖC, V. S. M. - campo al modo de' prischi Latini i quali dicevano i ricchi *locupleti* ovvero pieni di campi. *Locupletes dicebant loci, hoc est, agri plenos.* Pli. l. 18.

LOCRIA, bres. - vinello, detto anche *sbogia.*

Löchet - chiavistello, ted. *loch* - buco.

Lopa - scoria di ferro, λοπαο (lopao) scogliare.

Losnada, V. S. M. - lampo, che a Bologna chiamasi *losna*, e Lasna agli Etruschi era la Luna o Diana, Löfna agli Scandinavi la Dea della Pace.

Lòta, B. B. piota, zolla erbosa.

Lübiac, V. G. - ghiottone.

Lüertis - luppoli.

Lügà, bres. - raggiungere.

Lüna - mattána, umore malinconico, antico ted., *lun*, ora *laune*. Dicesi anche *mutria, stonda*. Anche gli Italiani chiamano lunatico dal lat. *lunaticus* chi ha la mattana, per l'antica tradizione che la luna o Diana mandasse gli influssi della mania e dell'ira, onde da μῆναϛ-luna i Greci derivarono μᾶνια, e μῆνιϛ-ira.

Lura, bres. - pevera, grande imbuto. *Lura* bocca dell'otre in Festo, *lora*-vinello in Catone.

Lusa, V. di S. - acqua, qualche volta, da λύω (luo) lavare, e Nonio scrisse che talvolta anche i Latini la dissero lixa, onde lessare, *lisia* - ranno, e lisciare per lucidare, pulire.

Lüstrà - nettare, lat. *lustrare* purgare, donde il lustro spazio di 5 anni, perchè tutti i cinque anni faceansi le solenni purificazioni coll'acqua, λύω (luo) lavo.

M

Macà - ammaccare, *macha* ebraico - percossa, onde il nome Macabei per martellare che facevano i nemici (Basevi). Macà - ragazzi ad Adrara; *mac* in irlandese, *magus* in gotico, valgono

figlio. *Magüt* in milanese significa manuale, *macabeo* si usa per gonzo e per eretico, pel quale sentonsi anche gli epiteti *macaber, magatel, mago.*

Macagne, B. B. - mela o pera bollite.

Macil, B. B. - picciol famiglio.

Macio, bres. - covo, *macià* - accovacchiarsi, *temp maciat zo* - cielo tutto coperto di basse nubi.

Macú, macaco - minchione, gonzo. Gli Oschi introdussero a Roma le Antellane, giuochi scenici colle maschere, i cui autori erano detti Istrioni (striù), che furono origine ai nostri buratini. Fra i personaggi di quelle rappresentazioni distinguevasi un buffone chiamato *macco.* Al nome del nostro Zanni, Zane corrispondono Zane, Zana, che secondo Macrobio si usarono dai Dorici per *Dios, Diu.* E Zane chiamasi anche l'Arlecchino (Arlen-King o König), re degli Erli genii delle montagne. Giulio Cesare sollazzò il popolo romano eziandio con rappresentazioni istrioniche in ogni quartiere di Roma, nelle quali facevasi uso di tutte le lingue che sentivansi a Roma (Edidit ludos regionatim, urbe tota, et quidem per omnium linguarum histriones (Svetonio c. 39). Ecco le nostre maschere che rappresentano tutti i tipi ed i dialetti principali d'Italia.

Madér, V. di S. - gelo nel fondo delle strade, forse dal lat. *madidus* - molle. Madér, bres. - tralcio rimondo, μάδαρος - (madaros)-calvo. Su quel di Agordo nel 1400 *mader* valeva troncone diritto. *Madera* agli Spagnoli è legname, e *madero* - pancone.

Madrin, Val Sassina - operaio che lavora a Venezia.

Madonine, bres. - popona, berg. - rosolina, specie di papavero.

Maera, V. C. S. - prurito.

Maèta, bres. - feminella del fermaglio.

Magagna - lesione, difetto, *magagnare* per ammaccare negli Statuti di Parma 1221.

Magare - voglia il cielo.

Magatei, berg. - burattini, pare significhi *gozzatelli* dai tre gozzi che si danno al *Giopino* tipo del villico bergamasco, giacchè *magù* - vale anche gozzo, ed i bresciani dicono *margatel* il gozzo piccolo.

Magù - ventriglio dei volatili, t. *magen*-stomaco.

Magos - specie di erica.

Magüt, V. di S. - uomo cupo, deforme, *magöre* bres. - gonzo, forse da mago; *magüt* è il muratore nei dialetti insubri, e pare il persiano *magod* grande genio. In fatti i costruttori nell'antichità, specialmente fra i barbari, erano tenuti divini, onde le tradizioni de' Cabiri, dei Ciclopi, de' Pelasgi, e tuttodì i nostri villici attribuiscono al demonio la costruzione delle maestose opere romane, o d' altri mirabili edifici antichi. Da ciò deve venire *maguna* onde i montanari bergamaschi chiamano gli stabilimenti di fusione del ferro.

Maigole, bres. - geranio a foglie di cicuta.

Maöle, bres. magioster mil. - fragole *Mai* ted. è Maggio, ed in questo mese maturano.

Mais, V. di Scalve - fatica.

Maistri, V. C. S. assenzio.

Maitì - rumore che si fa allo spegnere i lumi nelle funzioni serali della settimana santa, ματαΐζω, ματάω (matâizo, matao) agire pazzamente.

Malansìa - capitale mobile e bestiame pella coltivazione di podere.

Malcipleng, V. C. S. - male in gambe.

Malghes, bres. - mandriano, *molcere* lat. mungere, ted. *melken*. *Malgarius* per mandriano e pastore in Statuto di Parma 1221, e malaga in carta di Brescia del 1255.

Malta - cemento (μάλδα) - empiastro, μάλθα - cemento, gotico *mulda* - fanghilia, ted. *mahlen* - macinare, *malen* - dipingere.

Malüsen, malupina, V. C. S. - sorbo (*sorbus ancuparia*).

Mandra - vacca da mandriano, μάνδρα (mandra) stalla.

Manent, Gargnano - mazzaro, colono mezzadro. Manenti nel medio evo erano i servi della gleba diventati tali per usucapione.

Manz - bene impinguato, castrato, forse da mansueto. Vedi *mèsa*.

Mantelu, Marine, V. Cam. - rododendri.

Mapel, Volongo - bordello.

Marcabrèt, berg. - diavolo! per Bacco. Forse da questa parola venne la denominazione di *macabra* alla danza de' morti. I milanesi dicono *malarbèt*.

Marden, Ponte di Legno - dannola, martora, ted. *marder*.

Marèl - appannato - dicesi del sole, μαραίνω (maraino) scomparire, indebolire. In Val Venasca dicesi *ciel maro* per cielo annuvolato.

Mares, alpi camune - circuito delle capanne de' mandriani, ove si molce.

Marga, B. B. - canale che dà l'acqua alle ruote da molino.

MARGNIFÙ - susurrone, uomo astuto, mariuolo.

MARGNÖC - caparbio, testardo, ed anche mazzero, forse da *gnòc*, *gnöca* testa, e *mar* - cavallo (longobardo).

MARGOT, margatù - gozzaccio, μαργότης (margotes) lussuria, onde le margotte.

MARINGÙ - falegname.

MARÒCA - cosa imperfetta, rifiuto, concime umano; in veneto vale *spia*, in berg. anche mucchi di sassi per fognare.

MAROGNA, Tremosine - erta scoscesa per la quale trascinanzi giù le legne. Intorno il Baldo significa muraccia, morena.

MAROS, Maralza, V. Cam. - betulla curva, ontano delle vette. *moros* in russo-freddo.

MAROSÉR - sensale di cavalli; da *mar* longobardo - cavallo, donde marciare, marescalco, maresciallo, ed il longobardo *màrfais* - paggio a cavallo. Negli Statuti di Milano del 1216 si legge *marosserius vel mediator*, in quelli di Parma 1221 è *malosseria*. Grimm deriva *marfais* da *mar*-cavallo e *paizen* sferzare. In *marosserius* sentesi anche la radice *ross* - cavallo. I bresciani dicono anche *maranzia* gli attrezzi rurali, e *Marà* marranno, zottico. Eliano chiama *maren* (μάρην) un centauro favoloso d' Italia. *Marici* fino dal secolo XI chiamavansi nel Cadore i Sindaci delle Vicinie, quasi maestri di cavalli. *Mariganze* a Vicenza erano cavallerie o diritti feudali, *maranzia* a noi significa corredo di colono.

MARSÖPE - borsa piena di denaro μαρσυπιον (marsupion) tasca.

MARUS, B. B. - ferro da svettare.

Marzöc - gonzo, gaglioffo, slavo ant. *mezzòc* - sozzo. I Milanesi tenevano per segno di libertà un leone rampante, e dicevano *marzòc*, forte da Marte, ed il *marzög* o *mazöc* - testereccio deriva o da quelle o da massa.

Mazacher, V. Trompia - miserabile.

Masèl - massa di ferro rappreso escito dal forno fusorio μαξά, μάσδα, μάδδα (maza, masda. madda) pasta, onde la madia, bres. *mesa*.

Masér - colono a mezzadria. Da *mas* ted. - misura, si disse *massa* il tratto di terreno usurpato dai militi germanici, e massaro il di lui amministratore. In legge di Rotari del 725 leggesi: *Servus massarius licentiam habet bovem, vaccam, caballum in socio dare et in socio recipere.* Nel famoso papiro che serbasi nella chiesa greca di Venezia creduto del 553, leggesi *casam masserium*, il più antico esempio di questo nome. I massari erano simili ai gastaldi d'adesso, ed al *vilicus* di Catone, mentre i gastaldi d'allora poteano corrispondere ai nostri Commissarii Distrettuali.

Mas, V. C. Sup. - cascina sui monti che nel Trentino e *maso.*

Maschérpa - ricotta, fior di latte.

Masèng, bres. - vigoroso, pare dal lat. *mas* - maschio, significa anche maggese, ed allora viene da maggio.

Mastel - secchia pel latte. Plauto *matella*, μάξος (mazos) lat. *mastus* - mammella, onde il ted. *mast* - saggina, pascolo di porci, ed il mastino cane porcaio, ed il nostro *mastì* - lurido come un porco.

MASÖC - berg. testereccio, pare da massa.

MATEL, V. Camonica - fanciullo, diminutivo del romancio *matt.* - giovine, ted. *madel* - fanciulla, donde il diminutivo *mädschen*, nella cui radice è il sanscritto *mad* - ebbro, e nell' inglese *mad* - pazzo, lomb. *mat.* Ad Adrara i ragazzi sono chiamati *macà*, μάταιος (mataios) pazzo, *mas* in berbico antico e moderno nell' Algeria, vale figlio (Creutzer), forse dal latino maschio. A Brescia chiamansi *matasi* due automi che batton le ore all' orologgio nella piazza vecchia.

MATEL, berg. latte fresco rappreso, e nel 1300 così chiamavasi una specie di cacio.

MAUNA - combricola, dai gatti che fanno conciliabili al suono *mao.*

MEÀ - sabbia tratta dai forni fusorii di ferro.

MÈA, mia, bres. - devo, μάω, μέω (mao, meo) cerco, ho intenzione.

MEAZA - focaccia, lat. e greco *maza.*

MÉCÀ, B. B. intingere.

MÈDA, bres. zia, lat. *amita.*

MÉDA - mucchio ordinato di letame e di legna. Columella usa *metas* per mucchio di fieno. Nello Statuto agrario di Rimini del secolo XV, *meta* è la bica, o mucchio di covoni.

MEDAL - cava di pietra dura, e grossi pezzi di minerale. μεταλλον (metallon Strabone) - cava di pietre e minerale, *medaller* V. Trompia. Vedi medel.

MEDASCHE, B. B. - covoni di miglio, forse da *meder* - mietere.

MEDEL, nell' antico dialetto di V. Trompia significava miniera. Nello Statuto di Bovegno del 1341 leggesi: *Statuimus quod quodlibet persona*

volens facere medellum possit et valeat illa incipere ubi vult.

Mèl - collare dei cani, lat. antico *maelium. Ne vulnerentur a bestiis, imponantur his* (ai cani) *collaria quæ vocantur maelium, id est cingulum ex corio firmo cum clavulis cuspitatis.* (Varro de re rustica 2. 9.)

Mèla - coltello grande, spag. *mella* - arma vecchia da taglio. A Venezia spada dell'Arlecchino.

Meleres, Volongo - fondo sterile.

Melfo, Volongo - coltello non tagliente.

Melgàs - fusti di saggina, e di mais. Crescenzio nel 1309, chiama melogaria i fusti di melica o saggina e *melegari* li dice l'altro bolognese Bonafede Paganino nel 1360 (Tesoro de' Rustici).

Melgòt - grano turco, sorgo, mais. Quasi tutte le lingue indo-europee hanno qualche voce consonante ad indicare cosa dolce a mangiare od a gustare altrimenti, che accenna a radice orientale di mangiare, donde forse derivarono i possessivi *mi, me.* I Greci dissero *melis* il miele. *melon* la mela, donde il *melone*, *mela* la pecora, *melos* il canto, *melissa* l'ape, i ted. chiamarono *mehl* la farina che in Italia ebbe altri nomi, e ottenne questo dal farro, *mahl* il pasto, *milch* il latte, *meklen* il mugnere, detto *amelgo* dai Greci e *molzì* dai Lombardi onde *mol* latte ad Adrara, siero in Val Camonica; *mleka* ai Russi, *meloken* ai Boemi, *mlico* agli Slavi il latte, *mol* mollica di pane e midolla vegetale in Lombardia, e *milio* la più dolce delle biade, e *mola* la macina del grano, onde *immolare* il banchettare sacro perchè vi si

dovea macinare la biada, ed i mulini portano nomi simili in tutte le lingue europee, e dalla *mola*, e dal macinare, la compagna del padre di famiglia chiamossi *mulier*, ven. e spag, *muger*, lomb. *moer* - macinatrice, e *moli-era* vale precisamente *donna del molino*, ed il macinare ed il mugnere si confusero in mugnaio, ed il *muger* può derivare piuttosto da mugnere lat. *mulcere*, che da macinare.

Per tali analogie la stessa voce *muka* in Italia, vale vacca, in Dalmazìa farina.

Menemà, bres. quasi quando.

Meola, bres. sasso grosso, pare dal lat. *micula*, a Parre vale falcettino.

Mera, Clusone - misura di terreni, μέτρα (metra) misura, *mentral* - vaso di misura di capacità.

Merdis, Parre - manipoli di spighe, μερίδαι (meridai) parti.

Mesa - madia. La riferiamo perchè si noti mirabile analogia di suoni e significati in molte lingue. *Madda* e *maza* in greco è pasta, e *mesa* é il vaso ove si forma, ricordante l' italiano *mensa*, mentre *mensa* in prussiano vale carne, che in sañs. è *mansa*, in boemo *maso*, onde il lombardo *manzo* - bue castrato, vocabolo che ai Goti significò pingue, mentre i Cimbri chiamano *maize* il pranzo. Il bue poi à *mezat* in albanese, *mahisha* in sancritto.

Mèsèt - sensale, quasi messo, messagiere, e colla forma *messeta* si trova negli Statuti di Padova del 1360.

Mesgazia - rizza, in Statuto di Val Goglio del 1393.

Mesech, V. Seriana - siero.

Mia - bisogna, come ne' monti di Pistoia.

Migole, bres. - bricciole, diminutivo di mica, il cui aumentativo è *micù*, che vale capo duro, testardo.

Mina, bres. - catasta, berg. *meda*, βουνός (bunos) ted. *bühne* - catasta; *mina* è anche misura di capacità e corrisponde al greco μινα libbra, che secondo Böckh, è d'origine fenicia.

Minèla, bres. - deschetto del ciabattino, trespolo; nell'antipo Trentino valeva tributo per lo scavo de' metalli, da *minare* scavare, e forse dal deschetto su cui si esigeva quel tributo venne il nome *minela*.

Minì - gattino, portoghese *menino* - bambolo diminutivo di *man* e *men* - uomo nelle lingue orientali e germaniche.

Miola, intorno al Mont' Orfano - rigagnolo erto e melmoso.

Minicor, Volongo - sutterfuggio.

Mis - bagnato, molle; nell'estremo nord, e nell'Asia al Caspio *mis*, *missù* vale siero, nel sans. *mis*, nel greco *misos* valgono nemico, onde misfatto, miscredente, misogallo. Ma il *mis* per bagnato s'accosta meglio alla radice *mos* indicante cosa umida come vedremo poi.

Miser - messere, mio signore. *Ser* per Signore si legge in Sordello, ed ha la stessa origine di Sire, mentre *Sar* in persiano è principe, donde forse *Czar*. Il latino ha *herus* per signore, padrone, *herilis*, signorile; *er* celtico - uomo, *her* tedesco - signore, ηρως (eros) - eroe, nobile, signore.

Mismach - guazzabuglio, ted. *mischmasch.*

Moc - zitto, mortificato, e *mòg*, B. B. - calzolaio ambulante, mestiere qui esercitato dai Valtellinesi di Ciur, detti perciò *Ciör,* mentre i Camuni si chiamano anche *Ciöber.*

Möc, V. C. S. - debito.

Moca - smorfia e ghigno, franc. *moquer* - schernire.

Mocio - zitto, μύχιος (mucios) secreto. A Resia la gente rutena dice *muchi* per zitto, i Padovani hanno *muciare* per zittire, e gli Slavi dicono *muci* per taci.

Mòcol - scappezzoni, pezzo di candela.

Mògno, bergamasco - sornione ed anche gatto.

Mogolòt, bres. - deposito dell' olio, μύκος (mucos) melma, morchia.

Moḷ, ad Adrara e V. C. - siero di latte; ted. *melken* - molcere, dal lat. e greco *amelgo*, bres. *molsì*, come lo slavo. In atto del 1189 trovai *mulsa* per mugnitura, e corrisponde alla *multa* lat. *molta* sabino per pena, lat. *poena,* greco *poina* da ποία-erba, πῶϋ-gregge.

Moma, Idro - mamma.

Monada, bres. - cosa strana; unica, μόνας (monas) solo.

Monghe, V. Cam. frutto dell' abete.

Morbì - mattana, follegiamento, umore allegro.

Mordene, V. Cam. - mirtillo, ed anche in qualche sito rododendri.

Morena, berg. - muraccia di ciottoli ed anche emorroide. Dante usó *mora* per muraccia, ed

i Francesi chiamano *morenes* le dighe naturali di pietre accumulate ai lembi de' ghiacciai.

Morù - gelso, μόρος (moros) bigatto.

Mos - palude nel cremasco. Questo vocabolo come tanti altri, anticamente era usato anche dai cittadini di Bergamo e di Brescia, giacchè in permuta fra il monastero di S. Giulia di Brescia, ed il Vescovato di Bergamo del 1020, descrivendosi terreni bergamaschi dicesi *silva et mosa seu pasculum*, *moos* ted. *moss* ingl. - muschio. Nella Scandinavia antica era un lago *Mos*, *Moes*, *mois* poi si usa ad indicare molle per umidità, come gli inglesi *maisd*-umido, *muisten*-umettare.

Mös, V. C. S. - bricciole

Moschesà, V. C. S. - brulicare di moscherini.

Moscadés, bres. liste di corame, o soato bianco donde si fanno i flagelli, μοσχάς (moschas) vacche-rella e pelle di vitello, dalla radice stessa più corrotta viene *scudiscio*.

Mosegn - muco del naso.

Mösina, berg. - serbatoio del denaro, μόσσυνος (mossunos) casa e torre di legno.

Mostàs - viso, μάσταξ (mastaz) bocca. Così il lat. *os* vale volto e bocca. *Mostaccio* anche nel Malmantile per visaccio.

Mòt - sgorbio, *motta* longobardo - riunione, μότος (motos) filaccia. É probabile che *mòt* stia per *mùt* che vale *mons*-monte.

Motès, V. di S. cacio fresco, lat. *musteus caseus*. Altrove *formagel* che nella forma *formagillum* appare in istrumenti di Bergamo del 1100.

Mozo de stala - garzone di stalla, *mozo* spag. - giovane, *muzo*, veneto-asino.

Musna, bres. muraccia, o mucchio di sassi fra i colti. Pare derivi dalla stęssa radice greca di *mösina*, come da limosina venne *limosna* ai Lombardi ed alli Spagnoli. Gli antichi Valachi ne Carpazi chiamavano *mosnena* piccola proprietà coltivata.

Mustus - succoso e saporito, dal lat. *musteus* in Columella - cacio fresco, onde il mosto dall'egiziano *mos* - acqua.

Mutria - mal umore, viso accigliato, μυτις (mutis) naso, ceffo.

N

Nana - sonno de' bimbi. *Nana* - dea luna ai Babilonesi.

Napa, bres. - grande naso. Si dice anche *napo* e *canipa* νάπος (napos) - valle, bosco, onde le ninfe Napee. Da *napo* venne il sopranome di Napoleone (naso di leone) che già nel 1240 portava uno dei Della Torre di Valsassina, e che è antico pure nella famiglia di Bonaparte, della quale il sig. De Stefani nel 1854 trovò a Treviso molti documenti dal 1100 al 1300. *Nappi* a Milano nel 1600 era pure grande naso (Bartoli l. c.).

Nassa, sul lago d'Iseo - trappola pei pesci. *Nass*, ted. - bagnato, *nyassa* alle fonti del Nilo è l'acqua.

Naù - rapa oblunga, forse dalla somiglianza alla nave che in sans. e greco è *naus*, onde *haus* ted. - casa, *naos* greco tempio.

Ne, bres. - non è forse vero, νη (ne) sì, certo.

Nera bres. -. signore, signora interrogativo; ἤρος (eros) primavera, ἥρα (era) Giunone, signora, onde *herus* lat. padrone, ted. *herr*, che in sabino era *nerus*.

Nipa, a Bagolino - neve, νιφας (nifas) neve

Nistola - fuscellino di lino.

O

Oa - lasca (picciol pesce). Si dice *aola* sul lago di Garda, da αολλης (aolles) - a frotte.

Oatà - riempimento degli abiti, pelle che li afforza ωα, οατις (oa, oatis) pelle di pecora.

Ochin, nell' Adda - grande barca da trasporto ad una vela.

Odasèl, berg. bricconcello.

Ogna - ontano alpestre in Val Camonica.

Ol, berg. - il. Gli antichi latini dissero *oloe* invece di *ille*. *Sei parentem puer verberit, ast oloe ploravit*. XII. tavole.

Olba, V. C. S. - paura ὕλη - *sylva* lat.

Omarna, bres. - virago, da omo ed ἄρνα (arna) agnello maschio.

Olsà - osare.

Opol - specie di Olmo. Varrone dice che ai suoi tempi era nell' Insubria chiamato *opolus* l'olmo. Nel libro degli Argei, il primo colle di Roma chiamavasi *oppius* e poscia si dissi *esquilinus*, forse da *aesculus* ischio (albero).

Orbeda, V. di S. ripe circondanti i campi, lat. *orbita*, *urbs*, *urvus* - curvo.

Orca, V. di S. - fascio di legna, ὀρκάς (orcas) siepe.

Orcelù, Volongo - brutto ceffo.

Orco - mostro immaginario. sans. *urka* - lupo. Orca agli Scandinavi era la balena, onde le isole Orcadi.

Oreng, berg. - lauro. A Venezia dicesi ora campo dell' *Oro* quello che anticamente era del *Lauro.*

Orí, sull' Adda - uragano.

Oriana - color arancio forse da oro, oriente.

Orna, V. di S. - lino e canape.

Oroc, V. C. S. - gufo piccolo.

Osadei, berg. rustico - utensili di casa. forse da uso lat. *usus.* Alcuni dialetti tedeschi pronunciano *os* per *haus*, la casa. I bresciani dicono invece *patüei*, o *tater*, gli Scalvini chiamanli anche *mandei.* Osadei ora non inteso a Bergamo, vi era molto usato nel 1500, come rilevasi dalle carte.

Osdèl, V. G. - gigante, *hohsedal* ted. antico - alto..

Osèl - membro virile,. simbolo di fecondità agli antichi, come il sole, dai Sabini detto *ausel.*

Ozadega, B. B. - merenda con porta teco in comune.

Orzöl - bruscolo sulla palpebra.

Orzà, bres. - percuotere persone, forse da Orzo.

P

Paciarina - fanghiglia. anche *paciüg.*

Padem, berg. rustico - queto, *padimà* a Milano nel 1600 valeva tranquillare.

Paghera - abete. Plinio il vecchio dice che presso le fonti del Po crescevano certi alberi resinosi dai Galli detti *pades*. *Padere* dicono i Modenesi le erbe rigoliose palustri. Comaschi e Friulani chiamano *pets* l'abete pica, che noi diciamo *pez*. Crescenzio nel 1309 scrisse che chiamavasi anche *piella* ed *ares* ovvero lares-larice.

Paglì, V. di S. - digerire, πάω (pao), i Bresciani dicono *paì i verem* per evacuare i vermi, quasi partorire, onde in V. di S. - *paiöla* - puerpera, che e Trento dicesi *pagiolara*.

Paisa, bres. - esca, ted. *spaise* - cibo. *Paisa* nel Cadore è agguato.

Paizöla, berg. - *moritina*, bres. - cingallegra.

Palamai - palla che si lancia, *vis de palamai* - viso da birbante παλαμαναῖος (palamanaios) assassino.

Palan, V. C. Inf. - slitta pel fieno e pel minerale.

Palentà, V. di S. - espiare, lat. *parentare*.

Palòs - sciabola diritta da πάλλω (pallo) getto, onde palo, palla, ecc.

Palta - fanghiglia, irlandese *pol*, affini à polta polenta.

Pampò, V. di S. - mai più.

Panaròt, bres. - scarafaggio nero dei muri vecchi.

Pandora - scioperata, donna di mal affare. Tradizione della Pandora greca.

Pangù - palo di salice da conficcare, lat. *pangere* - infiggere.

Panòcia - bubbone.

PANIGARÖLA, berg. - lucciola. A Trento *panoel.*

PANTEGÒS - mummia, παντελῶς (pantelos) - intero; *pantegana* V. di S. sorcio grosso, come a Venezia.

PANZANEGA, bres. - fiaba. Panzanega nel 1051 era detto il paese ora Parzanega.

PAPARÖL - cappello di carta della conocchia ed anche cartoccio, dall'antico greco *papyros* per carta, donde ancora oggidì a Milano *palpé* per carta.

PAPASES, bres. - *erba cöca,* berg. acetosella, erba che si mangia dai ragazzi.

PAPER, V. di S. carta, mil. *palpé* lat. *papyrus.*

PARADA, bres. - si dice della polenta arrostita. preparata. Così i prati dagli antichi latini erano detti *parati*, e *parà* ora dicono i bres. per addobare le chiese.

PARET, V. di S. - pezzetto di tela di circa dieci braccia. Col nome stesso sul lago d'Iseo si chiamano alcune piccole reti, per la pesca e per l'uccellanda, παρετάξω (paretazo) collocare, stendere presso.

PÀTA berg., patelù, bres. - sportello delle brache, πατάνη, πατέλλιον (patane, patellion) serratura, chiave. *Pate* agli Zingari d'Italia significa braca.

PATÀ, - soldato tedesco. Pare dall'uso delle patate, se non che gli Afgani nell'India si dicono *Patan.*

PATTA, V. di S. - pannilini pei lavori intorno al latte rappreso, πακτα (pacta) caccio, onde il compatto.

Patòc - aperto, evidente, lat. *patere* - essere aperto.

Patös - strame. fango, *patam* - letame. Vedi *tarapatì. Patos* greco significa anche fango. *Patucium* in Statuto di Roveredo cominciato nel secolo XIII.

Pe de prand - piede di Liutprando re longobardo; è un piede e mezzo, ed equivale al *sesquipes* lat. Memoria del dominio longobardo appo noi serba anche Pralboino, (prato di Alboino) paese tra Brescia e Cremona.

Pedem e pelma, V. di S. - favo delle api, πεδον (pedon) domicilio.

Pedriöl, tortaröl, bres. - imbuto.

Pedroca, berg. - castagna fracida.

Pecnì, berg. - sarchiatore di lana, πήγνυμι - comporre, appicare. *Pecnà* - pettinare, onde anche *pecnì* poté essere pettinatore.

Pegga, berg. - dighe nelle correnti irrigatorie πηγμα (pegma) palizzata.

Pegòs, Pralboino - trottola.

Pelanda - vocabolo quasi in disuso ad indicare una giubba lunga; *houppeland* si chiamano ancora in Prussia i soppràbiti di pellicie, da parola tedesca che vale *cappa di campo.* Pelanda si usava comunemente in Italia nel 1300. Altri nomi antichi e rustici di vesti sono: *giona* - bresc. per giubbone - *giachèta* per giubboncello, da giaco, pelanda-gabbano, *milordì*, bres. - giubbetto all'inglese; *crosèt* - giustacuore, *bergiòt* - cappellacio, forse dal ted. *berg* - monte; *binchet* V. di S. - soprabito; *bincheta*, ivi - sott' abito; *soca* berg. sottana, che da pendere o dai piedi ove giun-

ge, si chiama anche *pedagn*, *pelegrina* - mantello di pellegrini, *baer*-mantelletto minore, forse da *Baier* - bavarese, o dal ted. *bauer* contadino, *pastrang* - mantello ruvido e forte, *sciaì*, *sciaina* - ruvido soprabito, dagli schiavi, o dagli Schiavoni (detti *Sciai* nel Friuli.) Fra noi non rimase memoria del *sago* gallico donde il' toscano *saio* detto *strig* in Spagna dalle strisce, *reno* nel nord dalla pelle di renna. Usiamo anche *tonega* giubbone dal lat. *tunica* che in origine era punica, dai Greci detta χίτον, κίτον dal semitico *kitonet*-lino (1), onde il ted. attuale *kittel-saio*. I pastori slavi portano mantello detto *kaban* donde il nostro *gabà*, *gabanòt*. Un giubbetto femminile delle contadine dicesi ancora *polachì* dall'imitazione nel secolo scorso di abito polacco. In Val S. Martino chiamasi *börichet* la tunichella o dolmatina de' diaconi.

PENAC, AMPINA, ORNÉL, V. di S. - nomi che ne' varii paesi si danno al vaso in cui si prepara il burro.

PENEZELA, V. di S. - involto della conocchia a guisa di coda, lat. *pennicillum* - coda, donde penello, B. B. panezella - rotolo di stoppa.

PER, *la per* - rust. berg. - agio.

PERSÉL, B. B. lungo palo per chiudere il carro.

PÉS - merletto, fatto dal lino finissimo detto βισσὺς (bissus).

PÉTAS - ventricolo forse da petto.

PETENDANA, B. B. - donnaccia, forse dal lat. *petere*.

PETERLENGHE, B. B. - frutta delle rose silvestri, dette anche *grataciül*, *brusaciül*.

(1) Movers. Das Phönizische Alterthum. Parte 3. f. 1. p. 97.

Petos, V. di Scalve - centone.

Peza - topa, ritaglio, πεζα (peza).

Pì, V. Camonica - fanciullo, παῖς (pais), donde il paggio, e *mar-pais* longobardo - paggio a cavallo. Anche *puer* lat. corrisponde a *pi*, come *puellus* al mil. *pivel*. *Poer* - povero è il lat. *puer*.

Pià - morsicare de πιαζω (piazo) stringere, onde pigliare. In sans. *pij* vale offendere, onde il lat. *piare*, *piaculus*, *pius*, placare col sangue.

Piarda, V. Trompia - opera d'un dì nelle miniere, πιαρος (piaros) fertilità. Piarda chiamasi anche un filone del Po. *Piardel* a Tremosine - colonello di monte o di bosco.

Picai, picanel, pècol - appiccagnolo delle frutta πυκάζω (pucazo) tengo fermo.

Piciorla - inezia.

Picù - debole al male, doglioso, πικρος (picros) iracondo.

Pièta, bres. - coltre, πιεσις (piesis) cosa imprimente, ma meglio da πλέκω (pleco) involgere, giacchè in alcuni luoghi bergamaschi si chiama *plecia*.

Pignolat - fustagno. Nel 1221 a Parma chiamavasi *pignolat* una specie di panno.

Pigolòt - mercante girovago di ornamenti personali. Pigolotti era famiglia di Firenze già vecchia nel 1200 (Ricordano Malespina). Questi mercanti oltre l'Adda si dicono *boromete*.

Pilinghel, bres. - bilico.

Pilter, bres. - stagno. In Dante peltro è mettallo vile.

Piò - aratro, piona - pialla, contrazione del lat. *plaustrum*, che in Catone è *plostrum*, in S.

Agostino diminutivo *plostellum*, donde il *plongh*, *plow* in ingl., *plog* svedese, *pflug* ted., *plugi* russo. Come da *jugum* - coppia di buoi aggiogati si fece *jugerum*, terreno che si ara in un giorno, da *piò* aratro si fece *piò de terra*, che corrisponde al jugero. Così da *bobus* - coi buoi si fece *bobulca* usata nel mille, ora *biolca* terra arabile in un giorno, e *biolc* - bifolco aratore. Nella legge di Rotari 640 l'aratro è detto *ploum*, e corrisponde nel suono al πλοῖον (ploion) nave, che in sans. è *naus* come in greco, ed anche *plava* (Piave), mentre, *plu* vale navigare. Essendo l'officio della nave sull'acqua simile a quello dell'aratro nella terra, si comprende il perchè nel *Rigveda*, antichissimo poema indiano, *aritra* (da *arv* fendere) significa nave e remo, ed il remo nell'aglosassone è *are*, nello svedese *ara*, consuono all'arare dal quale gli antichi tedeschi trassero *arabait* ora *arbeit* - lavoro. (Vedi aral). *Ara* poi in sans. vale anche ruota, e nello slavo antico l'aratro è *ralo* forse da *aralo*.

Pioda - tegola di pietra, spag. *pijoda* - petriera.

Pirlo - trottola, πιρριχη (pirriche) danza militare. Gli antichi Tedeschi lo dissero *topf*.

Pirù - forchetta, dal celt. *pir*-punta, come la pira, onde i Pirenei.

Pèsa - cencio πησσα (pessa).

Pietanza, pitanza - companatico. Raineri da Palermo nel 1230 scrisse *pietanza* per pietà, e tale relazione ricorderebbe condizioni servili.

Pimpinella - ascendere e discendere verticalmente.

Pirla - grande mortaio di pietra (Rezzato).

Pisa, bres. - pece greca, πισσα (pissa) pece.

Pisol - sonnellino.

Pistù, bres. - fiasco.

Pitaca - cosa di niun valore, πιττακιον (pittachion) empiastro.

Pitalò, V. di S. - latte rappreso non ancora indurito, πιτυα (pitua(coagulo.

Pitima, bres. - meticoloso.

Pitìng, bre. pezzente, forse da *petere* lat. chiedere come accatone che chiamasi anche pitòc. Il latino *petere* nel ted. è *bitten* onde *betler* - pezzente.

Pito, il minimo d'una nidiata d'uccelli (Verola Vecchia).

Piz - chiamansi parecchie cime acute di montagne bresciane e bergamasche, ted. *spitz*-punta. In pergamena del 1383 di Poscante in V. Brembana leggesi: *et construi fecit unam bastiam assidum* (di *assi* di tavole di legno) *super Pizzum pissidentis*. In altri luoghi le vette acute chiamansi anche *pic* dalla stessa radice del *pico* spag. - punta, becco, onde *picot* - puntura, *picà* per battere. I Friulani chiamano *spizulons* le cascate delle vette, che in Val Sassina diconsi *sprissol*. *Pizza* ad Idro è punta, e tutte queste voci derivano dalla radice *pi*-punta, onde pino, pinacolo, pinna, spino, pizzo, picco, pene, penna, pennino.

Pézzol, V. Bondione - cascata d'acqua, πεπτω (pepto) cado.

Pisto, V. C. S. - prete, in gergo.

Pitaro, bres. - vaso di terra per gli agrumi.

Pitirà, V. C. S. - sdraiato.

Plach, V. di S. - travi rozzamente riquadrate coll' ascia.

Plache, B. B. - scaglie di pietra da giuoco.

Plaita, B. B. - contesa di parole, franc. *plaider* - arringare a difesa, comune *plata* - chiacchierone.

Plecia, in alcune valli bergamasche, *pieta* bres. coltrice, πλέκω (pleco) involgere.

Plòc - sasso grosso, celt. *plòc*, cimbro *ploch*, franc. *block*.

Pôcia, bres. - capperi.

Poia, V. di S. - rimprovero ποινη (poine) pena. *Poia* berg. - gallina, sans. *pulla* - germoglio onde pollone, pullulare, pollo (bres. *polì* tacchino) poledro. polastro, polla d' acqua, ampolla, pulce, pulcino, ed i greci φύλλα, φυλή - sodalizio, φυλλάς, φύλον - fronda, foglia, schiatta, ital. fila, filare di vite, e πωι (poi) vale gregge, ποι-μην (poim[illegible]) pastore. Nelle inscrizioni di Perugia si trova *puia* per figlia, o sposa.

Poiat - catasta di legne da ridurre a carbone, ποιεω (poieo) costruisco, slavo *poias* - cintura.

Poìna - ricotta, ποινή (poine) dono, riscatto, πωί (poì) gregge, ποι-μήν (poi-men) pastore, *piena* lituano - latte, *piima* finico - latte rappreso. I Finni erano nel centro dell' Europa prima dei Germani e degli Slavi, i quali parte li assorbirono, parte li spinsero al nord. Nel medio evo ancora erano i maestri di tutto il settentrione nella medicina e nella magia. È probabile che i più antichi pastori dell' Alpi abbiano avuto comunione coi Finni, la cui lingua nel suono è molto affine

all' italiana. *Poina* nella Dalmazia significa cacio bianco. Povina per ricotta è negli Statuti di Trento del 1338.

Poit, V. C. S. mamme delle bestie, bres. *peit.*

Polec - cardine, πολος (polos.).

Polegana, bres. - soppiatone.

Polt - polentina di miglio, o d' altri farinacei. Era unico cibo prima dell' invenzione del pane. I Greci la dissero πολτος (poltos), *puls* i Latini, donde polenta, *pulmentum;* franc. *pot* - vaso, *potage* - minestra, *pota* è vulva. Noi diciamo *for-met* il frumento lat. *fur-mentum,* gli inglesi dicono *fur-menty* - una polenta di frumento, e *meat* a loro è cibo. Il frumento poi ai Greci fu anche πυρος, ai lituani *purji,* e dalle radici *pur, fur* e *meat* ecco il nostro *formet.*

Pom-melo, mela, πόμα (poma) - bevanda, come *bröd* che a noi vale bevanda ai Tedeschi è pane. I Goti chiamavano *poum,* i Tedeschi dicono *baum* l' albero. *Pommelap* specie di mela da fare conserve. Questa parola è composta di tre radici sinonime di origini diverse *pomi, mela, api,* e conferma le belle e nuove osservazioni del profondo Marzolo sulla *Storia naturale dei Sinonimi.*

Ponciù, bres. - angolo di campo ed anche gala.

Pòrca, bres. - gleba rivolta dall'aratro, prisco lat. *porca.*

Popo - bamboccio, lat. *pupa* - fanciulla, russo *popo* - sacerdote, πόποι-popi in Omero ed Eschilo vale Dei, *po* nel greco moderno bue.

Pos, *pusa,* nelle valli di Bergamo - colostro primo latte, πόσις (*posis*) bevanda.

Pòta - vulva, onde *putana* per potana. Dal greco πότος, πόσις, lat. *potus* - bevanda vennero il *pot* inglese e francese per vaso il cui femminile è pota, ed il fran. *potage*-minestra. Così da *boneta* verso il 1300 si disse *boneta* per vulva. Dalla radice *potus* vennero anche *pozzo*, lomb. *pos*, fran. *poit*.

Potacì, bres. - intingolo. Concilio di Reims *potagio* per minestra, *potage* franc., e *pòt* - vaso, πότος (potos) bevanda.

Potì, V. C. S. - formaggio di latte putrido.

Pradés, bres. - barbatelle di vite, berg. *roersù*, V. S. Martino *rasoi*.

Preala - traina a ruote pei monti; προαλης (proales) cosa che salta innanzi, treggia ramaccia. Si trova nominata in istrumento del 1251 di Valle di Scâlve, ed in Statuto di Val Camonica del 1467.

Predela, berg. - ginocchiatojo delle lavandaie in forma di trono. Predella in Dante è trono.

Presura, V. di S. riattazione del forno fusorio, πρεσσω (presso) acconcio.

Progn, V. C. S. - ragazzo cachetico, πρόγονος (progonos) - nato anzi tempo. *Progno* nel Veronese è torrente.

Prolata - baldoria, gozzoviglia.

Quatà, berg. - coprire, sans. *Kuat*, irl. *cuatan*-cuocere. Il pane in origine si cuoceva sotto la cenere, onde coprire e cuocere potè equivalere. Dalla radice *kuat* forse venne il lombardo *cuà*-covare.

R

Raarì - cardellino.

Raaröl, bres. *cordaöl*, berg. - fieno autunnale dell'ultima falciata o guaime.

Rabotà - motteggiare leggermente. *Rabota,* slavo-angheria.

Raca - verga fessa per legare un festone (portadur) di vite ad un altro, ῥήσσω (resso) fendere, ῥάγα (raga) fessa. Le *rache* erano usate dai Latini. *Si tradux* (portadur) *traducem non contingit media virga inter eas deligetur.* Col. 5. 7.

Racola - taccola, lite, ῥακόω (racoo) stracciare, *raterà* berg. - litigare.

Rais, V. C. S. - bimbo in fasce, forse in luogo di παις (pais) fanciullo.

Ramà V. Camonica - discendere, ramingare, onde *usel rameng* - uccello di passaggio, ramingo, il contrario di *terenat pastüròt.* Rama in provensale significa copia, stormo, *arrimare* spag. - accostare.

Rampogn, o *carpogn* - crespatura nel volto o nel corpo, od in ritoppatura.

Rangià - metter in ordine, franc. *ranger*, onde rango.

Ranina, bres. - muschio.

Ranzignà - rattrarre, raggrinzare.

Ranza - falce.

Rapàt - rugato, virgato, ῥάπις (rapis) verga.

Rasa - resina, rasâ nell' India - succo, *rasâyana* - chimica. Ecco una delle parole più vicina alla radice sanscrita nel dialetto che nella lingua

letterata. Da *rasa* vennero il lat. *racemus* bres. *rösem* - grappolino, il fran. *rasain.*

Rascol - tridente, ῥαττω (rasso) - lacerare.

Rasoi, V. S. Martino, berg. - barbatelle, pianticelle di viti del vivaio, ῥαξ (racz) grappolo, onde il bres. *raspol* per picciolo grappolo. Così anche ne' dialetti quasi tutti i vocaboli designanti la viticoltura sono d'origine greca od orientale, dai luoghi donde venne il frutto e l'arte. Razzuolo nel 1600 era lo sperone della vite in alcuni colli toscani.

Raspà - razzolare, raspa - zampa.

Ratatuia, berg. - marrame.

Rata - luogo erto, ῥάκτος (ractos), *ratas* sans. carro, *rad* ted. - ruota, persiano antico *rat* - alto, che in sans. è *ar*, onde il monte *Ararat* vale *alto alto.* Ratto per erto si usò da Gherardo da Firenze nel secolo XII, e da Guittone d'Arezzo nel secolo dopo.

Raterà, berg. - contendere a parole, ῥακτεριος (racterios) schiamazzo, e *rath* ted. - parlamento, consiglio.

Ravinal, riinal, V. di Scalve - campi circondanti le case, forse dalle rape che si seminavano, come il *raaröl*-guaime, o fieno della terza segata, cioè contemporaneo alla maturazione delle rape. Negli Statuti di Clusone del 1460 *rapinalia* si dicono i pascoli da fieno presso il paese. Ed in questo senso s'incontrano in Statuto di Padova presso Ivrea del 1326, e colla forma di *ravinalia* in quelli di Scalve del 1575, e nella forma *rapicia* in quelli di Vertova del 1235.

Realdis, bres. - riaversi, *resbaldis* - risve-

gliarsi, *bald* ted. sveglio. *Aldir* a Venezia valse rendere le ragioni, onde *realdis*- ristorarsi, rifarsi.

Reatì - luì, scricciolo, uccello comune.

Rèbeba, - scacciapensieri.

Reboldù, a reboldù - a rompicollo. Torre Boldu presso Bergamo venne rovinata da Federico Barbarossa.

Recòst, B. B. - difeso da tramontana.

Rèdabol - strumento con che si muove il fuoco nei forni. In Festo è detto *rutabulum*, *ratas* sans. - carro.

Redà - condire la minestra, ῥέδω (redo) fare, compire.

Redondèl, B. B. - farina infima di frumento.

Redusa, V. S. Martino - acqua vorticosa, ῥέδη (rede) - carro.

Rèfol - colpo veemente di vento, francese *rafal*.

Refusa, bres. - pascolo pel colono, e foraggio.

Regà, V. di Scalve - lavorare con ansietà, regato - faccendiere, regata - gara viva, ted. *ringen* - contendere colla forza, lottare, onde arringo, ringhiera, arringare, ῥάσσω (resso) spezzare, lacerare.

Regana. bres. - fornace per arrostire la vena di ferro.

Reganèl - toppone, pannolino per avvolgere i bimbi.

Regia - lamine di ferro, reggia in Dante Purg. 9 è la bandella (artecia).

Regionà - nitrire.

Regona, B. B. - terrapieno, argine naturale. In carta di Venezia del 1038 si trova *recona* per

argine di piscina, e *rag* sans. splendere, sovrastare. Regone sono negli Statuti di Brescia del 1287.

Reglena, V. di Scalve - fornace per calcinare il minerale ῥήγω (rego) spezzo, γῆνας (lenas) cassa.

Regondì - raccogliere, lat. *condere*, nascondere, donde recondito.

Rela, bres. *arela* mantovano - porcile. In Catone e Varrone il porcile è *hara*, il cui diminutivo è *harela*. *Rela* nella B. B. - contesa domestica.

Remengà, Volongo - battere i fanciulli.

Rengà - contendere, ted. *ringen* - lottare, onde arringare, ringhiera, ed *a regata* per *a rengata* - a raffa raffa, onde la *regata* di Venezia.

Reota, B. B. - cena in comune come le agape.

Repolàs, bres. - rimpennare, quasi rifarsi pollo.

Requatì - concia tetti. A Vicenza nel 1300 le scolte erano dette *quaraquati*.

Resca - pinna, spina ῥήσσω (resso) rompo.

Resegoi bres., *glissü* V. Trompia, *seresöi* V. Seriana e Val S. M. *greslü*, Gandino - giasine (frutice silvestro). In Val Tellina si chiamano *ciöden*, nella Brianza *broden*, a Como *canestrei* ne' monti di Pistoia *pinsi*, in Camonica *flasü*.

Resentà - sciacquare. A Genova si dice *aresentì* da *ar*, *ares* fiume, fonte in persiano e dei monti bergamaschi.

Ressiva, V. C. S. - fieno di secondo taglio.

Rie - rifiuto del lino, *rye* ingl. - segale.

Rifa, berg. - gara, sopruso, la gara da' Bresciani è detta *rafa*.

Ril, Parre V. Seriana - solco prominente divisorio di proprietà, *sdrilà* - scavare quel solco, lat. *lirare*, *rail* ingl. - steccone. *Ril* terrapieno in Statuto di Vertova del 1235, ed è nome d'una contrada a Chiuduno.

Rinà - franare, rovinare, ῥέω (reo) scorro, ted. *rennen*, sans. *ri*-scolare, gotico *riuna*, quindi *rio* è ruscello. Molti torrentelli delle valli Lombarde portano il nome di Ri, Re, affini al Reno.

Risolà o *resolà* - ciottolare. Si trova in Statuto di Bergamo del 1237. E *riciolum* per ciottolato, come il nostro *risöl* è in carta di Nonantola del 892.

Roaia - piselli, ῥοιά (roia) pomo granato.

Rochete, bres. - *salesete*, berg. - razzi ingl. *rockèts*, friulano *fusettis*, franc. *fusets*, ted. *rachetten*. L' origine viene della loro forma che sembra, quando una rocca, (conocchia) quando il fuso col filo. E giacchè questi nomi sono naturali nel Veneto, stranieri altrove, si argomenta che i Veneziani eredi dai Greci dei fuochi d'artificio, li abbiano insegnati col proprio nome agli altri popoli europei.

Ròcol - uccellanda in forma di röcca, onde *ròcolo* e *ròcola* quasi rocchetta.

Rodos, V. C. S. - cavallo magro.

Roèt, V. S. Martino - annebbiato, di mal essere, ῥόα (roa) albero, ῥοή (roe) rivo.

Rognà, bres. - brontolare sordo a guisa di ringhio. Questa è voce imitativa al modo di *boi* che i berg. usano per sgridare, abbajare, giacchè coll'identico verbo indicano l'abbajare del cane, il brontolare ed il bollire. E si badi che anche

brontolare è imitativo, e si collega col *bronte* greco per tuono.

Rognù - lombi.

Roi, roia - scrofa, maiale, χοῖρος (choiros).

Romers, *legna da romers* - legna forte, ῥώμη (rome) - forte. Negli Statuti di Valle Scalve del 1575 sta per ceduo.

Romilia - loto (albero noto.) Ricorda il fico *ruminale,* ed il prisco latino *ruma* mammella.

Romnà, bres. - numerare, quasi romanare.

Rona, V. C. S. strumento a ruota suonato dai ragazzi alla settimana santa. Bresciano *grì.*

Ronca' - ruzzare, e divellere il terreno per vigneti alle colline. Già ne' Valachi separati dall'Italia del 274, si trova un paese *Runca*, e *ronco* per vigna si legge nelle carte nostre nel secolo VIII, lat. *runco* - estirpo le male erbe.

Roncas, berg. *trine*, V. C. - tetrao, uccello saporito delle Alpi.

Rondà - ronzare, e più propriamente fare la ronda, ted. *rund* - rotondo che nel bresciano dicesi anche *birondo*, ed ha relazione a *röda* - ruota.

Rös, bres. - ginestra tintoria. *Ruscum* si trova nel prisco latino, *ruscum est*, ut ait Verrius, *amplius paullo herba*, *exilius virgultis*, *rösca* dicesi la corteccia della quercia, e *röfa* la scoglia della testa e de' ginocchi, cioè la forfora. Dante la dice *roffia*, donde venne *röfià*, ruffiano e *ruf* ai Cimbri vale crosta. Un fondo nella tavola Velliate del secondo secolo è detto Ruffianus. *Rusca* per corteccia dicono anche i Brettoni. Tale corteccia è detta *roscò* negli Statuti di Brescia del 1251.

Rös - fretta V. Camonica, *a rös* - in fretta,

ῥοή ῥοής (roe, roes) torrente. Da questa radice di rapidità vennero il ted. *ross* e l' inglese *horse* al cavallo, come dal *porco* venne il qualificativo *sporco*. *Rözá* - spingere, come nel brettone.

Ròs - cavallaccio, ted. *ross*. Ros è anche un manipolo di grappoli ed un gregge. In Statuto di Valgoglio del 1393 leggesi *rozio bestiarum* per branco di bestie.

Rösià - rodere, che nel greco è ῥυσιάζω (rusiazo).

Rosta, sull' Adda è chermo di terra o di radici sulla corrente. *Della selva rompieno ogni rosta.* Dante Inf. 13. 105. Ne monti toscani si usa tuttavia per ripari di fittoni e rami e frondi (Giuliani.)

Rübaga - bacca del lauro.

Röta, V. Bremb. - sentiero nella neve.

Rovéla, V. Bondione - boscaglie sugli orli dei campi forse dalla quercie, *roveri.*

Rugà, sgarugà, sgarià - frugare, razzolare. In questo verbo sta la radice di *ruga* lomb. ed italiano per solco della pelle, onde il *rue* franc. portoghese e spag. *rua*, lat. *ruga*, solco. A Milano è la contrada *ruga bella*, a Venezia sono la *ruga Iuffa*. *ruga bella*, *ruga* degli Orefici, e nel veneto le *rughe* - contrade, spesseggiano. Nello Statuto di Roveredo del secolo XV si trova *rugia* per canale d'acqua, lomb. *roggia*, che è *roxa* in Statuto di Schio del 1393, e Ricordano Malaspina e Gio. Villumi dal 1250 al 1300 rammentano una grande *ruga* di Firenze, dove era anche la *ruga* rossa. *Ruga* per via è anche nello Statuto di Ascoli del 1387, e da *rua* i Milanesi trassero *rüè* - scopatore di vie, i Lombardi *roggia*

per canale d' acqua. Anche a Brescia è tuttavia una *rua confettura.* I Greci aveano il verbo ῥύω (ruo) frugo, estraggo onde il lat. *eruere*, ed il nome ῥώγη (roge) spaccatura, fenditura, e *ruaz* (ῥύαξ) per lava, risis (ῥύσις) - fiume. Vi sente la radice della ruota, roda, che nel vicentino è *rua*. *Riga* ed *irrigare* vengono da *rua* o *ruga.*

RUGANT, V. C. S. - porco, ῥύγχος (runchos) - ceffo. *Rugant* varrebbe anche frugante.

RUGNÙ - arnione.

RÜMÀ - V. S. M. - tumultuare, fare procella.

RÜNAI, V. di Scalve - campi seminati a canape o lino.

RUSPÀ, V. di Scalve - radunare, lat. *ruspor.*

RÜT, RÜMETA, berg. - lordura ῥυταίνω (rutaino) lordare, *ruht* nell' Engaddina, lat. *rudes*, *rudera.* Plinio il vecchio scrisse *campus ruderatus* per campo concimato con calcinacci.

SAARUNA, berg. - cloaca pozzonero, σαρόω (saroo) spazzare.

SAFE, V. di Scalve - erba saporita, forse dal lat. *sapor*, sapore.

SAGOMÀ - forma, σάγμα (sagma) massa o coperta dello scudo.

SAINA, berg. - bicchiere, l'ottava parte di una *pinta.* In Statuto di Bergamo del 1386 è ordinato che una *Zayna* non si possa vendere più di tre mediati.

SAINE E MOLETTE V. Camonica, *mordene* V. Trompia - rododendri, rose dell'Alpi.

SAIOT - cavalletta.

SALARE - stipendio, soldo, salario. Anticamente o non era danaro, od era rarissimo, e le mercedi si davano in alimenti o sale che era prezioso pella difficoltà de' trasporti. Onde tuttora nella Russia la madre dello sposo presenta alla sposa novella pane e sale, il quale pare, che da noi abbia tenuto luogo di denaro.

SALASA, V. C. S. - fasci di rami a scopa.

SAMÀ - raccogliersi strettamente. Sua radice è il sanscritto *sam* - insieme, con, donde l'italiano *sciame*, il tedesco *sam*. *Samà* in V. Scalve - tranquillare de' bimbi, ted. *zhämen* - ammansare, sans. *dam*.

SAMARÀ - scombuiare.

SANA, berg. - frangia, sanà, bres. castrare, *caà la sanèla* - sgozzare. L' italiano *in-sano* per furioso indica che sanà in origine valse amansare, cavare la *sanies*.

SANDAL, (Bedizzole) - navicella di fiume. ted. *Sand* - arena, ital. sandali. σάνδαλον (sandalon) pianella, suola.

SANZÀ, Volongo - sciacquare le botti.

SAPÈL - stretto calle scavato, francese *saper* - scavare. Negli Statuti di Bergamo del 1391 leggesi: *consare sapellos* per accomodare sentieri, così chiamati anche in quelli di Parma del 1221.

SARCASAL, bres. salame che si dona ai fanciulli, σαρξ (sarx) carne.

SARCÒS o SCARCÒS - scheletro σαρκός (sarcos) genitivo di corpo.

SARMENTA V. S. Martino - legna di vite potata, lat. *sarmenta*.

SARADÈL, bres. - cerro.

SASOLA, berg. - saliscendi, e mento lungo. Nel B. B. dicesi *sesola* la paletta della farina.

SAT, berg. - rospo.

SAÜRÌ bres. - epiteto di asino, σαύρος (sauros) membro virile e pesce. I kirghisi chiamano *saurì* i loro topi.

SBÀC, - bres. grande quantità, cumulo.

SBADACOL, V. di Scalve - loggia e finestra del solaio.

SBARDELÈNT, bres. - trasparente, si dice del sereno.

SBÉR - scherano, birro, slavo ant. *sbyri*-fiera. Gli antichi Itali dissero anche *burrus* per rosso πύρρος, ed il birro in qualche luogo era vestito di rosso.

SBERLA - manrovescio, *sberlà* - lacerare.

SBERLÈF - visaccio, dispetto.

SBERPÌ V. G. uccidere.

SBERTEM - morte in gergo usato da alcuni montanari bergamaschi nei quale sentonsi anche, *sberza* - fame, *strisek* - pane, *stagagn* caldaio, *sboià* - divorare, mangiare, *stoblà* - bere, *liscà* - perdere, *rufà* - abbrucciare; *taccole* - pecore, *stael* - formaggio, *pisti* - orbo, *piancö* - fieno, *calcosa* - strada, tutti accennanti suoni meridionali.

SBESA - cispa.

SBIAIT - smunto, senza vita, βίος (bios) vita.

SBIGORAT, bizzat, V. di Scalve - fallito, escito di casa, denudato come la biscia dalla buca, come l'ape dall' alveare *bisöl, bigol.*

SBILINÀ - balestrare gli occhi, *sbilinat* - spiritato.

SBILZ, bres. - zampillo.

SBINDÀT - lacero, *bindü* - pezzente, *binda* ted., *bandha* sanscritto, benda, *binden* ted. - legare, sans. *bandh*, onde *bandol* - capo filo.

SBLAM, berg. - falcetto a lungo manico.

SBOGIA - acquerello, vinello, detto *lora* da Catone.

SBÖLBERA, Volongo - eccesso di caldo e di freddo.

SBOLÀ - espilare al giuoco, da *bõla* - pulla o guscio.

SBORÀ, bres. - svignare, berg. - spauracchiare, pare da *bora* veneto - vento forte del nord.

SBÖTÀ - urtare, sospingere.

SBRAMÀ, Volongo - rompere dirotto della grandine.

SBRÈL - limpido, si dice del cielo spazzato di nubi.

SBREGÀ, SBERPÀ, SCHINCÀ, SCARPÀ, - rompere, lacerare, ted. *brechen* - rompere, *zerren* - torcere, *zerreizen* - lacerare, franc. *dechirer*.

SBREGA, V. G. - bravaccio. Altrove vale in senso femminile. *Brego* nell' antico anglosassone valse re, principe, prode.

SBREGIA', bres. - gridare sguaiatamente.

SBRINZ, V. G. - ciencio a lembi.

SBRINZA' - avere diarrea, *bronzen* - ted. orinare. *Formai de sbrinz* - cacio tenero, *brinza* Valachi, *brynza* Boemi - cacio.

SBRIS - senza danari.

SBRÒF - spauracchio dell' uccellanda.

SBROFA' - spruzzare, ted. *tropfen* - goccia.

SBROGNÀ - rompere, si dice delle espulsioni cutanee.

Sbroià - scottare con liquidi.

Scafèta - davanzale di bottega σκαφεῖα (scafeia) tomba, simile alla forma. *Scafeta* nella Brianza vale covone, ed occorre già in carta del 960. *Scafeta* a Bergamo vale bica di covoni.

Scaletì - ciambelle, *scaletù*-ciambella grande, *scaleta* - crosta della polenta, *scaleter* veneziano - ciambellaio.

Scalem - caviglia pel remo, σκάλμος (scalmos) caviglia, κάλαμος (calamos) canna, turco *Kalem*.

Scalmana - gran caldo.

Scamblüchi, V. G. Scambürtì V. S. M. - abbruciare leggermente, lat. *comburere*, bres. *strinà*.

Scamotà, carpire, franc. *escamoter*.

Scanà, bres. - usurpare posto. Si usa specialmente nel giuoco alle noci, giuoco antico nel quale i fanciulli dicono anche *cotì* per superare altro nel posto, *falà 'n pé* per vantaggiare tutti.

Scandèla - chiamavasi in V. Scalve una specie di farro che ora non si coltiva. Da un atto feudale di Cemmo appare che nel 1299 la scandela era molto coltivata in Valle Camonica.

Scandole - assicelle pei tetti, ted. *schindel*, lat. *scindere* - fendere, scindere. I Greci antichi le chiamarono pure σκανδάλη (scandale). Ora si coltiva ancora a Percasalio e Pezzo in V. Camonica superiore. Plinio parlando di questa biada dice: *vocatur apud nos sandalum* (18. 7.)

Scanela, Idro - paura.

Scapuzù - inciampata.

Scarlèt, berg. mucchiello di quattro noci, o noccioli.

Scarligà', berg. - sdrucciolare.

Scarfoi - cartocci σκάριφοι (scarifoi) pennelli.

Scarnasa', berg. - chiudere l'uscio col paletto *(cadenàs)*.

Scaröl, B. B. - rete pescchereccia.

Scarpasa - torta di erbe, erbolato.

Scarsela - saccoccia, tasca.

Scartada - vomere escito dal maglio. Antico ted. *scat*, ora *schar* - vomere.

Scartesa' - battere la lana pei materassi, *scartesì* - il battitore.

Scasa' - divellere, diboscare, forse da *gas* - bosco onde *scasà* per *sgasà*, od anche da *casa*, giacchè negli Statuti di Parma del 1221 usasi *descasare* per devastare le case.

Scatzöl, monti berg. - cavità nelle vie.

Scavra', V. di Scalve farsi le fiche, da caprà, κάπραω (caprao).

Schèl, V. Camonica - farina di castagne secche (biline), σκέλλω (schello) - seccare onde scheletro.

Scengatel, V. G. - cacio magro bianco.

Scèpa, B. B. - macera del lino, *scèpà* - spaccare, fendere il legno, slavo ant. *schepate*.

Scermüsù, V. G. - manrovescio.

Sceta, ragazza, simile all'italiano *schiata*, al polacco *schadza* - frotta. Alla radice *scet* - ragazzo s'accosta l'italiano schietto. I fanciulli in questi dialetti si dicono anche *matei, bagai, tosai, gnarei, pi.*

Schela, S. Michele V. S. M. - campanaccia appesa al collo de' guida-greccia; σκέλε (schele) ornamento e cosa che si porta. *Schelle* ted. - sonalio.

Schida, - dirizzatura de' capelli, e scheggia, σχιδάζω (schidazo), latino *scindere*, ted. *schinden* separare, scindere.

Schiffia, in carta Bresciana del 1297 per angheria. Può indicare lavoro alle barche, dal ted. *schiff* barca, onde lo *schìfo*.

Schiràt, berg. - scoiattolo, ingl. *skyrrell*.

Schirpa - arredo della sposa.

Schissur. B. B. - trepiede per lavorarvi il lino.

Schita - sterco dei volatili, lat. *schista*-uova covate tre dì; Svedese *skitte* - cacciatore.

Schitola', berg. - lasciar escire scoppii di riso represso.

Sciao - addio, ovvero ti sono schiavo. La lunga e vasta servitù in cui alcune popolazioni Slave o Schiavone furono tenute dai Tedeschi e dai Turchi, convertí nell' uso volgare nostro, ed in quello delle lingue romanze, il loro nome in quello di servo.

Sciassek - chiuso fortemente, ed anche spesso.

Sciatara', stracià, Volongo - spruzzare.

Sciò - grido per cacciare le galline.

Scóca - sedia davanti del cocchio.

Scochéta - cavallo piccolo e snello di razza slava, detto così perchè recato dagli Uskocki.

Scodega' - lavare le piote o le zolle, antico italiano *excodicare*. *Januario mense ablaqueandæ sunt vites quot itali excodicare appellant, et est circa vitis radicem dolabro terram diligenter aperire*. (Palladio de re rustica 2. 1.) *Codega*, solla e cotenna del porco.

Scoccià, siero, ultimo rimasuglio, che dicesi anche *lat solù*.

Scöder - esigere. I Longobardi ne' distretti posero commissarii militari, giudiziarii ed amministrativi detti *Schuldahis* esigenti le multe ed i tributi. Una loro giurisdizione presso Este si chiama ancora *Scödosia*, e *scöder* si disse specialmente la loro azione prevalente. Questo vocabolo nel suono è più vicino alla sua origine che l'italiano *riscuotere* da lui derivato. Così parecchie parole tedesche furono lombarde prima d'essere italiane.

Scognit, bres. - dovuto, berg. *crtit.*

Scoraggiò, V. di Scalve - acquazzone, rovescio di pioggia, simile allo scorazzare.

Scöres, V. S. Martino, *sgrös* bres. terreno coltivo in riposo, forse dalla radice del greggio.

Scoseöl, B. B. - grandicello.

Scòss, berg. - grembo ted. *schooss, schosèl* - grembiale.

Scotöm - soprannome, potrebb'essere cotrazione di σκότος ὄνομα (scotos onoma) nome oscuro.

Scotter, V. di S. - piazzetta avanti il forno σκοτοω (scotoo) annerire, o forse dallo scottare.

Scras, V. di S. - cesto per difendere i pulcini.

Screma, V. S. M. - acconto, χρῆμα (chrema) cosa.

Scorlandà - scorrere, da scorrere e *land* ted. - campagna.

Scròl - rovescio d'acqua.

Sculzù, V. S. M. - fusti di saggina.

Scurz, V. di Scalve - tenace.

Sdegia, V. G. - pizzico di lana.

Sdüc, V. G. - mucchio.

Sea - massa di ferro incandescente estratta dal forno fusorio, ζεω (Zeo) - incandescere.

Sadene, Volongo - palizzate di pescatori ne'fossi.

Seres - granito, in alcuni monti chiamasi *faer*. I Macedoni chiamarono *serissa* la lancia che, in origine, avrà avuto la punta di pietra dura.

Seriöla - grosso canale d'acqua, lat. *seriola* - vaso vinario.

Set per set, bres. - di quando in quando, berg. *det per det.* Entrambi dicono anche *che fet che foi* per, di quando in quando.

Sfalbana', Volongo - straparlare, e mancare alla parola.

Sfodec, V. C. S. - coltello (gergo).

Sfracà - frangere, prisco latino *fragare* serbato in *nave fragare.*

Sfronsa - fiomba, *de sfrinza* - velocissimamente.

Sgabì, bres. - uomo astuto. Scabini erano giudici instituiti in Italia alla fine del regno longobardo. *Gabì* B. B. - picciol famiglio. Le violenze feudali lasciarono tradizioni nel nostro vernacolo nei qualificativi *sgabì, castaldo, barù, canoneg, guidù,* usati per briccone, mariuolo, mentre per indicare persona molto ardita dicesi *anima pisenina*, forse a ricordare il famoso Nicolò Piccinino. Così i Romani dicono vassallo per mascalsone, ed i Bresciani *satrapo* per basso furfante.

Sgagnà - azzannare.

Sgalà o slacà, B. B. - schiantarsi l'innesto.

Sgalat, V. di Scalve - a gambe torte, strambo.

Sgalber, bres. zoccolone, lat. *scalprum.*

Sgalmeria - conto, agio. A Villadadda.

Scalvignat - bistorto.

Scarbang, Volongo - cesta.

SGARÀ - mancare al dovere, forse escire dalla gara carriera.

SGARGÌ, V. di Scalve - fanciullo vispo.

SGARIÀ, SGARGIÀ - ruzzolare, frugare, pare da *sgars* - B. B. cardo, onde l'ital. cardare, ed il nostro *sgarsà*.

SGARLA - gamba lunga, *gar* celtico - gamba onde i garretti. Li Zingari presso Molise chiamano *garlò* il collo (Ascoli), ed i Lombardi *galù* la coscia.

SGAUNÀ - scavare il terreno malamente (Verola Vecchia), γᾶ (ga) terra.

SGEBENÀ, B. B. piovigginare.

SGINGÀ - spingare, e *skinca* lo stinco.

SGLAINA, V. C. S. - frana.

SGNEFFER, Darfo - carota.

SGNÈPA, berg. beccaccino, ted. *schnepfe.*

SGNINFA - schifiltosa, forse da Ninfa.

SGÖLVÀ, B. B. strappare la corteccia.

SGORLA, B. B. Vacca magra, donnaccia.

SGORLINA, V. C. S. - vacca magra.

SGÒT, bres. chiotto.

SGRAOLA, V. C. S. - fame (gergo). Altri la dicono *gratusa.*

SGRISOI - brividi per lo stridor de' denti.

SGRÖBIÀ scalfire.

SGRÖS - terreno incolto, *a egher*, quasi *sgres* per greggio.

SGRUS, V. di S. - spesso, molto, *grisà* o *gresà 'l pas-* accellerare, studiare il passo, *gris*, bres - tutto sparso, forse dalla moltitudine che forma il gregge.

SGRUSIA, V. S. M. - tigna de' cani.

SGUAITA, berg. - guardia secreta, ital. guatare.

Gaita o *sguita* nel medio evo chiamavasi la guardia alle porte de' forti.

SGUARA, bres. con questa voce i ragazzi indicano l'assalto e la depradazione delle noci poste a giuoco. Se si pensa al significato, ne pare radice il longobardo *wahr* donde venne *guerra*, se poi si ascolta l'omofomia pare derivare da *schara* pure longobardo che diventò *schiera*. *Girare* nell'antico gallese è giuoco.

SGURÀ - lucidare fregando; si trova usato negli Statuti del secolo XIV, dal basc. *ura*-acqua.

SÌ, ed *üs*, bres. - porco, σῦς ed υσ (sis, üs).

SIABLE, V. di Scalve - luoghi sassosi delle vette produttori solo di magro fieno.

SIBOL, V. di Scalve - asta cui s'avvolge l'ordito sul telajo, σιβύνον (sibunon) lancia di caccia.

SIBORGOLA - giacciuolo (piccolo rettile).

SIDÈL - secchio di rame. Sitella chiama Servio il picciol vaso di rame che portavano le donne isiache.

SIÈL - acciarino nel mozzo della ruota.

SIFIA, berg. specie di viola.

SIFOL - minchione σιφλός (siflos) vuoto.

SIGHÉS, berg. - falcetto per mietere, lat. *seges* - biada. I Bergamaschi dicono anche *segà seganda* per mietere, mietitura, *segadur* - mietitore, e li antichissimi Itali chiamarono *Siculi* gli inventori della cultura della biada.

SIGHIGNÖL - specie d'aspa.

SIGNÀ - guardare di soppiato.

SIGOL, berg. - grido acuto umano, e *siglà* - squitire in vece di *singlà* dal ted. *singen*-cantare onde l'it. cigolare.

SILON, a Rovato - testa di legno. ξύλον (zilon) legno. In Val di Non *selon* è il manico del badile, che nella B. B., è *selù*, mentre *selòc* è lo stupido.

SILTER - vôlta.

SIMUNA, V. di S. - arenaria rossa.

SINGET, V. di S. - uno per uno, lat. *singuli*.

SINGUEN - Zingaro. È forse la forma più antica della denominazione di que'nomadi cantori e suonatori, e può derivare dal ted. *singen* - cantare, radice affine al Sanscritto *svanas* - suono, russo *zwon*, ingl. *song*. Dalla radice stessa vengono il francese *toc-sing* - suono a stormo, il sin-ghiozzo (glossa) ed il sin-gulto. Però i Bergamaschi chiamano *singarlina* una rana cantante, ed i Cimbri dicono *singarot* la campanella, e gl'italiani hanno la cingallegra.

SINQUAL - nubi vane di primavera. In Festo *sinqual* è uccello che augura col volo. In scrittura di Bergamo del 1600 *sinqual* è usato per uragano.

SINSIGÀ - stuzzicare.

SINZÀ, V. C. S. - falcetto per mietere.

SIRACHE, B. B. vituperi, bestemmie.

SIRCAGLIA, V. S. M. - salamandra.

SIRÈLA - carruccola, forse da girella, o meglio dal greco σειρά (seira) - fune.

SLAVADENT, V. C. S. - manrovescio.

SLÖSÀ, berg. - inzaccherare, senza accento vale acquazzone.

SIRAGG O SERONG, B. B. - ritagli dell'orlo del formaggio fresco.

SISAPAGA, berg. - miraglio artificiale, che si paga a guardare, e *si sa paga* vale qui si paga.

SISÌ - cibo carnoso, parola de'fanciulli da συς

(sis) porco cibo prevalente in antico onde *sisà* - succhiare.

Sista, V. di Scalve - anticamente gente, è vicino a setta.

Slambròt - guazzabuglio, liquido mal composto. Forse dall'acqua torbida del Lambro?

Slandrù, bres. - vagabondo, dal ted. *land* - campagna.

Slemba, bres. - fetta grande a sghembo.

Slenza, berg. *slösa* bres. acquazzone, *lenze* ted. primavera, *lusa* antico italico - acqua.

Slèpa - schiaffo, ingl. *slap*, ted. *slag*, *sleppe* - percossa. *Alapa* in Giovenale.

Sloiat - abbattuto, lasso, forse da *ludere.*

Slotà, V. di Scalve levar le zolle, da *lutum* lat. zolla.

Slümà, berg. - prender sentore. Pare tratto dalla lumaca o dal lume, ma la lumaga si dice *lümaga* il lume *löm.*

Smansa, bres. - fiocco, σμάω (smao) pulire, ornare, *mansaröl* - scopettino. ted. *svanz* - coda.

Smaratza, Volongo - spaventare.

Smargai - sputo dai bronchi.

Smarciadur, B. B. - martello di legno per la prima battitura del lino.

Smelter - bigoncette.

Smerlà, V. G. - celiare, forse dal merlo.

Smiolà - schacchiare, levare i sarmenti inutili al gambo delle viti, spollonare, spanpinare. I Milanesi dicon *mogià. Miolare* ai Toscani è lo sbocciare de'fiori agli olivi.

Smoi - cenerata, a *moi* - in macera, *moia* - luogo acquitrinoso, *moi* copto - acqua.

SMERZA - rimeticcio della vite, lat. *mergere* - escir fuori.

SMÖMIÀ - mangiare di mala lena.

SMÜSÀ - ottondere, togliere il muso.

SNIZÀ, bres. - togliere la pienezza ad un sacco.

SOASA, bres. cornice intagliata, ζοανον (zoanon) opera d'intaglio.

SOAT - pelle di pecora acconciata, donde *saata* - ciabatta, κῶας (coas) pellicia di pecora.

SÖBRA - pianella, dal *quercus suber* - sughero, che ne è inserto.

SÒCA, berg. - gonna, bres. *traersa.* In Statuto di Bergamo del 1387 è usato *sòca.*

SOFICH, V. di Scalve - pidocchi.

SOI - doglio, bigoncia. In Statuti di Parma del 1221 è *solius.*

SOIA, bres. - baia, ed anche doglio.

SOMÀC - pelle di capretto del settentrione donde si fanno le coperte delle pianelle; σῶμα (soma) corpo onde soma somaro.

SÖMELÈC - lampo, caldaico *schemesch* - sole. Il Castello circa il 1440 scrive *semelgavit* per lampeggiò, ciò che nel Tirolo italiano si dice *himellazzu* da *himmel* ted. cielo, il quale certo derivò dall'*Himalaya* sede degli dei indiani, e la più alta vetta del mondo, anticamente detta *Himaus*, onde la nostra *cima sima.* Nel gergo *rothwelsch* F. Michel trovò *scaglemch* per cielo.

SÖMES - misura del pugno col pollice ritto. In Statuto di Bergamo del 1386 è prescritto che la tela sia alta almeno cinque *somessi.*

SONCLI, bres. allocco.

Soncà - mozzare, Dante Inf. 9. *cionca* per monca, mozza.

Sonza - adipe. In Statuto d'Ivrea del 1334 è scritto *axungia*, e Palladio nel IV secolo usa *axungia* per grasso inguinale.

Sopresà - stirare.

Sorsèl, bres. - pezzetti di stirpe, di ramo lat. *surculus* Varrone (Apulejo).

Spago - spaghet - forte paura, σπάω (spao) lacerare, *spaco* pers. - cane.

Spantegà - sperdere, sparnasà - spandere.

Sparà - calcitrare e scoppiare, σπάρω (sparo) tiro.

Sparaer, B. B. - rete pescareccia.

Spegàs - disegno e scrittura informe.

Spèl, zoccolo - V. G. bres. *süpèl* forse da *supede*.

Spese - vitto, *spaise*, ted. pasto.

Spigol - costola del legno e delle pietre lavorate, lat. *spiculum* onde *spica* e spiccare, e bres. *spicà* per risaltare.

Spilongà V. brem. - balloccarsi, ted. *spielen* - giuocare.

Spinard, bres. - sassello (uccello noto).

Spionsa, bres, zigolo (uccello noto).

Spiörì - pizzicare, ted. *spuhren* - provar sensazione.

Sponsignöla - buccherella. fungo di Maggio simile alla spugna.

Spregnacà - piagnucolare.

Sprepor, V. C. S. - tavolo su cui si fabbrica il formaggio.

Spròk, V. di Scalve - moine, consuona coi Proci accarezzatori di Penelope.

Squas, berg. incubo.

Squartarà - schiacciare sì violentemente da appianare, dalla radice *tara* - terra. fran. *ecraser*, ted. *zertreten*.

Stagn - fortemente, consistente.

Stalaasa, bres.-ninfea acquatica. Gli Olandesi la chiamano *plompe*, i Frisoni *pompe*. Il di lei fiore è il loto sacro degli Egiziani e degli Indiani, venerato ab antico dai Batavi e dai Frisoni i quali si stimavano invincibili quando aveano nello scudo sette fiori di ninfea.

Staladès, bresc. - vecchio, dicesi del pane, ed anche *veder* dal lat. veter, onde a Milano *pont veder*, *vetra*, luoghi antichi. *Staladès* può riferirsi a stalla, ed al ted. *stahl* - acciaio.

Stalòs - sussulto.

Stagnat, bresc. caldarino. In carta di Bergamo del 1285 si trova *stagnata* per grandi misure di vino, ora secchie, forse perchè erano di rame stagnati all'interno.

Stéla - schidone, στήλη (stele) colonnetta e scheggia.

Stelì - regolo, piccolo uccello.

Steren, V. di Scalve - soffitto rozzo di legname, forse dal lat. *sterno* - copro.

Sterlera - stramazzone, forse dal lat. *sternere*.

Sternì, lago di Brivio - costole delle barche, στέρνον (sternon) - petto.

Sterpa, V. di Scalve - agnello di un anno.

Sterzà - voltare il carro, *stern* ingl. - poppa.

Stocà - fare creditore alcuno (dargli colpo di stocco), arricciare.

Stobia - paglia non tagliata dal campo, στίβας

(stibas) lat. *stipula*, onde l'italiano stipulare dall'atto di tenere in mano paglia o fieno, simbolo del possesso, nel fare contratto di vendita o compera di fondi.

Stödì - ripulire, si dice degli animali, specialmente degli uccelli, Svedese *stöd*, accudire.

Stombol - pungolo.

Stonda, bres. - mattana, mal umore, che più generalmente dicesi anche *lüna*, onde l'italiano *lunatico*, perchè gli antichi attribuivano la bile all'influsso della luna. *Stonda* corrisponde al ted. *stunde* - ora, e però il volgo dice anche *iga-zo-le-ure* - aver calato le ore, per *iga la stonda*.

Stongià - mozzare o potare, forse dalle unghie dette *onge*, *stungiù* - mozzicone.

Stopèl - metadello, piccola misura di ferro di capacità, ingl. *stoppel* - turacciolo.

Storat - sposato, ted. *stoören* - disturbare.

Strachì - formaggio bianco.

Stranfognà, bres. - spiegazzare, gualcire.

Strampina, V. di S. - gettare con veemenza.

Strebec, V. C. S. spiritato.

Strefösare - ciarpame, fanfano, che fa confuzioni.

Stremì - sbigottire. Andrea Zani di Venezia nel 1358 scrisse *sonando la campana a la stremida* per *a stormo*, onde *stremì* si vede venuto da stormire, e questo pare dal ted. *sturm* assalto.

Strezit - molto essicato, da radice spenta *Zie*.

Stria - barbagianni, come il greco ed il lat. *strix*, onde la Strega.

Strôcà - spremere.

Strona, B. B. - acqua corrente ted. *strom*. Il rigagnolo vi si chiama *risignöl*.

Stric - lacci pei cavalli, ted. *strik*, quindi stricà, stincà - spremere.

Strigòs - cenci a lembi, στρίγγος (striggos) lembi, e *strip* ing.

Strinà - abbrucciare leggermente la superficie

Strons - pezzo di sterco sodo, *strong* ingl. - forte. *Stronza* è un isola nelle Orcadi. abbronzare, resolare, berg. *scarmentì*.

Stropa - ritorta, *stropei* - vimini, στρέφω (strefo) - torcere, rivolgere, *strös* - stropo, ritorta onde s'annoda il remo alla caviglia, come facevano i Greci a'tempi di Omero con lacci di pelle, e come praticano tuttavia.

Ströbiù - straccio per pulire, στροβεύς (strobeus) strumento che si gira.

Strösà, berg. *strablà*, bres. - strascinare στράβαλος (strabalos) ritorto.

Ströscià - stancheggiare.

Strosegà, V. Camonica - strascinare στρωννυμι fut. στρωσω (stronnumi e stroso) distendere, onde bergamasco *strüsà* per strascinare.

Strösì - lordare con filiggine. *Ströt* carbone del frumento.

Stüà - coprire al caldo, lat. *æstuo* - tengo caldo, donde stufa, non dal ted. *stube* come pretende Vossio. Nel Fiamma all' anno 903 si trova *stupa* madre non figlia del ted. *stube*.

Strüsà - strascinare, spingere. In Catone trovasi *mola trusatilis* per macina trascinata a mano.

Stüpilat - azzimato.

Stupì, V. di Scalve - pericolare, arrischiare.

Suga, V. Camonica - corda, Dante Inf. c. 21. *soga* lat. *sudes*.

Sübiot - monachino (uccello noto).

Svergolà - torcere come una verga.

Svegrà, bres. - dissodare, diboscare, da *egher* - terreno incolto, lat. *ager* ἀγρος (agros). quindi *agher* per difficile a far volgere. Fors'anco è in luogo di *svedrà* per svecchiare, ovvero *scovellare* latino.

T

Tabalöre - babbeo.

Tabar - mantello. In Statuto de' Canonici di Pavia del 1341 si legge - *mantellum seu tabarrum.*

Tabe, Lumezzane, V. Sabbia - Parroco. *Tabes* per padre si trova nell' antica orazione domenicale degli Eruli, e dei Lituani, antichi Letti, ora Prussiani, affatto distinti dai Tedeschi, dai Finni e dagli Slavi. *Tabà* in ebraico vale medicare, *tab* - buono onde *tabib* - medico in Irlandese ed ariano *tabe* - piaga; tabù agli australi è il genio universale, *tabar* - mantello forse dal medico e del sacerdote, il quale anticamente, e specialmente ne' luoghi romiti, era anche medico.

Tabia - stamberga, capannaccia, *tabiot* - casello. Tabia a Belluno vale loggia.

Tablì, V. C. S. - ripostiglio di cereali, da *tabula*, perchè è di legno. Nei Ladini tirolesi dicesi *tablà*.

Taèl - coperchio di legno, pare da *tegere* lat. - coprire: onde *tec* - tetto, *tecia* vaso coperto, θηκη tegame.

Taera - specie di carpine bitorzoluto.

Tafanare - deretano; τάφω (tafo) sepelisco, onde cenotafio, epitafio, tafano.

Th, V. di Scalve - ecco, ed anche esclamazione, a spaventare i giumenti.

Taia - multa, ted. *theil* - porzione. In senso di parte si trova in carta del 765 dei Registri di Farfa, pubblicata da Troya: *quindecim tallias ex ispso oliveto quas antea in divisionem nobis venerunt. Tal* in canzone bergamasca del 1558 è usato per membro, e *tal* ora sul lago d' Iseo indica pezzo di moneta, ed è la radice di τάλαντον Tal - pezzo di moneta o da talento o da θάλος (talos) - germolio, onde tallire, o piuttosto dal ted. *theil* - parte, onde la *taglia.*

Tamacol - gonzo *tamach* celtico.

Tamasciöl, V. S. Martino - gabbia coperta di tela.

Tamba, bres. - stanza oscura, τυμβος (tumbos) sepolcro, onde tomba.

• Tambalù, bres. - strambo, ταμβαλος (tambalos) - tambalà - agitarsi incomposto alla cieca.

Tambüs - nascondiglio, ταμβος (tambos).

Tamis - buratto, τάμισος (tamisos).

Tanà - coagulare, τανάω (tanao) tendere, fissare.

Tana - coviglio e nascondiglio di ladri, come tale è usato nelle leggi longobarde. Thana nelle iscrizioni etrusche in luogo di Caia nome femminile. Tana per nascondiglio si sente nel verbo greco λαν-θάνω (lan-tano) nascondo. Tana paese in sans. e turco, onde gli antichi Acqui-tania, Lusi-tania, Bri-tania, Mauri-tania, Turdi-tania, corrispondenti ai moderni Afgani-stan, Daghes-tan, Curdis-tan, Turches-tan. στανη è ovile nel greco moderno.

Tananai, tanghèn, tamacol - gaglioffo, gonzo.

Tao, Tremosine - erta montana donde si trae giù legna; bres. *tros.*

Tapa, berg. - scheggia del piede degli alberi, ceppo, *tapè* - tappeto *pata* sans. piede, rivolto come il greco da *capros* - cignale diventato *porcos.* *Tapa* è epiteto di stupido, e come tale è l'opposto di *crapa* - testa. I Francesi hanno *patte* - zampe, *patin* - pianella, *patiner* sdrucciolare, e noi *tapinà* per camminare leggero, e nella bassa bresciana *tapetà* - per fugire a passi lesti. Si confrontino i sanscritti *patas* - zampe, *pata* - via col franc. *patte* - zampa, onde *patiner* - scivolare coi piedi, *patin* pianella, ed ital. patina - nero de'piedi, e forse *patuei* bres. cenci, onde *paiè* mil. cenciaiuolo. Forse a questa radice si riferiscono *patös* - strame, *patam* - letame.

Taqui - giornale, dal ted. *tag* - giorno.

Tassù, Idro-gradini.

Tapinà - camminare leggermente.

Tarapatam - mischela di ciarpami.

Tarapatì, ed anche tarampantì, rapatì - ragazzino vispo che corre snello, da *tara* per terra πατέω (pateo) cammino, e *tara* vale peso lordo da noi, ed in altri dialetti terra. Il greco *pateo* poi si collega col sans. *pad* - piede.

Tarlà - gonzo. *tarlà de la Moscovia.* gran gonzo. pare tradizione di Tamerlano.

Tartarel - stampone. pannocchia di grano turco, tutolo. Si chiama anche *borec* in Val Calepio, *magöf* in V. Seriana, *molve* in V. S. Martino.

Tasel - incastro, pezzo ben connesso. τάσσω (tasso) coordino, onde le opere *tassellate.*

Tata. berg. - padre slavo *tato*, τέττα (tetta), zendo *pata*, sanscritto *tatas* padrone *tetta* - padre

nella Svizzera tedesca *tata* padre in gotico, mongolo e turco, e Carmanno d'Africa ed a Roma, *aita* in basco, e Boldetti trovò *tata* per padre nelle prime inscrizioni cristiane, valaco *tatöl.* umbro *tota* patriarcato, onde lat. *totum*-tutto ingl. *town* città. (1). In un Sermone del B. Ramperto da Brescia del secolo IX si legge che una bambola chiamando il padre gridò *atta atta.* Ed ecco prova che in antico anche i dialetti delle città erano assai più rustici. Questa parola ne consiglia fare un'osservazione importante intorno lo sviluppo delle lingue. Nell'origine un vocabolo significava varie cose correlative, e poscia si usarono parole della radice medesima ad indicare cose analoghe. Quindi i vocaboli radicali fanciulleschi, automatici di padre e madre valsero anche per cose nutrienti. Il perchè *tetta* a' Greci per padre, ai Lombardi è mammella, la quale chiamasi anche mamma come la madre, e la nutrice che ai Germani è *amme*, mentre *am* ai bresciani è mangiare. Così dalla duplicazione di *pa* che ai Lombardi è pane agli Indi bocca, viene *papà* - padre *pappa* - cibo, *poppa* - mammella, ted. *pupa* bimbo bamboccio. Così i bresciani chiamano *boba* la minestra de' carcerati e *bobà* il padre, babbo, che i Mongoli dicono *babai*, mentre *Papai* era appellato Giove dagli Sciti (Erodoto), e *popi* vale bimbi ai Lombardi, preti ai Russi, *pup* in Valsassina è l'anziano. *Pa*, secondo Pott, in origine valse io parlo, e generò un pronome sanscritto, come da *am* - io mangio vennero, *am* io ed *am* - voi.

(1) Forse *town* - città venne dal celt. *dun* - colle, greco *thin* onde l'erso *tun* - castello.

Tater, bres. cenci ingl. *tatter*.

Tèca o pèca - incisione. Nella legge di Rotari 645 trovasi *teclatura* e *snaida* (da sneïden ted.) per incisione.

Tegia, V. di Scalve - porta che mette al solajo.

Telamora - ragnatela, composto di tela e mora, μορος (moro) bigatto, insetto, onde *murù* gelso.

Tempiel, B. B. sostegno delle tegole, però scrive Vitruvio: *super cantheries templa deinde in super sub tegulas asseres.*

Teni, catiline, bonele, V. di Scalve - nomi che secondo i paesi si danno ai frutti degli alberi resinosi. Que' frutti nei 13 Comuni si chiamano *totter*.

Tèpa, berg. - muschio, *teppich* ted. strato, dicesi dai bres. *ranina*.

Terizà, V. di Scalve biasimare.

Tida - gallina nel dizionario bresciano del 1759.

Tidol, leggiero, dicesi del sonno.

Tiga - baccello τηκη (teche) urna, onde *tigòt* berg. baccello di fagiuoli, e quindi per similitudine minchione, come *bagià basanòt.*

Timilì, bres. buffone. Dal Thymele di Sofocle e d'Euripide, nel secolo X chiamaronsi Thymelici i commedianti e li istrioni *Thomelici stantes in orcistra, cantant super pulpitum quot temela vocatur.* Graphia Romae.

Timor, V. di Scalve, scoiattolo.

Tirena bres. fila - ingl. *tier* lat. *teres* (Livio) - lungo.

Tòc, V. Brem. - astuto.

Tòc, - pezzo, τοκος (tocos) prodotto.

Tochéta - zimbello.

Tomates, o pomates-pomi d'oro.

TOMERA - coperta delle scarpe, τωμάριον (tomarion) ritaglio, laccio.

TOMA - voltolamento dell'asino, spag. *tomar* - montare. franc. *tomber* - cadere.

TÒPA - piota, zolla ingl. *top.* - superficie, τοπος (topos) luogo, lat. *toparius* - giardiniere, *toparium opus* (Cicerone) lavoro di verzura.

TOPICÀ, bres. incespicare, τοπικός (topicos) locale.

TOPÙ, B. B. - ratto dei fiumi.

TORMENTA - turbine, bufera, come in spagnolo e portoghese.

TOSCH, V. di Scalve - cespuglio isolato sorgente da un ceppo solo.

TORSEC, V. Bremb. fanciulli.

TORSEL, berg. - rotolo dalla stessa radice del bres. *trosöl*, dell'ital. torso. *Torsellus* si trova in carte del 1200.

TORTARÖL, bres. imbuto.

TÖT, V. C. S. - agnello, *tot* - fanciullo.

TOTO, nel parlare de' bamboli - battere colle mani, *tot* egizio - mano.

Tö todena, V. C. S. - cavarsela, svignare.

TRABESCÀ - rivoltare, come a Milano nel 1600 (Bartoli).

TRACAGNÒT - tarchiato.

TRACCE, V. C. S. - calzari di panno bianco da pastori.

TRAER, bres. cinque soldi, dal ted. *trai* - tre. *Parva moneta quam dicimus trairo, quorum* 10 *solides 50 conficiunt*; (Lupus C. D. I. P. 791) era il pezzo da tre carantani. Una cronaca di Modena del 1508 dice: *traire con denari 2. Parpaiöla*, dieci centesimi, due carantani forse dalla picciola

acquila che portava impressa e che il volgo tolse per farfaletta (mil. *parpaiöla*), *berlingòt* vecchia moneta, forse da Berlino. *Petesa* osella veneta; *bès* due centesimi forse da *bis*.

Traìne - trascico, celt. *train* - trascinare.

Tramböchina, B. B. rete pescareccia.

Trapa tralcio, τράπεω (trapeo) pigiare l'uva, τραπητής (trapetes) - pigiatore.

Trasà - sciupare. *Trasa* in alcuni dialetti è schiera di bestiame.

Treacà - riversare.

Trebölere, bres. chiasso.

Treis - mangiatoia, presepe. Dal greco τρέφω (trefo) onde θρίμμα il bestiame.

Trembai - bres. - specie d'uccellanda, B. B. legno cadente fra le gambe alle bestie a frenarle.

Tresanda - contrada; *gehen* ted. - andare, onde forse la *tregenda* delle streghe.

Tresck, V. di Scalve - porcile, onde trescare.

Tresìa, bres. - piombo in pallini pella caccia degli uccelli col fucile.

Tribülina, berg. *santella*, bres. *capitello*, veneziano - cappelletta, tabernacolo. Tribülina, pare derivato dalla forma simile a picciola torre, e contratto da tribüna, come da monte, sul lago d'Iseo si disse *monticli* un monticellino. Slavi e Germani ancora in mezzo alle campagne deserte elevano queste torricelle sacre quadrate orizzontate con immagini di santi ad ogni lato, e le dicono i Tedeschi *Gottesaugen* - occhi di Dio. Lo stesso faceano i nostri antichi, e nel Veneto ne sono reliquie.

Tica, V. C. S. - spavento.

Trigà, bres. - arrestare, ingl. *trig* - incatenare.

TRILÌ, bres. *tenevlì* berg. - succhiello. L'etimologia trovasi nel suo maggiore che è *treela* - succhio grande, così detto perchè ha ale o tre vele. I nostri dialetti mostrano che le vele, fatte ad imitazione delle ale, da quelle trassero anche l'appellazione, giacchè l'ala chiamasi *ala*, la vela *êla*, onde *treela* vale tre ale, ed anche tre vele.

TRINE, V. Cam. - tetrao, uccello saporito delle Alpi.

TRIS, V. C. S. mestola.

TRIZÀ, B. B. rompere il latte coagulato.

TROCIA, Volongo - gran pancia.

TROCOI, B. B. - suole di legno alle scarpe.

TRÒL, B. B. - trebbiatoio.

TROLLA, V. C. S. - traina.

TROS, bres. - gruppo di gambi di vite. La radice di questa parola si sente nel nome de' primi popoli italiani che coltivarono la vite. Enotri οἰνωτρός (oinotros), di cui *oino* vale vino. *Atrozare* in Statuto di Vertova del 1235 per tosare la vite.

TROS, bres. - sentieri erti pei quali si strascina la legna, τρόχος (trochos) - corso.

TRÖSE, V. di Scalve - calzette senza scarpini.

TROSÖL D'ANGUELA - pezzo d'anguilla, *trösol* B. B., trascico dell'aratro.

TROSEK, V. di Scalve - famiglio robusto; *trossoli*, erano i più forti cavalieri romani.

TRÜCÀ - cozzare, come nel dialetto di Tolosa.

TUCIÀ - intingere, tocio - unto de' cibi. In Persio *tucetum* è usato per mortadella. Fulgenzio lo usa per cibo squisito: *Ambrosio redolent tuceta sapore.*

TUF, Tremosine-seno erto pel quale si scarcano i boschi. Dalla radice di τυφός-tifone, tubo, tuba

TUÌ - regolo, uccello noto.

TUÌ V. di Scalve - ammazzare, θύω (tuo) - sacrifico, franc. *tuer*.

TUTÌ - catoli, cani e gatti appena nati.

U

URA. V. G. prurito.

USMÀ - odorare, ὀσμάω (osmao).

V

VADA - patto obbligatorio al giuoco della palla, e *vadato* dicesi il giuoco così patteggiato. Leggesi nel Mytologicon di Fulgenzio: *vadatus abstrictus vel sub fideiussione ambulans sicut Fenestrella ait, apud quem vadatus modulo amicitiæ tenebatur.*

VADOL, V. C. S. - accesso ad un fondo, come *vadù*.

VAG, bres. - avverso al sole, baciò. *Vana* in sam. è selva. *Vag* si pronuncia anche *vac* voce che in V. S. Martino ed in Valtellina significa anche bestiame bovino. Parecchi luoghi a bacio, quindi al rezzo, atti a pascolare ed a meriggiare le mandre si chiamano *Vaca-res*. Sito con tal nome è tra Vello e Toline sul lago d'Iseo, altro è presso Brivio sull'Adda - una *Vacarezza* è presso Firenze, una *Vacarizza.* è nella Capitanata, *Vacaria* è valletta erbosa sul Veronese tra l'Adige ed il Baldo, *Vacares* è montagna pascoliva di Val Brembana, *Vadì* in arabo significa valle.

Vandà, V. C. S. - abburrattare, purgare col ventilabro.

Vandül - valanga, *vöndull* ai Normanni significava volume. Prima del 1300 in V. Taleggio si diceva *lavina* ted. *lavinen* forse da *lava.* I Francesi dicono *ravin* una frana che nell'Apennino è anche *rava.*

Vascàs, berg. - darsi briga.

Vasif, V. di Scalve - montone di tre anni.

Vedreta - ghiacciaia, forse dalla somiglianza al vetro *vedre*, fors' anco dalla loro vecchiaia giacchè dal latino *veterus* si dice *pà veder* al pane vecchio, ed a Milano si chiama *vedra* la piazza antica, *veta - bia* una vecchia via. Il *veder* - vetro poi venne da vedere, viso, vista, vita, vitto, e questi dal Sanscritto *vid* - conoscere, onde i Veda, ed il *vedro* - sereno degli antichi Slavi.

Vedrüs bres. - tralcio forte, che se deve servire per l'anno venturo dicesi *mader*, e *madera* è legname agli spagnuoli.

Velöm, bres. - malume della vegetazione. Nel canto degli Arvali, che è il monumento più antico della lingua latina, si legge *veluerve* per contagio, malattia.

Vencel, V. G. - fascio comune di legna, forse dal latino *vincere* donde il vincastro. Altri montanari chiamano *vinsel* un manipolo di frondi mangereccie pel bestiame.

Venèssa R. S. - vento sud-ovest.

Venzia, V. S. - frondi per alimentare il bestiame, lat. *vinca* arbusto sempre verde.

Verepol, V. di Scalve - grande succhiello.

Verù bres., vairù, berg. - lasca, mozzetta (pesce comune).

Verzag, berg. - colza, arbusto o - leifero.

Verzì - legno da Fernanbuco tingente rosso.

Vertomach, V. di S. - turbine di vento.

Vesa - botte, sans. *veca* - casa, onde forse il paese Vesa in Val Camonica, vaso; e *vesa* ai Cimbri è il bacello. Dante pure Inf. 28 chiama *veggia* la botte. *Ecia* per botte o *vesa* trovasi negli Statuti d'Ivrea del 1333. *Vieza* in polacco vale terra.

Vesuna, bres. - prostituta. Vesuna nelle tavola eugubine è surnomata Feronia preside della generazione.

Viaröl, berg. - zuppa di erbe. Pare da *viridariolum.*

Vides, V. C. S. - salice caprina.

Visinel, bres. - turbine.

Z

Zavai - garbuglione, mestatore.

Zegozà, V. G. - affaccendarsi.

Zemole, B. B. - anelli della rete d'uccellanda.

Zerera, B. B. - attrezzi rurali.

Zicor, Volongo - sproposito di chi parla.

Zerla, bres. - misura di vino di cinquanta litri. A Caprino veronese vale staggio, dal lat. *gero* - porto.

Zergo - gergo, parlare furbesco.

Zigoi, B. B. piccioli giunchi.

Zimbarda - letto sospeso alla parte anteriore de' grandi carri (bare), κίμβη (cimbe) recipiente βάρος (baros) peso.

Zimble, V. C. - scandole, assicelle di legno.

Zinzerlì - mirtillo, lat. *vaccinium mirtillum.*

ZŌBIANA, bres. - prostituta, forse da Giove che gli antichi Veneti dissero *Zoba*, e noi ancora chiamiamo *Zobia* il giovedì. La prostituta dai bres. si dice anche *Pandora, Giorgia.*

ZOGNADA, B. B., cosa mal fatta.

ZUA, V. di Scalve - pigro.

ZUERNEG, berg. - ginepro.

ZUF - giogo, forma vicinissima al Sanscritto *jug* - unire, donde ζύγον (zugon) lat. *jugum*, ted. *jok*, ingl. *joke*, russo *igo.*

ZUMA, V. C. S. - suocero (gergo).

ZURLA, V. C. S. - specie di sorbo.

ZOC - ceppo, caldaico *zoc* - tronco, *zocca* per ceppo, si trova negli Statuti di Parma del 1258.

ZONCADÜRA - filone di ferro perpendicolare.

In un inventario di mobili del Monastero di Fontanella del 1308 trovansi le nostre parole *brenta*, *bernasium*, *susta*, e di più *gansape* per mappa, *assa* per porcile, *ammani* per porcelletti, voci ora perdute come *marosso* compenso, *banfredi* - parte di mura, *salegi*, *gromel* - pascoli negli Statuti di Martinengo del 1296, e molte altre. In carta del lupo anteriore al mille si trovano i nomi *fopa*, *casale*, *broilo, brucolo.* In altra di Bergamo del 740 leggesi *pergolis* (con pergolati) *ezornatus cum uso cortis;* negli Statuti di Bergamo del 1247 è scritto *consare* per accomodare, *quadrelli* per mattoni, in quelli del 1331, *bozzolà*, *spiariöl*, *mezzalà* come oggidì, negli Statuti di Bergamo del 1333 *rizzolare* per selciare in quelli di Bovegno del 1341 *jola* per capra allieva.

Gasparino Barziza nato del 1360 nel paese di questo nome presso Gandino, stato professore

di belle lettere a Bergamo, e vissuto lungamente a Venezia, circa il 1400 scrisse un Dizionario latino etimo-logico idiologico, di cui serba copia contemporanea la biblioteca di Bergamo, e che venne primamente pubblicato a Venezia del 1524. Ad ognuno de' vocaboli di quel breve lessico è accoppiato il corrispondente veneto e talvolta anche greco. Onde si vede che nell' alta Italia, per la quale scriveva il dizionario, era familiare il veneto ancora meglio che il toscano. Ma talvolta vi traspare ricordanza del nativo dialetto bergamasco, come in *reatino* per scricciolo, *truita*, come ancora dicesi sul Sebino per trota, *boza* per ghiozzo, *copo* per tegola, *sarmenta* per virgulti, *mognaga* per albicocca.

Si vogliono aggiungere poi *lönela* per ugula, *masgù* di V. Bremb. per avanzo di frutto mangiato, *medil*, berg. - stela o perno del pagliaio, *mastrafol* - animella del gomitolo, *morai* - boraggine che si mette nella frittata, e nei bocconcelli.

OSSERVAZIONE

Nel notro vocabolario non volemmo accogliere parecchie parole che non trovansi bensì nella lingua comune, ma la cui origine è ovvia, e scevra d' importanza storica. Fra questi vocaboli si comprendono:

1.° Quelli che appajono suoni imitativi, come *sgnaolà* per miagolare, *tsipà* per pispillare, *papará* per soffriggere, *trottolà* pel bollire de' fagiuoli, *ciocà* per bussare, *tontognà, bongognà* per brontolare, *conchelà*, *betegà* per balbettare. In

questa categoria sono specialmente a considerare i nomi di alcuni uccelli come *söbiöt* - zuffolante *gre* - taccola, *ciöicì* - regolo comune, quello di *gri* grillo, *gnao* - gatto, e le voci varie colle quali si chiamano o si guidano gli animali domestici. I porci si invitano al suono *üs*, *üs*, ovvero *tò*, *tö*, *tö*, ed anche *ni*, *ni*, le galline a quello di *cure*, *cure*, o di *ciòse*, *ciòse* (chioccia), *pine*, *pine*, *bugule*, *bugule*, e *pi*, *pi* i pulcini; le anitre a quello di *ane*, *ane*, o di *quà*, *quà*; le oche esclamando *gig*, *gig*, *gig*, ovvero *cheo*, *cheo*, il cane dicendo *tè*, *tè*, il gatto con *mocio*, *mocio* o col suono indescrivibile *smö*, *smö*, le capre e le pecore chiamandole *cicia*, *cicia*, li polli si mandano al pollaio col suono *scio*, *scio*; col grido *nèssà*, *nèssà* si fanno rivoltare o piegare i buoi, con quello *ü* ed *ia*, *üa*, *üi* dal verbo lat. ire, si eccitano i cavalli, con *arri* li asini, fra i nomi volgari dati ai buoi si sentono *rò*, *bonì*, *ghi*, *sò*, ed in Val Sassina si chiamano le pecore colla voce *cee*, *cee*, usata in Valle Camonica a chiamare uomini. Così i gatti s' appellano *gnao* ed anche *mògno*.

2.° Quelli che sono derivati da parole comuni, come *scalvà* per svettare, da calvo, cioè farlo calvo, *vetola* ramo lungo e sottile, diminutivo di vetta, *sgognà* sbeffare, da gogna o berlina e ricorda i tempi crudeli, *travasà* per agitarsi nel letto in modo simile alle cose versate da uno in altro vaso, *panel* gradino da pane, *cop* tegola da coprire, come *test*, *tec* dal latino *tegere*, *reforsì* spago ritorto composto da refe torto (torsit). *sdòcià* spingere, cavare d'iudugio, *scorezù* vesciche

sorte per battiture, da coreggia, *sterlusì* brillare da *ter* (tre volte) e *lucere*, come *ternegà* asfisiare da *ter negare*, *ter là* - molto lontano (Cimbergo), *stresit* - molto adusto, essicato, *stèrlöc* - instupidito, allocco tre volte, i Francesi per questo intensivo usàno la voce *tre*, *negota* niente da neppure una goccia, l'opposto di *ergota* qualche cosa, così in Val di Scalve si dice *neglò*, *verglò* per in nessun luogo, in qualche luogo; *pià* morsicare da pigliare, *sgatinà* rubare destramente da gatto, *mendà* rattoppare da emendare, *dobbia* coltre da doppia, *marel* randello diminutivo di marra, *boasa* sterco di bue dal lat. *bos*, *sosta* catena del fuoco da sostenere, *regiat* vasca marmorea per l'olio da Rezzato paese bresciano ove è la cava del marmo. In una carta del 1308 trovasi scritto *ragiatum*. Così i nomi dei vasi *biela*, *lavès* vennero dai paesi loro originarii, *ròcol ròcola* - uccellanda in forma di rocca; *brasadel* - ciambella a guisa di anello, da *bras* - braccio, e vale braccialetto, *desedà* - svegliare, cioè togliere da sedere, *smaià* - logorare, da maglia, *quadrei* - mattoni, dalla figura quadra; *tonc* - piatti, dalla rotondità, *piröla* berg. - pendente in forma di pera - *pir* - berg. *Perolus* si chiamavano a Venezia tali pendenti di vetro colorato nel 1300, e per tale forma si chiama dai bres. *peröl* una grande pentola, che italianamente si volse in *paiuolo* non serbante più tracce dell'etimologia, *palgì* (Sarnico) (1) dor-

(1) I bresciani dicono *fa let* tanto allo strame che allo stramare, e la contrada degli *Strami* di Parigi, ricordata da Dante, ebbe nome dallo sdraiarsi sullo strame che vi facevano gli studenti. Cosi quelli del collegio di Celana presso Bergamo nel 1566, come i Prischi Latini (antiquis enim torus e stramentis erat, Plinio 8.

migliare, da paglia. *caminada* - saletta terrena dal cammino, *smerza* - pollone, tallo, remeticcio, dal lat. *mergere*, emergere, *darder* - piccola rondine, topino dalla somiglianza col dardo, *tresanda* - via grande, dall'andare a traverso, *sgobà* - lavorare faticosamente, da gobba, *süpei* - zoccoli da sotto piedi, *basegà* - tentennare da base, *mosà* - esser scoperto, da mostrare, *arent* - vicino da aderente, *ramà* - migrare V. C. contratto da ramingare, onde *rameng* il tordo migrante, *smüsà* ottondere ovvero togliere il muso, *cucà* bres. - cogliere, dalla cocca dell'arco, onde *scoccare*, *accoccare*, e *cuca* pl. *cuche* chiamansi nella bresciana alcuni augusti passaggi di monti fra cime più elevate, detti altrimenti *gole*, *forsele* (forca), *pertegà* battere colla pertica, *enfolarmat* - entusiasmato (armato in folla), *amalgas* B. B. - assembrarsi da *malga* - mandra onde ital. amalgamare, *barbòs* - mento, dalla barba, *caagn* - canestro, da cavo, *scopasù*, *schöfiot*, *cupù*, *cassòt* - percossa sull'occipite, il 1. dall'uso antico di scopare o percuotere colla scopa, il 2. dalla cufia, il 3. e 4. dall'occipite *copa*, *trasà*, B. B. erpicare da tracciare. E come dallo slavo *wilh* - lupo si trasse il ted. *wild.* - selvaggio, dallo slavo *szckappa* cavallo venne il nostro *scappà* ital. scappare, franc. *eschaper*; *stenc* - teso aridamente dallo stinco, *desembrì* - gracile

48) ed i Cantabri che però Strabone chiama *στιβαδοκοίτοι* (l. 3. c. 3.), dormivano sulle foglie e sullo strame; laonde allora il dormire sulla paglia era lusso pel popolo, ed a que' tempi e costumi si riferisce il *palgì* di Sarnico per dormire dolcemente, mollemente. Nella pianura lombarda sono ancora poveri agricoltori che copronsi il verno con mantelli di carici o paglia, onde vennero *pallio* - mantello antico, e palliare per coprire, e dallo strame ai Lombardi venne il nome di *stramas* al materasso.

da chi nasce in dicembre, *scoresa* - peto dalla somiglianza allo scoppio della coreggia formante la *scuria* o scuriada, *cicerù* e *cicerà* - chiacchierone chiacchierare dall'oratore Cicerone, *scaessà* - troncare da capo, per *scapezzare* giacchè dicesi anche *caesal*, *caesa* per *capezzale*, *capestro*, onde *scapestrato*, *repetù* - rimbeccate aspre da *ripetere*, *bagolà*, berg. tremare di freddo per baccolare, *tirache*, *tirant* - stracche, laccetto, da tirare, *smüsa*, bres. ottondere, da togliere il muso, *sfrisà* - rassentare da *sfriza* - freccia o sfreggiare, *baleng* - vacilante di cervello, da ballare, *residur*, bres. *regiur*, berg. - capo di famiglia colonica. In carta parmense del 948 leggesi *corticellam quae regitur per Martinum*, e si descrivono altre possessioni rette da altri capi coloni. *Spesegà* - fare in fretta da spesseggiare, *repolas* ristorare le forze da ripullulare, *macià* - accovacciare *macio* - covo dal toscano *macchia* - bosco, *saatù* - grande manrovescio dalla ciabatta, colla quale si dava per sfregio agli schiavi; *grignapola* - pipistrello da digrignante uccello, *sorà* - sbollire, prender aria da *ora*-aria, *scampà*-rivivere, da campo, tradizione agricola, *soleng*-malinconia paura generata dalla solitudine, *brok*, *broche*-pali o rami grossi. Da braccio venne branca, ed il *brancà* per afferrare bresciano, e *bronchi* e *bròk*. A Gargnano dicesi *fiair* da fiato, il lasciar sfuggire l'aria, dai bergamaschi chiamasi *bagà* il traccanare dalla *baga*-otre di vino. (1)

(1) Alcuni nomi di popoli rimasero specchi di qualità prominenti, quindi ricevono importanza storica. A cagion d'esempio lo stupido chiamasi *mamalök*, *tartaro*, l'usurario *ebreo*, la bagascia *giorgia*, lo stordito *indiano*, l'ostinato *todesk*.

3. Quelli che sono manifesti latinismi come *lücià* - piangere da *lugere*, *lösità*-vanità e scherzi da *ludere* giocare, *lis* - sdruscito da *lĕdere*, *catà*-cogliere da *captare*, *suga* - corda da *sudes*, *obet*-funerale da *obire* morire, *tirù* - uva vaia da *tiron* esordiente, *bernas* - paletta da fuoco da *pruna* bragia, *peta* - percossa da *petere*, *ilò* - colà da *illuc*, *indicià* - mostrare berg. da *inditium* e questo da *digitus*, ed esso dal sans. *dic* - indicare, onde lomb. *dic* - dita; *dolà* - piallare (Sovere) da *dollare*, *vertecia* - bandello da *vertere*, *scombürà* - ledere al fuoco da *comburere*, *sarmenta* - virgulti di vite da *sarmenta*. *pus* berg. - dopo da *post*, *ilöga* - colà da *illa loca*, *quer* (V. di Scalve) - - chiedere, da *quærere*, *spert* - disinvolto da *expertus*, *lignöla* - cordicella per allineare da *lineola*, *regia* - asta di ferro da *regula*, *ranza* - falce da *rado*, *seghez* - falcetto da *seco*, e dal derivato *seges* - biada, *na* - andare da *nare*, *capol* - laccio da *capere*, *caput*, onde *cabo* spag. *cao* veneziano per corda, *pitanza* per pietanza cibo apprestato da piatto: *pitoc* - accattone, da *petere* - chiedere, *migola* - bricciola diminutivo di mica, e da quella *meolo* bres. per catollo, *despus* di dietro, dopo, da *de post*, *fröst* - *logoro* da *fruere* - fruire, *fragol* - friabile da *frangere*, *sterni* - stramare, letamare, da *sternere*, *stobbia* - paglia corta da *stipula*, onde anche *stopa* capecchia, *pesada* - calcio, da *pes* - piede, *brotz* da noi e ne' Cimbri - baroccio da *birotas* a due ruote, *còla* striscia di terra colta, da *colere*, *aisebé* - quantunque da *ac ita bene*, *caröl* - tarlo, da *caries*, *coder* - ripostiglio delle coti, lat. *cotis*,

mors, B. B. - brano da mors, *pedagn* - gonna da *pendere*, *en setù* - seduto sul letto da *situs*. *suer* R. S. - vento boreale, da *superus*, *scüs* B. B. - riparato da *exclusus*, *sperà* - guardar una cosa contro la luce, da *explorare*, *roncai* - bres. coltello adunco, da *runca*, *fobia* - luogo avvallato bres. da *fovca*, *inter* berg. fra, *dè pröf* - vicino da *de prope* e lo usa Beda nel 731, *regondì* V. S. M. - adunare da *recondere*, *cogoma* - caffettiera da *cucuma*, *catà* - raccogliere da *captare*, *ludro* da *ludere* (1). *Conså* - rattoppare da *consuere* - cucire insieme *stabiel* - brutto tugurio da *stabula*-stalla, *supei*-zoccoli da *sub-pedibus*, *pi* in Val Trompia - dietro da *post* che in V. S. Martino è *pus*, *regondì* - raccogliere da *recondere* onde recondito. *Jotene*, *Jopete* - per Giove, da *Jupiter*, *prolata* - bagordo, banchetto, da *profero*, *prolatus*. *romers* o *remers* - gettone ripullutatn da *emesgere*, *re-emergere*, *condisciù* berg. lutto da *condere*, *embörnì* - rendere lucenti le armi d'acciaio arruotandole, da *eburneus* usato da Virgilio per lucente; *rösem* - grappolino da *racemus*, *redà* -rendere da reddere, *morbì* - pazza allegria da *morbus*, *compisi* - misurato da *compensare*, *studì* - governare uccelli e polli e fanciulli da *studere* (2).

A Brescia è una robusta torre portante la cam-

(1) Ludro a Venezia è un cencio acceso impeciato, e tien luogo di alcuni condannati che gli imperatori romani involti nel catrame facevano a ludibrio, ed a divertire il popolo, onde il nostro *ludro* vale *collo da forca*.

(2) Così parole e frasi prette latine rimasero volgari nel popolo nostro, quali *etcetera*, *malo modo*, *quondam*, *talis et qualis*, *qualis*, *qui pro quo* (equivoco), *ön quid*, *öt me* (quanto a me),

pana del Comune eretta o ricostruita del 1187 dal popolo Sovrano di Brescia a lato il Palazzo del Consiglio, nelle carte detta *torre del popolo* dal volgo *tor del pegol.* A Gandino il bestiame minuto, quello che i Latini dissero *pecus*, li antichi Tedeschi *fehu*, i Prussiani *pecku*, chiamasi *peguer*, a Parre *pegher*, a Bosico *pegor*, ed al modo che i montanari di V. S. M. dicono *ol vac* per bestiame bovino, altrove si potè dire *ol pegor* o *pegol* per *peculus* - greggia e quindi a similitudine per popolo. E questo nome che negli antichi monumenti latini è *popol*, che compare *poplo* in Plauto, e nel giuramento de' figli di Carlo Magno del 842, è reduplicazione di *pol* - germoglio, pollone onde, poledro. pollastro, pollo, ed i greci φύλλον, φῦλη - tribù, φύλλα, φύλλον - foglia, fronda, e però i Milanesi dicono *i popol* per le fanciulle, i Bresciani chiamano *popo* il bambolo, col qual nome i Russi indicano il sacerdote. Per simile ordine di idee *pleba* nell' antico slavo vale paglia, e plebe lat. *plebs*, pleba in Italia, valgono minuto popolo, dal sams. *plev.* - servire.

4. Quelli che sebbene importanti per la loro storia etimologica sono di dominio della lingua italiana; di questi a saggio richiamo i seguenti.

L'uomo che, come scrisse Vico, fa centro se dell'universo, dal corpo umano prese tutte le misure, e tolse le immagini delle forme, quindi il pollice, il braccio, il piede, il cubito, la spanna, il passo, il trabucco. Così nel monte vide il capo, la

ibis et redibis (confusione) al *tandem*, *maria magna* (cose grandissime), *idem*, *non plus ultra*, *in diebus illis*, (anticamente), *gratis et amore Dei*, *circumcirca*, *ambula*, ii, (va). *Per dominum nostrum*, *dictum factum*. *Quantum possum.*

costa, il piede, le viscere, il collo, il seno, il dosso, le spalle, il braccio. Quando le idee erano poche, gli uomini rozzi pigliavano molte immagini anche dalle cose più abbiette dell'uomo, lo sterco, l'orina, gli organi sessuali. I nostri dialetti serbano molte traccie di quella grossa rusticità.

Chiamasi una cosa da nulla, una inezia, *piciorla* (da *pisa*-orina) *cagada*; e *caghèt* ai bresciani è un vesseggino. Un minchione dai testicoli chiamasi *coîo*, *sunal*; dal pene *sifol*, e dalla *vulva*-busa, dicesi *buserà* per corbellare, *buseruna* - donna perversa, come dall'organo stesso detto *pòta* (πότον - vaso onde il franc. *pote*) si trasse puttana. E ne' dialetti nostri pota! buserunà! coîo! sono voci d'ammirazione, e *coîonà* vale dare la baia, corbellare.

Menà-condurre, guidare, onde *mina, miniera, mineral,* parole che incominciano a trovarsi scritte solo intorno il secolo X. I Latini dissero *minae* per minacce, e *minare* ne' bassi tempi per guidare le bestie minacciandole col bastone, Asinos et equum sarcinis onerant, et *minantes baculis* exigunt (Apuleio). Da qui *minare* per guidare, condurre.

Fevra berg., *feer* bres. - febbre, lat. *febris*, polacco *febra*. Questo male nel sans. è *tapeka*, nel pers. *tab* dalla radice *tap* - ardere, onde tepore in greco è πυρετος da πύρ - fuoco, ted. *feuer*, franc. *feu*, onde *fovere* lat. e Febo sole φοίβος, e *februa* le purificazioni col fuoco, onde Febbraio e lat. *faber*, *fabrum* onde fabrica da φάος, fuoco e βρῶμος - strepito. Però *fevra*, *febra*, febbre, ted. *fiber* vale accensione, combustione.

Romnà, bres. numerare ovvero contare coll'aiuto delle cifre romane o ruminare. Una tribù o terziere di Roma era quella dei *Ramnes*, detti anche *Romnes, Romnì,* forse dalla Dea *Rumia* onde il fico *ruminale*, e la *rumilia*, bres. - loto, e l'antica *ruma*-mammella. Come il nostro *somnà* viene da seminare, *romnà* può trarsi anche *reminare.*

Na bres. - andare accorciamento del lat. *nare* per *navare* - nuotare, da *naus* sanscritto e greco, *nav* lomb. - nave, onde *vo* per *navo*-vado come il lat. *evado*-sfuggo. Parecchi popoli fecero case colle navi, onde *naus*-nave diventò fra' Greci *naos* - tempio, ne' Germani *haus* - casa, ai Bresciani *ös* - uscio, lat. *os* onde ostello, ostiere, osteria, ospizio, *hostis,* oste, ospite, ospitale.

In parecchi vocaboli de' dialetti nostri serbaronsi più genuine le prische radici, onde meglio in loro che ne' corrispondenti italiani sono rinvenibili le etimologie, a cagion d'esempio noi diciamo:

[illegible]-nera per mugnaia, onde si vede aperto significare signora del mulino. Giacchè i Sabini dissero *nero* e *nera* per Signore, eroe, padrone e padrona, ciò che fra Greci suonò *eros era*, fra Latini *herus, hera*, nei Tedeschi *herr*, *herin* (onde le Erinni), ne' romanzi diventò Ser, Sir, e però il nostro *mi-ser* - messere. *Molinera* diventò *moli-era,* in Toscana, *moi-er* - moglie da noi, (lat. *muli-er* - donna), e la consorte si dice signora del mulino perchè ogni famiglia avea la macina a mano che si girava da lei. (1)

(1) I sanscritisti traggono anche il nome della figlia da ra-

Tutti i popoli in ogni tempo attribuirono nome d'ingegno ai deformi, quindi in parecchie mitologie compaiono numi inventori di arti e possessori di magie, e zoppo è l'artefice Vulcano. Però in molti idiomi si disse zoppo, o storto, o guercio o gobbo quale traslato di furbo, destro. I deformi esclusi dalle armi, occupavansi dell'altre arti, e quindi diventono artefici meglio che i robusti guerrieri. I Lombardi chiudono un occhio ad accennare malizia, ed i Veneziani chiamano *storti* gli abitanti di Dolo, perchè molto destri per continuo esercizio di contrabando. Noi invece per quell'ironia che fa dire bella azione a fatto turpe, chiamiamo i furbi *dritti*, onde *drito de Ogna*, *drito de la Marca.* Diciamo pure *tòc de formai* quasi uomo salato a chi è molto disinvolto, pel motivo che i Firentini chiamano *sciocca* cosa non salata, che i bergamaschi dicono *fata* per *fatua.*

Per la storia poi svelata dalle parole vuolsi aggiungere, che il feudalismo lasciò profonde traccie ne' dialetti nostri. Saluto generale di confidenza è *sciao*, che vale schiavo, ovvero *vi sono schiavo*, e da servo si tolse *servese* per favore, e, come notammo, i bricconi, i furfanti, si designano col nome di chi esercitava potestà feudali: *canoneg*-canonico, *gastaldo*, *barù*, *guidù.* Anticamente usavansi qui la lira ed il colascione, strumenti musicali, de' quali non avvi più esempio tra noi, e non si rammentano che per due epi-

dici significanti mugnitrice Essa in sans, è Duhitr, in gotico *Dauhtar*, in greco *dugater*, in ted. *tochter*, in slavo *dashti*.

teti: *lirù* che vale fanullone accasciato. *calisù* significante molto vuoto, debole. A significare uno molto fiaccato, si dice: *fiaccom' u calisù.*

Ludria chiamano i bresciani la lontra che esce dall'acqua. Noi trovammo *lusa* per acqua ne' monti nostri, ed i Greci ebber *lussa* per idrofobia, *luo, lio* per lavo, onde la nostra *lisìa* per ranno e l' italiano lisciare. Gli Indiani ora come tre mila anni sono, passano Gange e Tigri su otri che però dai Veneti s'appellano *ludri*, mentre ai Greci *ludria* valse bagnante, lavante.

Cul nella Valle Camonica chiamasi una cavità sotto rupe sporgente, riparo a' pastori e cacciatori. Questa voce serba la radice *cu* donde covile, culla, culo. Ai greci *cuo* valse son gravido, covo, bres. *cue, cuon* greco - cane, *cutis* - alveo, e noi diciamo *cuna* la culla, i berg. *cunì* il coniglio, ai ted. *kuh* è la vacca. Ai Serbi *kutcha* è la casa (cucina?), ai Bresciani *cucia, cucieta* è il giacilio. Nell'India si fa sedere la sposa sull' erba *kuca* (De-Gubernatis).

Scuria, bres. - sferza, dal sans. *cur* - dominare, onde etimologicamente vale dominatrice, come la sabina *curis*-asta, onde Curia, Quirino, Quiriti, da tale radice vennero pure il *curas* sans. - guerriero, come i Cureti greci, il *kurio* greco per signore, ed il *Chur* antico persiano per angelo guidatore del sole. Così il βύσσος, βυσσα - profondità diventò buco, buca agli italiani, restò *bŭs*, *bŭsa* a noi, e Zeus, ζύγον, fecersi Giove, giogo nella Toscana, rimasero *zobia, zuf* a noi, cui la συμφῶνα (consonante) rimase *simfornia*, mentre nella lingua letteraria è zampogna. É poi strano che i no-

stri popoli abbiano perduto il nome di *domus*-casa. *Casa* ai latini valeva capanna d'una sola stanza ed in V. S. Martino ancora una stanza chiamasi *cà*. Gli Spagnuoli chiamano *cueva* la grotta, e ne' monti di Vicenza è una grande caverna detta *covolo*, ed una simile diede il nome di *Cuel* a contrada d'Iseo, e gli antichi greci chiamavano *cuella* la luna e Venere vuota.

PRONUNCIA

Sermo barbarus præsertim quanto magis ad Alpes accesseris, cujus imitatione scurris captandi risus frequens occasio.
(Micheli veneto 1516).

Fazio degli Uberti fiorentino nel lib. 3. c. 4. del Dittamondo, scritto circa il 1367, cantò di Bergamo:

Passato il Serio, la Mella e lo Brenno (1)
Trovammo il bergamasco in su la costa
Che *grosso* parla, ed ha *sottil* lo senno.
La lor città però ch' è sì ben posta
In forte luogo porta pregio e fama
Chi alcuna volta da Milan s'accosta.

Tale vanto di sottile ingegno de' Bergamaschi dovea essere proverbiale in Italia se colle identiche parole venne ripetuto da Leon Battista Alberti nel 1470. Egli nella descrizione dell'Italia dei Bergamaschi dice:

Popolo molto civile, ma *rozo* di parlare
e d' ingegno *molto sottile*.

(1) Intende il *Bremb* che scendendo da Val Brembana tocca anche *Bre*.

Noi usiamo la *s* sibilata in principio di alcuni verbi ad esprimere intensità e continuità d'azione, come i Tedeschi usano *sch*, però diciamo *sbregà, sberpà, schincà,* per rompere violentemente, *svergolà, sventrà, sbudelà, scavesà, scalcagnà, sbòlsegà* per piegare con forza, sventrare, sbudellare, rompere, malmenare coi calcagni, continuare a tossire, ed a Trento si dice *scarmenar* per menare male il tempo o le cose.

Ognuno che abbia posto mente a' nostri dialetti per una serie di venti o trent' anni, avrà dovuto accorgersi che essi vannosi insensibilmente spogliando di que' modi e di quelle forme in che consiste la loro maggior rusticità, e si vanno modificando nella pronuncia, nel lessico e nella grammatica per accostarsi alla lingua comune, in proporzione del contatto con dialetti meno rustici. Molti di que' modi e di que' suoni pei quali il cittadino ora beffeggia i villici più rozzi, in tempi più o meno lontani erano comuni ai cittadini, a quel modo che, come mostrammo nel vocabolarietto, ne' secoli scorsi erano volgari in quasi tutte le valli lombarde parecchi di quei vocaboli strani che ora rimangono solitari in paeselli romiti.

In questi come in tutti i dialetti italici antichi quali il Valaco, il Siciliano, il Sardo, il Ladino, il Friulano, il Valdese, e come nella lingua latina e nell'Umbria, è frequente l'uso della vocale *ù* a preferenza della *o*, donde abbondano i dialetti greci e celtici. Perché si dice *ula, uliv, mut, frùt, put, tù, cucù, lùù, signùr, laùr, sùl, calùr, fiur, ura* per olla, olivo, monte, fronte,

ponte, tuono, cocchiume, leone, signore, lavoro, sole, calore, fiore, ora, e *cusol*, *mulì* per *consol*, *mola*, e *patrù*, *pastur*, *amur*, *onur*, *saur*, *brüsùr* per padrone, pastore, amore, onore, sapore, bruciore. A Volongo nel basso Bresciano si dice anche *Dius*, *Demonium*, *Cristu*, *mustru*, *urs*, *merlu* per Dio, demonio, Cristo, mostro, orso, merlo. E quest' uso della *u* per *o* era ancora più frequente ne' secoli passati, giacchè dalle poesie bergamasche di Giovanni Bressano del 1558 rileviamo che a Bergamo allora si diceva *Cumunitat*, *frug*, *luc*, *fiuli*, *plu*, *fug*, *su*, *vulta*, mentre ora si pronuncia *Comünita*, *fröc*, *löc*, *fiöi*, *piò*, *föc*, *só*, *holta*, e dal canto bresciano della *Masera da bé* appare che nel tempo medesimo anche i bresciani pronunciavano *cur*, *cun*, *cumüf*, *um*, *fura*, *nu* in luogo di *cör*, *con*, *comöf*, *om* (dobbiamo), *fora*, *no*; e la *u* si sentiva anche ne' participj passati ove poi entrò la *i* dicendosi *vertut*, *credut*, *sentut* per *ertit*, *credit*, *sentit*, come i Greci volsero in *i* molte antiche *u*. I Rumeni o Valachi tuttavia dicono *campu*, *blandu*, *kuntu*, *frungu*, *plungu*, *kundu*, *unghiu*, per campo, biondo, canto, frango, piango, quando, angolo. Tale addolcimento della *u* nella *i*, *e* ed *o*, si riscontra in molte altre lingue, pel progresso naturale delle pronuncie che tendono a farsi più sottili e spedite. Perciò le parole gotiche *nimu*, *trifu*, *liku*, *tritu*, *sihu*, *fridu*, *situ*, *izzu*, *lisu*, *hilfu*, *smilzu*, *wirfu*, *pintu*, *trinhu*, *furi*, *sanu*, *filu*, *fihu*, *siiubar*; dai Tedeschi ora si pronunciano *neme*, *tufe*, *lege*, *trete*, *sehe*, *friede*, *sitte*, *esse*, *lese*, *helfe*, *schmelze*, *werfe*, *binde*, *trinke*, *vor*, *sohn*, *viel*, *fich*, *silber*. Laonde quan-

do in un parlare si trova abbondanza della grave pronuncia dell' *u,* non si va errati argomentando quell' idioma serbare suoni molto antichi. Finali in *u* sono comuni anche all'egiziano antico, nel qnale le tre razze rossa, gialla, bianca erano dette *Namu, Nashu, Tumhu,* ed i guerrieri chiamavansi, *Mutu,* e nel sanscritto che ha gli aggettivi *svadu, tanu, paru, asu, drasu, guru* per dolce, sottile, molto, snello, ardito, pesante. Nei documenti bresciani poi, pubblicati dall' Odorici, troviamo tra il 1006 ed il 1019 *finitu, preciu, arientu, Rumano, Carpenetu*, ciò che più tardi scrivesi *finito, precio, ariento, Romano, Carpeneto,* e nelle dizioni bergamasche della città raccolte dall' Angelini nel 1730 circa, sentiamo *vül, pül, mür, scüd,* come ora si dice nella Valle Camonica superiore, in luogo di *völ, pöl, mör, scöd* - vuole, può, muore, riscuote. D. Giuseppe Rota nel 1772 scriveva ancora *rusen, incusen, buta, sul, tugg, su, un, tuta, brutta,* ciò che ora si dice *rösem, incösem, böta, söl, togg, sö, ön, töta, brött.* In questi dialetti non si sentono le nasali dei dialetti insubri e piemontesi, si pronuncia l' *ö* francese e tedesco, e l' *ü* dolce francese, tedesco e greco, si fa sentire la *z* in principio di alcune parole che al mezzodì hanno la *g* come in *zöc*, *zobia*, *zel*, *zuf*, *zachè* per gioco, giovedì, gelo, giogo, giaco, vezzo che è più esteso nel Veneto, al cui dialetto s' accostano nel pronunciare per *s* molte *z*, come *sito*, *gos*, *tasa*, *rasa*, *masa*, *samfa*, *söpa* per zitto, gozzo, tazza, razza, mazza, zampa, zuppa, mentre tra il Brembo e l' Adda, nel piano bergamasco, ove gli altri u-

sano la *s*, spesso si fa sentire una *z* ritorta, così da parere *tz*, come *tzöpa*, *tzipa*, *ratza*, per *söpa*, *cipà*, *raza*. Qui vuolsi notare il passaggio di *j* latine in *g* nel mezzodì e centro dell'Italia, in *z* ne' Veneti e da noi, onde Janus, Jupiter, jam, jubilum, jugum, jocus diventarono Giano, Giove, già, giubilo, giogo, gioco, e gioco, e fra noi *zanne*, *zobia*, *za*, *zoia*, *zuf*, *zög*. La *c* italiana finale da noi suona *g*, giacchè qui si dice *monega*, *canoneg*, *maneg*, *medeg*, *menega*, *manega*, *Camonega*, *betonega* per monaca, canonico, manico, medico, domenica, manica, Camonica, betonica. I parlari bergamaschi poi, ed alcuni occidentali e montani più contratti, hanno già consunto il suono della *v* nel principio delle parole, suono che in qualche luogo serbasi qual leggiera aspirazione, mentre alcuni bresciani dicono *vi*, *vera*, *vus*, *vistit*, *veder*, *vente*, i bergamaschi pronunciano *ì*, *ira*, *us*. *istit*, *eder*, *ente*, per vino, vera, voce, vestito, vedere, venti.

I Bergamaschi pronunziano per *i* parecchie parole che nella lingua comune hanno l'*e*, poichè dicono *sira* (1), *vira*, *tri*, (2) *sida*, *pisa*, *prisa* per sera, vera, tre, seta, pesa, presa, *sif*, *biv*, *mis*, *azit* per sete, bere, mese, aceto, così i Milanesi *mi*, *ti*, *vic*, per me, te, vecchio, e le sillabe *ce*, *ci*, nell'alta Italia, e specialmente nelle nostre provincie, si pronunciano generalmente *se*, *si*, al modo de' Celti e de' Germani, come *siil*, *sena*, *sera*, *seser*, *sima*, *serf*, *serc*, *siment*, per civile,

(1) In istrumento di Pontita del 1083 leggesi da *sira*.

(2) Il nome *tribu* e *trigiuta* provano che anche i prischi Latini dicevano tris e *treis* in luogo di *tres* più recente.

cena, cera, cesare, cima, cervo, cerchio, cimento, per *e* si trova più frequente nel dialetto vecchio. L'uso della *i* e nelle poesie di D. Giuseppe Rota pubblicate nel 1772 si usano *mi*, *lavori*, *pensi*, *respondi*, *subit*, *di*, *si*, *chi*, *fis*, e simili in luogo di *me*, *laure*, *pense*, *responde*, *söbet*, *de*, *se*, *che*, *fes*, come ora si dice. La pronuncia assotiliossi eziandio volgendo in *e* parecchie *a* onde si dice *de fa*, *el liga*, *come*, *resu*, ciò che nel secolo scorso si diceva: *da fa*, *al liga*, *coma*, *rasu*. Nondimeno i Bergamaschi usano anche la *e* per *i* in *Lusea*, *in Marea*, per Lucia, Maria, ed in V. S. Martino dicono *galena*, *matena*, *cösena*, per gallina, mattina, cucina, come gli antichi rustici Latini che, secondo Varrone (De re rustica l. 2.) dicevano *veam*, *vellam* per *viam*, *villam*. Il dialetto bergamasco è vario di radici, di pronuncia e di forme, non solo dal piano ai monti, e da una ad altra valle, più che il bresciano, e ne' monti serba tracce più antiche; nondimeno, in generale, diversifica dal bresciano per aspirate più frequenti e più sentite specialmente nelle *s*, e *r*, che diventano *h*, aspirata, come *hit*, *hira*, *meha*, *hira*, *poha* per vite, vera, messa, sera, posare, e per maggiore logoramento di finali, giacchè mentre i bresciani dicon *le ambrognaghe*, *de le scete*, per le albicocche, delle ragazze, i bergamaschi dicono *i bignaghe*, *di scete*, *e maest* per *maestro*, *det* per *denter*, *zet*, *formet*, *dormet*, per *zent*, *forment*, *dorment*, e *ü* per *ön*, *èd* per *veder*, *cap* per *camp*.

E qui molto rileva l'osservare che questa minore contrazione e rusticità bresciana è recente e svela l'azione del maggior contatto coi dialetti

veneti e coi meridionali, ovvero colla lingua generale, giacchè i documenti del bresciano de' secoli scorsi ne convincono, che anche i cittadini di Brescia pronunciavano gli articoli *i*, *di*, *ol*, *dol*, per *le*, *dele*, *el*, *del*, e così dicevano *cold* per *cald*, *da* per *de*, *aigua* per *acqua*, *preit* per prete *frec*, *lec*, per *fret*, *let*, come ora pronunciano i rustici berg. ed alcuni contadini bresciani, mentre già anche i cittadini bergamaschi incominciano a pronunciare queste parole come i bresciani. È degno pure di considerazione speciale che il parlar de' villici diversifica nella pronuncia, ed in molte radici da quello de' borghigiani e dei cittadini, che il villico s'accosta più all'antico, e che fra l'idioma rustico bresciano e bergamasco è minore differenza che fra il cittadino. I rustici dicono la *frec*, per il freddo, come i Tedeschi *die kälte*, *la fiura*, *le fiure del vi*, *di fic* pei fiori del vino de' fichi, come il franc. *la fleur*, *la dè* per il giorno, e *dies* lat. è femminile come il suo corrispondente greco, e nelle lingue germaniche è femminile il sole generatore del giorno, e nelle romanze, la luce. E nella bassa Bresciana si usa anche l'articolo maschile plurale per nomi femminili, come *li prede*, *li campane*, *li parole*. Dicesi anche dantescamente *la domà* per *il domani*, *imperchè* in luogo di *perchè*, *e lo imperchè non sanno*. Dante, *e an-dà a la olta*, *andà 'n volta* per andare alla volta d'uno, andare in volta, *parec* per parecchi, *a la fè* per affè, *ighen a mal*, come l'italiano *sel'ebbe a male*, chiamano priscamente *capora* unioni di campi, come Sanazzaro scrisse *pratora*, come un documento bresciano del 1008 ha *fundora*, dicono

fa pro per giovare, e *aigua* al modo spagnuolo per acqua, (1) e *ilò* per là *illuc* lat., e *bià* per strada, e spesseggiano nell'uso della *u* per *o*. Noi poi non potremmo spiegarci alcune gutturali ed aspirate speciali di Pisogne e luoghi vicini nella Valle Camonica identiche a quella di Bovegno e di Gardone nella Valle Trompia separata da alti monti, e ad altre di Vestone nella Valle Sabbia disterminata da altre montagne, ma ora si trovano tracce di vie romane che congiungevano quei paesi ove ab antico intercedeva molto moto promiscuo di industrie e commerci metallurgici. I rustici bergamaschi specialmente fanno ancora sentire aspirate in principio di parole comincianti per *s* dicendo *shira, shif, sherf, shuna, shofià* per sera, sego, cervo, suonare, soffiare.

Il bergamasco schiaccia in *c* la *t* bresciana nelle finali di participii passati come: *stac, fac, dac, dec*, per *stat; fat, dat, dit*, e dicono *lec, frec, strec* per *let, fret, stret*, ma tanto bresciani che bergamaschi poi cangiano la *t* in *c* facendo il plurale de' nomi uscenti in *t* nel singolare come *i gac, i rac, i mac*, da *gat, rat, mat*, ed *i saiòc, i fagòc, i balòc* da *saiot, fagot, balot*. Nel plurale poi de' nomi uscenti in *n* introducono un *g*, onde da *asen, rösen, incösen*, (asino, ruggine, incudine) fanno *usegn, rösegn, incösegn*. La quale intromissione della *g* si trovò anche da Ascoli tra li Zingari di Molise che dicono *paghesa, begata, magistro* per paese, beata, maestro (Zigeunerisches. Halla 1865). Mentre poi in alcuni luoghi i berga-

(1) Il vocabolario bresciano toscano pubblicato a Brescia dai Seminaristi nel 1759 ha pure *aigua* per acqua.

maschi preferiscono l'*u* all'*o*, come in *nu*, *vu*, *pura*, per *no*, *vo*, *pora*, in altri, e sono i più, mettono ŏ per u, ŭ, dicendo cört, ŏa, ŏtŏrno, per cŭrt, ua, autŭnno, e mentre il bergamasco dice *ŏle*, il bresciano pronuncia *oio* pel lat. *oleus* il greco *elaion*, e mentre in molte parole i bergamaschi cangiano in *i* la *e* latina e bresciana, in alcune pronunciano *e* dove i bresciani *i*, come *carestea*, *alegrea*, *rea*, *Lusea*, *ostarea*, *malatea*, *compagnea*, per carestia, allegria, ria, Lusia, osteria, malattia, compagnia. Ambi poi al modo germanico pronunciano *se*, *si*, le sillabe ce ci de meridionali, onde dicono *serf*, *sera*, *sert*, *sènèr*, *serc*, *sercà*, *singia*, *sima*, *siël* per cervo, cera, certo, cenere, cerchio, cercòre, cinghia, cielo.

Ascoli nello studio profondo e nuovo sul *nesso ario semitico* (Politecnico Vol. 22, anno 1864) scrive *l* semitica *(lag-rag)* per *r* originaria, è assai frequente. Tale scambio noi lo troviamo in *rales* bresciano per *lares* (larice), in *arma*-nocciolo per alma ed anima, (1) nel valaco *popuru* per popolo. Ed argomentiamo che il latino *pratus* venga πλάτυς-piano, piatto. La *l* sta anche per *v* nel nostro *lipera* per vipera.

I villici tanto bresciani che bergamaschi inclinano a portare avanti l'accento, e mentre i Fiorentini fanno sdrucciole alcune piane e dicono *Lûcia*, *Trînita*, *andâvamo*, i nostri pronunciano *bià*, per via, *mià* per mia. Fanciulli e volgo poi per agevolare la pronuncia, talvolta fanno inven-

(1) Dal greco *aima* - sangue i Latini trassero anima, e dal greco *anemos* - vento derivarono l'animo.

zioni che rimangano quali sinonimi, onde per erto in alcuni luoghi si dice *irt*, in altri *rit*, onde gli italiani erto ed eretto o retto sono d'una radice. Come Greci dissero *cradia* e *cardia* per cuore, *argo* ed *agro* per campo, noi diciamo *bateca* e *bacheta*, *rampogn* e *carpogn* per crespatura.

Per le cose che venimmo osservando riconosciamo anche nelle vicende della pronuncia dei nostri dialetti due varie tendenze che confondono loro effetti; l'una la generale a logorare le parole e ad addolcire ed affievolire i suoni, l'altra ad accostarne il suono a quello della lingua comune. Questo moto di fusione è più risentito nella città, ne' luoghi di vivo commercio, e la rusticità che ora si ode nel parlare de' villici, de' montanar romiti, ne' secoli scorsi era pure nella città. A Brescia, a Bergamo, ancora nel secolo scorso si diceva *aigua* e *preit* per acqua e prete. Iato che anticamente dovea essere più frequente, giacchè gli Italiani alle parole latine *fera. petra*, *Petrus, retrum*, *mel*, *fel* contrapposero fiera, pietra, Pietro, dietro, miele, fiele. Fummo pure convinti che ad onta di radicali differenze ne' parlari delle provincie di Bergamo e di Brescia, derivati dai varii gruppi di genti strane, che quali isole vi si stabilirono, pel generale, ne' secoli scorsi, avevano comuni caratteri di rusticità più che oggidì, ed in ciò ne conferma Giovanni Bressano il quale nel 1558 in un dialogo fra *Berti* e *Tonul* scrisse:

Tonul. Dum (dobbiamo) a nò mpo per intertegnimet
Di su vergot en lengua grossolana?
Berti. Dit a la bergamasca o a la bressana?

Pör que toi pu com' ai s' era dec. (Pur che
lo togliate come sarà detto).
Tonul. L' e belu vira, che la bergamasca
Fu più dorvrada in fa compositio,
Da che chi 'dluna e dlotra ha cognitio
Dis: lè tût ü carbu foghet e brasca.

Laonde non possiamo convenire con Biondelli che la cantata della *Massera da bè* non sia pure bresciana perchè contiene alcune forme bergamasche, giacchè quelle erano pure vecchie forme bresciane. Se poi consideriamo che nel secolo 8.° a Brescia il padre si diceva *atta*, parola non osata più in tutta quella provincia, e ridotta solo ad alcuni paesi bergamaschi nella forma di *tata*, e che nelle carte di Brescia e di Bergamo del medio evo s'incontrano molte voci che ora non s' intendono più in quelle città, ma che rimangono solo in pochi luoghi riposti, (1) dobbiamo inferirne, che anticamente i dialetti dei cittadini di Bergamo e di Brescia erano più rustici, e più prossimi fra loro, ad a quelli del contado. Così il volgo di Bergamo usa dire ancora *la nom* per il nome, ed anche i Bresciani, che ora lo usano maschile, anticamente lo adoperavano femminle, come dimostra il nome della via di Brescia *bröta* (brutta) *nom*, corrispondente al *Bona-nom* di V. S. Martino.

Avendo noi considerato per quali qualità i dialetti più rozzi e quindi più antichi de' nostri monti diversificano da quelli delle città e del piano, per modo che talvolta a stento sono capiti, ab-

(1) Nello Statuto di Bovegno del 1341 si legge *jola* per capretta allieva, *clibanus* per forno del pane, derivate da due parole slave, ed ora quelle voci sono spente in queste Provincie.

biamo trovato che la differenza ne' vocaboli è minima, e che quasi interamente consiste nella pronuncia. Perchè nei dialetti montani si sentono ancora le cantilene, le gutturali, le aspirazioni e specialmente le sdrucciole e le vocali lunghe, che erano il distintivo delle lingue antiche, specialmente delle meridionali. — Volendo mostrare alcune di quelle differenze generali tra le parole de' nostri dialetti e quelle delle lingue latina ed italiana che derivano dalla pronuncia, togliemmo ad esempio la parola

CIOS

Campo è voce italiana antichissima, e lo prova il nome di Campania portato dalla terra di Lavoro molti secoli prima di Cristo. Esechio dice che ai Siciliani *campo* valeva ippodromo, forse dal greco καμπη ricurvo pella sua forma circolare. Ne' dialetti del lago d'Iseo ora non si sente più questa parola, ma prima del 1300, era comune per indicare i campi aperti, giacchè quella porta d'Iseo che mette alla campagna e che fu costrutta circa il 1300, si chiama porta *de Cap.* Ora in questi dialetti il dominio del vocabol *cap, camp,* del resto durevole in tutte l'altre provincie contermini, è usurpato dalla parola *cios*, prima limitata a denotare i luoghi chiusi.

Cios corrisponde al latino *clausus*, il quale ha comune la radice greca κλύω chiudo, la sanscritta *clis*, l'anglossassone *close*, e forse l'etrusco *Clusium*, l'odierna Chiusi. Perchè *clausum* diventasse *cios* si dovettero mutare la *l* in *i*, la *au* in

o, come fece *claudo* a diventar *chiodo* e *ciod*, *Clausa* a farsi *Ciosa* (Chioggia), *pulla* a diventare *poia*, (berg.) *agolium* - pungolo a farsi *goi*, *malleus*, *alium* a diventar *meglio*, *aglio*, bresc. *mai*, *ai*, *famel* a farsi lomb. *famei*, il familio.

Così la *l* latina di *clarus*, *clamare*, *claustrum*, *clavis*, *plus*, *planus*, *plumbus*, *pluvia*, *planta*, *plenus*, *flumen*, *flores* diventò *i* in chiaro, chiamare, (lombardo ciar, ciamà, ciaio) chiostro, più, piano, piombo, pioggia, pianto, pieno, fiume, fiore, come da *blos* tedesco si fece *blod* bergamasco (1) mentre a Bormio e nell'Engaddina conservossi l'uso della *l* latino in *plu*, *plan*, *clamar* come a Gandino ne' nostri monti si dice ancora *plü*, *plang*, *pla*, *ple*, *plomb*, *planta*, *flat* per più, piangere, piano, pieno, piombo, pianta, fiato, ad Idro si sente *ploff*, *ploca*, *plans* per piove, nevica, piange, ed a Brescia ancora nel 1550 si diceva *plasi*, *blanc*, *Flor* per *piasi*, *bianc*, *Fior*, e da *blada* venne biada, da *glandes* ghiande. Tal fiata poi la *l* addolcì per modo da scomparire nel mezzo a parole fra due vocali, così paglia, foglia, molla, voglia, aglio, taglio, maglio. quaglia, diventarono *paia*, *foia*, *moia*, *voia*, *ai*, *tai*, *mai*, *quaia*. I Valachi dicono tuttavia *plango* per piango, mentre resero *paie*, *foaie* paglia, foglia.

Quanto all'*au* volto in *o*, i Dorici scrissero già *olaz* per *aulaz*, il popolo latino diceva *coda*

(1) I Tedeschi intorno il monte Rosa pronunciano *biend*, *hechio*, *sechio*, per *blind*, *hechel*, *sichel* ed i Bavari dicono *aid* per *alt*,, *vegai* per *vögel*, *feid feld*, ed i Valacchi dicono *blestemare* i montanari bresciani *biestemà*, *blasfemare* lat. ed Aldobrando da Siena nel secolo XII usò *aitre* per altre.

per *cauda*, *orum* per *aurum*, *oricola*, per *auricola*, *torum* per *taurum*, in Catone si trova *clostra* e *plostrum* per *claustra* e *plaustrum*, ed Isidoro di Siviglia nelle *Origini* intorno il 600 scrisse *veteres clodum proclaudum dicebant.* I Franchi pronunciarono per *o* tutti i dittonghi *au* ricevuti dai Provenzali, gli antichi Tedeschi, secondo Grimm, dissero *schauns*, *bauchs*, *rauds*, *hlauts*, *auts*, *daust*, *nauts*, *laus*, *raus*, ciò che oggi pronunciano *schön*, *hoch*, *roth*, *loos*, *öde*, *tod*, *scoth*, *los*, *rhor*. Così le parole latine *laudes*, *audeo*, *raucus*, *pausa*, *cautes*, *causa*, *tesaurum*, *aut* si pronunciano ora, lodi, odo, roco, posa, coti, cosa, tesoro, o, e se i meridionali lasciarono il dittongo in paura, augello, aura, i Lombardi li pronunciarono *pora*, *osel*, *ora*, come dicono *Po* e *co* per *Padum* e *caput*, ed il sans. *nauja* diventò nova, ed il *bauer* ted. - colono, in Olanda è *boer*, diventato *boi* in anglossassone, forse dalla stessa radice del moldavo *Boiar*, il *bau* - fabbrica, a Padova diventò *bò*, il *laub* - lobbia, il *baum* - *pom*, il *raupen* si volse nel bres. *ròp*, il rospo, il *rauben* nel robare, *bauch* nel bres. *bogia*, come il lat. caput, ted. *haupt* diventarono il nostro *co*, il ted. *kopf*, ed ai latini *muri*, *mus*, *luna* corrispondono i tedeschi *mauren*, *maus*, *laune*. Così i germanici, *saum*, *staub*, *traum* - schiuma, polve, sogno, nel parlare degli abitanti de' 7 e 13 Comuni vicentini diventarono *som*, *stob*, *trom*, ed i nostri antichi Gaulos e Gauros diventarono Gozzo e Goro, mentre la Zona greco-italica diventò prima *Zon* - siepe indi *Zaun* nella Germania. (1)

(1) Gli antichi aveano più vocali lunghe e dittonghi, e l'uso

In Francia sono detti *clos* gli orti chiusi da muri colla *l*, la quale colà fu lasciata anche in *plui*, *plein*, *clef*, *fleur*, *plante*. I Brettoni dicono *klotz* un luogo cinto, e nell'antico basso tedesco *klos* indicava convalle.

Prima menzione di *clos* trovammo in un istrumento del 1183 presso Pietro Monti ove leggesi: *Prima petia dicitur al gioso*. L'essere poi tanto invalso appo noi l'uso di questo vocabolo prova la prevalenza antica della coltura a vigne cinte di muricciuoli in queste pendici, coltura che ne' secoli scorsi, prima delle pesti desolatrici del 1348, del 1575 e del 1630, saliva più alto nelle colline e ne' monti, come dimostrano i terreni disposti a scaglioni con muricciuoli diroccati, ora invasi da castagneti o da boschi cedui. Quella coltura fu in parte abbandonata prima per la subita mancanza d'operai, poscia pel deprezzamento del vino, quindi pell'inasprimento del clima delle montagne e pel successivo naturale insterilimento de' luoghi erti ed elevati.

FORME GRAMMATICALI

Noi diciamo: *le mie di me*, *le vostre di voi* perfettamente come i Greci antichi τά ἐμὰ ἐμου, τὰ σφετερα αυτων. E così pleonasticamente i bresciani dicono *l'è sò de lu* per. è suo.

le logorò, *Preit* ed *aigua* per prete ed acqua fra noi sono reliquia di pronuncia antica I Valachi serbano molte vocali lunghe che spesso suonano quali dittonghi. Dicono *kreasta*-cresta, *meiestru* -maestro, *szarbe*-serve, *preutu*-prete, *Zoake*-giuoco, *moale*-molle, *poame*-pomo, *duae*-duë.

I cittadini Bergamaschi un tempo, ed ora solo alcuni villici usano *töt* - tutto pleonasticamente, dicendo *con töt l'öle, con töt öl tata* per coll'oglio col padre. Questo è un modo antico.

Per *tota* novem cui ingera corpus
Porrigitur. (Virg. E. b. v. 591.)

Tre volte il fè girar con tutte l'acque.
(Dante l. c. 26.

Quattro ne fè volar dall'altra costa.
Con tutti i raffi. (l. c. 22.)

Chi ha potuto entrar con tutta pace. Pur. c. 2.

Vedendo la cassa e l'uom sopra il tirò in terra con tutta la cassa. (Boccaccio.)

I nostri dialetti, come in generale tutti quelli dell'alta Italia, diversificano dai parlari del mezzodì pel modo di declinare i verbi. Questi dialetti, come le lingue tedesca ed inglese mancano del passato perfetto, e del trapassato rimoto, e mancano pure del participio presente e del gerundio.

Per mostrare la singolarità di tali declinazioni riferiamo qui quelle degli ausiliarii *essere* ed *avere.*

ESSERE

Infinito esser, *Participio passato* stat

berg. *es.* » stac.

Indicativo Presente	*Imperfetto*
Me so - io sono	Me sere
Te te (1) se - tu sei	Te te seret

(1) I montanari bergamaschi in luogo di questo *te ta* dicono

Lü l'è - egli è	Lü l'era
Berg. Nu sem, Bres. no som.	Nu - No em sera
— Vu —, — vo sì	Vu - Vo siref
— Lur i è	Lür i era

Futuro	*Imperfetto*
Me sarò	Che me fös
Te te saré	Che te te födesset
Lu el sarà	Che lü el fös
Nu sarem - No sarom	Che (nu) no födesem
Vu - Vo sarì	Che (vu) vo födesef
Lur i sarà	Che lur i fös.

Soggiuntivo presente	*Condizionale*
Che me sies	Me sares
Che te ta siet	Te ta sareset
Che lü el sies (1)	Lü el sares
Che (nu) no siem	Nu, no saresem
Che (vu) vo siev	Vu, vo saresev
Che lur i sies	Lur i sarev.

AVERE

Infinito iga, *Participio passato* it *o* üt

Indicativo presente	*Imperfetto*
Me gho	Me ghie

to, e nella declinazione del verbo avere non fanno sentire il *g* prefisso.

(1) I Bergamaschi dicono *sea* per *sia*, ed un Lodo di Trento del 1185 è approvato coll'esclamazione *sea, sea, sea*.

Te ta ghe	Te ta ghiet
Lü el ga	Lü el ghia
Berg. Nu ghem, Bres. no ghom	Nu, no ghiem
— Vu, vo ghi	Vu, vo ghiev
— Lur i ga	Lur i ghia

Futuro	*Imperfetto*
Me gavrò	Chè me es
Te ta gavré	Che te ta eset
Lü el gavrà	Che l'ü l'es
Nu, no gavrom	Che (nu) no essem
Vu, vo gavrì	Che vu (vo) essev
Lur i gavrà	Che lur i es.

Soggiuntivo presente	*Condizionale*
Che me gabe	Me gavres
Ce te te gabet	Te te gavreset
Che lü el gabe	Lü el gaves
Berg. Che nu gabiem, Bres.	No, (nu) gavresem
no gabiom	Vo (vu) gavres
— Che (vu) vo gabieghev	Lur i gavres
— Che lur i gabe	

La cosa più osservabile nelle declinazioni dei verbi de' dialetti lombardi, è la ripetizione del pronome nella seconda e terza persona singolare e nella terza plurale, ripetizione donde si trovano non radi esempi nella lingua latina. Così al modo spagnuolo ripetiamo il pronome in queste frasi: *a che lo dat a lü, a ve lo dàt a vo* (berg. *dic a vu*), *tel recomande a te*, che letteralmente suo-

nano glielo dato a lui, ve l'ho detto a voi, te lo raccomando a te.

L'io è sconosciuto a questi dialetti, i quali vi sostituiscono l'accusativo latino *me*, il quale pare usato per io molto anticamente in Italia, giacchè le due inscrizioni sepolcrali in caratteri etruschi che si trovarono l'una a Novà presso la Spezia, l'altra a Busco presso Saluzzo, ora nel museo di Torino, e sulle quali si legge *me zune musus — mi suthi Lartiai muticus*, da noi s'interpretano; *io sono Musus — io* [illegible] *il Signore* (Lord) *Muticus;* e *suto* per stato è ancora italiano, *mi* poi si trova in tre altre iscrizioni etrusche in modo che vi sembra sempre tenere il luogo di io. Questo *me* nella diclinazione de' verbi passivi si ripete colla forma antichissima *am*, e *ma* giacchè si dice egualmente *me am so laat*, *me me so laat*, *me ma so laat*. Nel sanscritto *am* vale *io* e deriva da voce che significa mangiare ed essere, onde *am* in inglese vale sono, e da noi si dice *fa am* per mangiare de' bamboli, e questo pronome *am* fu origine al *mi* milanese retto, al *meus* lat. *mein* ted. *emos* greco. *Am em* e *ma* si usano eziandio per noi, dicendosi *no am se stac* per noi siamo stati, perchè in origine la prima persona plurale era eguale alla prima singolare, e questo *am* tien luogo della finale caratteristica del verbo; difatti talvolta si dice *am*, ovvero *omde' nd i?* per dobbiamo andare? Così da radice sanscritta deriva il nostro impersonale *as*, *sa*, *se* per sì, giacchè noi diciamo *as va*, *sa*, *se va* per si va, *sa* nel sanscritto vale egli, e nel tartaro suona *se*, nel greco *os*, nel gotico *is*, nel sardo *sa*, nel latino *se* ed

ipse, danti il si italiano. L'*i* secondo pronome della terza persona plurale è accorciamento di *illi*. e la *l* della terza singolare lo è di *ille*. Il *g* preposto al verbo avere, serve a rendere il suono aspro dell'*h* latina che era preposta a questo verbo, suono conservato nella pronuncia delle parole *mihi mihil*. Ma chi guardi più lungi troverà che Eolici, Afgani, Indiani antichi (Bopp. Accentuationsystem. Berlino 1854) usarono *ga* per me, te, se, che nel sanscritto suonò *ha* in luogo di *aham* - ego, io, onde la *h* lat. la *g* nostra sono caratteristiche dei pronomi, mentre la particella *ge* premessa, forma i participii passati tedeschi, ed i bresciani dicono anche *gü* per *ü* - uno. Noi usiamo anche *ghe* perivi, vi, ci, dicendo *ghe so* per vi sono, *ghe andarò* per ivi andrò, ci andrò. Questi pronomi ci, vi, sono tratti dagli avverbii di luogo. Così ai Latini *hic* vale questo a quì. I Linguisti devono considerare che in questi dialetti serbaronsi forme e radici più vicine al sanscritto che nelle lingue letterarie più antiche, perchè il sanscr. *tuda-mi* si traduce col bresc. *tuse-me* per tondo, come *strano-mi* con *sterne-me* per distendo, *vaca-mi*, col *vuse-me* per chiamo, *barh-mi*, col *so bara-me* per porto.

Ne' modi imperativi spesso si suole da' Bresciani preporre al pronome un *a* plenosticamente, per vezzo comune alla lingua greca, alla latina, all'italiana, alla basca e ad altre, dicendosi *a sif stat*, *a ghiv dit* per siete stato, gli avete detto. (1) Ascoli (Studi orientali e linguistici. Gorizia

(1) Però dal lat. *pene* si fece *apena*, da *satis* venne *asè*, bresc. - abbastanza.

1854. Introduzione pag. 10) mostra come le radici sanscr. *as* - essere, e *sta* - sedere, nelle conjugazioni sanscritte e d'altre lingue europee, si confusero perchè identiche in origine. (2) Da questo ceppo vennero ai latini *iste*, *ista* (ich - ste, ich - sta) questo questa, al greco gli articoli neutri *to*, *ta* che compaiono in parole latine incorporati come in *terra*, *termen* derivati dai greci *era*, *ermen*, ai nostri dialetti i pronomi *sto*, *sta*, *ste* - questo, questa, queste.

Il participio presente attivo de' Latini è *amans*, col genitivo *amantis*, donde l'italiano amante. Con questa desinenza i dialetti nostri fanno una specie di superlativo per alcuni pochi aggettivi, perchè dicono *dret dritent* per rettissimo, *pie pienent* - empitissimo, *vöd vödent* - vuotissimo *fresc frescent* - freschissimo, *fred fredent*, freddissimo.

Questi dialetti, quantunque non abbiano comune ai parlari francesi la *n* - nasale degli Insubri, pure si collegano a quelli pella pronuncia dell'ü e dell'ö dolci, mancano della *l* schiacciata, e come gli altri idiomi settentrionali, preferiscono finire in consonante, ed escludono il raddoppiamento delle vocali e delle consonanti, ed hanno parecchi modi di dire simili ai francesi come *quei dė la* per quei giorni, come il franc. *ces jours là*; *so stat con dei scec* per sono stato con ragazzi, come *j' ai été avec des enfans*; *no alter* per noi come *nous autres*. Così i bergamaschi dicono co-

(2) Nel credo de' Valdesi del 1120 in provenzale trovasi *aquella*, per quelle, ed in Aldolbrando da Siena del Secolo XII si legge *abramo* per bramo (Di Gerardo da Firenze e di Aldobrando da Siena del secolo XII. Torino stamperia reale 1867, p. 116).

me i Francesi *nu*, *vu* per noi, voi, ed anticamente era generale l'uso di chiamare *sesù* la stagione come i Francesi, ed ora quell' uso è raro pure fra i rustici, e tuttavia come quelli si dice *curà* per pullire, nettare, *fota (faute)* per errore, *asé (assez)* per abbastanza, *folà (fouler)* calpestare. *i só fiöi (ses fils)* per i loro figli.

I dialetti più riposti conservano ancora qualche forma di verbo perduta dai più logorati, come la terza persona del perfetto singolare e plurale così: *al mangè*, *i disè*, *al vegnè*, *i parlè*, per mangiò, dissero, venne, parlarono; talvolta usasi anche *am vegnè*, *am disè* per venemmo, dicemmo. Nella Valle di Gandino si dice ancora: *me fü*, *te te füset*, *lü 'l fu* per io fui, tu fosti, egli fu e così via, o *fo* per fu, ora affatto perduto tra noi, si trova così nella poesie di Sordello mantovano del 1270, in bergamasche del 253 come nelle poesie veneziane e bergamasche del 1550. A Gandino col *fü* si formano anche i trapassati rimoti indicativo o soggiuntivo, e non sono aboliti ancora i participii presenti come *strolet* - girovagante, *sceglient* - zuffolante, *maet* - mangiante, *cospetet* - bestemmiante, *laoret*, - lavorante, *saltet* - saltante, ed i dialetti comuni ne serbano alcuni solitari in *sbroent* - scotante, *fredent* raffreddante, *caldent* - riscaldante, *corrent*, - corrent, *inverneng*, - invernale, *maseng* - maggese, *baleng* traballante. Le poesie bergamasche poi del secolo XVI provano, che allora suonavano ancora alcuni gerundii ora usati raramente solo dai contadini, come *cridet*, *dighet*, *cirched*, *vediet*, *fazet* per gridando, dicendo, cercando, vedendo, facendo

Alcuni verbi poi scomparvero, altri lasciarono ricordanze in forme uniche, solinghe, come *ertit* berg. per dovuto, corrispondente al bres. *scögnit*, come *mea*-bisogna che possede solo questa forma impersonale. Anticamente si usava un participio passato in *ost* ora rado in qualche paese, e per qualche verbo. A Provaglio d'Iseo dicesi ancora *volòst, podòst*, in Valle di Scalve si usa *piovòst*. *fiocost*, per voluto, potuto, piovuto, nevicato. In un ciottolone di Padova una inscrizione euganea dice *hostiha kosto*. In origine pronomi e verbi singolari valevano anche pel plurale, e le lingue hanno ancora parecchie forme che ricordano tale semplicità, per la quale i nostri dialetti ancora usano *è* tanto pella terza persona singolare è, come per sono, latino *sunt*, mil. *int*, ted. *sind*, onde noi diciamo tanto *lu l' è* per egli è, come *i è* per essi *(illi)* sono. Questi dialetti hanno altra forma speciale del verbo in questi gerundi resi sostantivi: *pelanda*, *sapanda*, *seganda*, *stongianda* che significano l'opera agricola dello sfogliare, dello zappare, del segare, del tondere. Usano anche per le cose piccole un grado superlativo ultra, che non è posseduto da alcuna lingua scritta, perchè per indicare una porzione d'un bricciolino dicono *migolinì*, *tantinì*, *tantirolì* da *mica* e *da tanto* e per indicare un cane di picciolezza straordinaria dicono *cagnolinì*. Usano anche torcere i verbi diminutivi, aumentativi e peggiorativi facendo da *mangià*, *manginà* e *mangiunà*, da *dormì*. *dorminà* (dormiliare) e *sdormiunà*, e *sdormiasà*, da *pestà*, *pestinà*, *pestesà*, e *pestunà* e così via. Questi dialetti talvolta per brevità ed energia usano la se-

conda persona dell'imperativo singolare invece dal presente indicativo, come considerarono il prof. Bonatelli pel bresciano, Antonio Tiraboschi pel bergamasco. Per esempio:

Italiano	Bresciano e Bergamasco
Gli assassini allora balzano alla carrozza, e gli appuntano i coltellacci alla gola; ma egli coraggioso strappa l'arma ad uno di essi, e con quella li mette tutti in fuga.	*I asasì alura sbalza a la caroza, e pontega i cortei a la gola; ma lü coragius strapega l'arma a ü de lur, e con quela fai scapà töc.*

Proprietà distinta delle lingue greca e tedesca, è la moltiplicità e facilità delle composizioni di nomi, aggettivi, particelle, avverbi. Dove nell'accoppiamento di nomi fra loro e di sostantivi con aggettivi, si vede sempre il soggetto o nominativo, postergato al genitivo o qualificativo, come nel sanscritto. Così geo-grafia — della terra descrizione, geometria — della terra misura, come i tedeschi *regen-schirm* — della pioggia difesa (ombrelli), *regen-bogen* — della pioggia arco (iride), i Celti *Camuludunum* per Di Camulo colle, e gli Slavi *czerno-gora* — negro monte, *czerno-mora* — negro mare. Al contrario dei Latini, ed in generale degli Itali, i quali dicono Alba-lunga, Or-vieto (urbs-vetus) Ponte-corvo, Castilione, Castel-novo, Villa-franca, Ca-bianca, Ca-nova, Campo-santo, Pie-veloce, Petti-rosso, Gamba-corta, Capi-nero ecc. Al modo poi che troviamo le ec-

cezioni fedifrago, febrifugo, longimano, nella Lombardia rinveniamo a Bagolino *roman-terra*, la regione al mezzodì del torrente Caffaro, confine fra la Rezia ed i Cenomani, a Milano *veta-bia* per vecchia via, a Brescia *am-brognaga* per armenica prugna. Tosti e Gregorovius rinvennero in carte di Monte Cassino del secolo X le voci *bandora, arcora, censora, casora, ramora, domora* terminazioni che ne' secoli scorsi occorrevano anche tra noi, e che vennero contratte. Un luogo di Val S. Martino chiamasi ancora *campora*, un altro è rattratto in *campia.* In carta di Nonantola del 752 è *fundora* per fondi, ed in Val Camonica è *prada* per *pratora*, e ne Cronisti firentini del secolo XIII si legge *arcora, tettora, luogora, borgora.*

Come nella lingua ungherese e slava, la ricchezza comparativa delle voci ed immagini riferentesi alla vita pastorale e cacciatrice, è documento delle abitudini nomadiche prevalenti nei Magiari, e negli Slavi anche quando si composero in nazione nell'Europa. così si può argomentare, la pastorizia essere stata nelle nostre provincie, specialmente nelle parti montane, più estesa che ora non è, e che non fu nel resto d'Italia. Perocchè i vernacoli nostri ritengono ancora molte voci tolte dalle qualità degli animali, voci mancanti alla lingua italiana, come queste: *sgatinà* - rubare destramente (del gatto) *scavresà* - saltellare (della capra) *scaalà* - scalpitare, andare a balzelloni (del cavallo), *sgalesà* - *sgaletà* - sciorinare, sbizzarire (del gallo), *orzà* - malmenare, graffiare (dall'orso), *bocià* - cozzare, truccare

(da *boc* ted. *bok* - becco) *bos* - ariete, *loc* - stordito (dall'allocco) berg. *ocü*, bresc. *loc*), onde *andà in ocu* - diventare allocco, smemorato. *brancà* - afferrare (delle branche), onde *braca* - mannata, *serpei* - capelli irti (da serpe, Dante serpentelli), *grignà* - ridere (dal grillo, *gri*) *slimunà* - indugiare dall'antico *limü* - lumacone, *volpü*, *formigü* - astuto, *usel* - molto lesto, *porcada* - sconcezza, *ga-lopà* o *ga-lupa* - andar da lupo (ingl. go, gà - andare, onde gara), *asnada* - sciocchezza, *vacada* - turpitudine (da vacca) onde *vacare* lat. e vacanze, perchè le vacche si lasciavano oziare, *svacas* - sdraiarsi sconciamente, *moschì* - stìzzoso, *marmotta* - instupidito, intorpidito (dalla marmotta), *sore* - *gatà*. bresc. fare scorribande (da *sorec* - sorcio e gatto), *ca-rognà* - bresciano piagnucolare (da cane e rognà - ringhiare), *sbrisà*, *lisà* berg. scivolare come la biscia, ed il lucio (lüs) *ranà*, berg. andare a quattro gambe a modo di rana, *slümà* - prender sentore come lumaca, *uselà* - gabbare come uccello, *moshesà* - agitarsi delle bestie per le mosche (sul Tonale), *mössinà* brulicare, dai moscherini (pure sul Tonale), *siglà* da cicala, onde l'italiano cicalìo, ed i Bergamaschi dicono *che vaca!* per, che brava persona, e dal *bis* - biscia i Bresciani trassero *bisigà* - brulicare, *bisià* - fremere, e del costume de' polli i Bergamaschi dissero *spolastrà* per sgrancirci al sole, e dal verro alla bassa Bresciana si disse *enveràt* l'infuriato, dall'orzo *inursà* per stizzire. Questi potrebbero entrare nella bella compagnia degli italiani *civettare*, *corbellare*, *anguillare*, come già vi entrarono *stordì*, *sfranguelà*. Ecco un mani-

polo di poesis vera e viva, che ne riporta alle fantastiche età eroiche, quando i trovatori suscitavano l'entusiasmo di moltitudini elette con lingua riboccante di vita, con immagini pittoresche ed evidenti, quando però la poesia era già nella lingua e nello stìle.

Esaminando bene addentro i nostri dialetti, riscontrai nuovamente in loro alcune larghe e profonde analogie e colleganze coi parlari di Venezia, col vecchio e primo volgare italico, e col parlare degli Appennini, da rendere il loro studio non solo molto importante ai linguisti per la scienza generale, ma eziandio ai cercatori dell'etnografia italiana e della nostra lingua illustre.

Le colleganze intime nostre coi Veneti non datano da quando nel 1426-28 incominciammo a formar parte del dominio veneto, ma rimontano alla federazione de' Cenomani coi Veneti contro i Galli ed in favore dei Romani, agli sbocchi delle industrie delle montagne nostre pei fiumi all'Adriatico dai primordii della civiltà, ed al continuo e minuto commercio che i Veneti, rimontando essi fiumi, veniano facendo tra noi di sale, di spezierie, di aromi, di biade, di cose da lusso.

La consanguineità de' nostri vulghi. specialmente alle montagne, cogli Umbri ed Etruschi, e Siculi, parte dalle migrazioni de' Reti, e si alimenta per gli asili de' profughi delle democrazie italiche anti imperiali, onde tuttavia i Tirolesi chiamano parlare *siciliano* il parlare nobilmente.

Il conte Agostino Sagredo ne mostrò come oltre duecento delle voci radicali accolte nel nostro dizionarietto, sono comuni a Venezia, od alle vi-

cine provincie, con leggera variazione o di pronuncia o di significato. Alcune di queste, specialmente se marinare, sono importazione relativamente recente, ma la massima parte sono comuni per affinità molto più larghe ed antiche. Che se alcune di queste noi accostiamo a radice germaniche, non se ne deve inferire che noi vogliamo derivarle dai Teutoni, ma voglionsi considerare come guida a rintracciare le vaste colleganze degli idiomi.

Nel parlare de' monti pistoiesi, ove serbasi tanta e sì eletta parte di lingua italiana, sentonsi molte parole, e modi corrispondenti perfettamente ai nostri, come i seguenti:

Pistoiesi.

Attimo - batter d'occhio, come a Bergamo e Brescia.

Auturno - autunno, come a Bergamo.

Biasteme - bestemmie, *biastemà* rustico berg. - bestemmiare.

Dimante - giornate, *domà* - mattina Val S. Martino, ed è femminile con *la domane* di Dante.

Ciocco - ceppo, *sóc* lombardo.

Mia - bisogna, come il bresciano.

In gaudeamo - godendo come il bresciano.

Lociare - piagnere, berg. *lucià,* lat. *lugere.*

Lipera - vipera come i rustici bresciani.

Ghigna - ceffo, come i Lombardi.

Magogo - sornione come i bresciani.

Pisuro - sonnellino, bresc. *pisol.*

Requirare - riposare, berg. *requià.*

Stambugi - tane, *tambüs* bresc. e berg.

Tor - prendere, lombardo *tö.*

Tracagnot - tarchiato, lombardo *tracagnót.*

Transia - passi, verbo, bresc. e berg. *transeat* latino.

Ne' discorsi degli animali di Firenzuola del 1541 si legge *alla fè, a bell'agio*, come dicono tuttavia alcuni de' nostri rustici, e nell'Asino d'Oro: *non avesse miga*, nelle Novelle: *che mi fa a me.* Nelle Ricordanze d'Oderigo di Credi del 1405 si usa *luogo* per terra lavorata come a Lecco e nei dintorni. ·

Alcuni vocaboli che sembrano speciali della Lombardia, sono usati in tutta Italia come: *baraonda, bega, fandomia, falò, scalmana, smusà.* Altre voci e modi si trovano in scrittori toscani e siciliani anteriori al 1300, e ne noteremo alcuni.

Ruggerone da Palermo e Giacomo Pugliese nel 1260 circa scrissero, *la dia* come i nostri villici che dicono *la dè* per *il dì*; nel tempo stesso Guido delle Colonne scrisse *aigua* per acqua, appunto come pronunciano ancora i montanari da noi, e Rinaldo d'Acquino usò *diranca* per divelle, ed i Bergamaschi dicono *rancà* per afferrare. Pier Delle Vigne scrisse *el mi perdoni amore*, ed ora noi diressimo *el me perdune amur*, e Ciullo d'Alcamo usò *mare* per voglia il cielo, lomb. *magare*, ed *arma* e *grolia* per anima e gloria, come i contadini nostri. Ne' *rispetti* toscani si trova il grazioso pleonasmo *o che mi vale a me* appunto come dice il volgo nostro.

Di tali espressioni corrispondenti ai vernacoli nostri troviamo parecchie in Dante.

Inferno c. 2 t' *impromette, imperchè* per promette, perchè, come noi.

» 7 *burli* - rotoli, noi *borlá, borelà.*

» 8 *in quella* - in quel punto. Così a Bergamo.

» 9 *cionca* - mozza, lom. *soncá* - mozzare.

» 13 *a pruovo* - presso noi *a pröv.*

» 17 *tomi* - cadi, berg. *fa la toma* - voltolarsi per terra.

» 13 *rostra* - intreccio di rami a riparo come sull'Adda.

» 14 *chiappa* - scheggia, lomb. *ciapa* - coccio.

» 27 *el pareva*, berg. *el paria* franc. *il parait.*

» 28 *veggia* - bote, noi *veza.*

» 31 *soga* - corda come in Val Camonica. *Bolgia* - bisaccia.

Purgat. c. 2 *sperti* - esperti, *sperc* noi.

» 3 *di lontano* - da lungi, lomb. *de lontà. Facendo insegna* - far segno bresc. *fa d'insegn.*

» 4 *di presso* - vicino, bresc. *de press. Calla* - passo stretto, lomb. *cala.*

» 9 *reggia* - baldella del cardine bres. *regia.*

» 17 *lutto* - piango, berg. *löcie.*

» » *di butto* - tosto, bresc. *de bót.*

» 18 *non vi bugio* - non v' inganno, *buzerà.*

» 20 *ancoi* - oggi, lomb. *encö.*

» 21 *dismento* - dimentico, lomb. *desmenteghe.*

22 *tasta* - assaggia, lomb. *tasta.*

29 *lustro* - baleno, Val S. Martino *lüsnada*

Parad. c. 6 Lavina *tolse* per sposò, come noi.
» 14 *galassia* - via lattea come in Val di Scalve.
» 18 *ciocchi* - ceppi, lomb. *sóc.*
» 19 *barba* - zio.
» 21 *pole* - cornacchie, berg. *pole* - beccacce.
» 29 *roffia* - forfora, bresc. *röfa.*

E come i Lombardi, usò *ca co*, *pegola*, *ora*, *sem* per casa, capo, pece, aura, siamo, e pradella per trono come i Bergamaschi, e *lama* e *lacca* nel senso dei Bresciani, ed *approda* e *mi fece prode* nel senso del nostro *fa pro* - giovare, lat. *prodere.* Così il Cellini scrive *i mia* per i miei, ed i villici bresciani dicono pure *i mià* per *i me*, i miei. Ed Ariosto nelle Commedie, come i nostri, *di botto* per un tratto, *con tutto* per quantunque, *dar la soia* per burlare. In Dino Compagni che scriveva nel 1312 si legge: *far la mostra* per manovrare, *calonici* per canonici (berg. *caloneg)*, Brancazio per Prancazio (bresc. Brancat) *lasciar stare* per tralasciare, ed il bresc. *de per se* per da se riscontrasi in Gino Capponi, il *bel bel* risponde al *bel bello* del Malmantile del Lippi del 1630, nel quale pure s'incontrano queste frasi toscane

Tirare le busclate rispondenti alle cenomane *tirà le böschete* - far braciole. *far le brasade*, *le braselade* - farò di buono *fa del bu* (da vero) - far pulito, *fa polido* (bene).

NOMI DEI LUOGHI

Ex omnibus quae validissime probant, locorun, urbium, fluviorum, hominumque nomina sunt, minus obnoscia nuctationi, quam ceterarum rerum

G. Storni. De Originibus Americanis lib. s. c. 7.

Se mancassero altre prove all'antichità della civiltà di questa parte dell' Italia, basterebbe a dimostrarla la remota origine di quasi tutti i paesi che ora vi sono. Noi troviamo i nomi di tutti questi luoghi nei documenti i più vecchi del medio evo. cioè sino prima del mille. Se poi ci facciamo a studiarne l'etimologia, vi troviamo una miscela simile a quella del lessico dei dialetti che vi si parlano. Perchè vi scopriamo nomi d'egual suono a quelli dell'Italia meridionale, della Grecia e dell'Asia, nomi di ovvia origine latina e greca, nomi di radice celtica e teutonica, e nomi di suono stranissimo che non trovano patente spiegazione nelle lingue viventi o morte, e note di questi dintorni, nomi quindi che rammentano lingue perdute.

Limitando l'osservazione ai nomi corografici di nostre Provincie, noi troviamo corrispondere a nomi meridionali antichi i seguenti:

Govine porto presso Pisogne - Govine porto deserto a poche miglia da Corfù.

Solto tra i laghi d' Endine e d' Iseo - Solto isoletta sulle coste della Dalmazia.

Astì, luogo presso Bergamo, dall'antico oppido *asta*, *asta* - rupe nel basco, onde *Asta* luogo rupinoso in Val Seriana, *Asti* nel Piemonte, *astu* in greco vale città, Asturia Provincia nella Spagna, fiume presso Anzio, *Asta* torrente presso Carenno·

Mela fiume presso Brescia, Melas fiume nella Cilicia (Strabone).

Vesa, Valle Camonica, *vesas* in sans. - casa.

Soer tra Lovere e Clusone - Soaro nome illirico antico (Appiano). Soer in celtico ingenuo. Potrebbe anche essere *super* lat., ted. *ober* sopra, ed indicare il suo luogo elevato rispetto a *Loer* (Lovere) da *lower* ingl. basso, ed infatti da noi *Suersòc Suerput* valgono Sopra zocco, Sopra ponte.

Caster e Luer sul lago d' Iseo - Castrid, Loufir nella tavola Bantina in lingua osca, pubblicata dall'Avellino; in una lapide latina trovata a Lovere leggesi *Luar*. Louerius in Strabone era re degli Arveni (Galli).

Viù in Valle Camonica - Viù in Osco vale *via*.

Erbanno in Valle Camonica - Erbanno nel Samnio e fra gli Umbri. Orvieto (urbs-vetus) era detta primamente Erbanno.

Sale sul lago d'Iseo - Sale era antico castello degli Umbri, *sale* in lingua armena vale escita.

Rudià nel piano presso l'Olio - Rudia patria di Ennio.

Terno nel piano di Bergamo - Terno nei Samniti.

Sarnico sul lago d'Iseo - Sarnuca nella Mesopotamia (Tolomeo). Gli autichi Stoni sul lago d'Idro, in alcune edizioni di Plinio sono scritti Sarnii. Sarno città e fiume nel regno di Napoli. In sans. *sar* - andare, *saras* - lago, *sarit* - fiume, radici al greco *sairo* - espurgo, al fiume Serio, alle seriole, al ted. *See* - lago e mare e forse al siero. Sarnico pronunciasi *Sarn-eg* e questo *eg* od *ec* può equivalere al *ic* finale d'altri paesi per

vicus, come vedrassi. *Sar* semitico - principio, capo.

Ore presso Bergamo - Orea nell' Eubea che poi si chiamò Istia.

Esine in Valle Camonica - Esine fiumicello presso Ancona.

Toscolano sul lago di Garda - Tuscolo villeggiatura di Cicerone dai Tuschi od Etruschi.

Santicolo in Valle Camonica - Santicolo città degli Aurunci sul Volturno.

Longuelo presso Bergamo - Longuelus nel Lazio (Livio).

Laù in V. Sabbia - Lao città ne' Vestini (Corcia).

Galinarga contrada di Tavernole sul lago d' Iseo - Galinarga selva vasta e sabbiosa nel golfo Cumano (Strabone).

Berz alto paese in Valle Camonica - Berz in Zendico vale luogo elevato. *Bers* nel medio evo ai Germani era scopo, onde il *bersaglio.*

Bar in sanscritto vale contrada - Bar presso Paratico, Barc presso Bornato, Barsesto, Barcolo Baresi, monte Baro. Bar in Celtico vale altura, *baro* in Veneto significa mucchio. *Paro* o *barz*, antico tedesco, vale albero e bosco sacro. *Baro*, *bara*, *bari* agli Zingari di Molise è grande.

Sopra Caprino di Bergamo è un bel cocuzzolo detto Bema e βημα (bema) vale altura, e *bhema*, in sans. - sole. In capo poi alla Valle San Martino è una vetta molto elevata sulla quale nel 1300 era picciola *bastia*, detta *Ocù* - ογχος (oncos) ai greci valse anche elevato, e Minerva a Tebe era chiamata *Onca*, e questa cima potea essere sacra a Minerva ἀκραῖα, quando non traesse il nome dagli allocchi (ocù),

I Sabini poi chiamavano *ocra* le cime delle montagne, greco ἄκρα (acra). Nella Valle medesima sopra Caprino è il luogo *Umbria* eguale a quello dell'antichissimo castello, le cui rovine furono testé scoperte sul Piacentino presso Velleia.

Sopra Iseo è una vetta imbiancata da' primi albori detta *puta dell' Ort* da ὀρθός (ortos) sol nascente.

Calino è posto in luogo arido ed aprico, καλῖνος (calinos) vale arido. Caleppio è fra aspri burroni χαλεπος (calepos) vale difficile.

Artogne V. C. *Ara* in persiano valse elevazione onde *ari* nobile ed i greci *aristos* ottimo *arete* - virtù, ed i nomi Arezzo, Aragona, Arona, Ariano, Arlate, Arluno, ed *alt-ara* od altare, altero, donde il primo è traduzione del secondo come in *Ara-rat.*

Presso Marone è una contrada elevata detta Airolo, ed Airolo è un paese sul S. Gottardo alto 1230 metri, cioè 35 metri più del monte Boronzone sul lago d'Iseo, αιρεω (aireo) vale elevare.

Presso Iseo è una caverna detta Quai, γυαλον gualon) vale grotta, cuar - caverna. Il luogo ove s'apre è detto *Cuel* nome che nel Veneto col suono *Covolo*, vale caverna. *Quai* in Val Sassina vale ciglione, come a Parigi, dove si pronuncia *chè*, Fazio degli Uberti da Firenze nel 1367 celebra la caverna di Curtatone su quel di Vicenza, col nome di *Covolo* che porta tuttavia.

Cim in Valle Trompia. Cima de' Pelasgi presso Larissa nell'Asia.

Ardes nella Valle Seriana. Ardea antichissima città del Lazio.

Urac all'Oglio ed alla Mella. Iruaccus vico nella tavola alimentaria velleiate nel Parmigiano, che può essere omonimo anche di Irù sull'Adda.

Tell agli Arabi vale monte, altura, che gli Inglesi dicono *hill*; *tellus* é terra ai Latini, e da queste radici venne il nome alla Valle *Tellina* fra alte montagne.

Uria torrente presso Sarnico. omonimo ad uno ne' Valachi, e ad Uria antichissima città presso Nola. *Ura* ai Baschi vale acqua, e consuona con *urina.* Nell'Apuglia eran un Uria ed un Urio luoghi, e ne' Baschi di Spagna trovansi Orio (berg, Öre. Ur - meta, Ur - bela, Ur - bion. Ma come *Goito* può venire dal vortice *goi* bresc., così dal lat. *vorago* possono derivare i due *Uraghi* e *Burago* lungo il Chiese.

Cüren paesello presso Bergamo. Questa voce in tartaro vale campo.

Camuni - abitanti la Valcamonica. Camu, Camunnas villaggi ne' Pirinei, Camuda sul Tibet.

Sul lago d'Iseo, e nella valle di Scalve sono due antichi paesi chiamati volgarmente *Sù*, che si arbitrò scrivere l'uno Zone, l'altro Azzone. Una delle vetuste città degli Aborigeni nel Lazio era *Suna*, celebrato santuario di Marte della stessa radice de' paesi nostri, e *su* in basco vale fuoco, e si sente nel nome del monte nostro Burunsu - monte del fuoco, da *buru* basc. monte Nei liguri alpini erano: Cem, Cremon monte, Bargusi popoli, Steno, Aste, Luerio, Ceva; rispondenti ai nostri: Cem, Cremona, Barghe, Stenìe, Asta, Luer, Cev.

Bagolì paese antico e molto elevato ai con-

fini estremi della bresciana verso Trento, i cui abitanti chiamansi *bagòs*, che alcuni per analogia sospettarono fossero i *Bagaudi* di Francia del V. secolo, quantunque le tradizioni di Bagolino accennino all'oriente. Ascoli mostra che nel persiano antico *baga* valse divo, eccelso, e che in qualche parlare indiano deve esistere *bagodi* per luogo sacro, tempio convertito da noi in pagoda, e da *bagodi* a *Bagolì* il passaggio è lieve.

Vacares seno rupinoso sul lago d'Iseo, e contrada presso Brivio. *Vac* in bresc. vale a bacìo, contrario di aprico, e nei Valachi sono famiglie antiche col nome di Vacarescu. Vaccareccia è antica via di Firenze, ed occorre in Dino Compagni ed in Ricordano Malaspini che scriveva nel secolo XIII. Simile nome era pure a Roma, ed in Columella (*Da re rustica* l. 9) troviamo che gli antichi con palizzate *vacerrae* asserragliavano monti e valli per allevarvi bestie silvestri, quali cervi, caprioli, daini, cignali. Queste *vacerrae* ponno avere generato i nostri *vacares.*

Roa paesello nella Val Seriana, e poco lungi Roeta e Roat nella bresciana, Roati presso Messina, Roato nel Monferrato, Roa ai Greci vale pomo granato. *Roat* inglese è via.

Tunal monte fra Valle Camonica e Val del Sole, già sacro a qualche nume nemboso come il S. Bernardo lo fu prima a Penn, indi tradotto in Giove, onde alcuni nostri sublimi passaggi si appellano *Zuf.* Sul tonale la tradizione collocò stregende figura dei riti gentili, e forse da *tù* - tuono si fece *Tunal*, se non che nel gotico, *tunhal* vale oscuro, onde l'inglese *tunnel* viadotto, e presso i

Mami ramo degli Indiani del Messico, *tunal* chiamasi il sole, e questo monte domina appunto la valle del Sole.

Albì presso Bergamo. Pago *Albensis* in quella tavola del 2.° secolo.

Val Martia, poi S. Martino nella Provincia di Bergamo. *Martius* pago in quella tavola.

Lavello, Albonaga luoghi di Val S. Martino. *Albonacius* e *Lavello* fondi in quella tavola, ove sono anche cinque poderi detti *Paternus* ed uno chiamato Barghae, corrispondenti ai nostri paesi Paderni, ed al paese Barghe in Valle Sabbia e nella Gallia Narbonese (Plinio).

Cem. V. Camonica. Lapide a Parma *Munatio Cemalis,* monte Cema donde il Varo in Plinio.

Brumano in Valle Imagna. Feste brumali al solstizio d'inverno per Bacco Bromio. Basso latino *brumosus* - resinoso e βρώμιος (bromio), fetente e resinoso.

Da Colonia sembrano derivati i nomi *Cologn, Cologne, Colognöla.*

Sarsina città degli Umbri - Val Sassina.

Lorentino in Val S. Martino - Laurentinum villeggiatura di Plinio il giovane nel Lazio, dove si trovano pure Corneto, Monterotondo, Passeriano, Pertusa, Longuela, nomi che occorrono anche fra noi.

Gavio monte in V. Camonica. Gavia famiglia romana a Verona, Gavius nome proprio in lapide di V. Camonica, *Gavas* in sansc vale nubi e vacche, e Gavius sta anche per Gauius - λαίος - tumolo.

A *Brixia* corrispondono *Brixias* e *Brixiana* fiumi dell'Asia romana.

Agna, fiume in V. Seriana, Agna f. in Toscana e Mauritanìa, Agnana in Spagna.

Alù in V. Sabbia. Alone in Paf lagonia, Aloni nell'Assiria (Plinio).

Anfür V. C. Anxur ora Tenacina.

Ario monte in V. Trompia.

Bros. V. Trompia, Broxas nella Spagna.

Carcina in V. Trompia. Cecina in V. Sabbia, omonomi nell'antica Etruria e nell'Umbria.

Fasà sul Garda, Fasi fiume sul mar Nero.

Maspià sul Sebino, Maspii popoli della Persia - Ari - maspi nella Russia.

Marù sul Sebino, Marona città della Tracia, Marohe indiani (Plinio).

Sù paese sul Sebino, Suani, detti anche Solae gente del Ponto, *Su-aneti* delle Alpi *Su-anensi* dell'Etruria. *Su* in semitico.

Cals paese sull'Olio, Calcis nell'Etolia.

Carzà sul lago d'Iseo, Carzaniga e Carz in V. Seriana, come il Cars regione dell'Istria, e la Carsina degli Umbri.

Ai nostri parecchi *Casali* corrisponde il Caslinum nell'Apulia nominato da Cesare.

Gaura porto d'Iseo. Nella Scozia sono i canti di Gaura.

Iru nella Brianza sull'Adda, Irum ne' Baschi antichi significò *buon sito.*

Esen in V. Camonica - Esino f. nella Sabina, anticamente *Aesis.*

Sul Lario s'incontrano i seguenti nomi di suono greco o meridionale: Clarenna, Campo Vico, Dorio, Carenno, Bro, Domaso, Pellio paesi, e Liri ed Oppia torrenti. Nella Valle Tellina si scoprono

i seguenti Olonio, Cosio, Telamone, Volturrena, Tellena, Coraulo, Caiolo, Breuga, Bruzio, Carolo, Orea, Odiolo, Cima, Corcina paesi, Tartano, Liuri torrenti; nelle Valli di Bergamo e di Brescia poi, oltre i nominati, si trovano Stabel, Terma, Spino, Palos, Reduna, Albano, Peia, Ono, Marmentino, Magno, Alù, Ome, Vigà, Oneta, Onore, Lenno, Nese, Demo, Arno, Artogne, Gianico, Romano, Romanengo.

D'origine settentrionale paiono i seguenti.

Comenduno, Chiuduno, Dun in Celtico vale collina. onde le Dune olandesi. Gandì, Gandòs, Gandellì, Erve, Bre, Ambier paesi, Sona, Galavesa, Galiurna, Bremb, Cher torrenti di suono celtico. Darf, Arsen, Almen, (1) Almè; Olda, Simberg, Irma teutonici. I Lituani dicono *baltas* il bianco, onde il mare *Baltico* da' suoi lunghi geli, e *Balta-liman*, e *Belt* si nomano due stretti della Danimarca, ed i Marcomanni aveano un dio *Balder*, dal quale, e dal biancheggiare delle cime nevose può avere avuto nome il monte *Baldo* sul lago di Garda.

Simberg é composto d'una parola tedesca *berg* monte e d'una preposizione italiana *sim* che vuol dire sopra. A Bovegno dicesi *Sim-villa* la contrada più elevata, a Predore dicesi *Sim-Predur* il luogo più alto del paese; e Sim o Cim è un paese elevato in Valle Trompia. Altrove si disse *som* per *sim* onde vennero *Som-gavas*, *Som-endenna, Sombre* luoghi alti, *Somvic* la parte più elevata di

(1) Nella Germania settentrionale, dove furono i Longobardi, il pascolo e bosco comune dicevasi anche *Almend.*

Clusone, summus vicus era luogo di Ravenna nel 700, un *Sommovico* ero a Levate nel 1134 (carta d'Astino), *Som-vila* è a Breno, ed Aster, ed in carta di Vimercate del 1243 trovasi *somo ronco* per vigna alta. Cima o sima poi sono della radice medesima del tedesco *himm-el* - cielo *da hima* sansc. neve, che si sente ne' nomi *hima-laia*, *him-aus*, ed in altri luoghi elevati del Tibet, ai quali corrisponde *Imagna* torrente e valle alpestre di Bergamo. Imetto monte presso Atene. Il dottissimo Ascoli raggruppa *hiem*, *hiemalis* al sansc. *hima*, e per quel motivo che *altus* lat. valse elevato e profondo, dalla radice stessa vennero *cima* ed *imus* ital. *imo* - profondo, onde *Im-Albì* si dice la contrada più bassa di Albino, Imovico, Soare inferiore nel 906, *Im-vic* Clusone più basso, Imbersac. Dante dice *ad imo ad imo*, per giù nel fondo, che nella Valtellina dicesi ancora *a im.* Da soma per sopra, venne il nome *soma* al carico posto sul dosso ad un quadrupede, e di somaro al portatore, ed i nomi corografici lombardi Somariva, Somacampagna, Somolaco, Somaggia, Somacorina, Sombreno, Somvico, de' quali avvene parecchi, e fra loro trovasene uno sopra Carvico nel 1160. A Lozio in V. Cam. poi è una contrada detta *Summa villa* e sono altri luoghi detti *Sosilva*, *Sommaprada.* (1) Fu un tempo in cui *berg* per monte era usato anche in alcuni nostri dialetti, ed allora non era ignoto il significato di Bergamo, di Berg in capo alla Valle Camonica, di Berga sopra Bagolino, ed a parte di Vicenza, di Berici a' suoi colli,

(1) Un Somma è anche fra Terni e Spoleto.

di Bergamo e Bergozza a due di lei contrade, di Bergam a paese padovano del 918, di Simberg, di Stamberga, di Superga, di Bergimo antica divinità di Valle Camonica, di Berz paese nella stessa, che nel 774 trovasi scritto Bergis. - « Curte domuncula quem habere videor in Bergis. » (Lupus Cod. Dip.)

La radice Irma che in sans. vale braccio, e che diventa *arm* in ted, ramo in Italia, si sente negli antichi vocaboli germanici Irmingot, Irminmann, Irmindiot. Irminsul, Irmannvick, Irmanporath. In alcune carte vecchie Irma è scritto Erma e pare contrazione di erema dal greco *eremos* solitario, o da *Hermes* - Mercurio grec, dal quale ivi si rinvenne idoletto. Che vi suonassero parole greche s'argomenta dal nome d' *Agor* - Agora che ne portava la piazza. Presso Provezze è una contrada con un bosco detta Erman.

Mostrammo già l'origine teutonica de' nomi delle vette dette Pic e de' torrenti chiamati Ri o Re. L'antico *Benacus* venne da radice celtica e germanica, ed il successivo Garda é tedesco. I Goti chiamavano *gards* la casa, *garda* la stalla, *gardr* il podere, tuttavia nella Norvegia chiamasi *gaard* il casale, nella Germania *garten* giardino. A questa radice corrisponde la greca χορτος (chortos) chiusura, onde l'Italiano corte, cortile, *curt*, ed orto, mentre Garda, Gardone, guarda, guardare, guardia sono posteriori. A Temù in Val Camo-un sito chiamasi *Stode - garda* - e varrebbe stazione di cavalle.

Mornic in sassone antico significò piangere, e Mornic è un paese nella Bergamasca; affini pella

desinenza sono Burnic, Föpenic, Ransanic poco distanti, le cui finali sembrano sincopi di *vicus*, οικος (oicos) casa, villaggio, dall'antico persiano *vic* che nel Zend-Avesta vale tribù, o dal sansc. *vegas* - casa.)

Nomi celtici appaiono: Nader paese di Valle Camonica - *nader* in cambrico vale serpe.

Treviöl - villaggetto da *trev* - villaggio onde Trebia.

Faida contrada di bello sguardo presso Villadadda Provincia di Bergamo, *faidus* celt. reale, bello. *Faita* in Val Tenese presso Gavardo, *Faidel* e *Faidel* presso Serle bres. godono pure vista amena, e ponno valere *belvedere, bello sguardo.*

Set paese di Val Camonica, *set* in cambro vale via, in egizio serpe, lat. *semita*, bres. *senta-cinta.*

Ambivere paese tra l'Adda ed il Brembo. *Ambivartei, Ambivariti*, popoli gallici ricordati da Cesare, Ambria, Nes paese corrispondente al Ness lago e fiume di Scozia, ed i torrenti Soma, Ornic, Maina, Glen. Stresa dal celt. *stres* - forte, *Brive* dal celt. *brive* - ponte, ed infatti ivi era antico ponte sull'Adda, Briöl picciol ponte sul Brembo.

Caernag luogo piano lungi dai monti e dai fiumi, quindi dalle caverne, da *cairnaig* che in gallese varrebbe sacerdote, luogo sacro.

Bre paese presso Bergamo, e capo di V. Camonica, Brio presso Brescia. Gli antichi giudici dell'Irlanda con voce celtica chiamavansi *brehon.* Vuolsi anche considerare che Plinio pone nelle Alpi Rezie i popoli Brenni, chiama *bryonia* una vite nera.

Sono nomi antichi scandinavi Coller, Syuard,

Hom, Hano, Lethra, Otim. Plon che si ripetono in Coler, (Val Scalve) Suard antica famiglia feudale di Bergamo, Ome paese presso Brescia, Ano (Val-Sabbia) Ledra valle, Oti famiglia di Val Camonica, Plona f. milanese. Cant. paesello in V. S. Martino è omonomo al promotorio britanno *Cantium* (*kent*).

Fra i nomi antichi degli Slavi poi s' incontrano Serbino, Pelzo, Berza nella Pannonia, corrispondenti al lago Sebino, a Pilzu paese sulle di lui sponde, a Berz paese di Val Camonica.

Guerna torrente presso Sarnico; *wern* e *gewrna* nel brettone vale ontano, bres. *ones*, lat, *alnus*. Magadino sul lago maggiore, *magadhair* in irlandese vale campo sacro di pietre.

Schilperè forse longobardo, giacchè consuona con *schilpor*, *schilpai*, - paggio, scudiere nelle leggi longobarde.

Reduna paese presso Bergamo. *Rhedones* popoli gallici, da *rheda* - carro. Caruna paese alpestre in Val Brembana *karuna* in finnico - orso.

Brianza gruppo di collinette fra Milano, Como e Lecco - *brianzen* celt. gola, *Briance* luoghi presso Vienna in Francia.

Il ted. *enge* - angustia corrisponde al greco *anance*, e da tali radici vennero le finali di questi nostri paesi Via-d-anga, Sanga, Poltr-anga, Ranga, Ser-anga, Mos-anga, Gos-anga, da *mos* palude, onde S. Pietro in *La-mosa* chiesa antica d'Iseo fra le paludi.

Beroard contrada presso Iseo; *Berrovari* nel 1200 erano lancieri cacciatori, onde birri, sbirri, ed hanno relazione ai *bernari* - cacciatori d'orso in carta di Brescia del 1200, da *bär* ted. - orso

onde Berna, monte Bernina, Bertana nel Mantovano, Bertaseno presso Torino, Bertagn contrada d'Iseo, *Berling* b. Bresciana, Berlino. Strabone ricorda antica cittaduzza Beroia nell'Isola Coreyra. Crescenzio nel 1309 chiama *Berovarii* i masnadieri.

Casac paese nella Francia corta. ***kasak*** in tartaro-nomade onde i Cosacchi. Carzà sul lago d'Iseo, karsan città della Persia.

Boer, V. Camonica, boer nell'Islanda significa capanna.

Gant nella Svizzera tedesca significa rovina di sassi e dirupo, nella V. C. S. è tuttavia rovina di sassi, e ne'monti di Bergamo si sente questa radice in Ganda, Gandì, Val Gandina, Gandós, Gandelì, Gandorle, tutti paesi in luoghi rupinosi, *Ganduer* torrente. Nella Provincia di Bergamo incontransi due paesi detti *Grümel*, e la contrada *Grümelina*, e tre luoghi detti *Grom* e *Grom-bosch*, *Grom-long*, *Grom-falec*, nel Badese due paesi chiamansi *Grom-basch*, nella Scozia è nn piano sassoso simile alla *Grau* allo sbocco del Rodano, detto *Grom-lis*, e sono noti i *Grom-lech*, dell'Armorsica e della Britannia, già creduti templi druidici, ora provati sepolcri. I Latini chiamavano *grumus* un mucchio, tumulo di pietra, ed ora i Veneti lo dicono tuttavia *grumo*, e questa voce può avere originato tanto i *Grom-lech*, mucchi di pietre de'Celti, ed i nostri *Grom*, *Grümel*, il Grumentum che era nella Laconia ed il *crum* ted per curvo. I Cromlech poi, sparsi di cippi rozzi, saran stati anche luogo sacro d'adunanza, giacchè troviamo che nei *Cossehos* dell'India, i sepolcri disposti in forma rotonda, servono di sedile ai vecchi pei giudizii, ed Omero

(Il lib. 16.) cantò: In sacro circo - sedeansi i padri su pulite pietre, e ne rammenta il costume di tenere i consigli comunali in alcuni paeselli delle nostre montagne ne' secoli scorsi. Siccome poi le tombe si cingevano di siepi verdi o di sassi, dal lat. *sepes*, greco σέπος (sepos) e lira, λειρη (leire) (da cui delirare) venne *sepelire* ed aggiunto *grum* o *crum* si fece *sepu-l-crum*.

Goito, Gorzone ripetono il nome franco Goizone che si portò anche da un Martinengo celebre nel 1100.

Queste primitive voci teutoniche noi le attribuimmo ai Cenomani, i quali nell'opera: *Genti stabilite fra l' Adda ed il Mincio prima del dominio dei Romani*, mostrammo essere di stirpe germanica, le altre che hanno inflessione anglosassone, attribuiamo ai Longobardi ed ai Franchi parlanti già dialetti affini al sassone.

L'insubria è gremita di paesi colla desinenza in *ago* che è celtica e vale abitazione. Nelle nostre provincie tali nomi sono più radi e corrono lungo le falde de' monti in un triangolo che ha la base all'Adda, il capo al lago di Garda. Essi sono Vercurag, Bellinzag, Burag, Gorlag, Cazzag, Martignac, Palazzag, Gussag, Caernac, Cissag, Comerzag. Ha pure luoghi colla radice celtica *mag*-pianura come Magadino, Magenta, Uxmag.

Più numerosi occorrono quelli desinenti in *eng* pare dal celt. *eng* - piano, posti essi pure solo al piano e sino al Po, come Rodeng, Pedreng, Moreng, Vidoleng, Martineng, Romaneng, Tiseng, Gotoleng, Pozzoleng, Zaneng, Poleng, Farfeng, Offaneng. Nel bresciano si trovano in *eng* questi aggettivi *maseng*, *inverneng*, *baleng*, *rameng*,

gli Inglesi finiscano in *ing* i participii presenti usati anche come aggettivi qualificativi. A quel modo poi che i nomi escenti in *ago* si affoltano all'oriente dell'Adda confine degli Insubri, quelli in *eng* finiscono colà e spesseggiano lungo l'Olio. Se poi si considera che il dialetto cremasco ha que' caratteri speciali stessi che separano il gruppo cenomano dagli insubri, e dai veneti, si dovrà argomentare che l'influenza de' Cenomani, ed il loro dominio e stabilimento, comprendesse anche il Cremasco sino al confluente del Serio nell' Adda. Forse da quella unità deriva il costume proprio solo de' bresciani, bergamaschi e cremaschi di vestire i morti riccamente per seppellirli, mentre i contermini li avvolgono in lenzuolo bianco. Noi scoprimmo nel campo *Cios* nella contrada *Scarlas* suburbana di Bergamo, vasi cinerarii di terra mal cotta, identici di forma a quelli trovati nei Cromlech della Brittania, descritti da Wright nell'opera *The Celt, the Roman and the Saxon.* Londra 1852 p. 67. Per la qual somiglianza e per gli ornamenti bronzo, d'argento e di gomma che contenevano, li teniamo per fermo sepolcri dei Cenomani, ed argomentiamo quindi che questi popoli, come i Germani ed i Celti abbruciassero i cadaveri. Il cristianesimo sostituì l'inumazione del corpo all'ebraica ed egiziana, e l'avvolgimento nel lenzuolo bianco, ma ne' paesi nostri restò il costume antico di porre indosso al defunto gli ornamenti migliori che Greci e Germani abbruciavano coi cadaveri.

Ker kar in cambro vale villaggio, e *cara* nell'Asia minore, specialmente nella Caria, valse

città. Verso l'Adda poi troviamo *Carvic*, *Caren*, *Careas*, *Caernag*, Carsina, Caruna. *Karn* in gaelico vale mucchio di sassi onde Karnac, Karni, Karnuti, karan era altura, donde forse il berg. Karen, che s'accosta anche al Karan patria di Abramo. Nella Scozia *Caern, Cairn* dicevansi i sepolcri di pietra, e li rammenta Caernag presso Bergamo, rispondente a cappello al gaelico *câirneach* - luogo sacro con monumenti di sassi. Tuttavia in Val Sassina chiamasi *Carlan* una grande rupa, *Caraven* un mucchio di sassi, *Caral* una via sassosa, *Caravina* la fratta, lo scoscendimento. A Villa d'Adda mucchio di pietre.

Desinenza latina ed italica del participio passato è quella in *at* che si sente lungo il lembo delle colline in Cenat, Borgonat, Bornat, Torbiat, Castegnat, Telgat, Siidat, Seriat, Calsinat, Roat.

Ricordano riti gentili quelli che finiscono in *edol* lat. *idolus*, come Edol, che prima del 1400 è scritto Ydol, Cortenedol, Carpenedol, Castenedol, i quali ultimi due testificano l'antica adorazione degli alberi, donde vennero parecchi nomi di luoghi come Seret, Seredel dai Cerri, Roered dalle quercie, Alberet, Albarel, dai pioppi, Canet dalle canne.

Mostrano origine romana quelli desinenti in *vic*, lat. *vicus* - paesetto, come Caionvic, Carvic, Pontevic (1), come quelli che sono composti di nomi latini Castro, Villa, e Medo-lac, che era alla

(1) In Iseo una via è chiamata Sombric. Sombriva nell'Engaddina vale ombra Da sombriva viene il francese *sombre* cupo, onde *sombric* sarebbe vicolo ombroso, *sombervic*. Gli Spagnuoli chiamano Sombreco (ombreggiatore) il cappello.

metà di un lago, Fi-lac, che ne era alla fine. Nostrali sono quelli composti di Castello, Borgo, Ponte, Monte, Casale e Ca per casa, donde è molta copia nelle valli pel vivere sparso che nei secoli lontani vi si praticava. Composti di *ca* sono Caren, Ca-lolz, Ca-en-Bremb, Ca-pietai, Ca-runa, Ca-risol, Ca-mignù, Ca-pezol. A Peja presso Gandino le vie sono dette Cà-biedù, Cà-bertoc, Cà-snic, Cà-snida, Ca-sali, Cà-rotegn, Ca-genüc, Cà-mari, Ca-betec, Cà-frag, Cà-olang, Cà-bas, Cà-bus da altrettante famiglie. Cà-faggiuoli luogo antico presso Firenze, prova che anche nella Toscana si usò questa radice *casa* a comporre nomi di abitati. Moltissimi Casali sono sul Cremonese. Le cascine poi nel basso Bresciano chiamasi *fenili* segno che in origine in quelle campagne non stavano sparse fuori de' paesi che capanne pel fieno, mentre le stesse per simili cagioni alle colline chiamansi *foreste*, come sulla riviera di Salò appellansi *löc* forse dal lat. *locus* onde il Lugo della Romagna, e *löc* sull'Adda sono luoghi colti, nella Val Sabbia poi come nel Trentino diconsi *mas*, *masi* (magioni), e *masoni* sono scritti negli statuti di Clusone del 1460. Cà nella valle S. Martino significa stanza, e rammenta le abitazioni alla campagna di una stansaccia sola, come l' attuale *cavana* - asilo delle gondole a Venezia. Anche la *casa* del volgo latino era diversa dalla *domus* latina, greca, sanscrita, e s'accostava all' οικος - capanna, o riunione di capanne.

Cella ai Latini vale luogo di deposito, la *caneva* del medio evo. In carta lucchese del 962 si legge *cellas masaricias* per case murate, e da tale

radice devono derivare i nomi de' paesi *Celana Celanella* su quel di Bergamo, Celatica bresciana.

Pompià, Saià, Giserà, Toscolà, Paderno, Maderno, Pisogne, Marià, Quinzà, Lorentì, Valenzà, Calvisà (nell'insubria erano tre Calvensiacus), Romà, Ostià, sembrano essere state ville di ricchi romani, ed avere dal nome loro ricevuta l'appellazione.

I nomi semplici e composti di borgo non si possono credere tedeschi derivanti da *burg* ted. luogo fortificato, perchè *burg* deriva dal greco *purgos* che fu anche latinizzato in *burgus*. I paesi col titolo di borgo avendo diritti cittadini, onde Bergamo nel 1266 dichiarò borghigiani gli abitanti di Valgoglio, Gromo, ed Oltreregona, per gratificarli.

Presso il lago d'Iseo sono frequenti i nomi d'origine italica, e fra questi, oltre i nominati, si ponno contare Predore, Vigolo, Tavernole, Riva, Colombaro, Peschiera, Pianico, Gianico, Foresto, Credaro, Velo, Vesto, Volpino, Piano, Clusone, Paratico. Latini composti sono questi Fornovo (Forum novum), Ghisalba (Ecclesia alba), Pontirolo (Pons Aurelii), Villongo (Vicus longus), Trevì (Tresvici), Trescur (Tres-cortes).

Nella Valli Camonica e Trompia parecchi nomi di paesi hanno la strana finale *u* Viù, M*ü*, Dem*ü*, Licanù, Marù, Pilzù, Laù, Padù, Alù, Bondiù, Vanzù, Pinzù, (monte). Simili finali occorrono frequenti nell'iscrizione volsca di Velletri *crinu*, *apitru*, *tolicu*, *sepu*, *estu*, *conchriu*, ed in alcuni nomi di luoghi Valachi come Malu, Prundu, Serbu, Vurvu, Ciosulu, Sarknu, Uifulu, Tartanlu,

Catalu, Mulfu, Lungulu, e gli Egiziani 3500 anni avanti Cristo chiamavano *Namu*, *Camu* i Rossi, *Nahsu* i Gialli, *Tamhu* i Caucasiani, e la lingua sanscritta ha molti aggettivi radicali colla finale *u*, *svadu* - dolce, *tanu* - sottile, *pàru* - molto, *asu* - snello, *drasu* - ardito, *guru* - pesante. Ed a Chiuduno è una contrada detta *Ril* radice pure etrusca.

D'origine poi molto antica e sconosciuta ne pajono questi: Zogn, Drera, Pilzù, Sulzà, Gnard, Presten, Bösec, Des, Tak, Proese, Paspard, Sans, Zandobe, Mologn, Nember, Parzanèga, Seres, Cogos, Preses, Ubial, ecc. Ogna, Roa, si trovano anche ne' Pirenei fra i Baschi e ponno essere nel novero di quelle radici cantabre che, come notò Humbold, collegano da tempi antistorici l'Italia colla Spagna pella immigrazione de' Liguri-Iberi, ai quali rimontano anche Asla in Val Seriana, Asti (Piemonte) da *ast* - rupe, che consuona al greco *astu* - città, al sansc. *vastu* - abitazione, che da Germani si volse in *haus*. Nel medio evo poi *vasto* valeva sito diroccato, *Burunzù* monte tra il lago d'Iseo e Val Cavallina, da *burru* montagna, e *su-fuoco*, *Urágo, Uria*, da *ura*-acqua. Così su quel di Bergamo si trovano *Urgnà*, *Trez*, e Plinio pone nella Spagna Urgao, Urgi e Tritium. Sono su quel di Brescia *Salò, Sale*, *Nave*, *Sala* è in Val S. Martino, e ne' Pirenei trovansi parecchi Sala, e v'ha una Nave, ed il monte Scalve consuona collo spag. Calpe, ed al *Urs* (Orzi) bresciano corrispondono Urso nella Betica, Urcinium nella Corsica, ed all'*Adro* bresc. concordano due Adre ed un Adro nella Spagna.

Bolgher, scritto Bolgare ebbe nome dai Bulgari venuti, quali subordinati, coi Longobardi in Italia nel 568. Oltre i Bulgari nella stessa qualità, vennero anche Gepidi, Sarmati, Pannoni, Suari, Norici, i quali furono distribuiti sparsamente su diverse terre dove fondarono paeselli (vici) che assunsero il nome da loro. « Certum est tunc Alboin multos secum ex diversis quos vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse, unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Balgares, Sarmatas, Sannonios, Suaros, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus ». Di questi nomi di paesi oltre Bolgare si ponno contare Sarmado, Sarmato, Sarmazzano, Panoro, Suer, Norcen, Cepino, Gessate (1), e Germaned, Almen.

Su tutti i nomi strani, su quelli di frequenti ed eguali desinenze, sulla postura de' paesi che li portano, come su quelli omofoni d'altri paesi antichi e meridionali, non che sulla diversità dei nomi de' paesi al monte ed al piano eccitiamo l'attenzione de' linguisti e degli storici, perchè siamo certi che saranno per queste vie condotti a scoperte in regioni inesplorate. (2)

Cluverio nell'*Italia antiqua*, circa il 1600 scrisse: Quel lago onde passa il fiume Olio ora si chiama volgarmente il lago d'Iseo da un Castello (oppidum) di questo nome posto vicino, il quale può meritamente godere e gloriarsi di sua

(1) Gessati si dicevano dai Galli i mercenarii. Da *ger* ted. - aste, che ancora nell'Irlanda chiamasi *gai*.

(2) Entrò ora per questa via il D. Egli di Zurigo coll'opera *Nomina Geographica* Lipsia 1870-72.

antichità, perchè chiamandosi prima *Sebum* e *Sevum* diede al lago il nome di Sebino o Sevino. Dalla contrazione di Sevo si fece Seo, e poi, poichè il lago si chiamava lago di Seo, il volgo imperito ne fece il lago d'Iseo, il qual nome corrotto rimase anche al castello.

L'Arduino circa 60 anni dopo, nei commenti alla storia naturale di Plinio, e Manner nel principio di questo secolo, ripeterono la stessa opinione sulla origine del nome del lago e pel paese d'Iseo, senza farsi scrupolo di riferirla al primo inventore Cluverio.

Nell'appendice diremo quale stimiamo essere l'origine più probabile del nome d'Iseo, lontana da questa peregrina inventata da Cluverio; e qui crediamo opportuno osservare, essere strano che questo lago si chiami da paese sorgente sulle sue sponde, mentre ciò non accadde a tutti gli altri grandi laghi d'Italia. Infatti troviamo che i nomi Benacus, Larius, Verbanus, Cotulae, Lemanus, Transimenus, Ciresius, dati anticamente agli altri grandi laghi della nostra penisola, non derivano dal nome di città o borgata vicina. Le popolazioni che primamente vissero sulle sponde di questi laghi e che dovettero indicarli con un nome, dovettero essere in uno stato semiselvaggio senza abitazioni stabili e senza castelli, quindi i nomi di questi laghi devono in generale essere molto più antichi di quelli de' paesi che si specchiano nelle loro acque. Pel motivo stesso anche i primi nomi de' monti, de' fiumi e delle valli devono essere molto antichi ed appartenere alle lingue primamente parlate dalle popolazioni che vi si posero

stabilmente. Non vale opporre che il lago Fucino posto nel mezzo dell'Italia, ebbe nome dalla città Alba Fucezia, perchè anzi potrebbe il lago aver dato il nome alla città. Se poi la città fosse stata cagione del chiamarsi Fucezio quel lago, se ne avrebbe motivo d'argomentare, essere la civiltà sulle sponde di quel lago molto antica, quello non essere il nome primitivo del lago, ed essere colà succeduto in età rimota quello che nell'Italia accadde solo nel medio evo, in cui la rinomanza dei paesi fabbricati sulle sponde de' laghi, ecclissò il nome dei laghi stessi, e poco a poco li supplantò, così che da Lugano, da Garda, da Ginevra, da Como, da Iseo, da Celano, da Perugia, da Bolsena, derivarono i nomi ai laghi rispettivi.

Sebas in greco significa sacro, venerabile, Sebas era antica città nella Giudea all'occaso del Giordano (Tolomeo). Sevus latino è rigido, severo, ed a tutti è noto il nome de' rigidi Sabini, i quali, secondo Plinio, per la religione e pel culto degli Dei furono anche appellati Sevini (1), e Sebinus e Sevinus si trova negli scrittori latini nominato il lago d'Iseo. Quel nome quindi pare appartenga o alla lingua greca, o agli antichi idiomi italici meridionali, trovandosi Sebatum stazione romana presso Bressanone e Sebate luogo nell'Etruria.

Se non che sapendo parecchi laghi dell'America settentrionale furono dai nativi appellati dalle piante notevoli prevalentevi, fummo condotti ad

(1) Sabini - Quod ea gens præcipue colat deos *από του σεβασραι θεους*, (Varro apud Festum.) *Sibina* in lingua sabina valeva asta. Bacco fu nella Persia, nella Frigia e nella Tracia detto Sabazio ed anche Sabo, Mitra persiano fu soprannominato Sebezio.

argomentare altra etimologia. Il nome *Se-vinus* o *Se-binus* al lago d'Iseo potè derivare da abeti coprenti le sponde sue, come quello di *Larius* il comasco pare venuto dai larici (*larix*), di *liresins* al luganese dai cerri onde è seminata la corografia alpina. L'albero che i latini dissero *pinus* e *picea* onde il Piceno, nelle alpi occidentali chiamossi *sa-pin* onde Sassoia o Savoia, Savona, Saône, Savigliano, dovè quell'albero predominò. Da *Sapinus* a *Sevinus* è lieve graduazione di pronuncia, come da *Benacus* a *Pin-ag* dalle rupi toneggianti e dai pini.

Dante chiama *borni* i sassi sporgenti, ed ai Goti *bor* valeva culmine, mentre *Bor* negli Scandinavi era un gigante padre di Odino. In Valcamonica è un paese rupinoso elevato detto Borno italianamente, e *Buren* dagli abitanti, e Buron chiamasi un monte presso S. Eufemia di Brescia, un altro presso Vobarno, altro presso Serle, ed alcuni in Val Sabbia, verso la quale è una contrada *Bőrnidol*, un torrente *Bordinolét*, e Bornat è paese all'occidente di Brescia.

Fra noi s'incontrano molti luoghi portanti il nome di Gass, i quali o sono, od erano anticamente selvosi. *Gabe* nel tedesco vale dono o pegno, da *gabe* venne il *gage* francese che vale pegno, ed il nostro ingaggiare per impegnare, darsi a soldo ovvero a mercede. Nello Statuto di Pezzaze in Val Trompia, scritto nel 1528, e rifondente quello del 1318 leggesi: che *li bosche sia ingazati per tre anni subito che sarano taiade*, il che significa che per tre anni era proibito pascolare ne' boschi dopo il loro taglio. *Ingazati*

quindi è usato per riservati, impegnati, ed il nome *Gass* non indicava già, come pensò il Ducange, (ad Gajum) *selva densissiua*, ma selva o terra riservata, di proprietà regia o feudale. Desiderio re de' Longobardi donando al Monastero di Monte Casino dice: *Largimur in jura de ispo Monasterio ex Gajo nostro Regiense, quæ nuncupatur terra, silva, memora et prata.* A Losio nella V. Camonica è una contrada detta *Gasett*, e *gas* in ted. ora vale contrada, ed ai Goti *gazze* era piazza.

In questi paesi s'incontrano parecchi luoghi ove sono crocicchi di vie chiamati *Carebe*, *Carobe*, *Carabe*, *Carabiöl*, i quali tutti in origine significavano quadrivio. La strada dai nostri rustici si dice - *bià* per via, una figura di quattro lati in varii dialetti francesi dicesi *carrè*, onde come da *quadrate vie* fecesi quadrivio, con altra pronuncia si fece *carebe.* Contro poi l'opinione che queste denominazioni possano venire dai carri, sta il fatto che un crocicchio chiamasi *Carebe* a Peschiera sul lago d'Iseo, dove per l'angustia del luogo non furono mai carri. E tuttavia a Gabbiate comasco un quadrivio dicesi *carivio.* Negli Statuti di Brescia dal 1225 al 1287 parecchie volte s'incontrano nominati due *Carubi* di Brescia, simili a quello che tuttavia dicesi Carubi a Milano. Ma a Bedizzole si dice *carobe* un mucchio di sassi, ciò che in Val Sassina chiamasi *caraven*, in V. S. Martino *caraer*, voci celtiche come il francese *carriere* - cava di pietre. Alcune emancipazioni di schiavi poi si facevano ne'quadrivii, detti *compita* dai Romani, onde la torre di Gombet a Bergamo su quadrivio.

Noteremo finalmente che alle corrispondenze lessicali tra i dialetti dell'Italia centrale e quelli delle genti tra l'Adda ed il Mincio, corrispondono molti nomi corografici. I seguenti dell'Italia centrale si ripetono nel centro della Lombardia. Aziano presso Pisa, - Albegna fiume, - Albenga paese presso Grosseto, - Bagnolo presso Rieti, - Brozzi presso Firenze, - Casciano presso Recanati, - Cornello tra Norcia e Leonessa, - Cascina presso Norcia, - Cologna presso Teramo, - Cerchiara presso Teramo, - Cereti quattro, due verso Fabriano, uno a Spoleto, uno al lago Fucino, - Calbenzano verso Bibiena, - Canneto presso Grosseto, - Celere presso Bolzena, - Esine fiume presso Ancona, - Greve città, - Montecchio presso Bagnorca e presso Bertinoro, - Monterone presso Sestino e presso Siena, - Monte Massi presso Grosseto, - Misano presso Rimini, Merano presso Grosseto, - Olmiverso Fiesole, - Pari presso Grosseto, - Piazza verso Carrara e verso Greve, - Quinzano presso Ascoli, - Sala presso Ficulle, - Serravalle verso Pistoia e verso Foligno, - Scano presso Cesena, - Tione verso Acquila, - V. d'Umbria presso Arezzo, - Osimo - Lunata nel Lucchese, - Usso, Ussano su quel di Pistoia.

PROVERBII

Saepa lingua popularis
Est doctrina salutaris. S. Agostino.

Gli uomini dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbii
Dicendo veritate.

Fra Jacopone.

Nel corso de' nostri studii abbiamo conosciuto, che ove la civiltà è incipiente, ove è povero l'uso della scrittura, ed ove l'eredità dello scibile, cioè dell'esperienza e de' giudizii correlativi, si trasmette vocalmente da generazione in generazione, è grande l'uso de' proverbii, i quali formano come la distillazione od i sommi capi del senno delle genti, essendo essi sentenze od assiomi di forme armoniche e brevi per agevolarne l'apprendimento e la conservazione, ed in cui si compendia il risultato d'un corso di esperienze, un sistema, od una lunga serie di idee corrispondenti. A bene considerare l'opera di Catone sull'Agricoltura, quella di Esiodio *delle opere, dei giorni,* quella di Ippocrate sull'arte medica, vi si scorge chiaramente un lungo tessuto di antichi proverbii, ed il *magnum numerum versuum* che i Druidi apprendevano a' loro allievi, (Cesare) stimiamo fossero proverbii rimati. Lo stesso carattere presentano le opere didascaliche primitive dell'India, della China e di tutti i popoli più antichi. Quindi i

proverbii dei villici, specialmente se riguardano le meteore, l'agricoltura e l'esperienza della vita, si vogliono raccogliere accuratamente, perchè riflettono l'osservazione, il senno ed i costumi di età rimote. Avendone noi spigolati alcuni ne' paesi che studiammo, li veniamo esponendo.

Proverbii rustici e meteorologici. (*)

Brina d'Avril empienes la baril.	Brina d'Aprile empie il barile.
Sèrè de not fa poc trót.	Sereno di notte fa breve trotto.
Nigola rosa o ch' el piöv o ch' el bofa.	Nube rossa o piove o sbuffa.
Primavera tardida l'é mai falìda.	Primavera tardiva è mai fallita.
Marz polverent poca paia e tant forment.	Marzo polverulento paglia poca e gran formento. (2)
Marz polverent. Avril piöent, Mas la so sesù, empienes el car del re Salamù.	Marzo polveroso, Aprile piovoso, Maggio secondo sua stagione, empiono il carro del re Salomone.

(*) Quelli di questi proverbii segnati con una stella sono comuni anche ai Veneti, (Rac. Dalmedico) quelli segnati con due stelle sono comuni ai Veneti ed ai Francesi.

(2) Questo proverbio è traduzione dell'antichissimo cantico latino *hiberno pulvere, verno luto, grandia farra Camille metes* che Macrobio (l. 5 c. 20 Satur) dice aver rinvenuto nel libro più vetusto di carmi che si trovava nel Lazio. In un calendario del secolo XII, trovasi che il mese Marzo nella Russia era detto *Suchi*, che vale secco. E Virgilio nelle Georgiche, *hiemes orate serenas Agricolae, hiberno laetissima pulvere farra* Gli Etruschi chiamavano *Velitanus* il Marzo.

Col temp e cola paia madŏra i nespoi.	Col tempo e colla paglia maturan le nespole.
Se el gal canta de stresura se l' è sèré 'l sa sniula.	Se il gallo canta fuori d'ora, se è sereno s'annuvola.
L' öc del padrù engrassa 'l maser.	L' occhio del padrone impingua il colono.
La nev desembrina tre mes la confina.	La neve dicembrina tre mesi confina.
Quando 'l fioca sŏ la foia, l'é ŏn inveren che fa oia.	Quando nevica sulla foglia, fa un inverno che ne invoglia.
A S. Agnesla lŏ serta fó d' la ses.	A S. Agnese la lucerta esce dalla siepe (21 Gennaio).
La nev de Febrer l'engrasa 'l graner.	La neve di Febbraio impingua il granaio. Ed i Siciliani: *sutta nivi pani.*
A la Madona d' la Seriŏla de l'inverno am sè fŏra, ma se 'l piŏf o 'l tira vent, quaranta dè 'm turna dent. (1)	A la Madonna della Seriola (Purificazione) dall'inverno siamo fuora, ma se piove o soffia vento, quaranta giorni torniam dentro.
La prima acqua d'Agost la rinfresca 'l bosc.	La prima acqna d'Agosto rinfresca il bosco.
A saii tŏ sŏ la sò sesú anc' i grebegn i dà bù, B. B.	A saperli lavorare a lor stagione anche i greppi fruttano.

(1) Questo proverbio è generale non solo nel l'Alta Italia, ma eziandio nella Germania, e fra gli Slavi.

La Venesa o la sporca o la sneta. R. di S.	La Venesa (vento sud-ovest) o annuvola o serena.
All' Epifania ol fréc l' ismania, berg.	All'Epifania il freddo smania.
Tera negra fa bu fröt, tera bianca guasta töt.	Terra nera dà buon frutto, terra bianca guasta tutto.
Nol truna se nol piöv, berg.	Non tuona se non piove. (Indicando anche che gli effetti seguono le cause.)
En' del mester del pescadur öna fortuna e set dolur.	Nel mestiere del pescatore, una fortuna e sette dolori.
Fin ai quaranta de Mas no lasa zo i stras.	Fino ai quaranta di Maggio non lasciare i cenci. (Ricordo di vestire d'estate tardi.)
A San Martì stopa 'l tó vì, e a Nedal comenza a tastal.	A S. Martino stura il tuo vino, ed a Natale comincia ad assaggiarlo.
Quando 'l tuna ver Milà, la masera la fa 'l pà. berg.	Quando tuona verso Milano la colona fa il pane. (1)
Da la paia al ligam el cres la fam.	Dalla paglia al legame cresce la fame. (Perchè vicino alla messe si eleva il prezzo delle biade.)

(1) O perchè il temporale d'occidente dura poco, o perchè gli antichi italici volgevansi a mezzodì, ed il tuono occidentale venia dal lato destro ch'èra di buon augurio.

S' el vé 'l seré de Valtellina el viasadur el s'encamina.

Se il sereno viene da Valtellina, il viaggiatore s'incamina. (Perchè quel sereno è portato dall'acquilone che lo mantiene).

Avril al na trenta, sel ne piöes trentü, nol fares mal a nisü.

Aprile ne ha trenta, se ne piovesse trentuno, danneggerebbe nessuno.

L' öltima nev la lasa mai gias.

L' ultima neve non lascia mai ghiaccio.

Se 'l Zener nol zeneresa, Fevrer fa öna gran scoresa. Oppure: el Fevrer el smatesa.

Se Gennajo non gennereggia, Febbrajo fa un gran peto. Oppure Febbrajo folleggia (Perchè se il Gennaio è mite è peggiore il Febbrajo, compensandosi l' atmosfera).

El luf el mangia nisü inverni.

Il lupo non mangia alcun inverno. (Ogni inverno ha suo freddo).

Ü fiur nol fa primaera.

Un fiore non fa primavera.

Pa e nus mangià de spus.

Pane e noci cibo da sposi (1).

Al amig pelega 'l fic, al nemig pelega 'l persec.

All' amico pela il fico, al nemico la pesca (Perchè le pesche, se spelate con coltello, sviluppano acido prussico).

(1) Virgilio nell' Egloga 8. canta
Tibi iam ducitur uxor;
Sparge, marite, nuces.

Quand el fic al resta söl figher, la va mal per el padru e per el maser.	Quando il fico rimane sulla pianta, va male pel padrone e pel colono (Pel freddo).
Lasem la me erba che te lase la tò merda.	Lasciami l'erba e non curo tuo concime (1).
A Pasqua el piöf söl olìa o söl öf.	A Pasqua piove o sull'olivo o sull'uovo (Vale a dire che piove o la domenica delle palme o quella di risurrezione.
Rar en del cap, spes en del stagnat.	Rado nel campo (seminato), denso nella pentola.
Pianta la nus granda, e 'l fic pisini.	Pianta il noce grande il fico piccino.
La carestia la vè'en barca, berg.	La carestia viene in barca (per troppe pioggie).
Zener el fa i ponc, Fevrer, el ìa romp.	Gennaio fa i ponti (col ghiaccio) Febbraio li rompe.
Il campo dice al coltivatore: *o endem o tendem.*	Prendimi o curami (Perchè la terra a non accudirla rovina proprietario e colono).
Da le ache e dai teré, se gh'an dé a ghen caé.	Da le vacche e dai terreni, se lor date, ne cavate.
Per coionà i visì en-	Per corbellare i vi-

(1) A mostrare quanto rilevi sovesciare l'erba in luogo di tagliarla, e farla mangiare alle bestie.

grasa a S. Marti.	cini, concima a S. Martino (Perchè la concimazione pria del verno prepara erba rigogliosa per l'Aprile).
Chi puda a S. Marti, guadagna pa e vi.	Chi pota la vite a S. Martino (11 Novembre) guadagna il pane (l'economia de' lavori) ed il vino.
Chi ghatèraghaguera.	Chi ha terra ha guerra.
La boa la lasa quel che la troa, berg.	La nebbia lascia come trova, cioè dissipandosi lascia riapparire sereno o nuvolo.

De' seguenti proprii della pianura bresciana, siamo debitori al sagace ed accurato D. Antonio Tenchini Arciprete di Verola Vecchia.

Trà el spùs e la spùsa somna la linùsa.	Tra lo sposo e la sposa, si semina la linosa (1).
A sant Zors le alt un cors.	A san Giorgio (23 Aprile) è alto un corso. (Il lino).
Se d'Avril èl piöv dè spès, el ve el li a per despet.	Se d'Aprile piove di spesso, viene il lino anche per dispetto.
Màs el fà el linàs,	Maggio fa il lino forte (rigoglioso).
Se Marz el ghà sic Zo-	Se Marzo ha cinque

(1) Cioè tra la festa di S. Giuseppe (19 Marzo), e la festa della Madonna (25 Marzo).

bie, el ve el li a per le lòbie.	Giovedì, viene il lino anche sulle loggie.
A Sant Bernardì, el fiores el lì.	A San Bernardino fiorisce il lino. (21 Maggio).
Tra el fiorì el botolì, a üna spana el cres el lì.	Fra il fiorire e formare il germe, il lino cresce una spanna.
Aria bassa, aigua ai pè.	Aria bassa, acqua ai piedi.
Trè ghebe fà üna pioèsta.	Tre nebbie equivalgono ad una pioggia.
Al aqua comprada, faga dò chöse.	All' acqua comperata fa due argini.
Chi d' aqua dè nòt, d'aqua a bòt.	Chi adacqua di notte, adacqua a caso; ovvero, adacqua senza che alcuno glie la misuri.
Le mei üna entrempada che fa senza d'aquà.	È meglio adaquare a qualche modo, di quel che fare senza.
Quand la tera no lè scaldada, daqua da sciopetada.	Quando la terra non è riscaldata, l'irrigazion è una schioppettata (1).
Quand el bála la ècia. daghen a co la secia.	Quando balla la vecchia, versane, o dagliene anche colla secchia (2).
Dam de la merda, che tè darò della maja.	Dammi dello sterco, che ti daró di che mangiare.

(1) Allude all' adacquare in Aprile. In tal mese si desiderano le pioggie.

(2) Chiamasi ballare la Vecchia, quel tremolio e formicolamento dei vapori dell' aria che scorgesi sulle campagne in occasione di gran caldo e siccità.

Arà, biserà e smerdà, se se n'ha da caá.	Arare, arar di nuovo, od ingrassare, se se ne ha a ricavare.
Còle tante e poc ledam, sa manté la fam.	Molti solchi, e poco letame, si mantiene la fame.
Chi risparmia el ledam, risparmia a so dan.	Chi risparmia il letame, risparmia a suo danno.
Piötóst che arà mis, le mei gratas la pausa, o nà a dormì.	Piuttosto che arare il terreno umido, è meglio gratarsi la pancia, ovvero andare a dormire.
Se piö scüs dei visì che dei pareg.	Si ha più appoggio nei vicini che nei parenti.
Coi visì, o se brusa o se sent dè strì.	Coi vicini o si abbrucia, o si sente di arsiccio.
Chi ladama a sant Martì, el minciuna el sò visì.	Chi letama a S. Martino, minchiona il suo vicino (1).
Chi no sgoba d'estat, d'enveren al sa sissa le önge.	Chi non lavora di estate, d'inverno succhia le unghie.
Chi laura el ve fò en pé, chi nó laura el resta lé.	Chi lavora se la cava in piedi, chi non lavora riman lì.
Mare che fila poc, i sò sciég i mostra el cül.	Madre che fila poco, i suoi figli portano scoperto il deretano.
Boer magher, bestie grasse.	Il Boaro (custode dei buoi) magro, le bestie grasse (2).

(1) Chi letama presto.

(2) Indizio che il custode se ne prende molta cura.

A Sant Gioan a goja i bò sè fa guadagn (1). — A stimolare i buoi a san Giovanni si fa guadagno.

Settember fösset semper. — Settembre oh! fossi tu sempre.

Agn dè erba, agn de merda. — Anni di erba, anni di merda (2).

Sappa svelta, füs pissegn. — Zappa frettolosa, pannocchie piccole.

La Sappa senza cül l' engrassa. — La Zappa senza culo ingrassa (3).

Chi scomenza prest fenes tarde; e chi scomenza tarde fenes mai. — Chi incomincia presto termina tardi, e chi incomincia tardi non finisce mai.

I bò zuegn iè bragher, i bö fag i fa i mester. — I buoi giovani sono guasta mestieri, i buoi fatti fanno i mestieri.

Sul de Luí, el fa per dù. — Il sole di Luglio, fa per due (4).

Paja longa spiga cürta, tant felfere e pà pésègn. — Paglia lunga spiga corta, tanto volume e pani piccoli.

(1) A S. Gio. 23 Giugno. In questi giorni si semina il frumentone secondo, od anco il miglio nel terreno dove si è già raccolto il lino. E siccome la miglior riuscita di questi ultimi raccolti dipende dall' anticiparne la seminagione anche d' un sol giorno, quindi il presente Proverbio accenna all' accelerare il passo dei buoi, per cui viene anticipata la seminagione.

(2) Anni piovosi.

(3) La zappa bene adoperata. quantunque non faccia letame, pure ingrassa.

(4) Motivo di adacquare di frequente in tal mese.

Do ghè i remès, stàga da près.	Dove vi sono i *Remes*, stacci vicino (1).
Pié el finil, pié el granér.	Pieno il fenile, pieno il granajo (2).
A olì caan tròp, sè i fa na sòp.	A volere cavarne troppo, si fanno andar zoppi (3).
Longa possada, grande sbötada.	Lungo riposo, forte spinta (4).
El fe segàt dè nòt, menel del dé.	Il fieno tagliato di notte, condurlo a casa di giorno (5).
A Sant Michel. la marenda la à en sciél (29 Settembre).	A San Michele la merenda la se ne va in cielo.
A Santa Petronela, la marenda la é en tèra. (31 Maggio),	A Santa Petronilla, la merenda viene in terra.
A Sant Filaster, ne piö mei, ne piö polaster.	A Santo Filastro, nè più miglio, nè più polastri 18 Luglio).
A Santa Anna sa madüra l'uliana.	A Santa Anna si matura il lugliatico. (26 Luglio).

(1) Remes, erba che cresce spontanea nei terreni pingui. Presso i contadini essa è il segnale più sicuro della fecondità di un campo.

(2) Indizio di copiosa raccolta; ed anche assicurato il mantenimento dei bestiami i quali daranno maggior letame, e lavori più perfetti.

(3) Dicesi dei campi logorati per troppi raccolti.

(4) I campi riposati lungamente, fruttano assai.

(5) Cioè il fieno va racccolto nelle ore calde ed asciutte.

A Santa Maria Maddalena la nús lè piena, o piena o d'empienì i nòs scieg i la öl derví.	A Santa Maria Maddalena la noce è piena, o piena, o da riempirsi i nostri ragazzi la vogliono aprire.
Quand la spiga la dis dè sé, che el grèner sel spasse bé.	Quando la spica dice di sì, che si spazzi bene li granajo.
Quand el formet el fà el grà, el paesà, porte el gabà.	Quando il frumento fa il grano, il contadino porti il gabbano (1).
La prima aqua che e le quela che bagna.	La prima acqua che viene è quella che bagna
L' erba catía la nas en del sò ort.	L' erba cattiva nasce nel proprio orto.
Aqua trubbia, pes en giro.	Acqua torbida, il pesce è in giro (2).
Desmeter de somnà el mei, per le passere?	Cessare di seminare il miglio per le passere?
A Sant Visenz la gran fredüra, a Sant Lorenz la gran caldura.	A S. Vincenzo il gran freddo (22 Gennajo), a S. Lorenzo il gran caldo (10 Agosto).
Sant Bastià la viola en mà.	A S. Sebastiano la viola in mano (20 Genn.)
Pà, ví, e sòche, se 'l völ fiocà ch' 'l fioche.	Pane, vino e ceppi, e se vuol nevicare che nevichi.
Le caedagne quand le	Quando fruttano pane

(1) Abbisogna della stagione fresca.

(2) Proverbio dei Pescatori.

fróta, l'è un anàda molto bröta (1).

i vivagni è un' annata assai trista.

I vilagn jè tög compagn, noma bosge, e noma ingagn.

I villani sono tutti di una stampa, sono tutti bugie e tutti inganno.

A Sant Maté la ret en pé.

A S. Matteo (21 Settembre) la rete in piedi, (incomincia l' uccellanda).

A Sant Martì sé caa el caicio.

A S. Martino si estirpa il cavicchio (termina l' uccellanda).

Quand i osei i sent el temp, tirega dent.

Quando gli augelli sentono il cangiamento del tempo, (cioè sono inquieti) piglia quelli che puoi.

Le mei spigolà che fa capòt.

È meglio spigolare che far capotto.

Tög i osei fa nomer.

Ogni specie di augelli fa numero.

Serlode de zöc, crediga póc.

Allodole di giuoco, non fidarti troppo (2),

Stagiú brösca, osei cojó.

La stagione è rigida, e gli augelli sono minchioni.

(1) Segnale d'un anno troppo piovoso. I vivagni nei territorii irrigabili sono per lo più relativamente elevati e difficilmente sono irrigati, e perciò negli anni caldi ed asciutti, mentre il resto del campo frutta assai, essi rimangono sterili. Nei piovosi, viceversa.

(2) Diconsi Allodole di giuoco quelle che alcuni giorni dopo la loro emigrazione, si mettono in giro da una campagna all'altra e pare che sieno disposte a lasciarsi pigliare, ma nel bello di approssimarsi alle reti se la cavano.

Vöt ch 'l merlo el cante be, pelega l' öf.	Vuoi tu che il merlo canti bene, dagli dell' uovo.
Còrf non lassa endré sarlode, gné sarlode lassa endre còrf.	I corvi non lasciano indietro le allodole, nè le allodole lasciano indietro i corvi.
Quand i passa i söbiòg, lè che l' enveren.	Quando passano i zuffolanti è qui l'inverno (1).
En mancanza dó cáäi, sà fà tròtà i aseng.	In mancanza di cavalli, si fanno trottare gli asini.

Il Reverendo D. Antonio Tenchini corredò i proverbii agricoli raccolti nella bassa Bresciana, di savissime osservazioni che qui in parte riportiamo. Dal complesso di questi proverbii, egli dice, emergono le regole pratiche dell' agricoltura, il bisogno del lavoro, la guerra coi vicini, la gara con essi, la lotta incessante fra poveri e ricchi, fra signori e dipendenti, ed una ironìa alle protezioni dei grandi, sentimenti che rammentano tempi e costumi feudali. Da loro risulta l' antichità dell' irrigazione in questi paesi, giacchè nelle mie ricerche non trovai pure un solo proverbio che accenni i danni della siccità. La quale, aggiungiamo noi, dovea essere assai meno rada, quando la Lombardia era ammantata di selve più che oggidì, e quando i fiumi aveano copie quasi costanti di acque, onde le irrigazioni diventavano più agevoli. All' opposto, segue egli, abbiamo proverbii che lamentano amaramente le annate pio-

(1) Augelli che passano nel tardo autunno.

vose. Aggiungiamo che questi proverbii provano pure l' antica importanza della coltura del lino nei paesi nostri, e suppliscono alla mancanza di testimonianze classiche su quest' oggetto, e mostrano il perchè i Romani aveano una grande fabbrica di tele di lino ad Aquileia.

Proverbii economici.

A parlà s' intend, e a mangia si spend, berg.	A parlare s' intende a mangiare si spende.
La galina che sta 'n cà se no l' a becat la becarà.	Gallina che sta ìn cà, se non ha beccato beccherà.
En boca serada no entra mosche.	In bocca serata non entran mosche. (Chi tace o dorme non profitta).
Poc e dè spes el mantè 'l convent.	Poco e spesso mantiene il convento.
La regola la mantè i fra.	La regola mantiene i frati.
Chi stima no compra.	Chi stima non compera.
* Ön past bù, ön past mezà mantè l' om sà.	Un pasto buono, un pasto mezzano mantiene l' uomo sano.
Ol bu mercat el vöda 'l borsel.	Buon mercato vuota la borsa.
A sta trig es fa la möfa.	A stare quieti s'ammuffa. (Perchè l' inerzia adduce miseria e malanni).
** Chi de vente no ghna, de trenta non fa.	Chi a venti non ha, a trenta non fa. (S'in-

tende del senno, della sapienza, per dire che allora prevale l'indole all'educazione).

Lasé fa i füs a quei ch'è üs. — Lascia far i fusi a chi è avvezzo. Come il mil. *ofèlè fa 'l so mèstè.* (tractent fabrilia fabri).

A laa la cua all'asen, a se perd acqua e saú. — Lavando la coda all'asino si perde acqua e sapone. (Vuol dire l'inutilità di consigliare i protervi, e di beneficare gli indegni),

Viv e lasà viv. — Vivere e lasciar vivere. (agli egoisti).

Quel che non va 'n maneghe va nel böst. — Ciò (la stoffa) che non va nelle maniche, va nell'imbusto (per legge di compensazione).

La matina la aida 'l dé. — La mattina aiuta il dì. (Come il tedesco). *Morgene stunde hat gold im munde.*

Cûl nüd e pansa de velud. — Culo ignudo e pancia di velluto (dice il ghiotto in bresciano). Il massaio toscano risponde; *Cucina grassa testamento magro.*

Barca negada, piöf i consei. — Barca annegata, piovano i consigli. Come l'altro:

Scapat i bò sera la stala.	Scappati i buoi chiudere la stalla.
Fomne e bò di paes tò.	Donne e buoi de' tuoi paesi (Perchè importa assai conoscerli bene).
En botega no se lòsa.	Bottega non alloggia (Non ammette crocchi d' oziosi).
Gna leber gna caai empresta mai.	Non presta libri ne cavalli.
Quel che no va 'n söla va 'n tomera.	Ciò che non vale per suola. vale per tomaio.
A fabrica e litigà, as consöma quel ch' es gà, berg.	A fabbricare a litigare si consuma ciò che si possede.
Negoze de sac, negoze de mac.	Commerci di sacca, commerci da matti (Per le repentine alterazioni di prezzi nelle biade).
Gne fomne gne tela al lüsur de la candela.	Non donne (guarda) ne tela al lume di candela.
Casa granda, gran borlanda.	Casa grande, grande tripudio (scialaquo).
Fa 'l fatur ön an, se ta se poaret tò dan.	Fa il gastaldo un anno, se resti povero tua colpa.
A pescà col am, as mör de fam.	A pescare coll' amo si muore di fame.
Tant e bé no podè.	Molto e bene non potete (conviene).
L' è mei magra comodasciù che grasa sentenza.	Meglio magra convenzione che grassa sentenza.
Pel de legorì, pena de	Pelo di lepre, penna

logarì, no íè miga da poerì.	di lucarino, non sono cose da poveri (A ricordare la caccia essere da signori).
En mars ol füs iscars, d'Avril gna ü fil, berg.	Di marzo il fuso è scarso, d'Aprile neppur un filo (Perchè saccorciano la sera in cui le villiche filano.
A pagà va a pià.	Adaggio a pagare.
L'è mei ün rat en boca al gat, ch'ön om en ma d'on aocat, berg.	E meglio un sorcio in bocca al gatto che un uomo in mano d'avvocato.
El bu marcat el scarpa 'l borsèl.	Il buon mercato scarpa la borsa.
L'om l'è 'l cios, la fomna la ses, bres.	L'uomo è il campo, la donna la siepe.
Zet che pöl fa quel che öl.	Chi può fa ciò che vuole.
El temp l'è galantom.	Il tempo è galantuomo.
On po perü fa mal a nisü.	Un po a ciascuno, fa male a nessuno (Si usa pel bene e pel male.)
A 'ndà se lèca, a sta se seca.	Andando si lecca, a stare si secca.
Fa e desfà l'è töt laurà.	Far e disfare è pure lavorare. (Si dice ironicamente)
Chi no la misüra, no la düra.	Chi non è economo non dura.
Compra case fate e camp desfac.	Compra case fate e campi incolti.

Erur no paga debec.	Errore non paga debito.
A pagà lent es pöl pagà nient.	Chi paga a rilento può pagare nulla.
* Parole no paga dase.	Parole non pagano dazio.
** A caal donat no 's varda 'n boca.	A cavallo donato non si guarda in bocca. (Non guardare per sottile a cosa donata).
Ambo a laurà, terno a seguità.	Ambo a lavorare, terno a seguitare. (Massima d'economia popolare contro il lotto).
** Chi piö spend, meno spend.	Chi più spende meno spende. (Consiglio di preferire l'acquisto di cose distinte, a nche se care).
Bisogna fa 'l pas second la gamba.	Bisogna fare il passo come è la gamba.
Pa e pagn fa mai dagn.	Pane e panni non fan danni.
El prim an de matrimone, o malas o 'n debitas.	Al primo anno del matrimonio od ammalarsi, o indebetarsi.
* Solc e santità ie la metà, de la metà.	Soldi e santita sono la metà della metà.
Solc e amis ie demang de quel ch' i dis.	Denari ed amici sono meno che si dice,
No ghè caagna rota che no vale amò ergota.	Non ecci cesta rotta che non valga ancora qualcosa.
Doe no gn' è, gna la	Dove nulla v'è, nep-

piòla no l'an pöl tö.	pur la pialla può levare.
Doe ghe 'l defà, ghe 'l dedi.	Dove c'è da fare, c'è da dire.
Gac anguantac noi ciapa rac.	Gatti inguantati non piglian sorci. (Chi dorme non piglia pesci — Qui è per chi va schiavo degli ozi.
Chi sa fà, sa comandà.	Chi sa fare sa comandare.
Töte i robe i ve a tai, fina i onge d' pelà l' ai.	Ogni cosa vien a pro, sino le unghie a scogliar l'aglio. Come il francese *à quelque chose tout est bon.*
Poca brigada, vita beada.	Poca brigata, vita beata.
El prim guadagnat l'è 'l prim risparmiat.	Il primo guadagno è il risparmio.
L'öc del padrü 'engrasa 'l caal.	L'occhio del padrone inpingua il cavallo.
Del polí mangen pochí.	Del tacchino mangia un tantino. (Perchè difficile a digerire).
Chi zöga dè caprese, paga de borsa.	Chi giuoca a capriccio paga di borsa.
I mester i dis: o endem, o tendem.	Dicono i mestieri: o vendimi o curami.

Dalla raccolta di D. Antonio Tenchini.

Chi laura piö tant ch' i pöl, i mangia quand i völ.	Chi lavora più che può, mangia quando vuole.

Chi laura poc o miga, i mangia quand i gn'a, e con fadiga.

Chi lavora poco o nulla, mangia quando ne ha, e con fatica.

Côle mígole sa manté la cà.

Colle bricciole si mantiene la casa.

Del padrù che fa bilì bilì, fidet pochì.

Del padrone che ti usa troppe moine, fidati poco.

A poc a poc sa pela l' oc.

A poco a poco si pela l' oca.

Lè mei sisà ön os, che ön bachet.

É meglio masticare un osso, che un pezzetto di legno.

Ogne pè en del cül tra ingnáns ön pas.

Ogni calcio nel deretano trae avanti un passo.

Coll'arte e coll' ingan sa vif metà dell'an; coll' ingan e coll' arte sa vif a l'altra parte.

Coll' arte e coll' inganno si vive metà dell' anno; coll' inganno e coll'arte si vive l'altra parte.

Dés pöte, öndes chüne.

Dieci putte (nubili) undici culle (1).

Le mei sta bé èn dù, che stà mal en quater.

É meglio star bene in due, che star male in quattro.

Cà, scèg e pói, je mai sadoi.

Cani, ragazzi e polli, non sono mai satolli.

L'om dei sento mestér, le ün braghér.

L'uomo dei cento mestieri, è un inetto, un guasta l'arte.

Chi lea sö dina, no fà

Chi leva tardi dal letto,

(1) Dicesi d' una famiglia, o paese dove alcune figlie nubili si sono contenute poco onestamente

farina.

non raccoglie farina.

A cassà dó legor en d' öna olta, giöna la scapa, l'ötra l'è 'n volta.

A cacciare due lepri in una volta, l'una fugge, e l'altra è in giro.

Proverbii agricoli.

A S. Faustí la metà del pa, e la metà del vi.

A san Faustino (15 Febbrajo) metà del pane, metà del vino (consunto).

Quand el pom l' è madür el croda.

Il pomo maturo cade (Si dice anche allusivamente).

Nigola rosa la dumà, se nol piöf el piöirà.

Nube rossa il mattino se non piove pioverà.

A töla coi mac e cola tera zelada, se fa catia zornada.

A fare con matti e con terra gelata è mala giornata.

Brüt el calen, bel el mes.

Brutto alle calende, bello il mese.

Gna de calend, gna de crescend no me ne curo, pürche S. Paolo nol sia oscuro.

Ne di calendi, ne di crescente me ne curo, purchè S. Paolo (25 Gennajo) non sia oscuro.

S. Silvester la foiada sül manester.

S. Silvestro (31 Dicembre) la fogliata sul mescolo.

Ombria d'està fa mal d'inverno.

Ombra d'estate nuoce il verno.

Se fa bel el dé de S. Gal (16 Ottobre) fa bel fina a Nadal.

Se è sereno il dì di S. Gallo lo è sino a Natale.

Economici

El pa di alter el ga set cröste.	Il pane altrui ha sette croste.
Vilan crida, vilan paga.	Villano grida, villano paga.
Bisogna comensà en cima a tegní a ma la farina.	Comincia in cima al economizzare la farina.
Caren fa caren, vi fa sang, e l'acqua fa smarsí le gambe.	Carne fa carne, vino sangue, acqua infracida le gambe.
A fa 'l sior senza entrada l'è üna vita boserada.	Fare il ricco senza entrata è duro.
Chi tira de mira, chi suna de lira, chi pesca col am, i crepa de fam.	Chi caccia, chi suona la lira, chi pesca coll'amo, muore di fame.
Chi compra a credit, compra per i alter.	Chi compra a credito, compra per gli altri.
La matina la aida 'l dè	Il mattino aiuta il dì.

Generali e Morali.

Gne cà gne vilà no sera en la.	Nè cani nè villani non chiudono.
Trista l'è quela pegora, che no l'è buna de portà la sò lana.	Trista la pecora che non sa portare sua lana.
Se fa piö prest a ruà ün bosader che ün sòp.	Si raggiunge più tosto il bugiardo che lo zoppo.
La fomna zoena e l'om	Donna giovane, uomo

vec impienis la cà de scèc. — vecchio, empiono la casa di figli.

No 's va in Cesa a dispet di Sanc. — Non si va iu Chiesa a dispetto de' Santi.

Fat el fal pentis non val. — Dopo il fallo inutile è pentirsi.

Bisogna rispetà 'l cà per el padrù. — Rispetta il cane pel padrone.

El ghe poca diferenza fra 'n coio e ün tròp spert. — Passa poca diferenza fra un semplice e un troppo destro.

Da üna brüta Zoca tante volte el sortis üna bela stela. — Da brutto ceppo spesso bel schidone.

Libera nos da la süta da le brine e da le lengue de le chitine. — Liberateci dall' arsure, dalle brine e dalle lingne delle pinzocchere.

Reloi, fomne e ranze, a Dio me raccomande. — Orologi, donne e falci, mi raccomando a Dio.

Fomne e reloi, iè tüc imbroi. — Donne ed orologi sono imbrogli.

Letare et bene facere e lasà cantà le pasere. — Stare lieto e far bene e lasciar cinguettare le passere.

Tüc i sas i cor dre a le gane. — Ogni sasso corre alle more.

Se no tè caghet te cagharè, se no té pisèt tè creparé. — Se no cachi cacherai, ma se non urini creperai.

Preic e poi iè mai sedoi. — Preti e polli non sono mai satolli.

Preic e frà iè mal contentà; sior e dotur iè — Preti e frati difficili a contentare; signori e

en se anche lur. — dottori lo sono parimenti.

Domandà a la gata se ghe pias el lard. — Chiedi alla gatta se le piace il lardo.

El nigot l'é bu per i öc. — Nulla per gli occhi.

Andà 'n piaza a tö consei, andà a casa a fa 'l sò mei. — In piazza a prender consiglio, a casa a fare il suo meglio.

Töc i voref vedì 'l mat en piaza, ma noi vorèf ch' el fös di sò. — Tutti vorrebber vedere il matto in piazza, ma non vorrebbèro fosse dei loro.

Proverbi generali.

Da treai no 's se mör mai. — Per tribulazioni non si muore.

" La mama pietusa fa la fiöla rognusa. — Madre pietosa fa figlia rognosa.

La gata fresusa la fa i mini orb. — Gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

Gram l' osel che nas en catìa al. — Gramo l' uccello che nasce in mala valle.

La galina che canta l' è quela che a fat l' öf. — Gallina che canta ha fatto l' uovo. (Si dice di chi non chiesto si difende schiamazzando).

Chi va pià, va sa. — Chi va lento va sano.

L' è mei strada ecia che senter noèl. — È meglio strada vecchia che sentiero novello. (Così gli Inglesi procedono lenti nelle novità politiche).

Amur e tos i 's fa conòs, berg. — Amore e tosse si fanno conoscere.

La pegora rognusa la và fò del ròs. — Pecora rognosa esce dal gregge.

En po 'l cor el cà, en po 'l cor la legor. — Un po' corre il cane, un po' la lepre.

** Mei usel de bosc, che usel de gabbia. — Meglio uccello di bosco che ucccello di gabbia.

** Scua nöa scua bé. — Scopa nuova scopa bene.

** De noel töt è bel. — Ogni novello è bello. (Accennasi alla sollecitudine dei primi servigi).

Amur de fradei, amur de cortei. — Amore di fratelli, amor da coltelli. (Perchè sono frequenti i litigi famigliari).

El pès gros el maia quel minüt. — Pesce grosso mangia il minuto.

Chi gh' a tort vusa piö fort. — Chi ha torto grida più forte.

Pansa piena no pensa a quela öda. — Pansa piena non pensa alla vuota.

* Chi è busiader ie lader. — Chi è bugiardo è anche ladro.

Chi va lent va seguent. — Chi va lento continua.

Gnàl bé gna 'l mal el düra semper. — Ne bene ne male durano sempre.

Chi mangia bé e caga fort, ga mai pora de la mort. — Chi mangia bene, e purga il corpo non teme la morte.

Chi è 'n difet, le a 'n sospet. — Chi è in colpa é sospettoso.

Töc i göst ie a saii tö. berg. — I gusti sono di chi li sa pigliare.

Dieta e servizial i guares de ogni mal. — Dieta e serviziale guasiscono ogni male.

Chi ga 'l defà, ga 'l de dì. — Chi ha da fare, a da dire.

A pisà contr 'el vent, as bagna i braghe, berg. — Pisciando contro il vento, si bagnano le brache. (Opponendosi alla corrente s' accatan brighe).

Ol ros per forza el va da l' ös a la porta. berg. — Il rosso forzato va dall' uscio alla porta (La simulazione svanisce tosto).

La roba de scanzia, la perd la mercanzia, berg. — Roba da mostra perde valore (accenna alla riservatezza che da pregio alle donzelle).

Chi somna spì, no vaghe descalz, berg, — Chi semina spina non vada scalzo (come l'Italiano. Chi semina vento raccoglie tempesta).

Töt el stà nel scomenzà. — Il difficile è il principio. Come l' Italiano: Chi ben comincia è alla metà dell' opera).

L'acqua minuda la bagna 'l gabà. — L' acqua minuta penetra il gabbano (Come il lat. *gutta cavat lapidem*).

La fomna la pöl töt quel che la öl. — La donna può tutto che vuole.

Dò fomne e du pulì, fa 'l marcat de Pralboi.	Due donne e due tacchini fanno il mercato di Pralboino.
Fomne e oche tegnen poche.	Donne ed oche tienne poche.
Done pasere e oche le par tante a se ie poche.	Donne passere ed oche sembran molte anche se poche.
Sö i termegn long i ga pisa sö i cà.	Sui termini lunghi pisciano i cani. (*Lè cose lunghe si fan serpi* prov. toscano).
Falàt ü basel se 'n fond a la scala. berg.	Mancato un grado si cade in fondo.
L' ingan el turna a l' inganadur.	L' inganno reagisce contro l' ingannatore (E l' ital. *la biscia morde il ciarlatano*).
Val piö ü vec en d'ü cantù, che sent zuegn gonfalù, berg.	Val più un vecchio in un canto che cento giovani col gonfalone.
Ogne 'ndret el gà l' ìnvers.	Ogni dritto ha il rovescio. (La rosa ha la spina).
A vestì ön pal el par ön cardinal.	A vestire un palo pare un cardinale (L' abito non fa il monaco).
Chi capsé compatés.	Chi intende compatisce (è tollerante).
Nöa catia prest la ria.	Cattiva nuova giunge tosto.
Dolur confidàt l'è mes medegad.	Dolore di confidato è mezzo medicato.

El borla zo le braghe ac ai sapieng.

Cascano le brache anche ai sapienti.

El trop el tropesa.

Troppo storpia dicono i Toscani.

Miga tõc i osei ai conos öl mei, berg.

Non tutti gli uccelli conoscono il miglio.

La ròba robada la fa poca dürada.

Cosa rubata dura poco.

Al bò ec fa mal ol cald e 'l frec. berg.

Al bue vecchio nuoce caldo e freddo.

Vardev del tep e del vent, e di om che parla lent, di fra fo del convent, di romec gras, e di prec che va a spas.

Guardatevi dall'intemperie e dal vento, da chi parla lento, da frati fuor di convento, da romito grasso, e da preti che vanno a spasso.

A sta col luf s'empara a urlà.

A star col lupo s'impara ad urlare.

A 'ndà al molì s'enfarina.

Andando al molino si infarina.

** La mort del lüf l'è la sanità d' i pegore, berg. onde l'altro: No 'l tempesta mai per tõc, bres.

La morte del lupo è salute delle pecore. Non tempesta mai per tutti.

* Tõc i grop i se ridüs al petcn.

Tutti i gruppi si raccolgono al pettine. (Accenna all' accumularsi de' mali a produrre uno scoppio).

Doe miserie gh' è, beghe s' empisa.

Ove ṣono misei ie s'appiccan liti.

La olp la lasa 'l pel

La volpe lascia il pelo

ma miga i vese.

ma non i vizii.

* El zög le bel quand l'è cürt.

Il giuoco è bello quando è corto.

Töc i sanc i völ la sò sera.

Ogni santo vuol sua cera. (candele) (unucuique suum).

Dred a la strada se drisa la soma, berg.

Lungo la via drizza la soma. (Progredendo si migliora).

* Töc i barù i ga la sò diosciù.

Tutti i bricconi han lor divozione.

Quel che Dio öl, no l'è mai trop.

Ciò che Dio vuole non é soverchio.

** Ai ca magher ghe cor dre le mosche.

I cani magri li inseguon le mosche.

La marvèa la sta despüs a l'ös. berg.

La maraviglia sta dietro l'uscio. (Chi fa le meraviglie spesso è malizioso).

La pas la sta nela mesa.

La pace sta nella media.

Vantet caagna ch' l' maneg l'è rot.

Vantati canestro che il manico è rotto. (A chi si milanta senza merito).

Chi völ vaghe, chi no völ mande.

Chi vuol vada, chi non vuol mandi.

Chi no ghà de pensà, Dio ghen dà.

Chi non ha da pensare Dio gliene dà. (Ad ammonire che fortuna non basta a tranquillare).

Chi fa fala e nel falà l'impara.

Chi fa falla e fallando impara.

Parì e no ès, l' è compagn de ordì e no tès, berg.

Parere e non essere, è come ordire e non tessere.

• Bisogna ligà l' asen doe 'l völ el padru.

Bisogna legar l' asino dove vuole il qadrone.

Val piö 'l preòst e la masera, ch 'l preòst de per lü.

Val più il prevosto colla massaia, che il prevosto solo.

Chi nas de legn sent da sòc.

Chi nasce da legno sa di ceppo.

Cosa fares la rana se la gaes i dec.

Che farebbe la rana se avesse denti. (Accennando ai vanarelli millantatori)

• Us de asen no va 'n siel.

Voce d'asino non sale al cielo. (Le paroie degli stolti non hanno autorità).

•• Ca che baia pia miga.

Can che abbaia non morde'

Tigni a ma de la spina, lasà 'n da del burù.

Economizzare dallo spillo, lasciar ire dal cocchiume. (Indicando mala economia).

A le gate ecie a ghe pias i sorèc noei.

A gatte vecchie sorci novelli.

Bel en fasa bröt en piaza (e viceversa).

Bello in faccia brutto ni piazza. (Perche la fisonomia de' bimbi si muta cogli anni).

Chi è prim non va senza.

Chi è primo non va senza. (E l'italiano contrappone: Chi tardi arriva male alloggia).

A taias el nas s' insanguina la boca.	A tagliarsi il naso si insanguina la boca. (Contro chi scopre le piaghe della famiglia).
Val piö ü grė de pier che ü fig d' asen, berg.	Val più gran di pepe che sterco d' asino.
Ni fat, gasa morta.	Nido fatto gazza morta. (Accenna a chi muore dopo preparati gli agi della vita).
** L' è miga töt or quel che lüs,	Non tutto é oro ciò che luce. (Talvolta l'aspetto illude).
Ol mal portel sön d'ü pal. berg.	Porta il male sopra un palo. (ammonisce a non occultare le malattie, le sventure).
El Signur el da 'l fred second i pagn.	Iddio da il freddo secondo i panni.
* Luf no maugia luf.	Lupo non mangia lupo.
Chi no è 'n grazia no ę. gna 'n virtü.	Chi non é in grazia non ha viriù.
* Töc i sa quel che boi en da sò pignata.	Tutti sanno che bolle nella propria pentola. (Ognuno conosce bene le cose sue).
Roba des, duna quater resta ses.	Ruba dieci, dona quattro, rimangon sei. (Allude ai calcoli de' frodatori, che con beneficenze tranquillano la coscienza e l' opinione.)
Töc i ca i mena la cua,	Tutti i cani menano

töc i coio i vö 'l di la sua.	la coda, tutti i minchioni vogliono dire loro opinione.
Ghe tat dal put all'acqua, come dall' acqua al put.	Va tanto dal ponte all' acqua, come dall' acqua al ponte, (Si dice alludendo alla reciprocanza o parità di dovere o diritto).
L' è mei asen vif che dotur mort.	Meglio è asino vivo che dottor morto. (Consiglia di non rovinare la salute ai fanciulli per studio soverchio).
A bat i pagn compar la strea.	Battendo i panni comparisce la strega.
** A parla del diaol compar la pel.	Parlando del diavolo compare la pelle. (Lupus in fabula).
Dona e tela al lüsor d' la candela, berg.	Donna e tela al lume di candela.
Del pel ros poch ghe n' è, mang gh' en fos.	Di pelo rosso pochi sono, meno fossero.
* Töc i barù i ga 'l sò bù.	Tntti i birbanti hanno loro bontà.
El diaol el fa la pignata ma miga el coerc.	Il diavolo fa la pignatta non il coperchio.
* On diaol casa l' oter.	Un diavolo caccia l'altro.
Catìa laandera troa mai la buna preda.	Mala lavandaia trova mai buona pietra. (Gli svogliati trovano sempre pretesto di far nulla).

Quando la merda la monta 'n scagn, o che la spösa o cho la fa dagn.

Quando lo sterco monta in seranno, od egli puzza od ei fa danno. (Si denotano i vizii dei villani saliti a repente fortuna).

I done i ga lagrime a ster, e bosìe de maroser, berg.

Le donne han lacrime a staia, e bugie da mediatori.

Caal pisinì, l'è semper poledrì.

Cavallo piccino sempre poledro (Allude anche ad uomini e donne).

La descrìziù l'è la mader de le irtü. berg.

La moderazione è madre delle virtù. (dicesi anche l'è la mader di asegn.

Chi se bagna d'Aost, 's bagna a sò cost,

Chi si bagna d'Agosto paga il fio.

A le feste di vilà, se i 'a fa 'n cö, vaga domà.

A le sagre de' villani se si fan oggi, vacci domani (Fer evitare i disordini che vi seguono),

I vilà noi sera la cà,

I villani non chiudono l' uscio.

** Via 'l gat bala 'l rat, berg.

Via il gatto bala il ratto.

A fabricà la casa 'n piaza, chi la öl alta, chı la öl basa.

A fabbricare casa in piazza, chi la vuol alta, chi la vuol bassa. (Chi serve il pubblico non può contentare tutti).

* Temp de guera piö bale che tera.

Tempo di guerra più menzogne che terra.

Caren grasa semper giasa. — Carno grassa sempre fredda.

" Chi non risiga no rosega. — Chi non arrischia non rode. (guadagna).

Chi no gha vantadur s' vanta per lur. — Chi non ha lodatore si vanta da sè.

Zöc de ma zöc de vilà. — Giuoco da mani giuoco da villani.

" Chi è stac scotac de l'aqua calda. ga pora a de quela freda. — Chi fu scottato d'acqua. calda, teme pur della fredda.

Dalla raccolta di D. Antonio Tenchini.

Ombra de' grandi, capel de' mati. — Ombra di grandi, cappello di matti. (1).

Chi de galina nas, bögna che raspe. — Chi nasce da gallina, bisogna che razzoli.

I vènt le maschere dè carneal. — Si vendono le maschere di carnovale.

Anche el cà a menà la cua, el guadagna el tòc. — Anche il cane a dimenare la coda, guadagna il tozzo.

Le mei un gamber en del piat, che des en del fosat. — È meglio un gambero nel piatto, che dieci nella fossa. (Meglio fringuello in man, che tordo in frasca).

Anà drè a le gàze sà deenta gazòg; a nà drè a le merle, se deenta — A correre dietro alle gazze si diventa gazzotti; ed a correre die-

(1) La protezione dei grandi. la loro vollubilità e capricci.

merlog.

tro alle merle si diventa merlotti. (I donnaioli).

Il dolce fabricare fa l'uomo impoverire.

Il dolce fabbricare fa impoverire l'uomo.

Töte le pése le gha el so mas; töte le röse le gha i sò spì.

Tutte le pese hanno il loro contrappeso; tutte le rose hanno le loro spine.

A ardà la lüna, sa à en dei fòs.

A guardare la luna, si va nei fossi.

El ghen sà piö un vèg che dorma, che un zuen che l'é desedat.

Ne sa di più un vecchio che dorme, che un giovane vegliante.

Nò ghè sàbat senza sùl, gnè pöte senza morùs.

Non vi è sabbato senza sole, nè putta senza l'amante.

Dò ghè del föm, el ghe del föc.

Dove c' é del fumo, c' è del fuoco.

Laur fat en fressa, nol val una sbessa.

Cosa fatta troppo in fretta, non vale cispa.

A fà i sò mester, sà sporca miga le mà.

A fare i proprii interessi, non si sporcano le mani.

Do ghe poertà, ghe cagnitá.

Dove c'è povertà, vi è cagnitá. (cioé ire, collere).

I padrù i gha semper resù.

I padroni hanno sempre ragione.

Val piö a ighen, che a saighen.

Vale più l'averne che il saperne. Val più il denaro che la scienza.

La resù la stà coi solg.

La ragione sta coi denari.

El prim tort, le vès poerèg.	Il primo torto, egli è l'essere poveri.
Dè set agn sè pötei, dè settanta sè amò quei.	Di sette anni si è fanciulli, di settanta siamo ancora quelli.
L'amur l'è come la tòs, che s' pöl miga tignil nascost.	L' amore è come la tosse, che non si può tenere nascosta.
Gioèdè turna endré.	Giovedí torna indietro (1).
Dolur del marit, dolur del gombet, je du grang dolur, ma i passa prèst.	Dolore del marito, e dolore del gombito, sono due dolori fortissimi, ma passano presto.
Sènto olte misura, e öna taja.	Cento volte misura, ed una taglia.
A ontà le röde le à.	Ad untare le ruote, girano (2).
Caai, fomne, reloi, jè tög embroi.	Cavalli, donne, orologi, sono tutti imbrogli.
Le mèi sui che mal acompagnag.	Meglio soli che male accompagnati.
Om aizat, om salvat.	Uomo avvisato, uomo salvato.
I visì je i prim parèg.	I vicini sono i primi parenti.
Chi da zuen el ciàpa i vésé, à da èg l' esteès offése.	Chi da giovine piglia dei vizii, anche da vecchio lo stesso ufficio.

(1) Dicesi di chi essendo innanzi coll'età, si studia di seguire le mode.

(2) Dicesi di chi con regali procurasi dei favori.

A ösa i scièg golùs, se i vösa ladèr.	Ad avvezzare i ragazzi golosi si usano ladri
Gola longa e laura poc. le un vès semper al de sct.	Gola lunga e lavora poco, è un essere sempre al di sotto.

I seguenti ora perduti, trovammo in manoscritto di D. Giambattista Angelini nato a Strozza in Valle Imagna nel 1690, *morto a Bergamo nel* 1767, *mans. legato dal Cherubini alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, intitolato:* » *Vocabolario bergamasco, italiano latino, ed è ricchissima raccolta in ordine ideologico.*

Al mùr piü agnei a Pasqua, che pegore in töt l'an.	Muoiono più agnelli a Pasqua, che pecore in tutto l'anno (1).
A roncà e fabricà, nos sa mai i daner chi 'c va.	A roncare e fabbricare, non si può provedere la spesa.
Chi ha ufizi, ha benefizi.	Chi ha officio ha beneficio.
Chi no pül fa come 'l vül, al faghe come 'l pül.	Chi non può far ciò che vuole, faccia ciò che può.
Chi é del mester ai pül di 'l sò parer.	Chi è del mèstiere può dire suo parere.
Chi sa scüd ol song,	Chi sazia il sonno non

(1) Ricorda l' autico costume di mangiare l'agnello Pasquale.

no sa scüt la fam.	sazia la fame. (Ital. Chi dorme non piglia pesci).
Chi fa ü mester che nol sa fa, nol se troa negot en mà.	Chi fa mestiere che non sa, si trova a mani vuote.
Chi vif in cort, mür sü la paia.	Chi vive in corte (nel lusso) muore sulla paglia.
Chi fa i mür sec, mura de spes.	Chi fa mura secche (senza cemento) mura sovente.
Zet de confí o lader o sasì.	Gente da confine ladra od assassina.
Ví e savi nos pül avi.	Vino e senno non stanno insieme.
Quel che l'è proibit l'é píö gradit.	Cosa proibita è più gadita.
Quand al brusa 'l visì porta l'aqua a ca tò.	Quando il vicino abbrucia porta acqua a casa tua (1).
Porca de comü no fà sonza.	Porca comune non impingua (2).
Ol trop fadigà nol pöl durà.	Troppa fatica non dura.
Ol colp previst a lè men trist.	Colpo preveduto è meno triste.
Ol fa l'insegna a fa.	Il fare insegna a fare. (3).

(1) Ammonisce di premunirsi contro i contagi, od i mali che si ponno diffondere.

(2) Sapiente massima che l'interesse individuale è maggior stimolo a migliorare.

(3) Savia sentenza che il fatto vale meglio che la teoria, in correlazione all'altro nostro proverbio. Val piö la pratica che la gramatica.

Ol guadagnà l'insegna a spend.	Il guadagnare insegna a spendere.
Dre ai legreze al ve i grameze.	Dopo i tripudii vengon gli affanni.
A tal foder tal cortel.	Alle opere, alle forme risponde lo spirito.

Frasi idiotismi o modi speciali di dire.

Menà 'l bastu per la brenta - Andar a tentone.
Menà a viöle - Tener a bada.
Rar come le mosche bianche - rarissimo.
Mangià la foia - accorgersene.
Fa orecia de mercant - dissimulare.
Anda 'n del balù, sbusà sö, endà de cul, endà a tösla 'n cul - rovinarsi, fallire.
Da ön cantu 'n peng - scappare, svignare.
Bisogna biiga - bisogna subire la necessità.
Oltà sö la caesa - emanciparsi, ribellarsi.
Anda 'l bast sota la pansa - non potersi più aiutare.
Tö la ma - prendere il sopravento.
Tegnì 'l basıl a la barba - tener in dovere assiduamente.
Bòta che dà, starlera che töl - agire a casaccio, alla gatta cieca.
Ghe sota cantina - gatta ci cova.
Drizà i gambe ai ca - berg. cercare cose impossibili.
On göst del merlo - gran piacere.
Fa compar - rendere creditore.
Tira 'n di so pasere - far danno a sè stesso.
Tirà l'öndes, endà a ögeen - crepare, sbasire.
Maià la parola - mancare alla promessa.
Andà a röda - godere a uffo.

Fa eder la luna 'n del pos - far provare cose incredibili.

Fa pisà sang - ridurre alle strette.

Fa di sö 'l pator di rac - metter alla tortura.

Fa ön öf fò d' la caagna - far cosa insolita.

Basega 'n del maneg - vacillare nella fede.

Picà det öl nas - convincersene.

Menà 'l mond a sò möt - governarsi a capriccio.

Tirà l'acqua söl sò mülì - trarre tutto a suo pro.

Bacà la lüna - aver la mattana.

Menà a la breda - stancheggiare.

La strada dell'ort - viaggio corto.

Enda 'n Calicüt - andare lontanissimo.

Giustà de barba e de peröca - acconciare per le feste.

Saltà fö d' la padela e 'n da 'n del föc - andare di male in peggio.

En giande. In gran miseria, ridotto alle ghiande. Come *en boleta*, alla carità dell'assegno, *en tochi*. - a lembi.

A mesa boca - A bocca piccina.

Da a trà - Star ad udire.

Iga us' n capitol - Avere autorità, influensa.

Parlà söl perù - Parlare in punta di forchetta.

Zöga dèt - Fare a fidanza.

Iè caren e ongia - Son pane e cacio, amici intimi.

Tegnis de bu - Tenersene.

Fa de coio - Fare lo gnorri.

Tö sö a pisà - Aver in non cale, pigliare a gabbo.

Tö per el cul - Corbellare, schernire.

Iga 'n cul l'Olanda - Avere in non cale l'Olanda, ovvero la fortuna. Perchè l'Olanda nel 1600 era lo Stato più ricco del mondo.

Mìtì a copela - Ridurre al dovere (*hopìli* - ragazzo in Albanese).

Col co' n del sac - Alla cieca.

'N da a röda - Banchettare a macca, a uffo.

Che fet che foi, bresc - Di quando in quando, sovente.

Tignì i pè 'n dò scarpe - Far doppio giuoco.

L'è tat öle 'n de la löm - È soccorso provvidenziale.

Galina che fa du öf - Affare grasso.

Du gai sö 'n d'ön poler - Rivali.

I ga a che fa, bres. - Possedere (Rammenta i tempi feudali, quando il possesso recava amministrazione della giustizia), onde *el fat so* - il proprio.

Laa Zo - Consumare.

Tiras öna besà 'n se. - Attirarsi malanni, fastidii.

A oì, bres. Esuberantemente (Allude alle piene dell'Olio fiume).

A bisa boa - A Zig zag (Dalla figura del serpe boa).

Fa compisì - Far a miccino.

Basegà 'n del maneg - Ciurlare nel manico.

Piö le us che le nus - Più fumo che arrosto.

Os en polaröla - Uscio socchiuso.

Fan öna pèl - Fare a sazietà.

Sercà andegole - Cercare scappatoie, sotterfugi.

Ara mò - Sta a vedere - *Ara* per guarda.

Per öl de de Sant Siglett - Alle calende greche.

Fa'l bèc a l'oca - compire bene una cosa.

Ghel so a mena dic - Lo so a meraviglia (L'ho sulla punta delle dita, tos.)

Fa 'l mül - Ricalcitrare.

El capes gne tarla gne barla. (Non capisce un acca. (*Tarla e barla* devono essere state voci volgarissime di comune intelligenza.

Enda l' assenza - Essere smemorato per imbecillità.

Endà 'n bröt de fasöi, endà 'n bröt de siser, en visibilio. - Estasiarsi per piacere.

Troà caren per i só dec - Trovare chi da la parilia.

Fa löm - Assistere chi fa all' amore (Come portare le faci d'Imeneo).

Tö sö 'n caagnol - Riceve un rifiuto (Canestro) d'amore. Come *corbellare* - dare il canestro vuoto. Ciò si rammenta da giuoco del Maggio in Sardegna.

Fa' n caagnöl - Copularsi (Si riferisce al precedente).

Endà a strolet - Endà n frosna - vagabondare, andare a Zonzo. Dalle pratiche de' pescatori.

Da de la polver en di öc - allucinare.

Troá 'l pel 'n del öf trovare cavilli.

Nel bel de l' uselà le scapat la sieta - nel più bello si perdette la partita.

Orb che monda 'l ris - astuti che fingono ignoranza.

Sta sö la sò, drizà sö i barbis - stare in sussiego.

Cantà n coro - parlare alto.

Porta 'l capel föra di öc - andare colla testa alta.

Da ala - incoraggiare.

Sta söl gos, berg. - iga a petù, bres. aver fermo proposito, mulinare.

Tra gnac e petag - cosa di mezzo.

Tornà la farina 'n del sac - rendere la pariglia.

Fa 'n bûs en de l'acqua - tentare inutilmente.

Nol val öna pitaca - vale uno zero.

L'è come ön pes föra de l'acqua. È avvilito.

Met la pia 'n del sac - metter la coda fra le gambe.

Sbüsala fò - salvarsi.

Da sö de oregia - berg. aguzzare le orecchie.

I gha 'l so bel òs de pelà - hanno cosa dura a fare.

Lasa 'nda l' acqua pel sò canal - lascia ire le cose à loro cammino.

Al cap di sic perteghe - da capo.

El ghe la metida - se la svignò.

Endà i gnòc a fond - fallire la cosa.

Pelà la poia senza fala cridà - berg. far le cose di soppiatto, come laorà sott' acqua.

Tira 'n castel - empire il ventre.

Fa ignì la pel de pola - rabbrividire.

Batter la sela per el caal - fare allusione.

En setù, en cuciat - accosciato, eu cul büs - boccone.

Cosa fares·la rana se la gaes i dec - Si dice di chi pretende più che non valgono sue forze.

Mügia bo che l'erba cres - alle calende greche.

Met öl cul al mür - ostinarsi.

Vegnì 'l balù söl brasal - venire il destro.

Filac d' öna roca - eguali moralmente, du pom spartic - eguali fisicamente.

Vel do a taio - vi garantisco che è fino.

Iga i ma 'n pasta - avere pratica o parte d'una cosa.

La troat quel del formai - carne per i so dec - trovò chi gli rispose per le note.

El gha 'l so bu ós de pelà - ha da sudare a cavarsela.

Met öl nigher söl bianc - berg. scrivere; fa io colombino - firmare.

El gha a sè da fa 'l galantom - ha da vivere indipendente.

Ved la mal parada - vederla brutta.

Tö ü büs del cül per öna piaga - prendere un granchio.

Cola cua egual ai ale - berg. senza perdita nè guadagno, come: Enda zo col sul.

Esser en giande - essere al verde.

La mai vest rösca erda - non ha mai goduto o posseduto nulla.

Le gambe le fa giacom giacom - le gambe vacillano.

Fa i pöles - rivedere le buccie, perquisire.

Sercà la rogna de grata - accatar brighe.

Nol sent se nol ghe ed - Si dice di chi fa nulla senza mercede.

Dall' a fin' al ron - dal principio alla fine, dall'alfa all' omega.

Endà a l'asenza - essere smemorato, rimbambire,

Spiörer le ongie - aver prurito di percuotere.

Nol ria gne 'n söla gne 'n tomera - non basta a nulla.

Se 'l diaol no l' è bèc berg. - se l'apparenza non inganna.

Campana martel - campana a stormo - nel medio evo la campana di guerra, da Marte si chiamava anche *martinella*,

Maià la paia fò del bast - consumare il capitale.

Voltà l' öc - diventare ateo, miscredente.

Tra l' incösen e 'l martel - in duro bivio.

Pestà l'acqua en del morter - sprecare le fatiche a migliorare o persuadere alcuno.

Vegnì a tai - diventare utile, opportnno.

Es en di petole, ber. - essere imbrogliato, imbarazzato.

Cos' ala de fa la gata se la masera l'è mata - A che riprendere uno di colpe altrui.

El val öna cansü d' carneal; nol val öna pitaca - È di prezzo vile.

Tira, para, martella - fare con entusiasmo.

Fan öna pel, berg. - tripudiare a sazietà.

Spösa 'l fiat - avere mala coscienza.

Sercà 'l fred per el let - cercare cose difficili. ed anche accattar brighe.

Sercà le pistole ai fra - cercare cose impossibili.

Endà in oca - diventare smemorato, allocco.

Das la sapa söi pé - mettersi dal lato del torto.

Meter en d'ön sac - confondere uno confutandolo.

Fa gratà söl co - mettere in affanno, travagliare.

A la cà di cà - a la peggio (1).

Zo di bazer - fuor di ragione (bazer da *basis* l'at. gradino).

Mandà a mut - abolire, annullare.

Sta 'n candela - stare in senno, al dovere.

Iga amar 'n boca e spüdà dols - fare buon viso a mala ventura. Volto di miele, bocca di fiele. tos.

Erz e beserz e la aca d' Sa - Ore (due paesi). Un guazzabuglio.

Andà a trebisonda - Andare in rovina alla malora.

Da ana 'n corbela - da palo in frasca, dall'un polo all' altro.

Endà col pè de piomb - procedere con scrupolosa cautela.

Es en d' öna bote de fer - essere sicurissimi.

Vel do per formet sec - ve lo garantisco.

L'è miga tera de fa balote - non è persona da pigliare a gabbo.

L'è ön òs dür de pelà - è cosa ardua.

Roma e toma - mari e mondi (dal lat. *Roma et omnia*).

Fan tonina - farne strappazzo.

(1) È d' origine milanese, e significò la casa ove si nutrivano i cani di Barnabò Visconti.

Fa i coreng - essere infedele nell' amore, e la donna che fa torto al marito si dice che lo *fa bec*, ed ella diventa capra, porca, vacca, forse dalla lascivia di queste bestie.

S' el va a zurà la vaca l' è mià - se decidesi giurando ho vinto.

Fa i pe a le mosche - fare cose delicatissime.

Fa con de mang - prescindere.

L' è fat el bec all' oca - la cosa è compita.

Esser d' envis - parere, come esser d' avviso.

Ligasela al dit - fissare di ricordarsi per vendetta.

Meter la quarta 'n del stopel - Far mali affari, far perdite in luogo di guadagni.

Fa 'l barber de Bosol - Cavare per altri le castagne del fuoco.

Fa öna romanzina - fare un rabbuffo.

Tegnì pa e fam - dar ragione a due parti contrarie.

Ridüs ol ster en del sedesì - ridursi ai minimi termini.

Andà d' la gata a compra 'l lard - cercare ad alcuno cosa che gli è troppo cara.

Anda 'n boca al luf - cascare nell' agguato, in mano ai nemici.

Iga l' argent vif ados - essere vivacissimo.

En polver de bocai - ridotto in cenere.

Fa la barba al barber - gabbare il gabbatore.

Fas sciopà 'l bec - rimbeccare.

Negà 'n du cugia d' acqua - smarrirsi per nulla, anneghittire.

Nodà 'n d' el büter - gavazzare, essere nell' abbondanza.

Portà la palma - vincere, ottenere la palma segno di vittoria.

Tös di gate de pelà - accattar brighe.
Rop ol gias, berg. - parlare con chi eravamo sospesi.
Saì quël che boi en pignata - sapere gli interessi altrui.
Cos' a a che fa la lüna coi gamber - che rapporto a una cosa con altra affatto diversa?

Modi arcaici.

Di i sò resu ai sbir - ragionare inutilmente.
Al te vegne l'erba sü la porta - rimanga derelitto, abbandonato.
Anda zo per la melga - sbasire, come l' attuale *Andà zo di baser.*

Chi bene considera come la maggior parte di queste frasi trae evidenze di pittura e di precetto, dagli oggetti e dagli atti comuni che colpiscono i sensi, che sono quindi traslati e metafore, comprenderà ch' esse sono molto importanti a studiarsi come monumenti vivi dell' antica lingua poetica. Giacchè sono reliquie di que' parlari nati ne' primordii della civiltà, che dipingevano per immagini o per rimembranze di immediate sensazioni reciproche, quando anche tutto il sapere era poesia.

CONCLUSIONE

Chi ne avrà seguiti sin qui, si sarà convinto che questo libro fu scritto non a divagazione, ma per soccorrere agli studii generali di storia, di linguistica, e per arrecare a quelli il tributo che loro devono i parlari e le tradizioni degli abitanti fra l'Adda ed il Mincio, onde avrà già tratto da sè molte conclusioni parziali e generali. Nondimeno noi che abbiamo dovuto esaminare più sottilmente tutti questi materiali, diremo qualche pensiero che ne venne suscitato dai confronti generali.

Prima di questa pubblicazione, chi avrebbe potuto credere mai, che nei dialetti italiani di così breve tratto di paese, si potessero trovare oltre a mille parole radicali affatto straniere alla lingua italiana, ed al latino illustre? E noi non abbiamo potuto raccogliere tutta la messe delle voci topiche, onde resta ancora a spigolare ad altri, specialmente nei luoghi più riposti della Provincia di Brescia. Questo valga a provare quanti elementi diversi concorsero alla composizione della nazione e della civiltà italiana, e quanto tesoro di notizie storiche resti ancora latente nelle tradizioni rustiche dei popoli di questa penisola.

Noi abbiamo preferito mostrare le analogie delle nostre voci speciali con quelle d'altre lingue, anzichè determinarne le etimologie, perchè le cognizioni acquistate sino ad ora, non permettono tosto accertare la derivazione di molte parole, e noi tenendo sospeso il giudizio volemmo

evitare errori. In fatti alcune voci che si derivavano già dal greco, trovarono più immediata parentela nel celtico o nel teutono, molte che si trassero dalle lingue settentrionali sono più affini al greco ed alle lingue prische dell'Italia, ed altre che si credevano o greche o tedesche, sono più vicine alle radici sancritte. Si vedrà dai nostri esami, che alcune voci sono simili in molte lingue disparate perchè figlie della natura uniforme, che altre trovano riscontri in parecchie lingue, solo perchè venute da comune radice sanscritta. Quando poi troviamo nelle lingue settentrionali voci simili alle nostre per denotare od animali, od oggetti d'arte, od idee civili venute dalle scaturigini comuni della civiltà, non dobbiamo inferirne, che queste parole nostre derivano dalle settentrionali, ma piuttosto possiamo trarre quelle da queste, o da altre rimote.

Ad onta di queste incortezze, e della difficoltà di stabilire le radici lessicali, considerate le generali analogie, appare a primo tratto evidente, che nel cumulo delle parole da noi raccolte, una parte ha manifesta parentela stretta colle lingue greche, un dodicesimo colle lingue teutoniche, talchè l'influenza germanica, ad onta di tante invasioni, e di predominii militari, sarebbe una terza parte della greca. Vedesi pure che la pretesa influenza celtica al di qua dell'Adda si riduce a ben poca cosa, talchè a noi sembrò ravvisare più radici asiatiche non greche, che radici celtiche ne' nostri dialetti, come predisse Diez per la Francia, e come ora mostró Rapp anche per l' Inghilterra.

Le radici affini alle greche esprimono una folla di minuti oggetti casalinghi, e delle arti primitive indispensabili ad un vivere civile, e cose d'agricoltura, di metallurgia, di nautica, onde irresistibilmente siamo obbligati a confessare, che le prische popolazioni che portarono le prime pratiche civili in queste regioni, furono o greche od affini alle greche, e vennero certo delle stesse contrade. La qual cosa si rende ancora più evidente, quando si consideri che queste radici greche abbondano di più nelle Montagne le più riposte, dove meno penetrarono le influenze militari posteriori, e si serbarono più incorrotte le tradizioni italiche primitive. (1) Perciò sul lago d'Iseo si serba il costume di annodare con ritorta di vimini il remo alla caviglia, come praticarono i Greci naviganti a Troia, e come usano fare tuttavia con lacci di pelle, e tale arte deve essere qui antichissima e non recata da quei coloni greci che Pompeo pose a Como, giacchè sul Lario e negli altri laghi dell' Italia settentrionale, si remiga altrimenti. Vo'gare è fra noi ancora la tradizione de' *maghi sabini*, ricordasi una città

(1) Sino dal secolo XII avea incominciato ad essere scritto il vernacolo bergamasco, onde non è meraviglia se nel dotto secolo XVI. Achille Muzio nel Tesoro p. 2. scrisse, che il popolo bergamasco con sale esprimeva argutamente o rapidamente i suoi sensi in idioma conciso sparso di voci romane, pelasge, e toscane.

Sed circumcisis verbis, gens provvida; sensa
Explicat urbano sparsa lepore sale.
Hæc gens plus sensus verbo complectitur uno
Dicere, quam multis, extera lingua, solet.
Romanas et adhuc voces, pariterque pelasgas
Servat, habet partes thusca loquela suas.

sabina nel sito d' Iseo, concordante con Val *Sabia*, *Sabe* e le radici sabine si sentono in *Asa* luogo di Val S. Martino che in quella lingua valse *ara*, *ocir*, per *ocrit* vetta acuta là vicina, (*ocra* sab. - monti), in *casc* per vecchio, *fiscel* per *fiche*.

Le radici celtiche indicano cose di vita pastorale, come *traina*, *redena*, *sapel*, *benna*, *ares*, *brevia*, *bregn*, ecc. quelle orientali parte accennano pure a cose pastorali come *zoc*, *rasa*, *baita*, *beri*, *cadì*. *cala*, *mis*, altre a primitive idee sacre come *dina*, *aral*, *bao*, *tabe*, *sumelec*. Ma vuolsi aggiungere che molte di quelle affini al greco, si accentrano con lui nel sanscritto, fonte comune, le cui forme più vetuste talvolta sono serbate meglio nei dialetti nostri che nel latino e nel greco, come le particelle avverbiali *am*, *as*, il pronome *sta*, *sto*, *ge* per io, noi ecc. *vesa* - casa e botte, *rata* - erta, *piò* - aratro, (sans, *plu* - navigare) *tapa* - ceppo, *tuse-me* - io tosso sans. *tuda-mi*. Di quelle affini alle lingue germaniche, alcune accennano idee di forza e di guerra come *slepa*, *sguarrà*, *regà*, *rengà*, *engioà*, *sbregà*, *sbindat*, *lochet*, *boghe*, *boia*, *guidù*, *sgabi*, *storat*, *futa*, *tara*, e ricordano le armi ed i dominii venuti d'oltr'Alpe, alcune indicano anche, come le celtiche, cose di vita montana semplicissima, così *bina*, *paisa*, *biöm*, *berna*, *tepa*, *lavina*, *magù* *lobia*, *brasca*, *bicier*, *tater*, *cop*. e queste possono essere antichissime, venute forse coi Cenomani, e comuni a varj popoli. In fatti parecchie nostre parole d'origine settentrionale, non trovano riscontro nel tedesco moderno, ma ricorrono con qualche lieve differenza, nel gotico e meglio an-

cora nell'anglosassone, e quanto al gotico ognuno vede che può derivare dalle influenze de' Goti, mentre l'anglosassone in parte sarà venuto coi Sassoni compagni de' Longobardi, con questi che erano affini ai Sassoni, ed anche coi Franchi di simile derivazione.

Di que' vocaboli radicali poi, donde non indicammo corrispondenti, e che sono più d'un centinaio, alcuni potranno avere ovvia parentela con altri umbri, etruschi, celtichi e cantabri, altri apparteranno a quelle lingue ammutolite donde devono derivare molti nomi corografici di queste regioni. che non si ponno trarre etimologicamente dalle lingue vicine conosciute. Nominammo la lingua cantabra, che è quella de' Baschi sui Pirenei, perchè quella si tiene distinta dal ceppo indo-europeo, e come l'albanese, lingua primitiva dell'Europa, perchè G. Humbold trovò analogia di nomi corografici italiani o spagnuoli colla lingua basca, già molto più estesa che ora non è, e perchè la più antica popolazione storica di queste regioni, forse autrice di Barra pel Bergamasco, di Cicno sul colle di Brescia, di Asta, di Astì presso Bergamo, diUria, Urac, Ogna, Iru, Burenzu, Su, *Camuna* ecc. è quella dei Liguri o venuta dai Pirenei, o stesa sin là, e persino nell' Africa. Mentre poi questi vocaboli sono stranieri alla lingua letteraria italiana, e, nella massima parte eziandio alla latina, il sig. Giorgio Sulzer. autore del dotto libro *Dei dialetti comunemente chiamati romanici*, Trento 1855, ne riscontrò più di un terzo comuni ai trentini con lieve modificazione di pronuncia, come egli ne scrisse, ed il conte

Agostino Sagredo, ed il conte Giovanni da Schio, ne rinvennero pure molte corrispondenze nei dialetti veneti. Donde si argomentano le molte affinità originali che esistettero ne' tempi storici fra alcuni popoli di questa parte subalpina dell'Italia.

Da tutto questo lavoro traspare la strana miscela di elementi onde si compongono i dialetti nostri. A renderla più evidente adduciamo questo esempio. L'acqua chiamasi

In sanscritto *varj*, onde in ted. vasser. ed i nostri vaso, vasca, la-vare.

In egiziano antico *mo*, onde mosto, molle, *mos* - palude, *moià* - immergere, *mo-segn* - muco del naso, *mostarda* - sangue del naso.

In basco *ura*, onde urina, ura - gano, *sgürà* - pulire, *lura* - grande imbuto, pevera.

In greco *idra*, *udra*, onde sidro, idria e *ludra ludria* - lontra, *pidriöl* - picciolo imbuto.

In italico antico *lusa*, onde *lustrare* lat. lisciare e *slösa* - acquazzone, *lisìa* -ranno, *lisca* - erba acquatica.

In valaco *apa*, in sardo *aba*, onde *lapà* - lambire, *lapa* - lingua', e lat. *labia* - labbra, ted. *lippe*.

In arabo *moia*, onde *moia* - luogo paludoso. bres. *moià* - immergere nell'acqua *smoi* - ranno leggero.

In tartaro *ula* onde *ula* lombardo - vaso pei liquidi.

Così dar *ur* caldaico significante fuoco, onde

ur-ano cielo, e *pur* o *pir* greco - fuoco onde *pira*, vennero i latini *urere*, *cum-burere* e *burere*, ed i berg. *boröle* - castagne arrostite, in V. Sas. dette *burnam, bornis* - cenere calda, *brosöle* - costole arrostite, e l'inglese *burn* il ted. *braten*- cuocere, arrostire. *Ur* pronunciossi *or* ed anche *ro* onde oriente, rosto, rosso, rovente, e siccome alcune cosmogonie cominciano col fuoco e colla luce, *ur* diventò origine, antichità nelle lingue teutoniche.

Le montagne di Bergamo e di Brescia, asilo a profughi delle città tra l'Alpi ed il Po, invase da' Galli e Cenomani, furono quindi asilo e scuola d'arti e mestieri in tempi rimoti, e mandarono manifatture ed artefici per tutto il mondo romano, così che nel 1500 correva antico proverbio: *non v'è terra senza passere nè senza bergamaschi.* Tale coltura vi propagò molti frammenti di lingue disparate, e vi spense per tempo molte voci aborigene di caccia e di pastorizia, dalle quali perciò le valli di Bergamo, e meglio quelle di Brescia, sono più povere che le propinque meno industri ne' tempi remoti. Giacché la Val Sassina a cagion d'esempio, ha queste voci pastorali ignote ai nostri: *moregh*-vacca vergine, *jöl*-capretto, (1) *torisa* - pecora sterile, *cais* - capra sterile, *bar* - montone, *togie* - stalla, *vadzele* - pianerottolo erboso fra rupi, *elval* - rio, *napel* - ciottolino, *spai*- germogliare, *taf* - calzari di legno, *dorf* corteccia,

(1) Questa voce d'origine slava era comune ad altre valli anticamente, giacchè nello Statuto di Bovegno del 1341 si legge *iola* per capra allieva. Ivi è altra voce slava *clebani* per forni di pane.

banebaioc - castagne, *gee* - pellicola delle castagne, *griben* - gragnola.

Per tutte le quali cose ognuno argomenterà quanto sapere si possa trarre da queste umili materie, e come l'etnografia, la linguistica e la storia, non possano dare sicuri giudizii finali senza avere accuratamente esaminato il tesoro delle tradizioni popolari, ed i documenti posti ne' parlari, ne' costumi e nei nomi dei luoghi.

COSTUMI

I macellai menano in volta pei paesi que' buoi che devono servire ai pasti del Natale e della Pasqua, ornati la fronte e le corna di carte dorate e di lauro. Quest'uso ricorda il rito gentile dei sacrifici.

Statuam ante aram aurata fronte juveucum.

(Virg. Eg. 9)

In queste terre dura tuttavia il costume d' inchiodare sulla porta della casa uccelli rapaci o teschi d'animali selvaggi uccisi dal padrone. Quest' uso ricorda quello dei selvaggi, i quali per vanto di prodezza e per incutere timore, sospendevano o alla casa od al cavallo i teschi delle belve e de' nemici: *Tauri immolantes advenas cæsorum capita fani parientibus præfigunt, velut fortium perpetua monumenta facinorum.* » Dice Ammiamo Marcellino, e Virgilio di Caco:

foribus affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo,

e de' Belgi Strabone, « portano le teste de' nemici a sospendere per spettacolo agli stipiti delle porte. » I settentrionali antichi offerivano agli Dei la testa delle bestie e degli uomini immolati, e però tuttodì i Montenegrini infiggono i capi dei nemici uccisi, i corpi de' quali anticamente mangiavano.

Nei tripudii delle nostre processioni delle rogazioni, si scorgono ancora parecchie tracce di somiglianza alle solennità gentili de' fratelli Arvali, i quali *sacra pubblica faciunt propterca ut fruges ferant arva.* Le feste Ambarvali occorrevano il 17, il 19 ed il 20 maggio, e le processioni toccavano il confine del territorio del Comune. Il 24 Aprile sacro a S. Giorgio è anche la vigilia della prima rogazione, a S. Marco, per la quale i preganti riedono dalle campagne con frondi verdi. Il 24 Aprile ne' calendarii romani era celebrato con feste dette *robigalia*, fatte alle divinità campestri perchè tenessero lungi il malume, (velöm bresc. ed umbro) dalla vegetazione, ed il 25 era la metà della primavera, e due giorni dopo seguivano le ferie latine sul monte, dopo le quali immediatamente, per sei dì, celebravansi le feste dei fiori, *(Floraglia)* che si connettono colle pratiche nostre del Maggio, che indicheremo e col giuoco dei nostri giovani d'ambi i sessi patteggianti di tenere adosso qualche vegetale verdeggiante in tutto il Maggio, con pena a chi chiesto, non sa mostrarlo. Troviamo che ancora nel giorno di S. Giorgio, (24 Aprile) a Milano e Lodi si fanno i contratti de' latti estivi, e s' incomincia la fabbricazione de' formaggi maggesi *(mageng)*,

che dura sino a S. Michele, il 29 Settembre, quando cessa anche la merenda ai giornalieri (*A S. Michel la merenda la va 'n ciel*), e che anticamente da noi la cresima si amministrava il dì di S. Marco 25 Aprile. A S. Michele nell' Insubria scadono le locazioni annuali, ciò che da noi avviene a S. Martino l' 11 Novembre.

I nostri contadini usano ancora appendere alla cintura un corno di bue, entro cui tengono la cote immersa nell' acqua per affilare la falce, ed empito di olio, l'appiccano ai carri per ungere l' asse delle ruote. Era costume antichissimo bere dai corni di bue, detti da Ateneo le tazze primitive τους προτους λεγεται τοις κερασιν των βων πινειν (Deipnosofisto). Onde κεραννυμι da κερας (corno) dissero il mescere vino. e κρατηρ (cratere) la coppa. e fu divinizzato il corno-copia. Sino dai tempi del re Samuele (1090 a C.) l' olio sacro si custodiva nelle corna, onde la tradizione poetica del *corno dell' altare*, del *corno della salute*, che valse anche forza, donde è simbolo il corno. Ancora nel 1856 li Svedesi celebrando l' antica festa del solstizio d' inverno *Iul*, bevettero l' idromele spumante dai corni *mjoedhorn*.

Anticamente erano famose le vacche di Ceva nella Liguria per trarne formaggio e burro, e si chiamavano *Cevæ*, (Columella de rust. 6. 24) poscia si preferirono quelle de' monti di Bergamo e di Lugano, onde il nome di *bergamì* al mandriano, di *bergamina* alla mandra.

Il baccano che si fa alle *tenebre* (mattutì), ricorda quelli che i gentili svegliavano coi Coribanti e coi Cureti per Cibele, per Adone, per Ati

e per Osiride, parte per spaventare e cacciare i genii mali, parte per destare il sole al compire dell' anno. La chiesa cristiana poi lo fa specialmente a figurare il baccano degli sgherani andati per cercare Gesù.

Presso i contadini, ed in alcune famiglie rustiche, è ancora festivo il giorno dell' uccisione del majale. Gli Etruschi per antichissimo costume, passato anche ai Latini ed ai Greci dell' Italia, non faceano preci. non celebravano nozze, non compivano feste campestri, senza l' immolazione del porco. « *Initiis Cereris porci immolantar, initiis pacis fœdus cum feritur, porcus occiditur, et in conjunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum immolant.* (Varro de re rust. 22).

A Vestone, ed in altri luoghi delle valli lombarde, si continua a non mangiare le viscere dei quadrupedi per l' abitudine prisca di abbrucciarli agli Dei pei vaticinii.

Si passa la notte di S. Giovanni, che cade il 24 Giugno, a cielo scoperto. come fanno anche i Livonii, e si crede la rugiada di quella difenda dalla corruzione. Si badi che l' epoca coincide col solstizio d' estate, nel qual tempo in Egitto capitava dall' Etiopia il famoso e sacro *Ibi* però ora detto *Abu-Hanne* - Padre Giovanni. In questa notte si suole raccogliere l' erba camamilla da usare quale bevanda calmante.

Il giuoco di gettare in aria i denari alla sorte, rimonta ai tempi delle prime monete di Roma, che portavano Giano da un lato, la nave dall' altro. « Pueri denarios in sublime jactantes

capita, aut *navim* clamant ». (Macrob. Satur. l. 1. 7.), ora gridano *testa* e *corona*, *testa* e *parole*.

Il costume de' tempi passati di dipingere sulle facciate delle Chiese S. Cristoforo gigante, derivava dall' opinione che chi lo mirava, per quel giorno non moriva di mala morte. Muratori nella *Regola di divozione dei Cristiani*, Venezia 1747 riporta i seguenti versi.

» Cristofori sancti speciem quicumque tuetur,
» Ista namque die, non morte mala morietur.
» Chistoforum videas, postea tutus eas.

Quell' immagine che serviva di talismano, era d' origine meridionale, perchè nel guadare il Giordano s' appoggiava ad una palma. S. Cristoforo, secondo i Bollandisti, era originario della Licia. La di lui commemorazione nell' oriente cade il 9 maggio, in occidente nel 25 luglio. I Lodigiani attribuiscono a lui l' uccisione di un serpe orribile che col fetore uccideva gli abitanti, e che circa il 1300 stava nel lago Gerundio. In quel serpe la tradizione personificò le venefiche esalazioni delle paludi di quel lago scomparso per le opere agricole, quindi anche S. Cristoforo, come l'Ercole antico, in parte diventò un mito. Nella Turingia era costume offrire a S. Cristoforo un gallo bianco onde ottenerne guarigione delle dita. Il gallo si immolava pure ad Esculapio, e Layard lo trovò sacro pure a Babilonia, e Malet dice venisse sacrificato dai Danesi a Lederun nelle solennità novennali.

A Bormio, nel tempo pasquale, ogni contrada manda alla chiesa un garzone vestito elegantemente al modo antico pastorale, portante un agnello

che viene benedetto, e le cui carni poscia sono distribuite a mangiare pelle famiglie della contrada. Anticamente questo costume era comune a tutti i paesi delle montagne lombarde. Onde poi provvedere agnelli pasquali ai pianigiani, fu istituito ad Iseo nn mercato nel Venerdì santo, cui accorrevano pastori della riviera, ove allora eranvene molti, e dalle valli superiori a vendere agnelli. A quel mercato si beve la così detta *grazia di S. Paolo*, che è una polvere recata dall' isola di Malta, ove S. Paolo operò il miracolo della guarigione d' una morsicatura di vipera. A quella polvere iufusa nell'acquavite, si attribuisce la virtù di preservare dai morsi di rettili, cui soggiaciono pecore e pastori. Il Vescovo di Bergamo Guala, donando nel 1178 al monastero di S. Egidio la decima spettantegli sul monte *Botta*, si riserva *un agnello per la Pasqua.* Mangiando l' agnello eseguivano il precetto dell'Esodo c. 12. » *Tollat unusquisque agnum per famiglias et domos suas.* » Ora agli agnelli sostituisconsi capretti, ma nel secolo scorso ancora se ne mangiavano tanti a Pasqua anche a Bergamo, che vi correva il proverbio » Al mür piü agnei a Pasqua che pegore in tüt l' an » (Angelini Dizionario manos).

Nello Statuto antico di Bormio è ordinato, che il Comune ogni anno compri un verro, e lo allevi, lasciandolo vagare libero pelle contrade, e lo uccida e venda a Natale per impiegarne il ricavato ad onore di S. Antonio. Questo costume durò anche ne' paesi nostri sino nel secolo scorso; le cure prodigate al porco di S. Antonio si cre-

deva valessero a difendere da malìa e d'altri malanni gli altri porci, che in copia allevavano i privati.

I Finni, i Germani, e gli Itali antichi, credevano che nei rettili vivessero gli spiriti dei Mani, e forse da ciò deriva l'opinione de' nostri villici che il ramarro (lusertù) sia sacro alla Madonna.

In parecchi paeselli, nei giorni delle sagre, cioe delle loro feste speciali, si rizzano banchi sui sagrati per vendere confetti, liquori, frutta ed altre cose. Anticamente intorno ai santuari nei giorni delle sagre si teneano fiere per costume antichissimo sancito dal Codice di Giustiniano. « Orthodoxi intra sacra septa habentes ergasteria utantur privilegiis, non item heretici, qui nec intra sacra septa *negotiantur*, nec divina audiunt mysteria (L. V. 2.). » Da qui i privilegi di alcuni antichi nostri mercati che trovansi nel Codice del Lupo.

L' insistenza de' nostri villici a far benedire i temporali, ricorda i tempi di Plinio il vecchio, quando erano in uso «*carmina quædam contra grandinas contraque morborum genera, contraque ambusta* ».

Nel Louvre a Parigi trovansi pitture egizie dei tempi de' Faraoni, in cui appariscono istrumenti per battere e mietere il formento, identici a quelli che ora usano i nostri villici, e vi si trovano filze alternate di coralli e di bottoni d'oro che portavano al collo le donne egiziane, affatto simili a quelle che portano ora le nostre contadine.

Intorno queste analogie il dotto Federico

Odorici ne scriveva « Quanta messe di analogie tra gli usi, gli istrumenti agricoli, venatorii, pescherecci dell'Egitto coi nostri, dopo il lasso di 46 secoli! Scorrete la raccolta del Rosellini e vi troverete cose che direste inventate ieri. Guardate il giogo ninivitico, la cesta di vimini, il bersaglio de' cacciatori di quelle contrade (Flandin ter. 20, 75, 3.) e ditemi se l'uomo non sia tenace conservatore delle sue consuetudini. E così gli archi a verzure ed a fiori. così frequenti nei bassi rilievi degli antichi e nelle pitture di Ercolano e di Pompei, ove sieno rappresentate pubbliche feste, come appare in un dipinto di Pompei, ed in Callimaco (Fragm. II. pag. 234). Dicasi lo stesso dei drappi alle finestre e sulle case presso le quali passano le processioni, del baldachino, dell'ombrello ecclesiastico, della custodia in tutto simile all'edicoletta etnica ». E noi aggiungiamo che nei dipinti egiziaci di 3500 anni sono, si vede praticato allora colà il giuoco della trottola collo scuriadino, così come lo praticano i nostri ragazzi. E Layard nel 1848, ne' monumenti di Ninive trovò figurati la barca con cui ora si naviga sul Tigri, l'uso dell'otre per attraversarlo, ed il modo d'aggiogare i cavalli di tremila anni sono, perfettamente eguali agli usi attuali.

Si suol ancora appendere all'ingresso delle taverne ghirlande di edera, di mirto e di lauro, segni che ai gentili indicavano letizia e trionfo, perchè l'edera era sacra a Bacco, il mirto a Venere, il lauro ad Apollo capo delle Muse, ed in fatto il vino inspira. L'aroma del lauro vale a preservare da curruzione, e però gli antichi tol-

sero il lauro emblema di immortalità, ed i moderni li imitarono.

La sera della vigilia di Natale, ogni famiglia suole ardere lauro e ginepro. I latini abbruciavano il lauro pei sacrifici. «Et crepet in mediis laurus adusta focis». (Ovid. Fas. I. IV.).

Nelle solennità de' paeselli soglionsi fare molti ornati di frondi e di fiori al modo de' gentili:
« Frondibus et fixis decorentur ovilia ramis.
» Et tegat ornatas longa corona fores. (Ovidio Fas. l. IV.).»

Dopo le sagre si accendono falò, ed i giovani più vispi gareggiano a saltare oltre le fiamme. Così praticavano gli antichi pastori. «Certe ego transilui, positas ter in ordine flammas ».(Ovid. ivi.) In origine le fiamme si saltavano per rito lustrale, cioè per purgazione e come per un battesimo. Gli Slavi nella festa di Campolo, ora convertita in quella di S. Agrippina, facevano saltare il falò alle bestie onde purgarle dall' influenza degli spiriti maligni. (Le Clerc. Histoire de la Prussie ancienne, Paris 1783). Anticamente poi in tutta Europa ed anche nell' Italia, nella notte di S. Giovanni, che cade tra il 24 ed il 25 giugno, al solstizio d'estate si accendevano falò, e si saltavano per lustrazione, e questi dai tedeschi dicevansi fuochi di S. Giovanni *Joannisfeuer* (Grimm. Deutsche Mythologie. Gottinga 1854 p. 583.) In quella notte dal monte Anasexa tra la Svezia e la Finlandia si vede sempre il sole, e là per lo spettacolo di scoprire il sole a mezza notte, convengono molti a lieta veglia.

Alla tavola 27 Vol. 1.° dell' opera di Caylus

(Recueil d' antiquités, Parigi 1752) vedesi una figura etrusca portante al collo bisaccia affatto simile a quelle che recano ancora alcuni accattoni e villici nostri andando ai mercati, e quella bisaccia si chiama *bolgia*, nome gallico: *bulgos Galli saculos scorteos appellant* (Festo), e dal diminutivo *bolget* che portava nel Consiglio di Credenza il massaro del Comune, venne il nome francese *budget* rendiconto pubblico.

In una pittura d' Ercolano pubblicata da Creutzer nell' opera: *Religions de l' antiquité*, trad. Guigniaut, alla tavola 729, veggonsi due donzelle Hileaira ed Aglae, giuocare alle ossa gittandole per aria e riprendendole sul dosso della mano destra, appunto come tuttavia costumano i nostri ragazzi con nocciuole di pesche o con pietruzze. Questo giuoco degli agliossi dei Firentini, dagli antichi era chiamato *pentelizia* πεντε e λιτος cinque pietre, perchè prima delle ossa si usavano cinque pietre, equivalenti alle dita della mano. Gli ossicini poi si chiamavano *tali* dai Latini, onde il nome *tal* che dal nostro volgo si dà ancora ad un pezzo di moneta d'argento, dai greci si chiamavano *astregali* (Ficoroni).

L'uso del porre ai buoi che arano un cestello al muso, cioè una musoliera onde impedire loro il buscare l'erba era antico nel Lazio. Catone *de re rustica* raccomanda « *Fiscellas habere oportet boves*, (lib. 18. c. 19.) Si inter arbores vitesque aretur, *fiscellis capistrari oportet*, ne germinum tenera præcerpant. Con che Plinio mostrava d' intendere meglio lo scopo della musoliera.

Da noi è costume nel secondo giorno di no-

vembre, sacro a tutti i morti, dispensare cibi e vino ai poveri. Per antichissimo rito in Asia, nella Grecia ed in Italia, si celebrava l' anniversario de' funerali dei parenti prossimi od attinenti od eroi, con sacrifici intorno le tombe, versando sull' avello vino, latte e sangue delle vittime, le cui carni parte erano abbruciate ad onore degli Dei, parte erano mangiate ad un banchetto. Cicerone (de legib. l. 2 28) descrivendo il modo di sepoltura ordinato ad Atene da Cecrope, dice che coperte le reliquie di terra, *sequebantur epulæ quas inibant propinqui coronati*, ed i certami funebri ed i banchetti, sono rappresentati anche negli apogei etruschi. Quindi i gentili ponevano sulle tombe la tavola funebre di pietra sulla quale collocare i cibi. I Cristiani aboliti i sacrifici cruenti, ritennero il costume di ricordare con banchetti annualmente i defunti, segnatamente i martiri, nel luogo di loro sepoltura. Nei quali i ricchi, come alle Agape, recavano vino e cibo anche pei poveri, e sì ne nacque il pregiudizio combattuto da S. Agostino, che non si commemorasse degnamente un santo senza ebrezza, al modo de' gentili, i quali dicevano:

» Vina diem celebrant, non, festa luce, madere
» Est rubor, errantes et male ferre pedes.

(Tibullo)

E racconta Snorro Sturleson che li Scandinavi nelle feste solenni bevevano dai corni prima la cervogia ad Odino, poi a Niord, indi a Freia, e talvolta anche a Braga. Parte di quel liquore era sparso ad onore degli Dei, e bevendo stimavano comunicare con loro, e tuttodì quando noi

beviamo dalla tazza di un ospite o d' un amico, diciamo bere alla di lui salute.

Aumentando assai il numero dei martiri, si trovò opportuno destinare un giorno solo a celebrare complessivamente la loro commemorazione, e fu il 2 novembre, successivo a quel giorno in cui i gentili festeggiavano tutti gli Dei del Panteon. Nel 2 novembre adunque si visitavano tutte le tombe dei martiri, e vi si tenevano banchetti, che S. Ambrogio proibì. Quindi prevalse l' uso che in luogo di recare vettovaglie alle tombe, queste si distribuissero ai poveri alle case dei ricchi. Fra i cibi dispensati in questo giorno, in alcuni paesi si preferiscono le fave, siccome quelle che presso i gentili erano sacre ai morti « Fabam ne tangere nec nominari Diali Flamini licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere. Nam et Lemuralibus jacitur larvis et Parentalibus adhibetur sacrificiis, et in flore ejus luctus litteræ apparere videntur. » (Apuleio.)

Nel medio evo si conservava da noi ancora il costume di far piangere sui trapassati donne pagate, le prefiche, e parecchi statuti lombardi nei secoli XII e XIII ne faceano proibizione. A Gandino duravano ancora nel 1460, come si raccoglie del suo Statuto.

Presso alcuni barbari dell'Asia centrale dura ancora il costume, che le sostanze di un defunto ricadono alla tribù per essere ripartite a chi dà prova di maggiore valentia. Quindi intorno al feretro seguono certami, e dopo quelli baldorie. - Di là il costume antichissimo de' certami ai funerali descritti da Omero, e dei banchetti che tut-

tavia in alcuni paesi delle nostre valli si danno agli amici ed ai parenti dei morti prima della sepoltura od immediatamente dopo. Tale costume era generalmente praticato dai Romani, come si rileva da varii passi di Tertulliano « Ego magis ridebo vulgus tunc quoque cum ipsos defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit. » (De resurrectione) Ed è continuato ancora dagli Estoni, ramo dei Finni sul Baltico, dai selvaggi dell'America settentrionale, e da alcuni Chinesi, i quali fanno lauto banchetto ne' funerali. Così appo gli antichi Messicani i cadaveri dei ricchi rimanevano quindici dì nella casa, dove gli amici recavano doni, coi quali, e colla sostanza del defunto, si banchettava. Il vecchio costume nostro di banchettare ai funerali, è ricordato dal proverbio

Ai spusalesc e ai mortori (funerali)
Se conos el parentore (il parentado che tutto interviene).

I nostri villici continuano a finire il giorno al tramonto del sole, come era prescritto dalle XII tavole:

« Solis occasu diei suprema tempestas esto.

Così gli Ateniesi antichi e gli Ebrei misuravano il giorno da un tramonto all' allro.

Alcuni caprai nella primavera si stabiliscono intorno le città, onde ogni mattino condurre il branco a mungere presso i cittadini. Lo stesso si praticava ai tempi di Augnsto:

» Meis capella delicata pascuis,
» In urbem adulta lacte portat ubera. (Catullo)

Alcuni mandriani e famigli alla pianura, nel

verno si fanno un mantello di carici, e colle carici ai tempi dell'impero romano si coprivano le capanne:

» Tecta vimine junceo caricisque maniplis.
(Catullo)

La *penula pastorale* poi dei romani è identica al mantello de'nostri caprai, come sono affatto eguali gli stivaletti di questi a quelli de' pastori antichi italici. Però il prisco mantello si disse *pallio* dalla materia ond' era intessuto, e *paliare* valse coprire.

I villici tengono la rondine sacra alla Madonna, ed i vecchi Statuti nostri ne proibivano l' uccisione. Essa adduce la primavera, è compagna nelle case, distrugge gli insetti nell' aria, e per tutto ciò è amata. Per qualche tradizione gentile poi una specie di papavero si chiama *madonina*, e *panadì de la madona* un frutice delle siepi.

Per allettare i buoi ed i cavalli a bere, si suole fischiare. Ciò consigliava ai Romani anche Columella, « Cibum cum absumpserint (boves) ad aquam duci oportet, sibiloque allectari quo libentius bibant. » (De re rustica 2. 3.)

Nei monumenti ebraici antichi pubblicati da Ciampini, veggonsi i morti collocati ne' sepolcri, avvolti in fasce alla guisa de' nostri bambini. Così sono acconciate anche le mumie egiziane.

Per impedire che i ragazzi si venturino sulle rive del Lago d' Iseo, loro si minaccia, che la *maddalena* che sta nel fondo, spingerà una mano fuori dell'acque a ghermirli e trarli giù. Questa è reliquia d' antichissima mitologia. Le antiche

Ondine della Germania tiravano al fondo dell'acqua i mortali che seducevano, o coloro che s'appressavano incauti alle sponde delle loro acque. (Les Fées du Moyen - Age. Alfred Maury, Paris 1843).

Nel medio evo il popolo in Italia si divertiva con molti spettacoli pubblici, che erano, parte una tradizione dei ludi del Circo romano, parte una imitazione delle rappresentazioni atellane, parte una contraffazione di feste sacre gentili, parte una continuazione di certami militari germanici, parte una ripetizione di fatti religiosi, e parte una ricordanza nazionale di glorie militari cristiane. Allora la Cristianità si considerava come una repubblica presieduta dal capo della Chiesa, così la chiama S. Gregorio, e questa repubblica si teneva unita per l' unità del principio dell'autorità e del potere, e per fronteggiare il massimo ed universale pericolo che la minacciava dell' invasione dei Saraceni, che nella Spagna s' appellavano Mori. Tutta la poesia eroica della cristianità de' secoli scorsi, celebra le glorie de' combattenti per la croce e pella civiltà romana, contro la mezza luna. Queste glorie erano ricordate non solo nei canti, ma eziandio nelle feste popolari, delle quali noi serbiamo ancora memoria in alcuni giuochi rimasti solo ai fanciulli.

I Saraceni s' erano stabiliti in Italia in varii luoghi forti, e fra questi sul monte Gargano ed a Frassineto nella Provenza (Anno 891). Di lá infestavano con scorrerie i luoghi vicini, (1) ed i Cri-

(1) *Loci asperitate confisi, vicinas gentes, circumquaque perlustrant.* Liutprando Cronica. l. I. c. l. Vedi anche Der Einfell der Sarazenen in die Sweiz. D.r Ferd. Keller Zurigo 1856.

stiani loro davano la caccia sinchè li aveano respinti nei loro covili. Queste scorrerie e queste cacce, sono figurate nel giuoco che i Bresciani dicono con voce araba o saracinesca *Alì* o *Cip-Alala,* (1) ed i Bergamaschi colla semplice voce *Cip.* Da un asilo intangibile parte una brigatella di fanciulli che diconsi ladri, e li inseguono altri che diconsi birri. L'asilo è chiamato *tana*, nome che nelle leggi Longobarde è usato in senso di *conventicolo di malfattori,* e che fu origine all' appellazione del covile delle fiere. I Bresciani iniziano il giuoco traendo la sorte con questa leggenda. *La bôta la gianda, la furca ti stranga, la nicia bornicia, la furca t' impica, romp e romp derandera derandara, pecatora pecatara, lana, löst, e fröst, bòt, dent, föra e vada.* Nella quale si sente il giudizio, la condanna e l'appiccamento d' un malfattore fatto per mano d' un carnefice tedesco. È noto che nel medio evo i carnefici, in Italia, erano generalmente tedeschi, onde da *boi* che in anglosassone vale servo, venne il nome di *boia.* La leggenda accenna prima a percosse, a ghiande, ch'erano i tormenti nell' inquisizione, poi a forca che strangola (ti stranga,) poi al penzolare del cadavere *romp* e *romp* (ted. rund-erum), poi alla richiesta d' un' altra vittima *der andera der andera* (ted. der andere, der andere), poi allo scioglimento del giudizio. Un' altra leggenda usata allo stesso scopo dai Bresciani dice: *Lim botim, salam limu, samfi samfù, labar todesh, diaol e pès* e pare un ghiribizzo, non storico, se

(1) *Hallali* in arabo vale scoribanda.

non in quanto vi si nomina *labar todesh* per bandiera.

I Bergamaschi traggono la sorte in quel giuoco con questa frottola: *u ni, du ni, tri ni calamar S. Ana* (specie di mela), *benefeze, grataröla* (dazio delle farine), *chi ghnà det, chi no ghna föra*, mentre ai Bresciani e Bergamaschi è comune quest' altra pella sorte al giuoco di rapirsi le poste al Paradiso. *Öna, le dò le tre canele, tichete, tachete campanele. Uselì che sta söl mar, quate pene ghiv portat? Ho portat öna masöla; questa det, e questa föra.* Il principio di questa leggenda sembra indicare suono d'allegrezza di campane percosse da canne come i tamburri, il seguito rammenta la generale tradizione d'auguri al volo degliuccelli. Ai Bresciani tale cantilena suona così:

Öna, le dò le tre canele,
Che sonava le campanele
Che sonava loril, lorillo,
Che sonava le ventitrè:
öna, dò e trè.

Tutti sanno che le bestie hanno istinti più vivi che gli uomini, onde persino i selvaggi, che serbano qualche istinto smarrito nei civili, seguono gli animali a parecchi provvedimenti. Perciò Enea s' accampa ove una *troia* partorisce trenta porcellini, i Marzi conducono loro colonie dietro un toro, i Piceni seguendo un pico, li Irpini sulle traccie di un lupo. Quindi l' auruspicina e gli augurii, osservazioni del volo degli uccelli a trarne pronostici, comuni ai Caldei, ai Cilicii, e ad altri asiatici, e molto praticati da Umbri, Etruschi, Romani, ed ancora seguiti dai volghi.

La acconciatura del capo delle nostre donne e l'ornato che lo compie collo spillo a due capi (uciù), e gli spilli d'argento, (spadine) ricordano il costume romano dell'*ago crinalis* per spartire le trecce, dello stuzzica denti e del fruga orecchie d'argento, che le matrone portavano infissi ne' crini per comodità.

I villici, tornando dalla Chiesa alla casa dopo gli sponsali, spargono confetti e frutta ai fanciulli che li seguono, come praticavano i Romani:

» Sparge nuces, marite, tibi jam ducitur uxor.

(Virg. Egl.)

Ed i Romani facevano le fischiate alle vedove che si rimaritavano, onde mostrare la pubblica disapprovazione della fede rotta al marito defunto, e fra noi si fa lo stesso nei matrimonii di vedovi, e per altri che sieno ridicoli, purchè accadano fra' deboli.

Il progresso dell'agricoltura fece quasi abolire tra noi il grande uso, che durò sino alla fine del secolo scorso, di allevare colombi, pelle cui nidificazioni si rizzavano torrette quadrate, le quali furono origine ai molti nomi di *Colomber, Colombera*, che qui intorno si sentono. Tale costume nel mezzodì dell'Italia era antico sino ai tempi di Cesare:

» Antiquitus columbæ erant in turribus aut summa villa.

(Varro de re rust. 3. 3.)

Per alludere ad età molto antica e di una rozza semplicità, si ricorda volgarmente il tempo in che Berta filava, cioè quando le regine longobarde non sdegnavano trattare il fuso e la can-

nocchia. Berta, figlia di Burcardo duca di Savoia sposata a Rodolfo II. re Borgogna, poi re d'Italia nel 922, è rappresentata in un suggello, sul trono in atto di filare, come la moglie di Alcinoo, re di Corfù, ai tempi troiani. Le rimembranze delle corti longobarde e franche, e de' costumi cavallereschi de' tempi feudali, si tradussero per varii secoli in canzoni popolari, ora affatto obliate, ma che duravano ancora al principio del 1400, scrivendo il Malvezzi nella Cronaca di Brescia « A miei giorni i giovani contadini prendono diletto cantando canzoni in cui si celebrano nomi di re e trastulli di donzelle reali. » (D. 2. c. 22.) Rammentasi poi tempo ancora più antico e rozzo dicendo: *quando i parlaa i bachec* - quando parlavano le verghette. Perchè si ripete, senza saperlo, la tradizione de' responsi che traevansi dalle verghe da frutto *(rune)* presso le genti germaniche ed altre, divinazioni che diedero nome alla *rabdomanzia*, ed all' alfabetto runico *(virgam frugifaræ arbori decisam in surculos amputant, eosque, notis quibusdam discretos, super candidam vestem temere ac furtuito spargunt.* Tac. Germ. c. X. Li Sciti vaticinavano pure così ma con verghe di salice.

La prima notte dopo la celebrazione d'un matrimonio si mettono segni di derisione alla abitazione di quegli amanti che furono da alcuno dei conjugi abbandonati. Questi segni diconsi *Frisel*, e consistono specialmente in una gabbia vuota, in corna di becco ed in edera. I latini dissero *fiscelle* le musoliere di buoi, le ceste e le gabbie. *Gracili fiscellam texit hibisco* (Virg. Eg. 10) ed i Sabini diceano *fircus* e *fiscus* per *hircus*-bec-

co, onde *fiscellus*, *fiscella* per cose da becco. Quindi la fiscella era segno emblematico di derisione, come lo erano i corni e l'edera, che ai corni si riferisce e che ricorda il becco. Noi facendo le fiche, presentiamo colle dita, l'immagine dei due corni del becco per costume antichissimo derivato dall'Egitto e dall'Oriente, dove la costellazione del becco e del toro *Apis*, indicava la primavera, e della quale sono varianti i Fauni, i Satiri e Pane. Queste corna si considerarono quindi come l'influsso vincitore del Dio buono o della luce, contro il genio del male o delle tenebre, e si usarono come fascino contro le maligne influenze. Di là l'uso (1) durante ancora nella Puglia e presso noi, di appendere al collo de' fanciulli un pezzetto di corallo che finisce in due corna, che è il fascino, simile alle fiche, il cui ufficio è di difenderci dalle male influenze altrui. o di rigettargli adosso le maligne emanazioni. Pel motivo medesimo alcuni nostri villici, appendono ancora al collo la testa cornuta del cervo volante (mosca sparpaiusa), stimandola antidoto a parecchie malattie ed influenze maligne. Cosi dicesi volgarmente fare becco uno o fargli le corna, per indicare indurre l'amante o la moglie ad infedeltà, e becco appellasi chi ha moglie infedele, o perchè diventa marito d'un capra simbolo di lussuria, o perchè le corna che agli egizi ed indiani, eran segno del sole o di Api, furono, come tuttavia ad alcuni selvaggi d'America, distintivo

(1) Pueris turpicula res in collo quædam suspenditur, ne quod obsit bonae scævae causa. Varo de ling. lat. 6.

sacro d'onore, poscia dai cristiani (che attribuirono al demonio le pratiche pagane) si appiccarono al genio del male, e quindi valsero derisione e sciagura. Al contrario nelle domeniche del mese di Maggio, si inghirlandano di fiori e di frondi odorose le porte delle abitazini di fanciulle fortunate in amore. Presso i Romani ai 3 di Maggio ricorrevano le feste florali, ma in tutto il resto di quel mese, sacro alla madre di Mercurio, non troviamo solennità che abbiano potuto dare origine a questo nostro costume, il quale pare piuttosto avere relazione a riti settentrionali, recati nell'alta Italia dai Longobardi e dai Franchi. Nel settentrionale della Germania il verno è più lungo, e la primavera si apre quasi per incanto dal mese di Maggio. Quei popoli dai geli, dalle nevi e dalle pruine confinati da 6 mesi nelle stalle e nei tugurii, al soffio dello sirocco che nel Maggio schiude tutti i germi della vita, ammanta la terra di fiori, imbalsama l'aere di olezzi, corrono rapiti alla campagna, e s'inebriano alle nuove bellezze della natura. Quindi nel Maggio i barbari teneano i *malli* assemblee militari, al principio del Maggio piantavano un albero, simbolo della rinnovazione della vita, e faceano varie feste campestri. Venezia nel 1429 proibì nella bresciana di piantare nella piazza al primo Maggio gli alberi che chiamavansi *malli*.

In queste Provincie i fanciulli nella notte, antecedente alla festa di S. Lucia, cadente il 13 di Dicembre, pongono una scarpa fuori della finestra de' loro attinenti onde ricevervi i doni di confetture e bagatelle, che la mattina vi trovano, e che

credono recati dalla santa. Alli 13 Dicembre cadevano gli Idi, giorno di festa e di banchetti pei gentili, ed in quel torno incominciavano pei Latini le feste di Saturno, di Opi Dea della ricchezza vegetabile, e le Sigillarie, in tutte le quale e specialmente nelle ultime, si faceano doni ai fanciulli. Nel Milanese ed in altre Provincie occidentali, doni eguali ai fanciulli, si fanno nella notte dell' Epifania, a ricordare quelli de' Magi al bambino Gesù. Questo giorno poi, prima della riforma del calendario, come tuttavia nella Russia, seguiva al solstizio d' inverno, la grande solennità de nordici (Jul), e però dura ancora il proverbio: *la not de Santa Lusia la piö longa che ghe sia.*

Gli antichi Romani incominciavano l' anno all' equinozio di primavera, ed il Marzo era quindi il primo de' dieci mesi dell' anno di Romolo. L' antichità gravida di poesia, figurò con simboli il grande avvenimento del rinnovamento dell'anno equizionale, cioè del riaprimento della vita della natura per l' amore suscitato ed alimentato dal sole. Facendo venire dalla divinità ogni fenomeno, tenne atto religioso e quindi rito, ogni di lui rappresentazione e celebrazione. Perciò all' apparire il nuovo anno le Vestali a Roma con specchi ustorii traevano dal sole le scintille con cui rinnovavano il fuoco sacro, immagine della vita del mondo, che conservavano tutto l' anno, e donde toglievano il fomite tutti i focolai dei cittadini. Rinnovavasi pure l' acqua lustrale, che si ponea all' ingresso dei templi, immagine, come il fuoco, di purificazione, ed accennante al dogma universale della espiazione, si rinnovavano gli allori, si

teneano i Comizii del Senato e del popolo. e le matrone banchettavano i servi, come facevano i padroni ai saturnali. (*Romani initio annum X mensibus computabant, a Martio auspicantes. adeo ut ejus die prima de aris vestalibus ignes accenderent, mutarent veteribus virides laureas, senatus et populus comitia agerent, matronæ servis suis cœnas ponerent, sicuti saturnalibus domini. Solinus. De Mirabilibus. c. III.* I Cristiani continuarono questi riti associandoli alla festa di Pasqua. cadente nel plenilunio di Marzo. Perchè al Sabbato santo, ne' paesi nostri, accendesi un fuoco sulla porta della chiesa parrocchiale, di cui si distribuiscono le brage e la cenere ai focolai dei parrocchiani. e si rinnova l' acqua benedetta. Tale fuoco sacro poi, nel tempio del S. Sepolcro di Gerusalemme riacendesi miracolosamente. Esso a Firenze prima del 1300 propagavasi con fiaccole. e Giovanni Villani racconta che nel 1330 certo Pazzo essersi distinto con facellina maggiore, ed avere perciò dato suo nome alla casa che serbò anche il diritto della maggiore facella. A completare poi la figura del rinnovellamento della vita del mondo per opera dell'amore. si ricambiano doni di uovi sacri tinti in rosso portati da colombe di paste dolci, dette *colombine*, perchè l'antichità tenne l' uovo simbolo del mondo, il colore rosso simbolo del fuoco, e la colomba simbolo dell' amore. In tutta Germania poi alle feste pasquali, ogni Comune accendeva un grande falò sulle alture, e lo si chiamava *oster-feuer*. (I. Grimm. Deutsche Mythologie. Vol. I. p. 581. Gottinga 1854).

Nel 1370 nella Chiesa di Caleppio, usavasi ancora confermare la promessa di matrimonio, col mangiare e bere insieme i due coniugandi, in modo affatto simile alla confarreazione romana: *bibendo ipsa domina de vino qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum ipsi Zanno. Zanno bibit de ipso vino ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum* (Carte Caleppio). Così sino al 1400 si trova pràticato il costume di investire della proprietà di qualche cosa, ponendo nelle mani dell' investito un bastoncello, simile allo scettro, simbolo del comando pastorale, perchè ogni moneta, ricchezza e potere, in origine fu pastorale.

Presso molte genti, quand'erano nello stadio patriarcale, il padre di famiglia era unico proprietario, reggitore, padrone assoluto della moglie, dei figli, dei servi, loro sacerdote, loro difensore. Però tranne casi eccezionali, come quello di Agamennone che per gratificarsi Achille gli dà sua figlia con dote, le spose o si rapivano, o si comperavano dai Padri, onde ai Latini restò il rito della *coemptio*. I Finni tuttavia serbano quel costume, e lo sposo a misura di suo avere dona al padre della sposa, e la rapisce di notte, mentre i Circassi ed i Dalmati ancora fingono di rapire la sposa. La sposa dopo l'acquisto, li auspici, il sacrificio del porco ed il pasto del farro (confarreatione), si strappava dalla madre e si conduceva a casa dello sposo fra spargimenti di noci, ai canti *fescenini*, ne' quali s' invocavano Imene e Talasso (numi agresti generatori). L'accompa-

gnavano un garzone o paggio (*Camillus*), portante un vaso tessuto di vimini o di palma (*cumerum*, forse perchè derivato da Cuma), contenente utensili muliebri. I Greci chiamarono tali garzoni κανηφοροι *porta canestro* da κανη - giunco, onde in lat. *canistra* nostro canestro che si dice anche ad Edolo. Venivano insieme anche donzelle velate, portanti la canocchia armata, ed il fuso col filo (*Nubentes virgines comitaretur colus compta et fusus cum stamine.* Plinio 8 48), come nel principio di questo secolo si usava tuttavia in alcuni paesi del piano bergamasco. Alle soglie della casa dello sposo, questo le chiedeva cosa volesse, ed ella rispondeva *Ubi tu Gajus, ibi ego Gaja*, e Plutarco traduce ove tu sei padrone io sarò padrona. Ed i linguisti osservano che *Gäjus* sta per *Gavius* più antico, e questo viene, dal sans. *gav* vacca, onde il monte *Gavio* di Valcamonica valse *vaccino*, e così s' interpretano le famiglie Gavia di Valcamonica e di Verona, che si trovano nelle lapidi latine. Siccome poi prima ricchezza e proprietà era bestiame *pecus*, onde la *pecunia* il *peculio*, così *vacino* potè valere padrone (*Rosbach. Untersuchungen über die römische Ehe.* Stuttgart 1853). A difendere poi i greggi dello sposo, la sposa ungeva le soglie di grasso di lupo.

I Fenici prima, indi i Greci, recavano ai popoli sparti sulle coste occidentali del mediterraneo tra l' altre cose olio d' olivo in cambio di bestiami, di pelli, e d' altri prodotti. Sbarcati, per mostrare che non erano pirati, ma che venivano con olio, mandavano avanti araldi mostranti un

ramo d'ulivo. Però divenne rituale usare l'ulivo per simbolo di pace, e come talismano per addurre la pace, per calmare le ire. Quell' ordine di idee è rammentato dai nostri villici, che alle minaccie di grandine escono a cielo scoperto, e fanno salire a Giove irato l'odore dell' ulivo *benedetto* nel dì delle Palme, abrucciandolo.

Fra gli Egizii era tradizione che Tifone, il genio della distruzione, simile all' Arimane persiano, al Satana ebraico, fosse di pelo rosso, forse per memoria di invasioni di barbari di pelo rosso, e presso noi dura tuttavia la tradizione, *guardati dal pelo rosso* (1) nè valse a toglierla la barba rossa del Redentore. Si dissero dal pelo rosso anche Indra indiano, Thor della Germania, ambo tonanti e battaglieri.

Popolarmente tiensi augurio buono lo spargimento fortuito del vino, di mal augurio lo spandimento casuale del sale e dell' olio. Gli antichi ne banchetti libavano a Bacco, spargendo vino, e stimavano invece il sale distruttore della vegetazione, perchè le aspergini del mare allontanano dalla spiaggia la vegetazione. Onde favoleggiossi Barbarossa avere sparso il sale sulle rovine maledette di Milano. L' olio anticamente veniva solo da Sais dell'Egitto, e dalla Grecia a tutte le popolazioni sul mediterraneo, onde era prezioso, costosissimo, ed il versarlo era tenuto segno di prodigalità e sacrilegio.

Alcuni contadini di V. S. Martino asseriscono

(1) Formolossi il proverbio: *del pel ros, poc ghen e, manc ghen fos.*

avere sentito dai vecchi che chiamando *Fregna* o *Frigna* trema sette volte la terra. *Fregna* ai Bergamaschi vale schizzinosa, che fa smorfie, smancierie, caschevole, e rammenta la *Freya* o *Frigga*. Giunone e Venere degli Scandinavi, de Teutoni, che sarà stata invocata ne sortilegi del medio evo.

A Vello sul lago d'Iseo colla corteccia di tiglio macerata si fanno belle funi pel bucato, e si crede ciò essere costume speciale del sito, mentre Teofrasto nel libro 7. 18 del trattato delle piante, dice che ciò facevano i Greci comunemente vent'un secoli fa. Così i Greci alla guerra di Troia usavano ritorte a raccomandare il remo alla caviglia come ora costumasi sul Sebino, e le preparavano di pelle, come le *sughe* attuali in Val Camonica.

Il P. Gregorio nel 1697 scriveva che nella Valle Camonica si banchettava da parenti dello sposo e della sposa il dì della promessa con grandi libazioni, che gli amici presentavano denari alla sposa presso l'altare, he i banchetti sono più lauti il dì delle nozze, altrimenti gli sposi nelle tre prime notti sono fastiditi da serenate con strumenti scorda i. Al pr ncipio dell'anno poi solevano gli sposi essere invitati alla casa paterna per una festa di più g orni detta *caverzale* (casa vecchia?)

Il giorno 29 Giugno, presso il solstizio estivo, è sacro a S. Pietro, surrogato generalmente in Italia a Giove tonante, in Germania a Thor, Thuner. Però da n i serbasi la leggenda che nel giorno di S. Pietro debba seguire temporale, per-

chè il diavolo permette alla di lui madre escire dall'inferno per quell'anniversario.

Nella Valle S. Martino i villici serbano il ceppo che fecero in parte abrucciare il dì del Natale, e lo usano come le ulive benedette nel dì delle Palme, qual talismano contro le procelle. Tale ceppo in Val di Chiana è battuto dai fanciulli bendati gli occhi e cantanti. La festa del Natale, come dissimo, compendia quella della nascita del sole, *Jul* degli antichi Scandinavi, e l'albero del Natale de' settentrionali, ed il ceppo nostro, secondo A De Gubernatis, sono simbolo della vita e della fecondità, onde parecchi miti trassero gli uomini dagli alberi. Il tripudio degli Scandinavi alla notte del Natale chiamavasi *Rach.*

Oltre il fascino, ordinariamente di corallo a due becchi, soglionsi ancora appendere al collo de' bamboli giuocherelli d' argento con entro pallotole, che agitati, mandano vario suono, continuazione dei balocchi di creta o d'altro, detti *crepitaculi* e *crepundia* che davano i Romani ai bimbi, ed il cui snono era il primo allettamento alla musica.

Nella Lombardia e nel Veneto è costume negli ultimi giorni di carnovale, e nel giovedì della mezza quaresima, nel quale si abbruciano le vecchie (balocchi figuranti o le streghe, o gli dei gentili), cuocere o mangiare frittelli ed anche *gnocchi.* Lo stesso facevano i Latini nelle solennità prische, in memoria de' tempi antichi, quando non sapean ancora fare il pane. Onde scrisse Plinio: *pulte autem, non pane, longo tempore vixisse Romanos manifestum. Et hodie sacra*

prisca atque natalium pulte fritella conficiuntur. L. 18 c. 8.

Il modo francese di contare, s'accorda con quello del nostro popolo minuto, e de' contadini non educati all'aritmetica. I numeri sono concetti astratti che la mente non comprende senza esercizio, alcuni selvaggi non hanno numeri più delle loro dita, e con quelle i più rozzi de' nostri contano ancora, ed i Romani rappresentavano il cinque con figura simile a mano spiegata, il dieci con altra pari a due mani. Fu un tempo in cui la massima astrazione de' nostri vulghi giungeva sino al sessanta, e là fece sosta come i ragazzi che, poco a poco elevano i loro concetti numerici dal dieci al venti e così via, mentre loro pare entrare in regioni infinite avventurandosi oltre il culmine di loro astrazione. I Francesi, accumulando singole unità non vanno oltre il sessanta, dicendo sessanta e dieci per settanta, quattro venti per ottanta; così il nostro volgo ne' minuti affari conta i soldi sino al 19, poi li semplifica, riducendoli a lire. E non sapendo elevarsi al concetto del mille, dice dieci cento, tredici cento, e così via. Il volgo nostro conta anche per dozzine seguendo le pratiche universali di divisioni astronomiche venute dall'Egitto e dall'India, e come contavano Chinesi e Scandinavi.

Ancora negli anni della nostra fanciullezza, ripetevasi la leggenda che le bestie, nella notte del Natale, per opera degli spiriti delle selve, acquistassero facoltà di vaticinare parlando. Nella Germania settentrionale si segue a scongiurare nella notte del Natale i diavoli delle foreste. In

ciò si vede adombrata la lotta delle antiche religioni coutro il cristianesimo nascente.

Nel popolo minuto, e ne' ragazzi di queste provincie, specialmente ne' paesi riposti, serbansi ancora vive tradizioni e pratiche degli incantesimi, anticamente d' uso generale nella medicina, e nei tentativi di scongiurare le intemperie, e di esercitare altri dominii sulla natura inanimata ed animata. Oltre le nenie che balie e mamme cantano sulle culle, i fanciulli per allettare i grilli fuori di loro buche, mentre ci frugano con uno stelo, cantano:

> Gri, gri vé a la porta
> Che tò mader l' è morta.
> Che tò pader l' è 'n presù
> Per ön grà da formentù,
> Per ön grà dee mei
> Ch' el te ciama i to fradei.

per tirare nelle loro mani le lucciole, cantano:

> Lusaröla ve al bas
> Ch' el te ciama el to ghidas,
> El to ghidas l' e 'ndat a Bresa
> A comprat 'na bela esta.

e per scacciare li scarafaggi infesti ai germogli, a Bergamo loro gridano:

> Balores che gula
> El te ciama la tò morusa,
> La tò morusa l' at völ piö be
> Marcia, marcia föra di pe.

per far escire le lumache, i fanciulli sul lago d' Iseo cantano:

> Lumaga böta coregn
> Ch' ei te ciama quei de Boregn,

Ch'ei te ciama quei de Sù,
Böta fò i tò cornaciù.

Tale incantesimo pella lumaga si trova quasi colle identiche espressioni popolare nella Germania e nella Svizzera francese, giacchè i fanciulli nel Cantone di Vaud cantano:

Corne birbone
Montre moi les cornes;
Si tu me les montre pas
Je te jette en bas.

E nella Germania:

Liebes Schneckchen, komm heraus
Stek deine vier Hörnerchen aus;
Willst du sie nicht ausstrecken
Will ich dein Haus zerbrechen (1).

Tale correlazione delle tradizioni dei popoli, si rinviene anche ne' confronti di molti proverbii, superstizioni, e giuochi popolari.

A questa tradizione si collega un giuoco fanciullesco, vivo ancora a Bergamo, detto il *mondo*, avente radice nelle pratiche astrologiche, e che si eseguisce in questo modo. Col carbone disegnano sul lastricato una fascia chiusa da un lato in semicerchio, e la dividono in dodici case, che rappresentano i dodici segni, o case dello Zodiaco per le quali, saltando con un piede solo, fanno' passare una piastrella bianca, rotonda, figurante il sole, e vincono, quando questa va regolarmente dalla prima all' ultima casa, una dopo l' altra con un colpo solo.

(1) Zeitschrift für Deutsche Mythologie, und Sittenkunde. Gottinga 1856.

Nella pia tradizione de' fanciulli che nel paradiso si mangi il pane d'oro, si sente un ultimo eco della età dell'oro, quando, secondo la mitologia scandinava, si bevea l'aurita composta di latte e di oro.

Ai tempi degli avi nostri era universale la credenza, nell'apparizione d'un folletto chiamato *Orco*, il quale folleggiava alla guisa dei nani dei Celti, e per ingannare donne, e semplici, si trasformava in gomitoli, in vestiti ed in altre cose usabili, per scomparire poi d'improvviso, e deridere dall'alto i corbellati. I Greci chiamano Orco, Plutone dio dell'inferno, forse dalla somiglianza di forma al mostro marino detto Orca nel Mediterraneo. Il nostro Orco è essenzialmente diverso da Plutone, non è un dio, ma un genio, uno spirito, un folletto malizioso, motteggiatore, che fa capriole per l'aria, ed il suo nome potrebbe venire da ὀρχέω (orcheo) danzo.

Pochi anni sono, in alcuni paesi delle nostre montagne, durava ancora la credenza, che intorno alcuni alberi distinti per grandezza e vetustà, si tenessero nella notte congreghe di demonii con streghe stregoni, ed alcuni di quegli alberi furono abbattuti onde rendere abitabile e praticabile quel sito. Avendo in lavoro apposito detto dell'origine e dello spirito della stregoneria, ommettiamo farne qui ripetizione, e ci limitiamo ad accennare alcune cose che a quegli alberi si riferiscono.

È famoso il noce di Benevento pelle tregende che si credevano praticate a lui intorno. Le stregonerie e le scienze occulte raccolsero, alterarono e serbarono le ultime reliquie delle pratiche e

delle idee delle religioni antiche costrette a fuggire la pubblicità. La stregoneria intorno gli alberi è avanzo del culto gentile delle selve, ed i demonii complici sono gli idoli gentili, opera dei demonii. secondo i Santi Padri. Gli antichi non solo tennero le selve utili pei frutti, pella difesa e per l'abitazione, ma le credettero anche sacre. L'orrore che inspirano il solenne silenzio e l'oscurità delle selve fitte ed antiche, ed il sentimento dell'infinito che risvegliano le loro latebre, fanno che le immaginazioni popolino i loro penetrali di divinità e di demonii. Questa tendenza naturale, sviluppata e formulata dai sacerdoti, che si giovano di quello spettacolo ad accrescere la venerabilità loro e della loro dottrina, è confortata dalla tradizione che i grandi alberi furono i primi tetti umani, e che somministrarono il primo alimento, onde la sede degli Dei Scandinavi nell' Edda si pone sotto un grande frassino. Quindi presso tutti i popoli dell'antichità si tennero sacri od i boschi, od alcuni alberi speciali. Le leggi delle 12 tavole ordinarono ai Latini di educare selve sacre cogli emblemi dei Lari nelle campagne, *Lucos in agris habento et Larum sedes* (Cic. de legibus l. 2).

Nel libro de' Giudici leggesi che in Palestina era un bosco di querce ove stavano gli indovini, che una quercia era nel santuario del Signore, e che, morto Giosuè, Israel servì a Baal, ad Astarot ed ai *boschi*. Pausania nella descrizione della Grecia accenna i boschi sacri presso Corinto a Cerere ed alle Senne, dell Epidauria ad Esculapio, nei Trezenii [alle Muse, sul monte Liceo a Pane, ad Ermione, alle Grazie, sul monte Alerio a Rea ed

a Cerere, sul monte Comesio a due grandi dee, e questi boschi erano o di lecci, o di cipressi, o di olmi, ma più comunemente di querce, ove il clima le porta. Giove Donodeo dava i responsi dalle querce, dalle querce era adombrato l' antro di Cuma, e tutti sanno che i Druidi ebber nome dalle querce che formavano i loro boschi sacri, che servivano anche a difendere i devoti dalle pioggie e dal sole, ciò che dopo fecero i portici.

È frequente in Tacito la descrizione delle selve nella Germania, impenetrabili ai profani e venerate con terrore (1). Da noi il culto degli alberi e delle selve, continuò sino al secolo IX (2), specialmente nelle valli, e da una legge di Liutprando (tit. 37, l. 1.) si sa che i rustici chiamavano santi alcuni alberi sotto i quali sacrificavano. I Finni e gli Americani settentrionali, seguono ancora ad avere alberi sacri (3), ed i Prussi prima di rendersi cristiani, teneano in molta venerazione quattro grandi querce, e questi alberi sacri cresceano a meravigliosa bellezza, fecondati dal sangue delle vittime scannate sulle loro radici. Tuttavia ogni tribù degli Abasi nel Caucaso venera una grande quercia, ed alcuni Slavi di quelle re-

(1) Lucos ac nemora consacrant, deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident. Tac. Germ. c. 9.

La lapide 2108 pub. dall'Orelli era un voto agli alberi. Arboribus. Q. Rufius Germanus V. S.

(2) Nel 780. Erant aduhc in Valle Caumonia plurimi Pagani qui *arboribus* et fontibus victimas offerebant. Rodolphus Notarius Historiola, e Plinio l 16 c. I. de' boschi dice; Haec fuerunt Numinum templa, et etiam nunc deo praecellentem arborem dicant.

(3) Baüme werden noch jezt in Nordtfinland fur heilig gehalten (Mone Geschichte des Heidenthums Lipsia 1822. c. 2.)

gioni, alla festa di Senik ornano di nastri gli alberi. Nella Boemia poi era si tenace la religione degli alberi, che per combatterla il Duca Briatschislaf nel 1093 vi fece abrucciare le selve sacre. Ed i cristiani di Eden, ogni anno, vanno ancora nel Giugno a celebrare la messa sotto i più antichi cedri del Libano (Lamartine).

Nel Concilio di Francoforte è richiamata la prescrizione canonica della distruzione de' boschi sacri de' Pagani così: *De omnibus arboribus et lucis destruendis canonica observetur auctoritas.* S. Eligio convertiti i Belgi, loro ingiunse: *Nullus christianus ad fana, vel ad petras, vel ad fontes, vel ad arbores, aut ad cellas, vel per trivia luminaria faciat, aut vota reddere præsumet.*

E Papa Gregorio Magno nel 591 ordinò punire quei Terracinesi che ancora adoravano gli alberi (let. 18 l. 8). Un vano Vescovo di Brema, dopo il mille, fece tagliare alcuni alberi dove la plebe traeva ancora per riti pagani; in alcuni luoghi della bassa Sassonia e della Vesfaglia, sino nel secolo scorso, serbavansi tracce di alberi sacri, a Minden la gioventù danzava intorno una quercia nel dì di Pasqua, come tuttavia si pratica intorno gli alberi della libertà, e come sino al 1820 a Milano si costumava intorno un albero fiorato la notte di S. Giovanni. Ed ora si segue a trarre festevolmente ad una quercia una volta l'anno dalla gioventù di Wormeln e di Calemberg. (Grimm. o. c. p. 64). Solo la forza poi potè strappare i contadini (pagani) dalle danze e dai geniali tripudii intorno gli alberi, laonde la plebe di Francia, appena pella rivoluzione del 1789 sentì caderle

le catene, tornò agli alberi, e li rizzò emblemi di libertà, e vi danzò intorno come a' tempi poetici e fu imitata per tutta Europa allora e poscia, senza che alcuno ne avvertisse la origine gentile. A quel modo poi che l' adorazione di Minerva diede nome a varii paesi *Manerbe*, quella di Saturno a *Süduren*, quella di Iside ad *Iseo*, quella di Marte a *Val Marzia*, e che dopo il culto dei Santi comunicò appellazione a molti paesi e contrade, ed a quel modo che intorno il santuario di Loreto sorse la città, nella Bresciana intorno un 'carpine sacro, si costruì la grossa borgata *Carpen-edol*, intorno un castagno venerato, sorse l' altra borgata *Casten-edol.*

A Tavernole in Val Trompia nel principio di questo secolo mostravansi pietre disposte in giro entro un pascolo, ove dicevasi avessero seduto gli avi a tenere consiglio. Così i geronti di Omero nell' Iliade lib. 18. Vol. 504.

οἱ δὲ γέροντες
Εἴατ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοισ, ἱερῷ ἐνὶ κύκλῳ.

Giulio Cesare a blandire il popolo gli diede anche spettacoli buffoneschi di rappresentazioni istrioniche per ogni regione o rione di Roma, in tutti i parlari usati allora almeno in Italia. (*Edidit lusos regionatim, urbe tota, et quidem per omnium linguarum histriones.* Svet. in Ces. c. 39). Questa varietà d' idiomi, e la qualità delle rappresentazioni istrioniche, che sono le Atellane recate a Roma dagli Oschi, mostrano che sino d' allora colle maschere si facevano parlare persone o tipi di vari paesi, in modo simile alle maschere italiane del medio evo, passate poi nelle marionette,

ne' burattini. I quali sono molto più antichi che non si creda, ed in alcuni personaggi portano le traccie di numi pagani messi in caricatura dai cristiani. come le vecchie (Venere, Diana, Giunone) che s'abrucciano il giovedì a mezza quaresima. Di questi numi resi buffoni due sono tratti dai monti bergamaschi, l' *arlecchino*, il cui nome suona *Arlen-king*-re degli Erli genii de' monti e e delle miniere, e *Giopì* di Zanica, contratto da *Iupiter*. *Zane, Zana*, secondo Macrobio, a Dorici significava fiore e Zane si usò dai Veneti per Arlecchino e per Giopì. Il volgo poi, trovando consonanza tra Zane e Zanica paese del piano bergamasco, confuse il sopranome colla patria, non badando che la tradizione italica fa montanaro anche il *Giopì o Iupiter*, dominatore de' monti *Giovì*.

Ne' paeselli nostri si suole ancora appendere agli altari o della Madonna, o de' Santi più venerati, manipoli scelti di spiche, o di pannocchie di grano turco, o fasci coperti di bozzoli. Questa è continuazione del costume antico di offrire agli Dei, o le primizie delle frutta, od i primogeniti degli animali, od il capo, o le parti più delicate delle vittime, od i prodotti più eletti, onde impetrare fertilità, però gli antichi Romani dice Plinio l, 18 *ne desgustabant quidem novas fruges aut vina, antequam sacerdotes primitias libassent*, Tuttavia nell'Holstein i contadini lasciano sulli alberi alcune pera o mela, a procurare buon raccolto nell'anno venturo.

I Cretesi chiamavano *Dia* Giove, ed il nostro volgo segue a giurare *per Dia*, per *Diana*, per *Dina*, che e pure Giove in pietra veduta da Vi-

sconti (*Tinia* etrusco), per *Bacco*, ed invoca *Sanco*, il Marte sabino, come ai tempi gentili.

I popoli primitivi, quando toccavano calamità, tentavano placare gli Dei con sacrificii distinti. E prima immolarono persone care, poscia prigionieri, indi agli uomini sostituirono animali e fantocci. Però l'ariete di Abramo tien luogo d'Isacco, ed i Romani a placare le ire del Tevere. da prima gettavano uomini, poscia figurine (oscilla). Però i popoli vennero nell'opinione, potersi per compensazioni attutare la brama degli Dei, e quando qualche membro di persona era affetto da malattia, stimavano i Numi bramarne il sacrificio, e lo facevano mandando ai templi in voto una immagine di metallo o d'altra materia, di quella parte del copo. E per avere buona navigazione alla primavera votavano un simulacro di nave ad Iside. Ecco i motivi di quelle braccia, gambe, cuori, ecc. d'argento e di legno che, quali voti stanno appesi agli altari d'alcuni nostri santuarii venerati.

Nel giuoco alla mosca cieca, quando il bendato sta per escire dal confine si grida *föc* - fuoco, e negli altri giuochi aventi centro in un cerchio descritto in terra, la circonferenza del cerchio dicesi *brüs*, ovvero linea che abbrucia. Noi nell'opera (I Pelasgi in Italia. Milano Pirotta 1847 p. 30), mostrammo essere stato principio de' Pitagorici il mondo universo avere avuto il centro e la circonferenza occupati dal fuoco, e la tradizione del nostro volgo è reliquia di quella teoria, che aveano anche i Baschi, i quali perciò chiamano *Leheren* (principio e fine) il fuoco centrale del mondo.

In taluni paesi del piano di Bergamo, dura la pratica che tosto dopo il matrimonio gli sposi si separano, e ciascuno per otto giorni rientra nella propria casa. Nella Valle S. Martino invece si separano dopo otto giorni di connubio, e la sposa torna alla casa paterna per quindici giorni, come dicono, a prendere la *lingua*. Ciò si osserva anche dai contadini vicentini, i quali invece dicono che la sposa va a prendere la *pelle*. È noto il barbaro diritto del primo fiore che esercitavano i feudatarii sulle spose de' loro servi. Questo costume sembra ricordanza di quello.

A Bagolino, paese montano ai confini della Provincia di Brescia e del Tirolo, la parte meridionale del torrente Caffaro è detta *Romanterra*, tradizione del confine tra la provincia romana e la Rezia. Il genitivo poi prima del nominativo, è contrario all' indole del volgare italico, e seconda il germanico ed il greco, onde se ne può trarre argomento del parlare antico di quelle montagne, che deve avere ritratto più del greco, giacchè una vetusta tradizione dice che gli abitanti di Bagolino chiamavano *nipa* la neve νιφας (nifas e nipas). Corre colà la leggenda, che i primi abitanti stavano sulle cime de' monti, ma peggiorarono le stagioni ed i costumi, e caddero primamente falde di neve, onde i giovani chiesero ai seniori che fosse quel fenomeno, ed essi esclamarono *nipa, nipa alla marina*. Se i giovani non aveano veduto mai neve, bisogna argomentare venissero dal mezzodì. Il consiglio poi di calare alla marina, accenna alla vita pastorale là non ancora dismessa, di scendere colle mandre e colle greggi ai luoghi

paludosi, verso gli sbocchi dei fiumi, al primo biancheggiare delle cime. È veneranda tradizione degli Arii (Medi, Persiani, Indiani) essere scesi dalle montagne loro culla (Airyana vaedsha - semenzaio degli Arii), perchè i verni ne erano diventati troppo aspri.

Achille Muzio del secolo XV, nel *Theatrum* ricorda, che a Ponte S. Pietro presso Bergamo era tempio di Marte, il cui simulacro, cosperso di sangue equino, s'immergeva nelle acque del fiume, quando per siccità se ne implorava la pioggia.

» Caumate si quando solis hiaret humus
Effigiem Martis, conspersam sanguine equino,
Fluctibus in Brembi, mergere, mos hic erat,
Atque ita credebant pluviam exorare cupitam. »

Il sangue di cavallo rammenta riti slavi e sciti, passati pure ai Germani. Anche i Cristiani seguivano in certe solennità a lavare le immagini de' Santi. *Nertho* dea della terra de' Germani, veniva lavata celatamente nell'Rügen il dì della sua solennità, come lo era *Bhavani* nell'India, ed i Romani lavavano nell'almo confuente nel Tevere, la madre degli Dei.

Sopra eminenze ad Insino, Zone, Adrara, ed in altri luoghi montani, sono ruderi di povere edicole che chiamansi tuttavia i *pagà*, dove per molti secoli dopo la prevalenza del cristianesimo ne' paesi nostri, si raccolsero pastori e contadini a praticare i riti antichi, a quel modo che continuavano a venerare gli alberi sacri e le fonti.

I bergamaschi in un giuoco fanciullesco per far cadere la sorte, cantano questa leggenda: *Ti-*

chete, tachete campanele. Quel osèl che sta sól mar, quante pene pöl portar. Porterà öna masöla, questa dett e questa föra. L'attendere augurii da un uccello marino, è tradizione dell' antica osservazione al volo degli uccelli comune ai Romani, agli Umbri, ai Caldei, ai Cilicii, e ad altri asiatici per pronostici.

Gli antichi romani pagavano il censo anche con utensili di rame, (Niebuhr) e però rimase costume da noi che gli Esattori ai morosi delle prediali, pignorano gli utensili di rame, atto che volgarmente appellasi *fa balà le padèle.*

Gli antichi Scandinavi aveano appeso un campanello al sommo di loro picche, perchè scuotendole rendeano suono marziale. Però brandendo quelle essi faceano danze, simili ai balli de' Salii latini, de' Cureti e Coribanti di Creta, i quali accompagnavan i canti battendo gli scudi, e facendo crociare altre armi, ed i canti ed i suoni davano l' eccitamento, ed il tempo ed il ritmo della danza. Da tali principii vennero all' Italia le canzoni per danze dette *ballate*, sorelle alle Forlane (Friulane), alle *monfrine* (Monferrato), alle tarantelle (Taranto), al saltarello di Roma. Due secoli sono il Lippi nel Malmantile scrisse. *Parte di loro al suon di bergamasche* (Cato 7. 23), ond s'argomenta che v'erano pure ritmi speciali bergamaschi usati anche nella Toscana. In origine anche queste erano canzoni le quali tennero luogo di suonate per danze, a quel modo che le cantilene dei Fellahs nell' Egitto, degli Arabi sul Tigri, de' nostri palafittai, che misurano il tempo dello sforzo comune e concentrico, ed avvivano la lena. I fanciulli bre-

sciani serbano ancora tradizionalmente una ridda che ballano a misura e ritmo di questo canto.

O dansa, bela dansa,
Chi fa la danza tora. (rotonda, fran. *tour*, torno).
O ri o ri òltela
Chi fa la ri oltà.
Alto alto camerada
La sé pasá sta mascherada.
Hai veduto mio fratello
Cola gala sul capelo.
Col capelo fat a fiur,
Oh che dolce a fa l'amur;
A fa l' amur che fa Santina
Oh che dolce medesina,
Medisina col boter,
Toca la mano al forèster.

Questi fanciulli divisi in due brigatelle si vengono anche incontro cantando l'una

Aprì, aprì le porte
Logina, logià,
Aprì, aprì le porte
Logina del cavalià.

e rispondendo l' altra:

Le porte sono aperte
Logina, logiá;
Le porte sono aperte
Logina del cavalià.

Questo pare invito ad una castellana (Logina ospite, da *log*, *los* - alloggio, forse da lobia, loggia, o dallo slavo antico *loje* - letto) di aprire per l'ingresso di comitiva. E con simile ritornello ripetuto si chiede e risponde:

Cosa vorreste voi

—

Io voglio la Ibella

—

Vi daremo un pomo d' oro

—

Un pomo d' òro è troppo poco

—

Vi darem le chiavi d' òro.

Altra canzone alternata ora rimasta alle brigatelle de' fanciulli, ricorda galanterie delle nostre donne e donzelle coi Francesi. L' una schiera chiede, l' altra risponde

D. Et visto 'l mio galelo?
R. Sì che l' ho visto.
D. En do l' et visto?
R. Sot al leto
D. Che mangiavelo?
R. Pa e pero.
D. Che bivivel?
R. Acqua rosa
D. De che colur erel?
R. Bianco e morelo.

Tutti

Sì che le quelo
Il mio galelo
Sì che le quelo
Sì che le quelo.

In ogni villaggio russo si tengono ancora simili ridde cantando, e si chiamano *corovodo* da voce antica greca, perchè rammentano le danze in cerchio fatte rappresentare da Omero sullo scûdo di Achille.

Menan carole i giovinetti in giro (1)
Dai flauti accompagnati e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar meravigliose.

Sulle somilianze poi di giochi fanciulleschi germanici attuali a quelli del medio evo veggasi lo studio di Zingerle nel fascicolo d' Ottobre 1867 degli atti dell'Accademia delle scienze di Vienna.

Fra genti semplici il linguaggio dei gesti è molto sviluppato, negli Osci poi la mimica era ridotta ad intero sistema. Fra i gesti loro quello di pigliare uno per l' orecchio significava ammonizione, cenno per attirar attenzione. *Cum canerem reges et proelia Cyntius aurem vellit et admonuit.* Virg. Egl. 6. Fors' anco si stimava nelle orecchie stare l' intelligenza, ed il loro sviluppo misurare quello dell' intelletto, giacchè tuttavia alcuni tirano le orecchie ai bracchi per renderli più svegliati alla caccia. A queste origini vuolsi riferire il vecchio costume bergamasco di tirare le orecchie alle persone nel giorno anniversario di loro nascita, giorno in cui forse gli anziani replicavano alli iuniori ammaestramenti.

I rustici della parte superiore di Valle Camonica, e quelli di Bossico, di Parre e d' altri paeselli delle montagne vicine, e galli dell' alpestre Agordo sopra Belluno costumano ancora seguire il feretro di parenti più prossimi avvolti nel tabarro, il quale poi seguono a portare ne' giorni festivi per un anno intero. Tale tradizione ne

(1) κοῦροι ὀρχηστῆρες ἐδίνεον.

porge un filo onde arguire che i misteriosi dei imbacuccati (*Dii involuti*) degli Etruschi, fossero numi acherontei, infernali.

Gli eroi greci Ercole, Teseo, Piritoo, Perseo, Enridamante, beneficavano i loro popoli esercitando il valore del loro corpo, ed il loro ingegno, anche nel liberarli dalle belve che ne minacciavano le vite e ne devastavano le messi ed i frutteti, e raccoglievano dai gruppi delle tribù loro, sparte per casolari, doni di vario genere. Ora che la clava d'Ercole finì nelle mani dell'ammazzacani, Alcide del secolo XIX, le prodezze degli eroi perlustratori delle selve, ordinariamente da noi si riducono all'uccisione di volpi, infestissime ai polli, picciol tesoro dei contadini, onde, giacchè il governo premia solo l'uccisione di orsi, e di lnpi, chi uccide volpe, ed è povero, va in volta pei casali de' villici, a riscuoterne premii di polli, di uova o d'altri alimenti. Cosi nel 1200 nella Curia di Vobarno appartenente al Vescovo di Brescia, si pagava dai coloni una pecora per ogni orso ucciso in ciascuna Decania.

L'agricoltura ne' paesi vergini incontra fieri nemici nelle selve, nelle esalazioni pestilenziali delle paludi, quindi nella micidiale sferza del sole figurata da Omero ne' dardi di Apollo, nelle bestie feroci. Ercole fenicio agricolo, col fuoco distrugge le selve, colla prodezza spegne l'idra delle palude lerniaca, simile ai draghi spenti da S. Cristoforo e da S. Giorgio, ed uccide il leone nemeo, coll'arte e la fatica espurga e fa scolare le stelle d'Augia. I nostri agricoltori antichi figurarono sotto parecchi brutti e mostruosi aspetti i loro

nemici, e ne serbano ricordanza in una tradizione d' una *stria* - strega e d' una *vecia* - vecchia. Nei tempi cristiani si associò al demonio questa nemica, e quindi si tenne compagna del calore, e però ai primi giorni tiepidi di primavera, i contadini del piano bresciano dicono: *le ignida föra anche la strea*, e quando si vede sulle pietre il tremolio della caldura dicono *el bala la ecia*, la quale si credeva tornasse sotto terra al sopravvenire il freddo, onde gli strati di creta d' un giallo sudicio, indizio d' antiche paludi, che si scuoprono scavando, diconsi dai contadini letto o nido della vecchia. La quale poteva anche essere personificazione delle primitive tribù selvagge che abitavano in buchi scavati nel terreno, come tuttavia li Zingari nella Transilvania e nella Valachia. E perchè le prime abitazioni furono anche tronchi cavi degli alberi, la tradizione raccolta dal Tasso, fece abitare questi da ninfe, ed i nostri villici dicono che piange la strega, quando i tronchi degli alberi gemono o cigolano, o crocciano. A questa maliarda si attribuiscono i germi infecondi di terra pei campi, i pezzi di terra ribelli a coltura, il malume delle erbe, le malattie delle bestie, i nodi inestricabili delle coda dei cavalli. A questa strega si attribusce la satanica opera d' indurire il terreno alla quale è giovata dal solione, ed il buon agricoltore la combatte colla zappa e coll' adacquare come si legge ne' proverbii, e quando vede alla soffocante ca'dura la ridda della vecchia dice: *bala pör vecia putana che ta casero me la matana; lassem daquà che gho en*

cul el tó balà seguendo suo proverbio *Quando el bala la ècia daghen a co la sèria.*

I Romani, prima di Numa, incominciavano l'anno all' equinozio di primavera, o più veramente dal mese di Marzo, da Marte, giacchè allora prevaleva sopra tutti l'anno bellico che s'apriva nel Marzo. Quindi ai primi di Marzo solevano rinnovare le corone di lauro nella reggia, nelle curie, e nelle case dei Flamini (Macrob. Satur. l. 1. c. 2.), ed in quel mese noi seguiamo ad unire il lauro agli ulivi recandoli a benedire nel giorno delle Palme. In alcuni paesi della Francia meridionale, alle frondi di questi alberi, si uniscono anche quelle del cipresso molto sacro agli antichi e venuto all'Europa simbolo d'amore e di morte colle rispettive divinità caldaiche, assirie e fenicie. Alcuni ramoscelli del lauro, dell' ulivo, e del cipresso, in Francia vengono anche argentati ed indorati come nell' antichità.

I Chinesi sogliono abbruciare carta sacra intorno i cataletti, e ciò si vuole attribuire ad antica prescrizione igienica onde neutralizzare i miasmi mediante profumo. A simile intendimento noi crediamo doversi riferire il costume che tuttavia si mantiene dai bergamaschi di abbruciare ginepro nelle case la sera della vigilia del Natale. La qual festa corrisponde per ragione di tempo, alla più antica del solstizio d'inverno, dagli Scandinavi detta *Ju Jul*, radice vicina a quella di *juniperus* lat. - ginepro. Il profumo del ginepro compie le altre cerimonie di espurgazione della casa mediante lavacri, scopature, ripuliture di tutto, e molti fanno seguire al profumo la bene-

dizione della casa. È probabile che anticamente si abbia attribuito al ginepro qualche virtù sacra contro spiriti mali. e che i gentili l' abbiano abbruciato in qualche sacrificio. Così i nostri seguono ad abbruciare le ulive benedette per scacciare i genii diabolici che addensano le tempeste, e così tutti i popoli fecero le lustrazioni con acqua e con fuoco per origine igienica,

Per questi paesi i tempi selvaggi ne quali si mangiava la 'carne cruda, sono rimasti lontani così, che nei nostri dialetti non rimase alcuna parola speciale ad indicare tale carne, la quale nel sanscritto chiamavasi *kravis* corrispondente al greco κρέας. Le voci correlative a queste radici nelle attuali lingue europee, non indicano più carne mangiabile, m . parte di essa, e sono *cropa* per cuoio nei volgari lombardi, che richiama il greco χροία - pelle, e l'epa *croia* di Dante, e la *groppa* del cavallo e la *scrofa.* Più vicino alla radice sanscritta rimasero alcune voci slave rispondenti alla nostra cropa. e sono *kravat* per collare di pelle, la nostra cravatta, e *kravas* - ciabattino. Le voci poi che anticamente indicavano carne addomesticata per la cucina serbaronsi più genuine. Però che il nostro *mans* - bue da macello richiama il gotico *mammo*, il sanscritto *mâmsa* - carne, il greco μάνδρα - stàlla.

Ai selvaggi ed ai barbari le armi che salvano e conquistano il vitto sono il mobile più prezioso, e si ripongano ne luoghi più cospicui dell' abitazione. Le lingue nostre serbano tradizione di quella prevalenza perchè diciamo *scuderia* il luogo ove si collocano i cocchi, e dove già

avanti la stalla sospendevansi li scudi, *armadio* lo stipo accogliente ora non armi. ma vesti onde *vestare* è detto dal volgo, rispondente al *vestiario* per tesoro della carte normanne napoletane del secolo XI.

Gli ultimi due giorni di Gennaio ed il primo di Febbraio, chiamansi qui i *giorni della merla*, e si racconta come la merla, bianca in origine, divenne nera perchè fu sorpresa in quest' giorni da freddo sì intenso, che per salvarsi dovette appiattarsi in un fumaiuolo. Ma più veramente perchè già a'tempi di Dante correva tradizione, che un merlo veduto buon tempo alla fine del Gennaio, credendo passato il verno disse al padrone: *or non ti curo domine*, e se ne volò via, onde il poeta Purgat. cap. 13 disse Omai più non ti temo:

Come fa il merlo per poca bonaccia. Dal merlo si tolse il detto *l'è ũ piaser delmerlo* per è un gran piacere, e l' altro *El canta 'l merlo en fond al gerlo, l'è che l' inverno.*

TRADIZIONI DI CULTI DEL SOLE

S. Giorgio 23 Aprile

Chi fu a Milano il mattino del 23 Aprile, in giorno sereno, potè ammirare festevole e gaio movimento popolare. Frondi di pioppi e di salici ancora rugiadose e verdi fanno lieti gli ingressi delle botteghe de' lattai, ed allettano i loro avventori ad accogliervisi a riceverne doni di latte, di ricotta. Mentre frotte vivaci escono alle cascine per bere il latte fresco, e godere l'aspetto ridente de' prati, e l'aura vivificante.

È il giorno nel quale i Romani celebrando la città fondata dai pastori invocavano Pale (*Pales a palubo.* Servio) nelle Palilie, ed ornavano gli ovili di frondi verdi, le porte di corone.

Frondibus et fixis decorentur ovilia ramis
Et tegat ornatas longa corona fores.

Ovidio Fast. lib. II.

Quel giorno a Roma veramente cadeva non al 23 ma nel 21 Aprile, ma le perturbazioni de' calendari addussero quella piccola variante di due giorni.

Nello Statuto di Trento del secolo XIII si permette ai cittadini di pascolare ne' Comunali dalla Purificazione (2 Febbraio, le *Februa* dei Latini), a S. Giorgio (23 Aprile), laonde in quel giorno i pastori rientravano nella città portando segni della campagna, e donando loro frutti. Al-

lora piglivano la via dei monti tanto a Roma, come da noi colle mandre e colle greggi. In quel giorno quindi tuttavia a Milano ed a Lodi si fanno i contratti de' latti estivi. e s' incomincia a fabbricare i formaggi estivi *(mageng)*. Gli Statuti d' Augusta del 1276 concedono il pascolo comunale da S. Giorgio a S. Martino. e da S. Martino a S. Giorgio il bestiame può vagare ne' campi. I Vassalli da S. Martino a S. Giorgio doveano nutrire il bestiame feudale coi loro foraggi.

Ma chiederassi quale rapporto ha S. Giorgio con Pale e le Palilie? Il concetto attuale di S. Giorgio è ben diverso dall'originario. Il di lui nome è greco e significa agricoltore *(ge-orges)*. Da noi si raccomandavano le rocche a S. Giorgio come al vincitore del drago che dal cavallo uc cide colla lancia. Così è rappresentato rozzamente anche in vecchia bibbia dell' Abissinia. Fra Jacopo da Voragine morto arcivescovo di Genova nel 1295, raccolse fedelmente le pie leggende de 'santi, e le raccontò sehiettamente. Per lui S. Giorgio che nel terzo secolo si diceva di Capadocchia, è di Silena nella Libia, e di lui racconta.

» Apresso quella città era un laco grande « quanto un mare, nel quale stava nascosto uno « pestifero dracone. Li cittadini davano a esso « dracone ogni dì due pecore. — Venute meno « le pecore davano un uomo ed una pecora. » La sorte colpì anche l'unica figliuola del re. la quale era esposta perchè la divorasse il mostro. Giorgio passa di là, vede la giovane piangere, la chiede, ed ella dice: *pregoti o bono giovane che presto ascendi sopra il cavallo tuo e fugi di questo loco.*

Egli al segno di Cristo affronta il drago. e fa che la fanciulla colla propria cinta lo tragga nella città.

I Fasti delle Chiesa pubblicati in Milano nel 1826 omettono dalla vita di S. Giorgio questo poetico episodio, fondamento della leggenda di lui. A Zone paesello montano presso il lago d'Iseo, sul lato meridiano dell'antica parocchia, è un afresco del 1484 rappresentante S. Giorgio a cavallo, che, come il Perseo greco liberante Andro meda sulla riva del mar rosso, combatte un drago per liberare nobile donzella. Così nella Scandinavia le tradizioni dell'Edda (bisavola) celebrano Sigurd combattent Brynhild. ed il drago Fafnir, per la bella Sigurdfrida di notte contro Brunhilt per la graziosa Kriemhilt. Presso Colonia in vecchi dipinti sono attribuite a S. Vittore le gesta di Sigfrid o Sigur. Le leggende dicono di due S. Vittore, uno di Marsiglia, l'altro di Milano, militi di Massimiano imperatore romano, de' quali fanno contemporaneo e commilitone S. Giorgio.

Perseo. Ercole, Sigurd o Siegfrid. S. Giorgio, S. Michele, S. Vittore sono variamente confusi nelle tradizioni mitiche del sole combattente le caligini del verno, le nubi. le nebie, le paludi sotto forme di serpenti, di draghi, di idre. E come Ercole fenicio è figura del sole, lo sono gli altri liberanti la bella vergine terrestre all'aprire della primavera. e dell'anno naturale. Il nome di Giorgio-agricoltore. è qualità del sole. Ed il popolo nostro come venne la coltura de' bachi da lui la volle inaugurare e compose il proverbio - *Chi völ bela gateta a S. Zors el la meta*, ovvero a S. Giorgio ponga al covo il seme.

S. Giovanni Battista

Nei costumi popolari, nei culti, nelle tradizioni nostre rimangono orme profonde dei culti solari, diffusi non per teorie astratte, ma per governare pratiche agricole, economie pastorali, segnandole ne' calendari, che trassero il nome dalla voce indiana *kala* — tempo.

Vedemmo già come il pascolo montano si apriva alle Palilie, overo all'epoca della fondazione di Roma da S. Giorgio, nume agricolo come suona il nome, che prosciugando paludi, come l'Ercole di Lerna, uccise il drago velenoso. Alla fine del Giugno gli antichi aveano cerimonie religiose delle messi, della fenagione, al sole, al solstizio, ed i popoli le innestarono sui culti di S. Giovanni Battista ovvero battezzatore del 22 Giugno, di S. Pietro cinque giorni dopo.

Al principio di questo secolo ancora il popolo di Milano, la sera della vigilia di S. Giovanni Battista riversavasi nei prati suburbani, vi pernottava cogliendo la rugiada preservatrice di corruzione, e rientrava il mattino tripudiando e danzando intorno ad immani massi di fiori campestri. I Livonii seguono ancora quella pratica religiosamente. Anticamente dopo S. Giovanni si poteva entrare liberamente in ogni campo, perchè Rotari nel secolo ottavo multò chi scacciava il bestiame altrui dai fondi propri dopo la messe, e falciato il fieno. Gli antichi Egiziani credevano che in quel giorno scendesse loro dall'Etiopia il sacro uccello *Ibi*, che ora vi si chiama ***Abu-Han-***

ne, ovvero Padre Giovanni. Il quale apre l'anno rurale delle irrigazioni de' campi, e dei bagni degli uomini, versando l'acqua alla guisa che sono dipinti i fiumi coll'idra rovesciata.

Nella notte di S. Giovanni si suole raccogliere la erba camamilla a calmare i nervi tempestosi. Nel dì di S. Giovanni i Piacentini si presentano fiori, che sono anche sacre promesse matrimoniali. A Pavia ne' secoli scorsi donavansi in quella festa anella, simboli del sole per la forma loro. Nel 1253 al Chiostro di Nieder Altaich si presentavano cinquanta formaggi di forma rotonda nel dì di S. Giovanni, a pagamento di pascolo d' altrettante vacche sui fondi del Chiostro. In quel giorno, nel secolo XV, i mandriani della Valle Camonica davano ai proprietari feudali dei pascoli montani un cacio ognuno, *pro honorantia antiquissima*, ovvero rimontante ai tempi longobardi. Quel cacio si presenta ancora ai Comuni subentrati ai Feudi, e si chiama *giorgina* da S. Giorgio aprente que' pascoli nel 23 Aprile, e quindi la fabbricazione de' formaggi maggesi, e *giorgia* chiamasi una vacca lattifera, ed anche la prostituta.

Nella notte di S. Giovanni dal monte Anasaxa tra la Svezia e la Finlandia si vede sempre il sole, onde là per godere lo spettacolo di scoprirlo a mezza notte circa convengono curiosi da paesi lontani a lieta e sacra veglia. Anticamente in quella notte si accendevano anche falò per lustrazioni, e si facevano saltare da pastori e da bestie a difenderli da malattie contagiose. I Tedeschi veneravano molto que' fuochi, e li

appellavano *Ioannisfeuer* (Grimm. *Deutsche Mythologie.* Gottinga 1851 p. 583.

L'antico anno rurale tedesco compivasi col Giugno, ovvero colla messe, dopo la quale i campi doveano aprirsi al pascolo vago. Laonde S. Pietro chiudeva l'anno agricolo.

Quando avremo aggruppato le tradizioni popolari riferentisi a culti solari intorno le Rogazioni, il Natale, la Pasqua, le Pentecoste, S. Michele potremo offrire un manipolo eloquente di fatti e di pensieri testimoni della antichità delle nostre tradizioni popolari, e dell'agricoltura. Per loro si farà aperto quanto parte di vero intravedesse Dupuis nel 1795 riferendo al sole l'origine de' culti. Se non che nell'origine il cielo non era più alto che le nubi, il cielo scendeva incessantemente nella terra, gli uomini erano figli degli Dei, i numi erano fatti a somiglianza degli uomini, il sole non era astratto, avea cento nomi nei Vedas, perchè si vedeva nei suoi effetti materiali, nella vita animale e vegetale. Col sole governavansi l'anno, le stagioni, il calendario, le opere pubbliche, l'alfabeto.

La Purificazione di Maria

Una delle solennità alla quale pastori ed agricoltori non solo nostri, ma d'ogni popolo nell'Europa e molti nell'Asia, anche non cristiani, ponevano molta attenzione, era quella della *Purificazione di Maria.*

Il Veneto Plano Carpi stato ne Mongoli nel 1252, e Marco Polo che fu nella China del 1280,

al capo X de viaggi suoi, dicono che i Tartari della Siberia cominciavano l' anno alle calende di Febbraio, appunto nel due di questo mese. Dalle tavole di Ulug Beig appare che nella Mongolia l'anno cominciava quando il sole tocca il mezzo dell'acquario, che sarebbe il 5 Febbraio. Nell'estremo settentrione il sole ricompare solo ai primi di Febbraio, ne climi temperati, il Febbraio annuncia la fine delle brume invernali.

I Tartari in quel giorno vestivano di bianco, come i sacerdoti cristiani al Natale, ed i cristiani si purificano con candele messe alla gola, candele bianche, e simulanti la luce solare. Dalle candele la Madonna del 2 Febbraio si disse *candelora* a Bergamo, ed a Roma; dalla *cera* si chiama *seriola* da noi.

Segue immediatamente ai *giorni della merla*, che sono tra il finire del Gennaio ed il nascere del Febbraio, quando i primi tepori fanno credere che l'inverno sia ito, e per mutare di atmosfera ritorna improvviso. Onde il merlo che avea dato l'addio all' inverno, esce alla campagna, ma è ricacciato al fumaiuolo.

In quella lingua de Sabini coi quali gli alpigiani nostri hanno tante cose comuni, in quella lingua che ne diede il *casc* per vecchio, la *strenna*, la *chisola* per stacciata, nella lingua de' Sabini *februum* significava purgazione, e noi la rammentiamo colla quaresima. Onde Febbraio significa mese della purificazione, perchè in quello col cinto di Giunone di pelle di capra, giovani nudi correndo percuotevano le donne a Roma onde fecondarle e purificarle. *Februa* poi i Romani ap-

pellavano anche ogni oggetto sacro usato a lustrazione in quel mese: le lane che i *pontefici* (sacerdoti del ponte di legno) chiedevano al re ed al Flamine, i grani di farro (la nostra *scandela* specie di orzo) tostato, una fronda di pino intatto cingente le tempia del sacerdote

Februa romani dixere piamina patres
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

Canta Ovidio nel secondo libro dei Fasti, e lo soccorrono Varrone, Servio, Isidoro.

Questo giorno climaterico ingenerò il proverbio nostro. *La madona candelora del inverno am se fora, ma s'el piöv o' l tira vent, quaranta de am turna dent.* Al quale corrisponde un proverbio de Tedeschi e degli Slavi che dicono, come in questo giorno esce l'orso ad esplorare il tempo, e rintanasi se non è bello.

A Roma sotto il Palatino era una grotta ove dicevasi che Evandro dell'Arcadia, uno de' fondatori dell'eterna città, avea posto il simulacro di Pane, che i Lupercali (que' giovani nudi che nel Febbraio purificavano) associarono ai lupi. Quella festa era grata e venerata assai dal popolo romano, onde Papa Gelasio nell'anno 499 cominciò a trasformarla nella festa cristiana della *Purificazione* che è la nostra *candelora* o *seriöla.*

Il Presepio

Ogni stagione ai fanciulli reca poesia: la primavera, i fiori, le rogazioni; l'estate le frutta, l'autunno la vendemmia; l'inverno i doni di

S. Lucia, de' re Magi, l'albero del Natale ed il *Presepio*.

Presepio ai Latini era la chiudenda del bestiame o il *barek*, parco o barco (1) de' pastori nostri. Che gli antichi cingevano o con graticcio di frassino, od anche con rete di corda. Poscia, per le vicende delle parole, si usò per stalla, ed anche per greppia. I Cristiani convertendo parecchie feste religiose gentili a rappresentare fatti ed idee della buona novella, col *presepio* vollero figurare la stalla di Betlemme (che pure significa culla) e la nascita del Redentore, colle circostanze concomitanti. Il teatro moderno germinò da queste rappresentazioni, prima di svilupparsi imitando greci e latini.

Il cristianesimo che s' acconciò ai costumi alle arti preesistenti, ribattezzandoli, riconciliò anche le tradizioni de' culti solari antichi e generali. De' quali vedemmo già i segni manifesti in S. Giorgio, in S. Giovanni. Tali tradizioni appaiono più vive nel cuore del verno, al solstizio d'estate, alla morte ed alla risurrezione del sole.

Per gli antichi, ed in generale, pei semplici, il sole tramontando, si tuffa nel mare, va a dormire, e quando cala cala nel principio del Dicembre, tenta sparire, ed estinguere con lui la vita del mondo. Onde il fermarsi di lui al solstizio d'estate, il retrocedere, è rinnovamento del mondo, della vita, è una gioia universale, tanto più viva, quanto più i popoli sono verso il polo, abbisognano dell' alma luce del sole.

(1) Dalla radice indiana *bar*-porto e chiudo, onde *bara barela, barena, barek, barco, bar-ca.*

Gli antichi chinesi e coreesi, e mongoli celebravano il rinnovamento dell'anno con banchetti, e danze, e canti e suoni non solo, ma ad ogni novilunio alcuni si facevano reciproci doni ed auguri. E gli antichi italiani per la gioia della nascita dell'anno nuovo si facevano mutui regali, con voce sabina chiamati *strenne*, parola da noi ora ripescata ad elevare nelle menti il valore di libri pel capo d'anno.

I doni che ora si fanno solo ai fanciulli, anticamente salivano anche agli adulti. E S. Lucia, i Magi, il Natale, erano varianti d'un concetto medesimo, ed antico ed universale, rispondevano al rinnovamento dell'anno al solstizio invernale.

Greci, Russi Armeni tuttavia hanno l'anno giuliano, il quale per la precessione degli equinozii, porta il compimento dell'anno al 13 Dicembre, in quel giorno di S. Lucia, che vecchio proverbio milanese dice il più breve che vi sia. E Lucia è luce solare che rinasce (1).

I Germani antichi e gli scandinavi dal sole, chiamavano *Jol*, e *Jul* il Natale, ovvero il primo giorno dell'anno, e lo celebravano con tripudii, e coll'abbrucciare un grande ceppo detto allora *Julblock*, ora dagli inglesi *the Jule log*, da noi il *soc*. Allora in segno di gioia si ornavano di rami di abete, e ad un albero, ovvero ad un tronco ramoso di abete o di pino appendevano doni da distribuire.

(1) La riforma gregoriana seguì nel 1577 sugli studii di Luigi ed Antonio Lilio calabresi

Ai Latini verso il solstizio ricorrevano feste simili: quelle di Saturno, l' agricoltore, quelle di Opi la terra fertile o frugifera, le sigillarie. Tuttavia gli Irlandesi al Natale fanno un tripudio detto *rack* per *Jul*, ed accendono il sacro ceppo, quello del quale nella V. S. M. di Bergamo, riserbano reliquie da abbruciare come le ulive benedette, quale talismano contro le procelle. Quello che in Valdichiana dai fanciulli si battevacantando.

La notte di Natale è piena di mistero. In quella anticamente si vegliava sempre a congiungere i due anni colle due faccie di Giano. In quella le bestie parlavano. In quella i Germani scongiuravano i diavoli delle selve.

Alcuni riti orientali e greci rammentano mirabilmente il nostro presepio. Dove al solstizio invernale in Egitto nasce Horo od Harpocrate figlio di Iside vergine fecondata dal Sole, nella Frigia nasce Adone figlio della Venere celeste cinta di stelle, col piede sulla luna.

A Delfo sul Parnaso al rinnovare dell' anno le fanciulle dell'Attica andavano a vedere il presepio, la culla e la tomba di Bacco, (Dionisio) ucciso dai Titani. E lui in forma di bambinello si portava in volta nella culla od in vaglio. Ciò avveniva nel mese dagli Jonii detto Leneo da *lenos*-torchio del vino, perchè allora si spremevano le uve distese, si spillava il vino. L' epifania adduce i doni dei re di Babilonia al principio dell' anno. Que' donatori sono principi astronomi. che studiando le costellazioni scoprono i segni dell' era nuova, alla quale si connette pure il passaggio nell'Egitto.

A chi ama vedere le radici e lo spirito delle proprie storie, chi vu l allargare la sfera delle idee, deve fare tesoro di tutte quelle reliquie che si trovano nei nostri costumi, nelle tradizioni, nei dialetti. Così il popolo diventa sempre più importante con tutte le manifestazioni della sua vita.

SAGGIO STORICO

DEI DIALETTI

BERGAMASCO E BRESCIANO SCRITTI

Le lingue esistono e si sviluppano anche senza la scrittura, ma questa afferrandone le parti elastiche e mobilissime e fissandole, dà alle lingue stabilità, ed uniformità, onde da' dialetti volgari facilmente traggonsi idiomi che diventano lingue illustri nazionali. E siccome i parlari sono connaturati alle idee, ove manca comunione di pensieri non avvi quella del linguaggio, e però le favelle variano per genti, per provincie, per nazioni a seconda dei legami sociali e politici. Ne si compongono sermoni nazionali sino a che civilmente, commercialmente, ed in qualche modo politicamente, non si formano le nazioni. Le quali non tolgono la lingua generale illustre e letteraria da una fusione convenzionale di tutti i dialetti, ma dallo sviluppo del parlare di quel popolo che per coltura e per fatti prevale sugli altri, sviluppo provocato ed alimentato anche dal confluire di tutte le idee e de' dialetti delle genti che s' associano in nazione.

In Italia quando non vi poteva ancora avere vincolo nazionale, si formarono prima lingue

provinciali da varii dialetti, e di queste si hanno memorie scritte del greco eolico, del dorico, del japigiò, del volsco, dell'osco, dell'umbro, del latino, dell'etrusco, del sabino, dell'euganeo, del veneto, del ligure, del celto, tutti i quali furono poscia ecclissati ed in parte assorbiti dal latino, che crebbe estendendosi, e che non diventó lingua nazionale ma lingua officiale e mercantile dell'impero occidentale, e questo scompostosi, e cessate le scuole e le autorità alimentatrici del latino comune, i popoli tornarono a ripulire i parlari volgari, e quando pei lenti sviluppi sociali e politici i vulghi salirono ad importanza, i loro idiomi crebbero proporzionalmente in dignità ed abilità e ricchezza. E dove colle classi colte aristocratiche non prevaleva l'uso di scrivere il latino o l'arabo, e fermentava forte la vita popolare, si tolse anche a scrivere qualche volgare più usato nel commercio. Si è serbato del IX secolo un trattato de' Carolingi in volgare gallico che si sforza di imitare il latino, e ai que' tempi si trovarono da Muratori e da De-Vesme, da Spano, da Marini, composizioni volgari delle isole di Sardegna e di Corsica. Dopo il mille, a misura che dalle ferree reti feudali escivano e si svolgevano i Comuni, sviluppavansi e nobilitavansi i volgari così, che nel mezzodì della Francia sino dal 1100 s'incominciò a poetare in dialetti che diventarono il provenzale e la *lingua d' oc*, Gherado da Firenze prima del 1150 fu maestro di rime volgari ad Aldobrando da Siena, ed al Cagliaritano De Thoro. del 1173 si hanno poesie nel castigliano, mentre Folcacchieri da Siena componeva la prima can-

zone che si conosca di lingua italiana e che comincia *Tutto lo mondo vive senza guerra.*

Mentre scriveva Folcacchieri in Italia non ancora fusa in nazione, eransi alzati tre centri principali di coltura, e quindi di lingua volgare gentile e scritta: Venezia, Firenze e Napoli, e perchè prima del conquisto angioino nel 1265 la corte di Napoli e di Palermo, accoglieva il fiore della gentilezza italiana, tutto che di grazioso si scriveva nel volgare in Italia allora si chiamava siciliano, ma dopo prevalse la coltura e la fortuna di Firenze occhio della Toscana. Quando non erano ancora divenute influenti e popolari le composizioni volgari siciliane e toscane, erano più vive le influenze de' volgari delle città native nelle scritture, onde i dialetti prevalevano alle lingue colte.

Bernardo Biondelli molto benemerito della linguistica, e che precelle nella illustrazione dei dialetti italici, nel 1847 pubblicò ridotte ad ottima lezione, una poesia di Fra Bonvesino da Riva milanese sulle creanze, ed un lamento poetico di donna veneziana che ha il marito alle crociate del 1270 circa, nella prima delle quali prevale il dialetto milanese, nella seconda il veneziano. Poscia a noi vennero mostrate da Stefano Borsetti Cancelliere dell'Archivio Notarile di Bergamo, ed esperto paleografo, due composizioni poetiche volgari del 1253, ed una del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bergamo in lingua che si direbbe signorile bergamasca, perchè non pare il bergamasco popolare, ma quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare

de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche da non bergamaschi. Queste composizioni del 1253 anteriori di 12 anni alla nascita di Dante, sono il più antico esperimento che noi conosciamo di tentativo di lingua letteraria italiana con fondo bergamasco, mentre con base sicula ma più prossima alla lingua colta più comune, toglievano a formare un volgare illustre Ruggerone, Rinieri da Palermo, la Nina, Folco da Calabria, Guerzolo da Taranto, Manfredo, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d' Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniamo accostando nell' Italia settentrionale Albertano giudice di Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Cirologo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana, non possa andare disgiunta da quella de' vernacoli d' onde escì. Questi monumenti quindi si coordinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquistano maggiore importanza, e diventano più utili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti.

Il Decalogo e la Salve Regina
(1253-58).

Queste composizioni erano fra istrumenti privati legati in un solo volume di pergamena dal 1253, al 58 scritte coll' identico carattere che parecchi di quegli istrumenti, onde se non sono anteriori, sono almeno loro contemporanee, ed ora esistono nell' Archivio della Misericordia di Bergamo (1).

In nome sia de Crist ol dì present
  Di des comandamen alegrament,
  I quai dà de pader onnipoten
  A morsis per salvar la zet.
  Chi i des commandament observerà,
  In vita eterna cum Xristo andarà.
El primo comandament ol di honorar,
  Sover omnia cossa amà ol creatore
  Cho lamma e chol cor e cho la ment,
  E in la meter tult ol nostre amore.
  E la rason per que no ol debuem amare,
  Se vo m' ascoltè, so vol chuytarave (2).
Per zo che a la sua ymagen al na formato,
  E lo libero arbitro lu sma dato.
  Tute le cose a nostra utilitad
  E del so sang precios al na recomperato,
  E su la cros al na suffrì passione

(1) Fu ripubblicata da Biondelli con illustrazioni nell' opera *Poesie lombarde inedite del secolo XIII,* Milano 1856.

(2) Ora si direbbe: *vel contaro sò.*

Per la nostra redemcione.
El secondo comandamento de observar,
El nomo de deo en va nol menzonare,
Ni in sperzur, ni in blasfemare,
Ni in faturi, ni in idoli menare,
Non cri ai indui, ch' a l' è rasia (1),
Ne in vana cossa chi in sto mondo sia.
Colu che se sperzura biastema ol creatore,
E queli che lo madise el digo ancora.
In ybolatri cre i miser pecadore,
Sai cre ai indui et ai incantadore.
In asse vise (2) se pò deo biastemare,
Unde ve prego che ven debie guardare.
In tol vegio testamento se trova scripto,
Siant ol povel de deo fora d' Egipto,
El fo un che biastemava deo benedigto
E per parola de deo padre ol fo digamos,
E de fora ay lo fi minare,
E sì lo fi lapidare.
E po vide San Grigori de deo servente
Un fanti lo qual avea zinquì ani,
El qual biastema Xrist omnipotente;
Ol padre nol castigava de mente
E biastemando deo ol padre en braso l'ava,
Ol damon a so dipregio de brazo ilo tolava.
El terzo comandamento da observare,
So è la festa de deo ben guardare,
Andar a la giesia, a li messi, e udi predice,
Ol nostro creatore de regraciare,
Con lui ol cor e no co la fè vana,

(1) Non crede agli indovini, ch' ella è eresia.
(2) Molte guise.

De zo che al ne prestaq in la setemana.
A nol se de andar tenasando
Ma pover e infirmi revesetando,
E ovra de misericordia faxando.
Le doni non dè al bal andar cantando,
Ma tirarse la vanitad dal cor e da la testa:
Alora guadanariano la bela festa.
Ciascheduna dona che va disonestamente
Ala effende a Xristo onnipotente
E fa vergonsa azescando so parente,
Com fi una, in tol vegio testamento.
Un bel esempi ve dirò de presente.
Fiola de Jacob a la era in veritade,
Donzella alora plena di vanitade,
Novamente a la riva a una zitade,
Li doni la vito andar per li gorade (1),
Quella donzella fo prisa e vergoniata,
E duramente la fo lapidata.
Li so dudès fradei sol ten a desonere,
E li piò (2) la zitade a gran forore,
Homeni e femini e fantini ancora
Per tai de spade li misi alhora.
Perzò chi a fioli li castigi per razone
A so chi no li pechi per vostra casone.
El quarto comandamento de observare,
Se tu e (3) pader ni mader, tu li di honorare.
Faie honore e riverencia quanto tu poxe
Perchè li ta dati la caren, ol sange,
Li nostri padri che na inzenerati,

(1) Gerada per contrada.
(2) Presero.
(2) Hai pronunciato come i francesi

E li nostri madri che in corpo na portati.
A se mali noti e di yamo (1) dati
E del so sange eli na resaziati,
Eli na acquistati la roba con grande sudore,
Onde no posemo stare a grande honore,
Se non facemo cum fa lo re servente,
Che non coniosse chi lo serve de mente
Cum fi un fiol menescredente
Ol qual aviva ol pader vegio certamente.
Ol pader era vegio, zaziva al sole
Or udi quel que faxisa quel re fiolo:
Ol pader che era vegio si spudava,
El fiol l'aviva a schifi e s' il piava,
Per li caveli dredo sol strascinava
Fin ad uno loco ch' el pader si parlava,
Al disse al fiol più no me strascinare.
Fin chiloga o (2) strasinè ol me padre.
Chi bate pader e mader mal gne fenire,
Così farà li so fioi alor senza falire.
Chi mal farà per zerto mal convè avire
Che Jesu Cristo ni farà pentire.
Qua de li son vegi de non abir vergonia,
Tolemo osempio che ne da la zigonia.
Quand la zigonia è vegia e no po volare
La zigonia zoven se la met a covare.
E si ie per casa cosse da mangiare,
Quando un oselo ne da ammaestramento
Inprendime senza demoramento.
El quinto comandamento nisu fa morire,

(1) *Yamo* per *abbiamo.*

(2) *Chiloga* dicono tuttavia latinamente i nostri rustici per *qui*, e per *egli.*

Col cor ni cola lengua ne con sentire
Ni coli honori guarda non salire,
Che a Jesum Xrist farese a despiasire.
La zobia (1) sancta Crist in orto disse:
Chi de agide fere de agide perisce,
Se la morte de nessun te consentisse
Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi.
Ben che el re Erodes li puer non taiasse
Perchè a li fè morir sententia de ie madre,
Al deventa levrus a men tenendo
El ven en fastidi a si et altra zente,
E po se despiro scavasse de presente.
El sesto comandamento non difurare,
Usura ni ranpina non di fare,
A to l'altru per forza ed a rubase,
A to l'altru el demoni te liga,
Et a satisfari al to molto gran briga,
Quando l'omo è amalato al ven a confessione,
El preito le domanda satisfaccione;
Illora ol damoni ie da tentaptione
E si ie dis tu guarire ben a se a du fare rason,
Se l' omo mor in quela e no abia renduto,
Pensa ben sal e salv o perduto.
El septimo comandamento non adulterare.
Volontera ol domani tel consent a fare
Perchè do anime in quel fa pecare,
E da l'amur de Cristo i fa a lui tenare.
Per zo ol damoni ol fa biastemare.
Molti na quistà per quel peccato.
Che in tel via de la luxuria parseverarie,
Con sigo ol damoni lo monarie.

(1) *Zobia* per *giovedì* si dice anche dai villici bresciani.

Se in questo mondo penitencia non faraie
L'amor de Cristo en tutto perdaraie,
Per quel peccato bruto e desonesto
Un bel esempio ve dirò manifesto.
Al se lese che all'era zinque citade
Morbi e grazi, pieni de gran vanitati
Homen e femini e zuven in veritade
Usava luxuria cum granda carnalitati.
Per quel peccato deo li fe abissare
Se no tre persone che scampa de lore.
E l'octavo comandamento, si obediente
E non fa li falsi sagramenti.
Tu biastemi Deo omnipotente
A voli provar quel che non è mente,
Come fi quei do in tal vegio testamento
In tol vegio testamento se trova,
Queli do vegi Susana acusa
Per que a no lai volu consentire.
A la disse che in adulteri la trovaro,
E per quei do vic fi lapidata.
Sovra queli deo le manda sentenza.
Daniel profeta ven e dis allora
Questa sentenzia non è iusta seniore.
Ai liva accusata falsamente.
E lapidati lur fo duramente.
El nono comandamento non desiderare
L'altrui moier ni fiola ni serore,
Che a Jesum Cristo faresti a despiasire,
De David profeta ve voi dire,
La moier tolse ad un so cavalere.
E po ordinoe e ficelo morire.
Deo le mandò l'angel e licevol pentire,
Al fi penitencia de quelo gran pecato,

E po di so fioli se vitel trebolato.
Un di fioli zaziva cole sorore
E li altri fradeli sel ten a desonore.
A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
E posa contra ol padre se revoltaie.
Quando Caim ulcis Abel, la terra tremava
E de quel peccato iustitia domandava;
Po un di cavaler quel Axalon ulcis
Per quel pecad che David si comis.
El decimo comandamento, ubedisel per rason,
Non desiderar l'altrui possession,
Tera ni vini, ni bosco. ni masone,
Cavai, ni bò, ne pegra, ni ronzone.
Per invidia Caim ulcis Abel,
E li fioli de Jacob vendì so fradel.
Per invidia li Zudei ulsi Cristo belo,
Per invidia si desfa zitad e castei,
Per invidia se met guerra e rasia
E molti personi se met en mala via.

Salutacio Virginis Marie.

De ve salve Virgena Maria,
Che tut ol mond ol avi in baylia.
Vo pregari quel vost fiol
Che in corpo el portasef senza dol;
Vo al pregari per dolz amor
Per no e per tug i pecador.
Regina dona de pietad
Ali pecador dey humilitad,
Per la legreza che vo portasef
Quand in celo che vo montasef.
O nobel stela che dal cel venina

Secori li animi che avo ingina (1).
Facemo prego a Cristo voras
Che al ne conservi in la bona pas.
Cal ne conservi e si ne guard
Cham sia daffis dal fog ternal.
Et hanc avo dulzisem pader me
Avo recomandi lo spirto me,
Et hanc avo virgena Maria
Vo recomandi l'anima mia.
Ave Maria de gracia plena
Dominus tecum o salve regina,
Ave Maria de granda sciencia
De ano gracia de far penitenxia;
Quanq venierà ol di de la sentenzia
Che vo sie denanz al nostro seniore.
Cum dolza mente vo luy parturisef
Xi grande festa li angey fasiva,
E ilora fosef mader graciosa,
Quand sulla cros che vol vedisef,
Granda doya al cor vo nevesef
E per la doya che vo al cor navesef
Ilora fosef mader dolorosa.
Ave Maria vo en sie lodata
Devans a Cristo sia nostra advocata,
Vo pregari Cristo Vergina Maria
Che al ne mantenia in la sancta disciplina (2).

(1) Che s'inginocchiano a voi.

(2) Questa raccomandazione a Maria di conservare ai preganti la santa disciplina, ne fa sospettare che questa orazione sia stata ridotta a questo modo cantabile pei confratelli della Misericordia di Bergamo, i quali nel 1265 si ordinarono in legale Consorzio con proprietà e Statuti. Ed in fatti questa orazione e la precedente poesia, sono fra gli istrumenti di fondazione di quel Consorzio, che già esisteva di fatto prima che di diritto.

In altro libro di istromenti del 1340, trovasi inserta una narrazione in forma poetica, di cui riporto solo quelle parti che la decenza concede pubblicare.

Confessando la mia defeta l' altrer a Sant' Agostino me requerse d' amor fino ol bon ronco frate Sbereta.

A quello Sbereta fratre menando molto conceta
Giie disse ol meo peccato; perdoname mia fallita.
Quando vene a far partita misse man . . . . .
. . . .
De color tuta me mosi . . . . . .
Credia che santo fosse, e tu sie così villano.
To penser è fol, e vano l'inimigo chi te tanta
Se tu trovi che te consenta, da de sia maledeta.

e via di questa risma.

Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone 1668) a pag. 293, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bergamo del 1352, che noi riducemmo a miglior lezione colla scorta d'altra copia antica.

Qui giace l'eccellente cavalieri
Messer Guiscardo, che de Lanzi nato.
El quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri.
Questo de iustitia fo sentieri,
Prudente, forte fo, e temperato,
E dell'altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri.
Del nobile Milan, ch' ozi è el mazore

Podestà fo, in Cremona, e in Piacenza.
De Bressa capitano fo e rettore,
Genova podestò, e sua potenza.
Compagno fo del milanes signore,
E consiglier compiacque a sua clamenza.
Mille trecento con cinquantadue
Correva de lulio il dì secondo
Che el fè fine, e uscì de questo mondo.
Christo el riceva nelle glorie sue.

Il Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta logori, sui quali in bei caratteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse si cantava nelle Chiese, e per le contrade come le laudi de' Toscani, come quel canto di Cremona pubblicato dai Battuti, e la orazione di Papa Bonifacio VIII del 1300 circa che incomincia *Stava la Vergin sotto della cruce*, molto somigliante alla nostra. Non vi si trova indicazione di anno, ma la carta, la scrittura, e la lingua, ne persuadono doversi stimare del secolo XIV. Eccolo:

Chi vuol odi del nost Signor
Cum el mori con quant dolor.
Che ve diro del comenzament
Cum li Zude fi ol tradiment.
Nostro Signor volci tradì
Ma no ga sai trova chi
Quant cum li disipoi Christ cenava
Xi fortement lu suspirava;
Dis: un de vo me tradirà,

Puz (1) a la cena questo sarà.
Tug i discipoi a Crist guardava,
E sant Zovan Crist domandava:
Magister mi diri a mi
Chi sarà quel che ve derà tradi.
Christo le rispos e tel dirò:
Quelo a chi ol pa e sporziro,
E sant Zovan molto stremi
In brazo a Christ stramorti.
El so discepol falsament
De sira fi lo tradiment;
Basand la boca lo tradì
Tug i discipoi sen partì.
Juda el vendè quel traditor
Trenta dener ol so Signor,
A modo de un ladro ai lo mena,
Denanz ad Ana lo acusa.
Ana respos con gran furor,
Si lo inquiri per mal factor,
Tost a Gaifas ol menare
Chel al dis che a le re di Zude.
Denanz a Gaifas Crist fo menad
E si aspiava (2) Cristo bead;
E tu quelo che se fa re di Zude,
Crist ie respos ni bo ni se.
E Crist le dis xi humelment
Per que mo def questo torment,
E ho semper parlad palis
Beat color che me averà intis.
E un de lor la ma levava

(1) I bergamaschi dicono ancora *pus* per dopo lat. *post*

(2) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chiedere* trovasi ancora in alcuni dialetti pedemontani.

Una goltada si ye dava;
E Crist ie dis questa reso
Per que me def senza caso.
A una colona ay lo ligava
Tuta la nog ay lo frustava:
Peccad no fi (1) a quei Zude
Che lo sangue ie ve fina in di pe.
Quant la nog che al fo frustad
In la doma (2) che al fo menad
Denanz a Pilad, al fo acusad
Ana e Gaifas ge la mandad.
Pilat si dis a quey Zude
Al re Erodes vo sil menari,
Cum al vora vo sin fari,
Caso (3) ados a lu noi trovari.
E 'l re Erodes a Cristo guarda,
Cum grand furor si lo domanda.
E tu quel che se fa re di Zude?
Crist no respos ni bo ni se,
El re Erodes comanda
Vesti lo das de porpora,
Per fasen bef quei Zudi
Per que a noi vols in lur credi.
Cum furur ai lo menava,
Denanz a Pilat ai lo acusava,
Cescadu crida e fa remor
Digno a le mort senza demor.
Pilat Zude sil fi frusta
In la doma sil fi mena,

(1) Non mosse compassione *Peccato* per *compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e veneti.

(2) La domane disse pure Dante.

(3) *Casò* per *colpa*: quasi dicesse: Cagione di condanna

Caso no so trova a quest doctor,
Toli baraban che le malfactor.
E tuc comeza a cridà
Che Cristo faza crucifisa,
Se tu nol fe justisia
Denanz a Cesar tam acusa.
Respos Pilat, i ma men laf (1)
De che ol voli re siel dad,
A dos ye mis una cros
Per dai torment plu angustios.
E azi el fasiva quel Signor
In terra spes per fai desnor,
E per me la faccia ve spudava
E de spi pongenti l' incoronava.
E su la cros ay lo drizava
Li ma e y pe che ay linchiodava;
De grandi dolori che al senti,
Poco fo de me che a nol mori.
E Jesu cridava fort
Per li grandi peni de la mort,
E per li peni ch' el portava
E molta zent lu si salvava.
E Jesu Cristo si el angustios,
Sid ho (2), dis in plana vos,
Ased e fel ie de i Zude
Ma to non vol ol fiol de de.
Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,
Non ne al mondo cor così dur,
Che no planzis amarament,
Osant Crist fa gran lament.

(1) Me ne lavo le mani.
(2) Ho sete.

Sancta Maria pris a di:
O fiol me tum fe mori,
Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d' un cortel.
O fiol me que doye fa (2)
Plu in questo mondo no voye sta;
Quando tu nassis a malegre
No vege ben lo dolor me.
O santo Zoan dilecto me
Ve la facia del fiol me
Sanguanenta fina in di pe
Se al fo mai dolor ol me.
O dolor gran tu me fe mori
L' anima mia tu la fe parti,
Sin i Zude ai ed piatad
Dol fiol me tanto tormontad.
O erbor formad en cros
Al me fiol cosi dolz,
No le da tormenti cossi angustios
Ar member cossi doloros.
E po se volse a san Zovan
Che stava li dolent e gram,
E po le dis, o Zoan me
Da mi se part ol spirto me;
E po se volsive a le Marie
Che planziva tuti trie,
E dis sesor que dove fa
Ch' el cor me se fent.
Marce te (1) gram fiol me car
Zoan e mi que demo far,

(2) Che deg' io fare?
(1) Tua mercè.

Crediva avi de ti confort,
Per ti fiol voref la mort.
O fiol me de pietad
Asse di to ta abandonad,
Sola romagnio dolzo fiol
Zoan e mi stam in gran dol.
Parlem fiol me che ten preghi
Xi cum la glaza mi delegui (1),
Spesso te guardi cum gran dol
E de sangue fiol è ol to color.
Tu me lassas così fantina
Per tua mader e per ancilla,
E te nudrighe cum gran delcet
Quei may Zude te ma tolet.
Sic vo gram signior Zude,
Rendim a mi ol fiol me,
Credim a mi la veritad
Che a le Signur del regnio beat.
E po reguarda ol so fiol,
O lus del mondo de te me dol
Quant a te vego xi stramortid
De grant dolor noy pu morir,
Po dis o dolzo fiol me,
No me lassa viver de dre,
Consola mi e li seror
E la Mandalena che ha dolor.
E Jesu Cristo ie respos,
Femina, ie dis in plana vos,
E te do Zoan per to car fiol
Che ie no posso star cum e sol.
E tu Zoan la di guardà

(1) Così come il ghiaccio io dileguo.

E per mader la di amà.
Cristo guarda al firmament
Ciamel so pader de present.
O pader me e te recomandi
Ol spirito me che te lo mandi:
Abassa li ogi e stremorti
L' anima illora se partì.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l' implagava,
Donde sangue e aqua si ne insi,
La luna el sol si fa scuri.
Quant a la vid ol so car fiol
Che era mort a xi grant dol,
Caziva in terra strangossava
Per che ol fiol la abandonava.
E illora fo plang angustios
Da li do parti de la cros,
La mader crida o fioi me
Cum gran dolzor e ta leve.
O fiol me, te vege sta
Su la cros xi repossa
Che tu no senti za plu l' algor
Me romagni cum grand dolor.
Plu se turba el mar el vent
E li stelli del firmament,
E i morg insi de li molimeng
Quant ai odi xi gra tormeng.
E li planziva fortament,
La Mandalena verament,
E li Marie planz e plura
La virgina sancta e pura.
O zente guarded ol me fiol
Se al mondo fo ma dolor ni dol,

Guarde cum i sta i ma e i pe
E 'l lad ch'e ferid dol fiol me,
Quel che fo santificad,
Del Spirito Sancto fo annunciad
In dol me corp cum gra dolzor,
Ma non perdi la sua flor.
O Gabriel tu ma saludas,
Mader de Cristo tu me giamas,
Te me benedis ol fruto me,
Tolet me l'a i fals Zude.
L'angel respos, lo salvare
Mader de Cristo chi tu vore,
Al terzo dì te aparirà
Quel che tug ne salverà.
E san Josep e Nicode
Tol zo de la cros ol fiol de De,
Quand zos de la cros fo deponud
I vuol che al fo che a tera nud.
Al moliment Cristo fo portad,
Li Marie dred ie va plurant,
Dred i va Sancta Maria
Che sostenis no se podia,
Lo secondo dì che Cristo mori
La Mandalena sil querì;
Cum onguent precios
Da onzes Cristo glorios.
E era sego in compagnia
Li Marie che fort planziva,
E li si ven al moliment
Ol sabato de doma per temp.
E molto fort se lamentava
E li Marie, e la beada
E li si era ol moliment

O fo mes Cristo de present.
Ol corp de Cristo ande cirrando
E ello si è resusitando,
Torned indred, d'il a san Peder
Che al sia fort e aleger.
Che in Galilea aparirà
Al dì de Pasqua ch'il ne dirà
Alegrament indre torna,
La Mandalena si lo guarda;
E si era uno orto illò a pe
E Jesu Cristo dentro si andè
La Mandalena si lo guarda,
E si ye dis, o ortolà
S' avrestu novella del meyster me,
No me tocha zo, dis a le
Guardei al vis sil cognove
El dolze Cristo si tol da pe.
Indred torna cum grang dolor
Illora dis a li seror,
Lo vezud ol me Signior
S' il vols tocha cum grand amor.
Chi vol servi a Jesu Crist
Di so peccad sia ben contrit,
Prenza labito de la caritad
La cros vermeya en campo bianch. Amen.

È difficile trovare canzoni che possano sostenere il paragone di questa per abbondanza ed intensità di affetto.

Nell' ultimo foglio dell' imbreviatura membranacea dal 1248 al 1258 dell' Archivio della Misericordia, che accennammo, dopo le due canzoni riferite, con carrattere di poco posteriore, e

che accenna al 1300, trovammo scritto: Messer Sancto Uberto, stagando un dì molto divotamente digando la messa, tegnando (1) el corpo del nostro signor meser Yesu Cristo in man disse, messer io te prego che tu me abii dire manifestamente quello che io possa fare che sia più el vostro piasere, senò che io no ve meterò zozo, ni non ve levero suso (2), ni no farò de voi quello che dee fare zascheduno bon xristiano. Ed a quello fo resposo. Or che voi fare ti chi mai così impersonato. Octo simile cosse chel te quei (3) fare che a mi seran più care e a ti saran più utile.

La prima che tu dai un danar solo al povero per lo meo amore quando tu poi. A mi sera più caro e a ti serà più utile che se da posso (4) la morte tua al fosse una montagna doro chi tochasse da la terra sin al cello, e tuta se pendisse per la anima tua.

La seconda sie, se tu te disvegi fora del song (5) e tu vadi a fa oracio per me amur, plu te valerà al anima tua che se pos la tua mort fudes mandà del cavaler ultra mar a combat per la fè

La quarta sie, se tu no blasma el ben del to proxemo, plu me plas et utel serà al anima tua che se tu zezunas un ani en pan e aqua

(1) Questi gerundi *stegando, digando, tignando,* prima del 1400 erano comuni ne' dialetti italiani, ora si sentono assai rado.

(2) *Zozo, suso* sono di quelle forme che i dialetti nostri aveano comune coi Veneti, ora in molta parte dimenticate.

(3) *Quei*-chiede, da quærere.

(4) *Da posso* ora si sente ancora colla forma *de spüs* e vale dietro, lat. *de post.*

(5) *Song*-sonno come tuttavia dicesi a Bergamo.

La quinta sie, se tu perdoni alenemigo to, che se tu en del de de Sancto Iacobi . . . batendoti cola vergí spinzando lo to sange.

La sesta sie, se tu te reputi memor intra altre creature, che se tu mantenisi al tempo de la vita tua hospitali et ponti sovra aqua. (1)

La setima che la ultima sie se non zedegí (2) alcuna persona e che tu gabia compassione, che se tu zezunas ogna de e che tu des tug el to per amur de De.

Il principio di questa leggenda sino alla seconda condizione trovai copiata in carta senza marca presso Borsetti, avente questa carta, i caratteri del secolo XIV, nella quale più oltre lessi:

Partete core e vane a l' amore,
Vane a Cristo che in croce si more,
Pianze dolente anima perduta
Che stai viduata de Cristo amore,
Piange dolente e zita (3) sospiri
Che tu ai perduto el tuo dolce sire,

. . . .
. . . .
. . . .

O cor mio che sei così duro
Più che la preda che sta 'n telo (4) muro,

(1) Fra le opere meritorie molto utili ai Pellegrini nel medio evo stimavasi quella di mantenere ospitali e ponti pel loro passaggio.

(2) Zedegi - pregiudichi.

(3) *Zita, cazeno, fuzire*, per gitta, caggiono, fuggire mostrano come la prevalenza della z al modo veneto era pronunciata anticamente.

(4) *In telo* per nello si usa tuttavia.

Vane a la croce e vedrai Cristo nudo,
E li fa lo pianto de la tua falitione.
O cor méo che sei così serato;
Como la pissa (1) me pare sigilato
E vane a Criso e i mira lo costato
Che li fo fato solo per to amore.

Altrove

In questo mundo non ti fidare
Se tu te fidi ai ta inganare,
Questo mundo te da fioli
Belli e grandi e famoli.
Bella moiere e denari asai
Grandi parenti che tu nai,
Tu li lassi quando tu tene vai
Quando al ti tolle (2) roinam cum stato.
Belli case e tore e palasi
Donde tu te credivi stare.
Agrandì asii per godere
Cazeno tuti quanti in terra.
Non è parente ni cardinale
Ni papa ni preito ni dignitato
Chi possa fuzire, ni schivare
La morte che Dio te vol dare (3)

In frammenti cartacci di un libro di meditazioni e preci ed opere per monaci, che alla

(1) *Pissa* per pece si dice ancora a Brescia.

(2) L' *a* pleonastica si sente qui *al ti tolle* per ti toglie, ora si direbbe *al te töl.*

(3) Questa sembra una poesia da cantarsi alle danze macabre, giacchè contiene i pensieri e le ironie stesse espresse da quelle.

carta ed alla scrittura pare egualmente del principio del 1400 o della fine del 1300, posseduto da Stefano Borsetti, leggesi:

Ave tempio de Dio sacrato tanto,
Vergine santa inmaculata e pura,
Camera degna de Spirito Santo.
Maria ferma speranza, alta e segura
De chi se fida sotto le tue brase
Non teme de perire se tu nai cura.
Gracia per noi domandare te piasa
Nanci al tuo figlio vergine beata,
Che voglia a noi la sua pietosa facia.

Intorno il mirabile dipinto della danza dei morti a Clusone del 1489 leggesi:

Giunge la morte piena de egualeza
Sole ve voglio e non vostra richeza.

Altrove

Digna mi son de portar corona
E che signorezi ogni persona

In altro lato

O tu che serva a Dio del buon core non havire
Paura a questo ballo venire,
Ma alegramente vene e non timire
Per chi nasce e li convene morire.

E nel dipinto contemporaneo teologico sulla facciata della Madonna della neve a Pisogne potei leggere

Noi spregeremo adunque li denare
Perchè per essi non possiam campare.

Tentativo del dialetto begamasco pure di elevarsi a favella illustre, è un racconto inedito dell' origine della Chiesa della Madonna delle rose (Rosat) in Bergamo, che comincia:

« Trei (1) mercadanti de le parte de Romagna,
» caminando per le sue mercantie, perdeteno la via
» magistra per el caminare de note, et se trovorno
» fra boschi e silve molto lantani da li sui paesi
» in modo tale che non sapeano trovare la bona
» via de andare al suo viazo (2). »

Fra i manoscritti importanti onde va ricca la biblioteca di Brescia, trovansi parecchie composizioni volgari tra il 1350 ed il 1500 che sanno di lombardo. Fra questi è notevole il Codice A. IV. 15. che da Odorici, e per lui da C. Cantù, fu tenuto e detto del 1252, ma che veramente è posteriore di due secoli, come dimostra questa sua chiusa.

« Qui se finisse per la gratia de Dio la Cirogia de Magistro Bruno Longoburdese, et finita per quello all'anno de la Incarnatione del nostro signor Dio 1252 de lo mise de Zenaro (3). Et

(1) Trei, preit, ora si dice tre, pret, ma durano ancora con tale vocalizzazione in alcuni luoghi dell' Alpi, dove si dice anche *doi* per due. Ad Iseo è la *Val di Preit*, e Dante Inf. 15 dice *trei* per tre.

(2) Tutt' ora si dice *viaz* per viaggio.

(3) L' originale di questo Trattato di Chirurgia è latino, e venne scritto appunto da Bruno che si dice *gente Calaber patria Longobrugensis*, e che detollo nel 1252 *apud Civitatem Padue* in loco Sancti Pauli, ad istanza di Andrea Vicentino, e fu stampato Venetiis cura ed arte Boneti Locatelli Bergomensis 1498 in un Volume in foglio col titolo *Cyrurgia Guidonis de Cauliaco, et Cyrurgia Bruni, Theodorici, Rogerij, Bolandi, Bertapalie, Lanfranchi*.

scripta et *asenpiata* et finita in Crema per Bonadeo de Tirabuschi de Liria in lo anno chi core 1455 a dì 4 del mise de Decembro. Lo quall ibro de Cirogia Magistro Francischo Cyroycho de Honita scrivere me la fato ad honore de Dio e de la sua madre vergine Maria et de tutta la corte ce'estiele ».

Johannes de Ferandis scripsit.

Cui segue da tergo

« Questo libro si è stato facto dell' anno 1464 a comenzando del mezo mese d' Aprile in fine per tuto el mese de Mazo, per mi Johanne Ferando in casa del Reverendo Ministro D.° Johanne De Matese Proposto de Borgo S. Donino »,

Comincia poi

« Tu me pregasti za fa multi dì o tu Francesco de Honita venerabile amico mio, che eio a ti sotto breve et claro sermone in meditatione de la scientia de la Cirogia uno libro descrivese coleto che sia e cenrito da li dicti de li doctori gloriosissimi Galieno, Avicena, Almansore, Albugasim ». Vedesi manifesto che questo Giovanni Ferandi avea abito di scrivere latino, e lo seguiva nel volgare.

Il Codice B. VI. 25. contiene parecchie scritture che sembrano vicine al 1400, fra le quali è una esposizione della Genesi, ed un trattato di Cura de' Cavalli.

Il primo comincia Ora dise lo libro che en lo cominciamento del mundo si era Dio, lo gielo, e la terra, e la terra era tuta noda e lo mundo

era tuto tenebroso, e lo spirito di Dio si andava sovra le acque et tuto lo mundo era come una ballota redonda che fose fate de molte cose chomo e de terra e da piere, e de fogo ».

Nel secondo leggesi « In primamente digo di lo cavallo chi lo cavallo si deve ingenerare da lo stalon studiosamente, et cum guardia da un cavalcadore cavalcando soavemente, et non lo fadigà se non segondo lo so volere, perché meglio averà ad ingenerare lo cavallo ».

Nel Codice A. V. 15. è scritto un libro che così si comincia « Questo libro si chiama lo Specchio de la Croce scripto per volgaro ad utilità dì queli che non intendano grammatica. E qui comensa el prologo ». Ed è del 1464.

Il dottissimo Barnaba Vaerino nell'opera *Gli Scrittori di Bergamo*, Bergamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bergamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poetici; parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, de' quali molti andarono dispersi, ed alcuni vennero pubblicati a Brescia sotto il titolo di *Tumuli*, altri si unirono in un libro manoscrito, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dallo scrittore, e che ora è serbato nella pubblica biblioteca di Bergamo. In questo vennero trascritte eziandio composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni degli Umiliati, il quale aggiunsevi anche due sonetti in lingua novarese. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordavano la traduzione della novella 9.ª, giornata 1.ª, del Boccac-

cio, fatta da Salviati, e la traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio per D. Colombano Bresciani Benedettino, e nella biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto col titolo, *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate*, che sembrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

Per le nozze di Francesco Agosto e Margherita Passi

Non cum più voja aspecia ol dì 'natal
E la vendumia i pug, e per nò 'nda
A scöla, e per avi sover chef zal
L'octava d' Pasqua, gne colur chi s'ha
Prometut e dic si per matrimoni
Al tep che d' gras no mangia i bo cristià.
Gne com tal desideri Sant'Antoni
Per vend beligog, pom, castegni pesti
Da Poltranga a Surisel specia i doni (1),
Gne ai desidera ch' as faghi di festi
I madoni pomposi e balarini,
Per balà e per mozà i su zoii e vesti,
Gne più spècia quel dì 'indasmeti i spini
Sui vasei, ch' alor cha da scud i fig
Oltra i daner, capò, anadròg, galini,
Insomma più ca i oxepi cho scrig
Chal pasi carnaval, ol bel Ronzi

(1) Anche oggidì nel giorno di S Antonio le donne di Sorisole e di Ponteranica vengono a Bergamo a vendere castagne secche e mela,

Desidra, e quest'al l'ha più volti dig,
Per podi, com'el fava a sbaraii.
Zuga con quest'e quel, ma specialment
Con quel so concorrent ches ciama Opi,
Per que za più d'u mis fè 'n sagrament
De no zöga fi ch'ha nol fos passat
Ol dì chel fa tat matezà la zet.
Es dis de am faghi romagni ströpiat
Sa zugi fina, me e stag in cervel
E fina 'ncù, sebe le stag cinzet.
A le be vir ch' al ghen va zo 'l budel
Quand al te met vergu a zögà, e che lu
No pò a so mud manezà quel osdel (1),
E quei dì ch'e pasat a u per u
E ch'a da gul tati setmani ac par,
Dopo ch'a quel sconzur as laghe indu.
E stag al ga po es no pog de car
Ch'al habi habut da piadeza col zogn,
Che a tuc l'incres, gne stag u bo repar,
E se diraf coi ulischi d' pom codogn
O i brugna, figa, dag u bo caval
E fal piani tat ch'al gnis zo 'l mizogn,
S'al sa metis ma piü sto pis ai spal
Ixi ac d'ioter come ac nè pareg
Ch'is uncia quand ai pud pù tri marcheg.

Questa è del Quinzano

Olem, sales, castagn, alberi- nos
Li rover coi onis, opoi e spi,

(1) *Osdel* e *osadel* per *utensilio* nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua rustica suburbana.

Si com' ie de quest' tep qui fura zos
  Che sui so ram noc cata plu oseli.
Ixi stò mi per queste vai ascos
  Dal me sol lonz ojde chem fa mori,
  Ma s' ha da quei oter ombrios
  Per que cum quei n' hoi mi da reverdi?
Ch' el me bel sol, de quel chiar nom vestut
  Che fassa el rossol d' üf prima del güs,
  Et ai maleg refresca le bais (1).
Sto mes che ve l' harà. In so virtut
  Em rivará j so raz fina sul us
  E resseti em farà broch e rais.
Se gho per ti crudel vendug i bu,
  El car, el piò, li zapi coi restei
  L' herpeg, la goi, coi oter osanei (2)
  Che sdma nel baito (3) da fa i fag su.
Ho fat tut quest per fa che dai fag tu
  Haves quel buo plu dolz di brofadei,
  Ma t' he d' ol cur tat dur i picanei
  Ch' o trat via tut senza podin potu.
Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,
  E fo per i us mo anda cerched dol pa,
  Canted col me siglor quest' oracio.
Amur m' ha fat vedi quel giocarel
  Zo chivi al mid gne ni ho del rest servà
  Oter quest' suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimo-

(1) *Bais* per *fauci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.
(2) *Osanei* per *osadei*.
(3) *Baito* per *case*.

rato. Prettamente bergamasca antica appare invece la frottola seguente di Fra Benedetto Colleoni che sembra scritta intorno il 1600.

U de ste dì all' hostaria ze u babiò
A Putsanpeder, pos hora d' compieta,
A l' hostera agh demand una polpeta
E cog a rost d' u bis, u balatrò (1)
Cum dag intend ch' al era u laciet bo:
Lu mangiè tut, e la nog sol a pieta
Ol vetr agh brontolava, gne trop neta
La cosa andè, gne sentiva da bo.
Ch' al vegn' in rota col marit d' l' hostera
Dighet ch' ai g' hiva dag quac ribaldà
Da mangià, e biestemmava sant' Antoni.
E lu grignet confessè com' al' era
Cum di quest': am la fac per bufonà
E i balatrò ch' ai è lacieg di doni.
E lu dis, am desponi
D' mostra a vostra mojèr cola resò
Ch' al è più ch' ai lacieg dur i coio.

Fra i manoscritti della biblioteca di Brescia è il Codice D. VII. 23. intitolato: *Il Fachin Fedele cioè il Pastor Fido tradotto in lingua bergamasca di Persiano Melloni Bresciano,* ed è una serie di poesie solo importanti per la storia del dialetto, perchè appartengono al secolo scorso.

Onde si compia il saggio delle vicende del dialetto bergamasco togliamo dalla preziosa raccolta di Biondelli (2) un racconto ed un sonetto

(1) *Balatrò* per *ramarro.*
(2) Saggio sui dialetti gallo italici. V. 1 p. 154. Milano 1853.

di Pietro Ruggeri celebrato autore di molte composizioni poetiche in questo vernacolo.

La mort d' ü vèc avaro

U tal Missèr Antone de montagna
Pié comé ön öv de solc e de pecàc,
Che a montunài, per fau pò ü dé cöcagna,
L'ia fac de onge per sinquanta gac,
Passàt i carnëài, settantasétt,
L'era visi al momét de trà sgarlétt.
Vale a dì, che l'istava mal de mör,
E che in virtü, non so de qual Bëàt,
Ol Siúr ol gh' ia toccàt ü tantí 'l cör;
Ma sessant' agn nol s'era confessat;
Onde vedi 'n quel có che ingarbojù
De ladrarée, d'üsüre e trasgressiú!
El fé ciama 'l cúrat del sò pais,
Che l'era de quei om che ghe n' é poc,
Miga de quei ch' i vend ol paradis,
Che söi pecàc di siore i fa de loc
Per ol caffè, per ol disnà, o la sena,
Per god in santa pas la Madalena .....
La madalena, sè: cos' ài capít,
Ch' i resta lé comé scandalizàc?
I faràv miga csé s' i gh' aés sit,
Perchè, se almanc no parle con di mac,
Per Maddalena intende la boccala,
Che s' vèd in di osterée la piö badiala.
Dunque, per god in pas la Madalena
Piena de í, magare de trentadù;
Mé no ghe tróe nissöna roba oscena
Ch'í diràv lur, de fà quei sguersignú!

I scüse, ma 'l ma par brött natüral
Quel söbet vardà sbiès e pensà mal.
In somma l'era ön òm franc comè 'l sol,
Con tat de cör per töc de fà sguazzètt;
Pacciòt, alégher comé ü frà d' san Pol,
Stimát è brao, ma ömel comé ü scett,
D' agn söi dò anta, e stat comé Dio öl,
Con töte i protessiù fò del baöl.
Ma andém col pret al léc del moribónd,
Che, dopo confessàt in quac manera,
El dis a olta us: *Dovrò ' ndá in fond,*
Se no turne la roba de chi l' era?
Padrú de sento e passa mela scüc,
Dovrò lassa i mé scéc ché nüc e crüc?
— *No gh' dighe d' lasäi nüc; ma de pagá,*
De compensá ch' vansa e i danegiác;
Infi vergota, o tant ghe resterà;
Così l' ischia d' ndà zó in di danác;
Dis ol cûrat: *o la restitüssiù,*
O zó a l' inferno sensa remissiú!
E 'l moribónd: *El lasse che ü momét*
En faghe almánc parola coi mé scèc;
Che véde 'l sò bu cör, comè i la set;
I végne pör chiló ' ntüren àl lèc,
E lü, che forse a casa ergü i l' aspetta,
El vaghe, el turne ché de ché ön' oretta.
El turna a cá 'l cürat gnèc e intrögnét,
Perchè l' à capít bé, che quel ladrú
Ona quac balossada 'l völ fà dét:
Ona quac di sò bune transassiú,
Col guadagnaga almánc ol sent per sent,
E negoziá, s' el pöl, al Sacrament.
Tra lü 'l disía; M' imàgine i conséi

Ch' i dará quei só tri fiur de irtü;
Balóss, canáe, i par tri Agnös Dei,
E se i podess, i é forse pés de lü;
I mel cassa a l'inferno quel margnöc,
S'el Siúr non la té sald per i pelöc!

Ma las-ém ol cürát, e via de vol
Túrnem al léc de l'avarú ch- el mör,
Che zá col carozzót ch' i á tott a nol
I l'aspetta i diáoi con tat de cör;
Ch'el ciama amó i so scéc töt disperát,
Per ví d' dá fó töt quel che l' á rubát.

Col cò bass e coi öc impetolac
De lágrime e de í, scé bu fiöi,
Sá e lá' ntúren al léc i vé quac quac
E lü 'l ga dis; *Mé scèc, gh' ó ón ingarböi*
Dé fav sai, che fors' el savri zá;
Che per i onge mé no m' poss salvá.

El salta sö 'l magiúr: *Tata, tasi,*
Che m' sé infurmác zá töc che l' ê quac agn;
Per mé disi, fé pör töt quel che oli;
Ma no tré fó i fastöde di calcàgn;
Dé miga scolt ai búzzere de töc,
Per lassám nu pilóc i mez ai piöc;
Vedi, che nu m' sé tri, e vu si ü!

Risciéla, tata, cör, dis ol segónd;
El terz, ch' el gh' íu öna ciera de cücü,
El par, el dis: *che l' abe de' ndá 'l mond!*
Andem, risciéla, in fi pó de le fi,
A' s' andé zó, a la longa v' üsari.

Vu, che patí csé féss sémper ol fréc,
Che sté a caál al föc tot guant ol dé,
Che fena' mis de Lüi ve scoldé i léc,
Dovrésev anze staga piütóst bé;

E v' ŭsarî; risciéla .... eh! g' n' é zo tace
Ch' i gh' ia söi dic, perdia! ongecsé face!
Risciéla, cör, de brao, speté che v' vöte;
Lassém fà nu a scüsáv col siór cürát;
Si bass de cô, aidémel, alza sö lé ....
Varda ch' el mör! l'á quase i öc serat!
E lü 'l dis sotta us: *Möre del bu;*
E lur*; Addio ne, preghé 'l Siür per nu.*
Avrí vést süi banchéc di brütte stampe
Ch' i fa vedi la mort del peccadúr,
I mez a quei diáol ch' el par ch' i rampe
Fó de per töt, per faga grand'onúr,
Figürévla de fato in de sto léc,
E che i diàol i séa scé tri bu scéc.
E cosé l' é crepát i sto avarù,
Abandonàt e maledèt de töc.
A vóler, mac per i specülassiú,
Che oli fá solc sö in d' öna pell de piöc,
Preparev a sta mort buzeronassa,
Se mai gh' i dac de onge a fá robassa!

Sonetto contro un barbiere

Gran telescopi e canocciái ghe séa,
Spécüle oltc fena ch' i ôl lur,
I é toc inséma öna mincioneréa,
A la scoperta, de la qual só autor.
Chi öl stödiá e chi stödia astrnoméa;
Chi l' á stödiada, e i é zà professúr;
Chi sa diletta co la fantaséa
A contemplá del siél i bei laúr.
Chi luna, sol e stele i völ vèd bé,
Fössei a' Galiléi, senza spetá,

I vaghe del barbér ch' diró mé;
Che la minûr di só abilità,
L' 'l fà vedí i pianéc ac al mez-dé;
Figurèv pó de noc cosa 'l farà.

A Giacomo Bini

Dé tace articolisti dé giornai
L' è amò di prim ol nos ciaccolati,
E me che so 'l poeta confetti (1)
Ghe baserev i ma come ü bagai.
Tasi macacchi, e sito là sonai
De mettel en ridicol per öl vi,
Ch' el val piö lu imbriac comè ü soni
Che voter in sentur, e coi ögiai.
A di la verità, ma in confessiü
El völ che avise töc con circolar
Che ades n' ol biv che pana e laccsolú,
Noter mel credirá, perch' el la dis
Ma l' incontrare i pöblica pör ciar
Quel nas töt a bignoche e quei barbis (2)

A pag. 91 abbiamo recato alcuni versi del Bressano donde si raccoglie che ne' secoli anteriori al XVI, i dialetti bresciano e bergamasco erano molto simili, e che per composizioni volgari si dava la preferenza al bergamasco, che si ripeteva lontano pei lazzi dell'Arlecchino e del Gioppino, e però non è meraviglia il serbarsene documenti anteriori al secolo XVI. Pel saggio

(1) La famiglia del Bini avea fabbrica di cioccolatte, quella del Ruggeri di confetti in Bergamo

(2) Il Bini elegante scrittore italiano, e latino, morì nel 1853, parecchi anni dopo che l'amico Ruggeri gli indirizzò questo sonetto.

storico comparativo del dialetto bresciano riportiamo testualmente il brano che ne pubblicò il Biondelli.

La più antica produzione, pervenuta a nostra notizia, in questo dialetto, è un opuscolo intitolato: *La Massera da bé, per ditta lom Flor da Cobiat*, stampata in Brescia nel 1554, e ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed é seguito da una Canzone villareccia, intitolata: *Matinada, idest Slrambòg che fa el Gian alla Togna.* In fine dell'opuscolo stesso leggesi quanto segue: « Questo libretto s' è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, giá Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cancelliere Mariotto Martinengo buona memoria. al tempo del sacco di Brescia. «.

Essendo noi pervenuti, dopo molte inutili ricerche, a possedere questo rarissimo libretto, ed avendolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congerie di errori tipografici, che ne rendono malagevole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, frammiste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, debbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fondono. In tale supposizione, potrebbe essere per avventura il dialetto

di Orzinuovi, patria di quel Messer Galiazzo, del quale s' è avuto il libro stesso, e che n' è forse l'autore.

Onde gli studiosi possano proferirne più maturo giudizio, produciamo un Saggio della *Mattinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

Matinada idest, Strambóg che fa el Gian a la Togna.

El Prim.

Madona, Amór si m'á condüt chiló
Sbriet ad alta vos cantá strambóg,
Chilöga stravacát al vent la not
Per dàf plasi, Madona, quant am' pó,
Vò sté in del let al cold, mi m' sto de fo,
Perchè l' amór si m' á brüsát e cot;
Am' fa di matinadi per plasi
Co la gringa, el sübiüt, el tamburí.

El Segónd.

Quand a f' sguálti, Madona, quel bel müs,
Ch' a gh' i cazát ol có fó del balcú,
L' é iesi lüsét codséla, ch' al berlüss
Da la zelosia fina sül cantú.
Al vé tamágn splendór fó per quei büs,
Che manda quel vos pét con quei letú,
Ch' a i m' à passàt ol cur co li rais,
Ch' al par che siaghi aprés al tò bel vis.

El Terz.

Oh! quant senti d' amor quel veretù,
Ch' a m' vegn con tat fürör in dol stomèc,
E fors l' è a quel, Madona, la casù
Che m' à fat tage nog zelà de frèt,
Allora quand a m' dèssef quel sgauttù,
Con quel suspir d' amòr ch' af del bagèt,
A m' senti al cur tag rasp, piche e rastèi,
Ch' a gh' ò lassàt la miola di büdei.

El Quart.

Quand ò molt bè compris el vos faciù,
Ch' a v' ò sminà dal cò fin al calcagn,
Quei ug che par do büs lazzabotù,
Cum la mascherpa in serc per dò compàgn,
El nas che m' fa somià 'l cül d' ün capù,
Casù de mia schigàita, e pena e lagn,
Cum quel odòr apress de scalmani,
Che m' à mess in angossa de müri,

El Quint.

Quand consideri bè quel vos stomèc,
A m' s' a cumùf ol sang alltrag plö nèr,
C' a l' è iesi blan sgóràt e net,
Che m' spreghi al fos el cül d' un carbonèr;
Con quele beli spalli da zerlèt,
Ch' à fà giazzà le predi di zenèr;
Quel bochi zavatù, deja, malàn,
Ch' à iesi ferüt d' amòr la Togna e 'l Gian.

El Ses.

A m' à cantàt fin st' ora tag canzù,
Ch' a gh' um süt la lunèla in dol magù.

El Set.

O bè, mo zà ch a m' dig ol bojamèt,
Sberpa mo in pò i orèg al mè salmù,
A la presenzia de sta bela zèt,
Qui circumspèg rüzag in d' ü montù.
So' ol Gian, che t' ò servida fedelmènt,
Quand che no t' abi breca compassiù.
E l' è di agn sès, e riva après a set
Ch' a m' cala per tò amòr sü sto cantù;
Tu m' vedi sobrïànt chilò dol frèt,
E ti no t' fè dol Gian cas d' ün marchèt.

L' Ott Strambóg.

Togna l' è fosc, l' è ol tep d' andà a dormì;
Ist' ora mò no büt via i mè paroi;
Sò pür, Togna, el tò Gian, e s' nol vü cri,
Fa la sperienza de quat bè ch' a t' voi,
Pota de l' antecur, scügne pûr dì.
Tu vü inquarnà che volti carta o foi,
E sò bè mi, che poss crapà e müri,
Per tè, strïazza, de l' afàn ch' a m' toi.
L' amor dol tò bel goss blan e tamàgn
M' à fat brüsà dal cò fin ai calcàgn.
S' tu vü, Togna ch' am canti ù bel canzù,
Sporz fura ol cò de l' üsso, e dal balcù.

El Fì.

La Massera da bé

Mass. Brigada, za, za tög,
Famèi, masseri e pig,
Corri, corri, corrèt,
Corri zà prestamèt,
Che vòi di una cansù;
Zà tüg in d' ün montù.
Nu m' derumpi ol parlà,
Conzéf qui tüg da ma,
Che la posse senti;
Orsü plü no f' movi,
Notè bè el zanzüm,
Che impari un costüm
De quei che no sen somna,
El fò ün trat üna fomna
Che cercava guadàgn;
Strazzada, senza pagn,
Brutta come un zavatt,
Pelosa come un gatt,
La pariva il del volt
U mesorèl de polt;
L' era pò tat piü accorta;
La vegn batti a la porta:
Chè zò, de cà, dó sif?
E m' resp nd; *che volif?*
Pontè, cazzèf in cà.
Mad. Bondì, madona mia.
Mass. Che sif? che andè fazàt?
Mad. E so' Flor di Cobiàt;
Vignèt ussi de dèt,
El m' è vegnüt talèt

De vegnif a trovà;
O intès che fè filà;
Vegn mi da vò per quel
O tolt ac sto sacchèl
Da logàl, se m' en dè.
Mass. Perchè no so chè f' sie
No vorif quas falà;
Che, quand' l' ò fò di mà,
Che no foss pò scottada!
Mad. Oh! quand' m' arì pruada,
Vedrì le mie bontat;
Si bè foss da Cobiàt;
E so' perzò fideta;
L' è be lu ver ch' a m' steta,
Nu m' vul perzò robà;
ec., ec., ec.. ec.

Di Giuseppe Rota nel 1772 pubblicò una poesia in dialetto bergamasco: *Capitoi contra i Spirìgg Forgg*, e nel 1775: *Capitol contra i Barzamì*, della quale per saggio togliamo questa favola antica:

Una pel de lion
In ca del so patron
Ixi a fortuna un dì l' asen el trova.
Che fal lu? al va dett tutt, e 'l se la prova:
Tracia ch' el se l' ha indoss,
Al par propi u l' ion, ma da quei gross.
I so oregie el se le sera sott,
E nol compar de l' asen piu negott.
Al se scond be la coa sott ala pansa
Quel postisa fo da dre lagh vansa.
L' ha i sgrafe ai pe, Zo per el coll lagh donda

La cioma rissa e bionda.
Alto là, el cride allora, guerra guerra:
Ancö l' è 'l dì de fa tremà la terra.
Omeng e animai
Al riva da prinsipi a spaventai.
Ognu da indre a vidil, ognu fa i gambe
Core chi peul e chi no peul s' intambe:
Intant che ha 'l sang adoss a tügg el cagia
L' asen che fal? l'avra la boca e 'l rogia.
L' iva credit con quela so vusana
De fa scapa ogni luf fo de la tana.
Ma i conos chi l' era
Quand i la sentì a fa la primaera
Tugg crida: ecco là l' asen mascherat
Dei dei al somarì: là bastonat,
Piat, mortificat
L' avì de grazia a tornà a Seriat.

El fiöl dissipú

Sestine.

Gh' era öna olta ön óm ch' el gh' ia dù scec:
On dè 'l piö zùen el dis al só bobà:
Bobà, dém quel che m' tocca; e 'l póer véc
El ghe fa la só part, e 'l ghe la dà.
Poc dé dopo, con töt quel ch' el gh' ia it,
Dal só bobà 'l piö zùen l' è partit.
E l' è nat bé de lonz, e là 'l vivia
En d' ön gran lüsso, e 'l völe fò 'l fatt sò.
Entànt l' è ignida öna gran caretia,
Che ac ai piö rec la fàa grata söl cò;
Pòer fiöl! penséga oàltèr che pati!

Us iscè bé no iga piö il quatrì!
La fam la cassa 'l luf zò dla montagna;
El póer züen l'é nat a fà 'l faméi,
E da on palrù ch' ei la tignìa 'n campagna
Perchè 'l meness a pascolà i porséi,
Dòe spess el s' engoràa 'n d' on porc a' lü,
Per sassià co le giande el so dizü,
On dè che squase no' l podìa stà 'n pé
De la fiachessa, el gh' è saltat in ment:
En casa del bobà i ghe mangia bé
Tac servitúr, e no ghe manca niènt,
E mè sto ché a morì de fam! Ah! no:
Narò del mé bobà e gh' diserò:
Bobà, 'l so ch' ó fat mal, pòr trop el so,
Che v'ó offendit vé e pó a' el Signúr;
Me no mèrete piö de stà chè amò
Come vost fiöl! tegnim per servitúr;
Ah! bobà, issè sfinit e issè sbindù,
Disim, no ve fo miga compassiú?
E l' à tòlt sö, a l' è nat del sò bobà,
E l' era amò de lonz, quan ch' el póer vèc
Ch' el l' ia podit appena figürà,
El gh' é corrit encontra, e coi brass strèc
El l' à ciapat, e per el gran content
El l' à basàt, e nol podía di niènt.
E lü 'l disia: bobà, pòr trop el so,
Che v' ó offendit vò e pò a' el Signúr;
Mé no mérete piö de stà chè amò
Come vost fiöl; tegnim per serrvitúr.
Ma 'l bobà 'l ciamè sübet i famei,
E 'l ghe disè; Portè i vestìc piö bei;
Portè l' anél, le scarpe; zo conzél
Sö, come l' era 'n prima ch' el nèss via.

Né a tö ön vedél bel grass, fé prest, copél;
Voi che mangiome e stome en alegría;
El m' era mort, e l' é resössitát,
Gh' ie perdit ön mé fiol, e l' ó trovát.
El torné intant dal cióss el fiöl piö grant,
Che i era zá reàc a mez desnà;
E a stà de fora, chë s' intía tot quant
El gran bodess de quel sonà e cantà,
No 'l sia capí gna' lü quel ch' el födèss;
E 'l domandé a on faméi cosa i se fèss?
Quand l' à sentít, che se mangiàa ön vedél,
E ch' el bobà l' era cosé contènt,
Perchè l' era tornàt el so fradél,
Enrabiat nol volía piö gna' nà dent;
E quand ch' el so bobà per quïetal
L' é leàt sö e l' é egnit lü a ciamál,
L' è dat föra; e 'l gh' à dit: a i é tac agn
Che ve obedese, o no m' i dat gnamò
Gna ön cavret de mangià coi mé compàgn;
E a lü, che là fat föra tot el só
'N fomne, adèss ch' el vè, ghe fè copà
On vedél, e ghe dé da sto disnà!
E 'l bobà el gh' à respóst: Ma tè te sé
Sémper con mè, car el mè fiöl; la mia
Roba l' é roba tó; ma mè gh' ie bè
De fà ön bel past e stà 'n santa alegrïa,
Chè mé gh' ie pers ön fiól, e l' ó troat,
El m' era mort, e l' é resössitat.

DIALETTO ATTUALE DELLA BRESCIANA BASSA

EL SPÜT D' UN ARSEPRET

(da poesie inedite comunicateci)

El ghera en d' öa paes un Arsepret
Sen-er e bù com' un pastù de pà,
Trat le a la buna, ma col co tat dret,
Che l' era el piö bel mus per predecà,
Ciar.... net.... saorit..... söcus... original....
Sares stat un pecat a no scoltal.
Aisebe ch' el fös tant chè i la sentia,
Töte le feste che 'e pöl ves nel an:
E pör en la Parochia i va disia,
Che de compagn no sa podia troan;
E me tignila che la fös ise
Perchè la 'n Cieza ghera semper pie.
E lu che l' à vedit sto bel laur,
Zo a menaga a stödia de che la poca,
E per faga ciapà piö tant saur,
E fà stà le la zent con tat de boca,
El ghia en volta de spes quac barzèlète,
Ma.... pronte.... natörale.... e nete nete.
Nò dise mò per quest che töte töte
Le födes fiur de roba, o quinta esenza,
Ma nò s' podia per quest' ciamale bröte,
l' era piötost de tròpa confidenza.
E l' era natöral se ise l' andaa,
Dopo d' un quarant' agn ch' el predicaa.

Dovrando doca spès ste sò farina,
In öna festa de quest' an passat,
Nel menaga de ghöst a fa dottrina,
Un afare corius ghe capitat:
E i a ridit tög quang, e i rid amò
Töte le völte che sel cata fò.

E l' era doca un de, che a fa dotrina,
El ghia per argoment el Maredas,
E dopo i dit de quei che Dio destina
A un stat, o al oter come a Lu ghe pias,
Le vegnit a parla del fa al' amur,
E 'l gha dat deter col piö gran saur.

E l'era prope un pes, el gha disia,
Ch' el spetaa el balù söl sò brasal,
E che l' era tant temp che lu 'l vedia,
Che ghera en la Parochia del gran mal:
E s' el fös stat a lu sto smoraza,
L' avres mandat d' un pes a fas squarta.

Se gire en del paes en söla sera,
Miga noma de festa.... tög i de,
Che fet che foi per töt ste tringotera,
De zuegn a fa l' amur de che e de le;
E quel che fa piö schefe acompagnàg,
E pöte, e pög de spes coi maridàg.

Tra fiöi e fiöle amò.... so dàga un pas,
Perchè se i sa de tö.... fina un tal segn
I gha de conosis.... i' a de parlas;
Ma malepene i se mitig a segn,
Che se la tronche afat a quac maniera....
O sposas.... o lasas.... è buna sera.

E cosa ghoi de dì de quel sporchès,
Che fiöi e fiöle che i se cred da be
I sta cosa visi; cose da pres

A fa a l' amur ?.., cos' ho de diga me?...
Che se no i lassa andà ste bröta öSanza,
No... nò... che de salvas... no ghe speranza.
E nel di tag laur a la papala,
Se ghe 'mpienit la boca de salia:
E lu sentendo de döi spödala,
El ghe saltat en co la fantasia,
De ciapa l' ocasiù del sò spödà
A insegnaga ai morùs a stas lontà.
El disse doca ciar.... ste staf visì
Me vòi che d' ura engnàs el sies troucàt,
E se parlaf un quac moment vol,
Gha sies en mès gne pio gne manc quel trat,
Che spödando me ades da ste löc che,
Ghe resterà tra quel me spùt, e me.
E intant col se rascas e in gola e 'n boca,
El prepara compit un bel smargai;
E quand al gha sentit che l' era en coca,
Nel spödal forà piö gaiard che mai.
El ghe vegnit un brisini de tos,
E restega töt quant en söl barbos.
Tö fò el fasöl.... snetas.... e dì 'n po gnec.
Le miga ise quel che volie di me,
Le stat un punto sul.... un somelec,
E grang e picoi quag ghera le,
Fòra a sgrignà.... e ripiti tra lur;
Che cosa ghom mai vest... che bröt laur! ....
D'ailura en sà, quaud che ghe'n volta ergota
Al incontrare de quac fioi o fiole,
Sa sent a repeti.... no le negota....
Nò l'e ch' un asident.... che röse e viöle:
El ghera l'intenziù.... de stas lontà.
Ghe ignit le tos.... e le scapada via

L' ura de mols, ossia l'ura dé molzí

Nel na a cassa = st' an passat
Sö 'n dei mong = de Bagoli (1)
Un bel caso = al me tocat,
Ch' ho döit rider = a no oli.
In cagnit = a dagha dre
A un bel gal — e a tre fazà,
Gira .... dai = da che e da le,
Sere andat = un po lontà.
Passat föra = töt el Zuf (2)
Sie piegat = de dre dei mong,
Ma 'n d'un sito = un sit de luf,
Noma brèc, = e bus profong.
La 'n quel löc = nò sa sentia
El cantà = d' un osili ....
Gna una mosca = sa moia,
Gna un sajot, = gna un formighi.
Töt desert = nó ghera stampa
D' un senter = d' un bus, d' un pas....
Töt compang = töt fat a rampa....
Còrne nude = e scae.... e sas.
E per zonta = al se leat,
Sura ai mong = un grand nebiù,
Che a ste sito — cose fat
El servia = de capelù.

(1) Bagolino, borgata alpestre del bresciano.
(2) Giogo montagna che divide la val Sabbia dalla val Trompia

Strac.... famat = no sìe gna me,
Cosa mai = ma ghies de fa;
Se fermam — e torna 'n dre,
O na ignans = col me cassà.
Per disider = le söl fat,
Varde 'n fressa = ch' ura fo ....
Ma 'l reloi = el se fermat....
Reste le = come un cojo.
E me ailura = varde en sö,
Se dal Sul = capie vergot;
Ma innebiat = amó de piö.
Gho töt fó = negot .... negot.
Vaghe a torsene = en scarsela
Tög i gai = coi só fasá ....
Gho pensat = che la piö bela,
L' era quela de igni vià.
Sì signor.... = che nel da 'n dre,
Se 'm presenta = un malghesòt,
Che 'l vignia = envers de me,
Con söl bras = un mastelòt.
In la ciera = al me parla
Che 'l fodes = un galantòm.
E me ailura: = in cortesia,
Ch' ura ela = al me car om?
E lu fermes = entra quela:
Con un fa garbat = e dols
Fando insegna = a la mastela,
El ma dis: Ura de Mols.
Ma a che ura = po molzif....
Gho tacat = a digha a me;
E lu ailura = un po catif....
Cas!... l' ho dit !... = da stura che.
Lasse a calter = el pensà,

Cosa ho dit = eu del me cör,
Nel sentì = sto bel parlà,
Da sto capo = dei gabòr.
Quase quase = sere le
D' ensegnaga = le creanse....
Ma ho capit = che i era ise,
De quei sig = le bele ösanze.
E dit grazie = piö ch' en fressa,
Gho dat volta, = e gira a bas....
E tornando = dopo a Bressa,
Gho ridit = töt quant el vias,
E tög quei = che 'c l' ho cöntada;
I ha ridit = tög quang a lur;
I n' ha fat -- una spansada,
Ma de quele = de saur.
E se mai = i me domanda
Ch' ura l' è: = con un fa dols.
I respeg = lassag de banda,
Dise a tög = ura de mols.

APPENDICE

Il nome d'Iseo va fra i molti nomi topici delle montagne lombarde che non hanno ovia etimologia nella lingua che vi si parla, ed *è* percia un monumento storico. Alcuni celtomani, considerata la posizione d'Iseo presso l'acque, e che la radice *is* in celto ha relazione coll'acqua, vogliono derivare dai Celti il nome e l'origine di questo paese. Eguale etimologia attribuiscono ad Issa antica città degli Aborigeni posta in mezzo ad un lago (Varrone), ad Issa, ora Lissa isola della Dalmazia (Strabone), ad Issa città nell'isola di Lesbo (Stefano Bisantino), ad Issa città ne' Brussi, e ad Isso paese sul piano lombardo. Gli ebraisti invece, trovando che *Mo-ise* vale *salvato dall' acque* vogliono derivare dall'ebraico o dall' antico egizio tutti i nomi antichi di luoghi posti vicine alle acque, e comincianti per *is*.

I cronisti vecchi, eredi del costume delle personificazioni, pretesero che il nome d'Iseo derivasse da quello d'un suo fondatore, come quello di Roma da Romolo, di Alessandria, di Augusta, di Cesarea, di Costantinopoli, ecc, e rammentarono l'Iseo maestro di Demostene (Dionigi d'Alicarnasso e l'Isea tiranno di Cirene (Polibio).

La tradizione corrente ad Iseo e ne' paesi vicini, ad onta delle sentenze contrarie degli eruditi, segue ad attribuire alla adorazione di Iside l'origine del nome d'Iseo, e noi ci adagiamo in

questa credenza. Perche troviamo in Plutarco che il tempio d' Iside dai Greci era detto *Iseon*, che ne' vernacoli dell'alta Italia si pronunciava Iseo, perche ne' primi secoli dell'impero romano alcuni angoli di Roma, ed alcuni luoghi nell' altre parti d' Italia si chiamarono *Iseum*, dai sacrarii e dai tempii d' Iside che vi si trovano, come dall' adorazione di Minerva vennero i varii nomi di *Manerbe*, da quella di Saturno venne il nome di *Süduren* ad un colle di Bergamo. Il dottissimo Marini mostrò (Monum. pag. 587) che da Isis si fece Isim, ed un Isem si trova in Grutero ins. 312. 5, ed Iside nell' Egitto fu anche detta Iseet (Bock) *Isè* in finnico vale padre, *ische* in gallese vale questo, ma le probabilità storiche non ci lasciano tener conto di tali omofonie.

Quindi teniamo per fermo che gli abitanti d' Iseo, e de' paeselli vicini, ne' primi secoli dell' impero romano, e sino al predominio del cristianesimo, rendessero culto speciale ad Iside. Siccome poi sappiamo per certo che questo culto si propagò nell' Italia da Roma, che a Roma non fu introdotto che nell' anno 250 (1) a. C., siccome sappiamo che le estremità dei laghi lombardi erano popolate e colte molti secoli prima per le necessità dei commerci fra gli abitanti de' monti ed i pianigiani, andiamo certi che prima del culto d' Iside in Italia, nel luogo d' Iseo esistesse un *pago* disposto alle falde del monte, spartito in varie contrade, di cui quella a lago ha assunto poscia il nome d' Iseo,

(1) Vos Ægyptiaca numina, quibus Serapis atque Isis est nomen, post Pisonem et Gabinium Consules in numero vestrorum retulisti Deorum. Arnobius, Adversus gentes.

Questa contrada. per la nuova vita commerciale, essendo cresciuta più delle altre, assorbì il resto, comunicò al tutto il suo nome speciale, mentre il nome primitivo d' Iseo debb' esser stato alcuno di quelli che portano ancora talune sue contrade elevate, nomi appartenenti a radici antiche ed ignote come Pü, Padù (1), Bozine, Dinvi, Caù, (2) Naese, Gaura, (3) Vagù, Tolsù. Così crediamo che Sesto Calente posto allo sbocco del Ticino dal lago Maggiore, e che fu così chiamato dai Romani pel giorno in cui vi si teneva grosso mercato, esistesse prima con altro nome, come con altro nome esistevano prima moltissimi di que' luoghi e di quelle contrade che ora portano il nome di Santi.

Osservando la disposizione delle città e de' paesi antichi tra l' acque ed i monti, si trova che per motivi di salute e di difesa, ponevasi in alto il corpo principale dell' abitato, donde stendeasi un braccio alle acque o con un porto, o con un

(1) Padù è in luogo aperto e piano fra monti. *Pata* in sans. vale via, largura, lat. *patere* onde il nostro patòc, greco pateo *pata* pure in sans, è il piede Dal suo espandersi forse l' Eridano chiamossi *padum*, da lui e dal piano ebbe nome Pata-vium (fium), Padoa. Padella, e padül per palude, vengono probabilmente da tali radici. Fazio degli Uberti nel Dittamondo, circa il 1367 scrissi di Padova

> Da Pado e da Palude prese il nome
> Che presso v' è assai questa cittade,
> Brenta la cerchia e chiude come un pome.

(2) Nella Lucania era una *Canlonia* città antichissima. *Gaulos* era chiamata dai Greci l' isola Gozzo, e Caoni erano antichi abitanti dell' Epiro.

(3) Gaura è paese de' Valachi, Gauro era un monte nel Sannio, ed i Turchi chiamano *giaur* l' infedele. Caù poi consuona col ted. *Gau*-villaggio. forse da ga-terra. Il canale *Goro* del Po anticamente *Gauro*.

ponte, dove sorgevano que' soli abituri che erano necessarj al deposito delle merci ed all'albergo de' passaggeri. Così atene avea il Pireo, Roma Ostia, e Cartagine e Tiro, e Troia, e Corinto erano un po' interne ed elevate, quantunque città marittime. La civiltà alletta la popolazione dall' alto al basso, e la coltura romana ha fatto discendere gli abitanti di Sarnico, di Clusone, di Iseo, di Martignago, di Marasino, di Pregasso, di Pisogne, di Lovere, di Solto, di Vigolo a popopolare i margini del lago, ed a convertirvi in paesi i porticelli che vi teneano.

ISIDE

Il concetto ed il culto d'Iside sono originarii dall'Egitto, dove, secondo Erodoto, questa Dea nella città di Buti avea tempio magnifico, intorno al quale nel dì a lei solenne, i devoti si flagellavano per espiazione, ed ivi era chiamata anche Signora di Phile perchè suo tempio principale sorgeva in quell' isola (Lepsius). Ignoriamo quando e come nacque questo culto, il quale, come parecchi altri di quel paese, non era generale nell'Egitto, nè antichissimo, ma particolare del basso Egitto, e forse da prima ristretto alla sola città di Busiride donde passò a Sais e ad Alessandria fra' Greci, pei quali si propagò nell'Europa e nell'Asia.

Iside, come molte altre divinità mitologiche, ebbe varj significati a seconda dei tempi e dei popoli che l'adoravano, perchè in un luogo fu tolta nel concetto più elevato, in altro si conobbe

solo per alcune sue specialità, e di qui confusioni e vale dispute fra gli eruditi.

Plutarco racconta che nella base d' Iside in Sais era scritto « *Io sono tutto ciò che fu, che è, che sarà, e fin qui alcun mortale alzò mai il mio velo* (d' Iside e di Osiride). In altro luogo lo stesso l' appella l' *essenza della terra e dell' acqua* ουσια γης και υδατος; una lapide a Capua le fu dedicata con quest' espressione « *A te che sei tutto Dea Iside* (Tibi quae es omnia Dea Isis. Grutero). Questa Dea nell' Egitto fu chiamata *Erin* ed anche *Iseet* e portò talvolta gli epiteti di *Muth* madre, di *Athiri* casa mondana, di *Methier* molteplice causa; si disse sposa d' Osiride e di Serapide, cioè di colui che si nasconde in braccio al sole, e Simplicio dice che Iside è chiamata dagli Egizii *luogo degli Dei, siccome quella che raccoglie le qualità di molti Dei* οτι πολλων θεων ιδιοτητας περιεχουσαν. Nana Diodoro Siculo (lib. 1. c. 2.) in Niso d'Arabia essere stata eretta colonna ad Iside inscritta: « Io sono Iside regina d' Egitto, « educata da Mercurio. Ciò ch' io stabilii colle « leggi nessuno osi abolire. Io sono la sposa di « Osiride, l' inventrice delle frutta, e madre del « re Oro. Io rifulgo nell'Astro Cane, a me fu « edificata Dubaste. Godi Egitto che mi nutristi.»

Alcune delle attribuzioni di Iside sopra accennate, fanno sospettare che questa Dea, nel concetto più elevato si volesse togliere per l'anima dell' universo, ma dal complesso si raccoglie, che invece ella era personificazione della *natura* o più particolarmente della natura buona, della terra e della luna, giacchè non si vuole dimenticare

l'importanza del dualismo dell'Egitto e dell'Oriente. I Greci ed i Romani la tolsero in concetto più ristretto, perchè talvolta la confusero con Cerere Dea madre, Δημητηρ avendo trovato che gli Egizii, per legge antica, alla mietitura tratte alcune spiche dai covoni ne faceano oblazione ad Iside, invocandola per nome, e che in alcuni luoghi, nelle di lei solennità, portavano manipoli di frumento e di orzo. Come Dea fecondatrice della terra, venne talvolta rappresentata colle corna come *Io*, perchè la vacca è figura della terra e della ubertosità, e tale fu veduta in un'agata a Bergamo da Bianchini (Storia Universale).

Il culto di Iside era misterioso appunto perchè la natura è piena di misteri, ed a significare ciò si poneva nel tempio d'Iside un simulacro che col dito alla bocca accennava silenzio (1). I Romani non sapevano se confonderla con Cerere, colla Venere celeste o con Diana (2). Come benefica natura sublunare Iside si tenne influentissima sulla salute, sulle stagioni, sull'atmosfera e sugli eventi, quindi medici, ammalati, investigatori del futuro diventarono di lei devoti. Sino dai tempi di Cicerone erano famosi gli indovini Isiaci (3), a tempi di Galeno, parecchi farmaci aveano nome da Iside, nel di lei tempio si ponevano gli amma-

(1) In omnibus templis ubi celebratur Isis et Serapis erat etiam simulacrum quot digito labiis impresso admonere videbatur ut silentia .. herent. (S. Agostino de civitate Dei l. 18)

(2) Regina coeli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis, seu tu coelestis Venus, seu Phoebi soror, terrae claustra cohibens. (Apuleio 11. 2.)

(3) Isiacos conjectores. (Cic. de divinat. lib. 8)

lati per sentire i responsi sulla malattia (1). La quale virtù terapeutica e divinatrice, era attribuita ad Iside tanto più facilmente perchè gli Egiziani, di lei sacerdoti, erano rinomatissimi su tutti i popoli per sapienza medica ed astrologica, giacchè essi sino dai tempi di Erodoto (440 anni a C.) aveano un medico per ogni malattia.

Quel timore e quella speranza che consigliano agli ammalati ricorrere anche a que' mezzi di guarigione che nello stato sano deriderebbero, facea veneratissima alla plebe di Roma la Dea Iside, la cui immagine superstiziosamente si tenea per amuleto, come ora si tengono quelle di alcuni santi che si appendono al collo de' fanciulli. Non conoscendosi allora l'incisione che moltiplica rapidamente le immagini disegnate o dipinte. avveniva che per soddisfare alle ricerche dei devoti di immagini di Iside, a Roma fosse impiegata larga schiera di pittori, il che fece dire a Giovenale:

Pictores quis nescit ab Iside pasci.

Al di lei culto erano impiegate anche donne, le quali portavano un sistro nella destra a significare, secondo Servio, il crescere ed il calare del Nilo, ed in una situla, che lo stesso chiama *sitellum* (sidel, sedel, Bres.) a mostrare l'affluenza delle acque.

Il culto di questa Dea fu introdotto in Italia 250 anni a C. rispondenti a 303 di Roma, e 30 anni dopo il Senato ordinò la demolizione dei fani

(1) Decernat quodcumque volet de corpore nostro.
Isis et irato feriat mea lumina sistro. (Giovenale Sat. 13).

di Iside e di Serapide (1). Nell'anno di Roma 701 ovvero nel 53.° a C. il Senato ordinò di nuovo fossero demoliti i tempietti ναοὶ d' Iside e di Serapide, che da alcuni si erano eretti a proprie spese ἴδια perchè quelle divinità non aveano ancora acquistata nazionalità, ed ordinò pure che, se per l'avvenire il popolo ne avesse di nuovo voluto il culto, i luoghi sacri ad Iside fossero fuori del pomerio (2).

Infatti il popolo più superstizioso bramò sì vivamente la continuazione del culto pubblico d' Iside, che i triumviri nel 712 di Roma decretarono la costruzione di un tempio ad Iside ed a Serapide (3).

Eutropio nel Compendio e Cassiodoro nella Cronaca, raccontano che Domiziano, fra gli altri edificii costrutti a Roma, eresse pure l' *Iseo* ed il *Serapeo*, cioè i tempi ad Iside ed a Serapide. Una delle 14 regioni di Roma tanto nella *Notitia utriusque imperii*, come nella Tipografia di Roma di Vittorino, è nominata da Iside e da Serapide, e nella 9.ª regione, che è il Circo Flaminio, si trova pure un *Iseum*.

Da una lapide in Acquanegra sul Mantovano rilevasi che colà un Marco Cassio Cremonese, centurione di una coorte pretoria, *Ædem Insidi pecunia sua fecit*, e da altre lapidi risulta che Iside era venerata anche a Padova, e Pavia, ad Abano, ad Ascoli, ad Angera, nella Svizzera, a

(1) Isidis et Serapidis fana censuit dirimenda. (Val. Max l. 1. 3. 3.).

(2) Dione Cascio lib. 40.

(3) Idem. lib. 50. 5. 25.

Bologna, a Modena, a Reggio. (1). Furlanetto trovò nel Padovano cinque inscrizioni ad Iside. Della Marmora ne trovò una a Sant' Antioco nella Sardegna. A Corfinio ne' Peligni si trovò una lapide inscritta. *Isi victrici sacer.* Ad Ortona ne' Frentani era un tempio d' Iside con collegio sacerdotale, ad Equicolo trovossi una lapide, in cui, fra l'altre cose leggevasi, che vi erano state erette *Signa Serapidis et Isidis cum ergasteriis suis et ædiculam.* Corcia, nella Storia delle due Sicilie (Napoli 1843 V. 1.) dice che quel *ergasteriis* fu interpretato pel basamento delle statue d'Iside e di Serapide. ma l'espositore da lui seguito non badò, che Hase e Peyron hanno dimostrato come presso al Serapeo dell'Egitto erano ergastoli, dove stavano forzatamente sacerdoti pelle opere sacre. Quel *ergasteriis* è la forma latina del greco ἐργαστηρίοις significante colli ergastoli, onde si conosce che il chiostro unito al tempio d' Iside era stato introdotto anche nell'Italia. Questi ergastoli o laboratorii presso i templi, si ritennero anche dai Cristiani, *Orthodoxi intra sacra septa habentes ergasteria utuntur privilegiis.* (Cod. di Giustiniano 1. 1. 5. 20).

Nel palazzo Farnese a Parma poi. è una lastra di rame portante un voto ad Iside *Ostilia*, secondo il P. Cortinovis, dal paese Ostilia sul Po. detto ab Ostiis, ossia dalle porte, o dai portelli. ne' quali si radunavano i *dromones*. ed altri bastimenti da carico e da traghetto. all' uso della navigazione del Nilo. È molto verosimile che Iside

(1) Aldini. Antiche lapidi ticinesi.

siasi venerata ad Ostiglia e ad Iseo siccome preside delle navigazioni e patrona de' nocchieri, giacchè essa si trova avere avuto le appellazioni di *Navisalvia, Pelagia, Pharia,* e per tanti suoi attributi e per la vastità de' concetti della natura si disse anche *Myrionima* dai mille nomi, e come tale appare in una lapide presso il Fabretti, ed in altra scoperta a Pettau nell' Austria del 1853, ed a lei il 5 Marzo indicato ne' Calendarii comuni col nome di *Isidi navigium*, si sacrava una navicella, per impetrarne buona navigazione.

Appendice al Dizionarietto

Boarota, bres. - coditremola, piccolo uccello noto
Brigonsola, Volongo - guadagno meschino.
Brominà, berg. - piovigginare.
Darder, - balestruccio, specie di rondine.
Faér - granito, forse dal ted. *feuer* - fuoco per pietra focaia.
Garael, - Val Cam. - specie di pera invernale.
Glisù, bres. - mirtillo alpino.
Grera, B. B. - mietitura, voce antiquata.
Grögol, Volongo - capanello, piccola adunanza.
Montà, bres. - peppola, piccolo uccello noto.
Pedega, berg. - piccola cattaratta pell' irrigazione.
Picial, berg. - pettirosso, che i bresciani chiamano *sbesèt*.
Pomfoi, bres. - agrifoglio.
Sanguani - fregolo, piccolo pesce dei rivi.
Serla, bres. - tenia, pesciolino d'acque correnti.
Sguiseta, bres. - pippoletta piccolo uccello.
Simiù, - Val. Cam. - erba acuta e magra de' monti. I Veronesi la dicono *Sermiù*.
Sprot, Volongo - chiacchierone importuno.
Squaiard, bres. - zigolo giallo, piccolo uccello.
Visiga, Incudine - fieno selvatico.

				Errori	Correzioni
Pag.	25	linea	17	acquila	aquila
»	25	»	27	Febretti	Fabretti
»	28	»	30	tre	treppe
»	30	»	24	pecori	pecorini
»	32	»	20	ται νιχτα	χαι νυχτα
»	39	»	15	βοχιο	βοαω
»	40	»	19.20	scrozio, scroziare	scroscio, scrosciare.
»	43	»	5	rame	ramo
»	45	»	13	bardone	bordone
»	47	»	12	caneggiabile	carreggiabile
»	»	»	20	χατυλυς	χατυλος
»	»	»	22	cavedinm	cavaedium.
»	51	»	10	ragnatella	raganella
»	»	»	21	cocchio	coccio
»	53	»	6	pasto	parto
»	»	»	31	copo	capo
»	60	»	18	manicaretto	manichetto
»	63	»	13	Maumantile	Malmantile
»	71	»	19	boll	loll.
»	75	»	9	Antellane	Atellane
»	77	»	18	bene	bue
»	89	»	5	pica	picea
»	93	»		πεξα-πιαξο-πυχαξω	πεζα-πιαζο-πυχαζω.
»	105	»	29	Villuni	Villani
»	111	»	31	guida-greccia	guida-greggia.
»	114	»	1	Sadene	sedene
»	142	»	19	ripalntatn	ripullulato.
»	148	»	11	scuris	scurris
»	156	»	15	cercore	cercare
»	158	»	12	osata	usata
»	160	»	4	meglio	maglio
»	»	»	9	ciaio	ciao
»	»	»	11	blod	biod
»	161	»	8	banchs	hanchs
»	167	»	7	mihil	nihil
»	»	»	14	gü	glü
»	178	»	10	pradella	predella
»	»	»	27	far le brasade, le braselade	fa le brasade, le brasolade.
»	179	»	3	obnoscia	obnoxia
»	»	»	4	ceterarum	caeterarum.
»	182	»	12	Sabbia	Trompia
»	»	»	10	χαλιυος	χαλινος
»	186	»	5	Tenacina	Terracina
»	191	»	6	Promotorio	Promontorio
»	193	»	21	Armorsica	Armorica
»	201	»	31	εεβαβραι	εεβαβθαι.
»	202	»	4	liresius	Ciresius
»	»	»	11	toneggianti	torreggianti.
»	260	»	15	juveucum	juvencum
»	»	»	24	parientibus	parietibus
»	261	»	25	Floraglia	Floralia
»	264	»	9	Cristofori	Christofori
»	266	»	16	heretici	haeretici
»	»	»	24	grandinas	grandines
»	272	»	18	Ai spusalese e ai mortori	Ai spusalese e ai mortore
»	293	»	4	Donodeo	Dodoneo
»	»	»	24	consacrant	consecrant
»	»	»	28	aduhc	adhuc.
»	296	»	24	desgustabant	degustabant.
»	304	»	4	Eurldamante	Euridamante
»	»	»	27	delle	della
»	»	»	30	stelle	stalle

INDICE